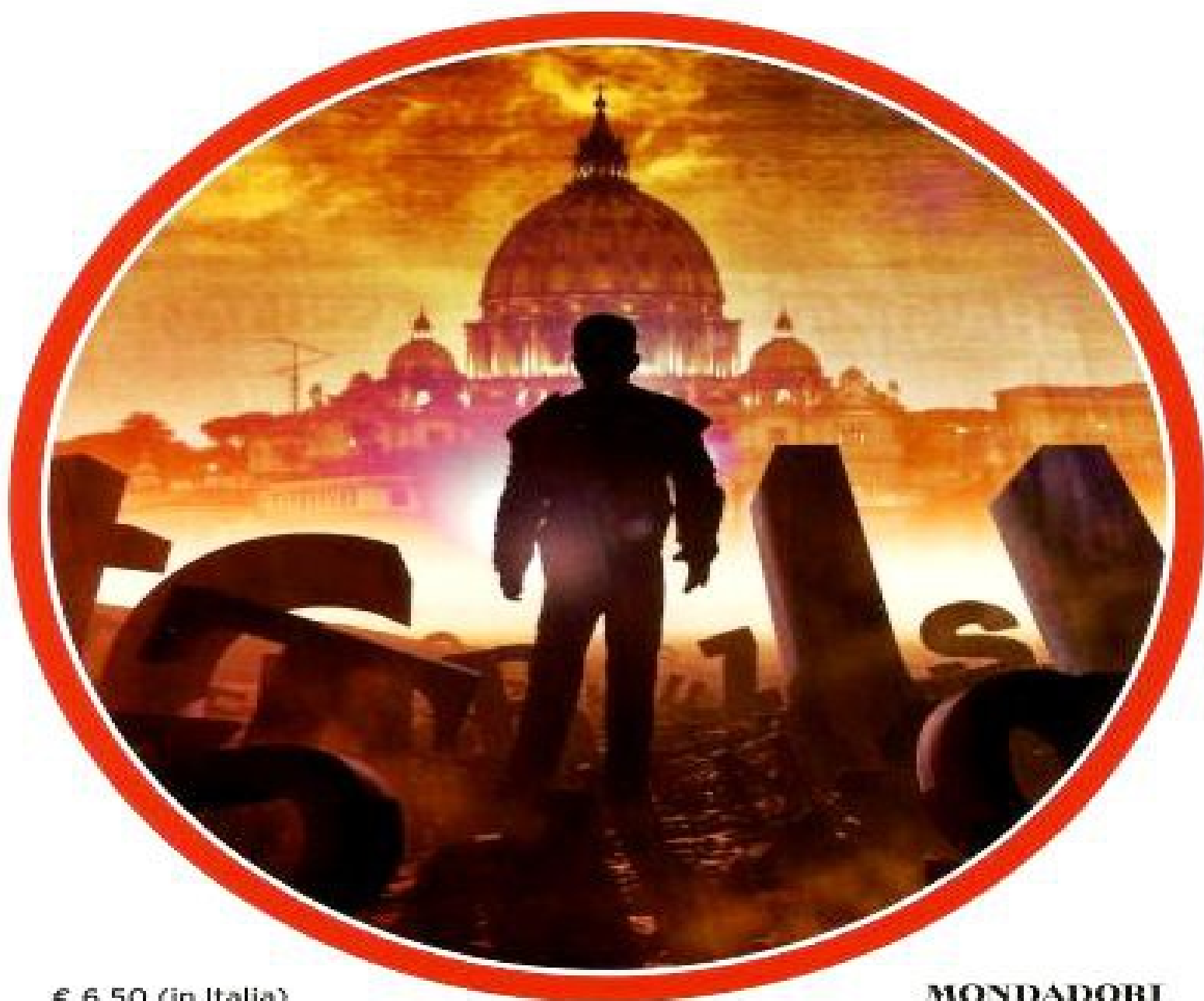
URANIA

1630

MAICO MORELLINI

LA TERZA MEMORIA

€ 6,50 (in Italia)

MONDADORI

Il libro

Beteah, la più capace dei Consiglieri del Verbo (il solo organo capace di manipolare la misteriosa energia che è stata l'origine del Disordine), lascia la Città eterna in cerca di risposte. Dalle ceneri dell'apocalisse che ha devastato il mondo, si diffonde la leggenda di uno straniero capace di controllare il Verbo stesso: chi è, quale minaccia rappresenta per il Consiglio? Voci insistenti lo danno al nord, mentre il capo del Consiglio è tormentato da strani incubi che portano sempre allo stesso nome: Cartesio. Cosa si nasconde nell'altra metà del paese? Chi minaccia il Verbo e tutto ciò che è stato costruito dopo secoli di disperazione? I compagni di Beteah si trovano di fronte a una ribellione inaspettata, ma faranno di tutto perché sui resti del Disordine non trionfi un caos ancora più mortale.

L’autore

MAICO MORELLINI

Nato nel 1977, lavora nel settore informatico e vive in provincia di Reggio Emilia. Con il suo primo romanzo di fantascienza, *Il re nero*, ha vinto il premio Urania 2010, pubblicato l’anno successivo. Ha ricevuto segnalazioni ai premi Lovecraft e Algernon Blackwood, collabora con la rivista di cinema “Nocturno” e ha pubblicato racconti nelle antologie *365 racconti sulla fine del mondo*, *50 sfumature di sci-fi*, *D-Doomsday*, *I sogni di Cartesio*, *Ma gli androidi mangiano spaghetti elettrici?*, oltre che sulle riviste “Robot” e “Writers Magazine Italia”. Nel 2014 ha creato la serie di hard science fiction *I Necronauti* che ha debuttato a settembre 2015 in edicola. *La Terza Memoria* è il suo secondo romanzo di fantascienza.

LA TERZA MEMORIA

A Sara,
perché il viaggio che stiamo facendo insieme è la più bella storia che potrei raccontare

Conservare e trasmettere la memoria, imparare dall'esperienza degli altri, condividere la conoscenza del mondo e di noi stessi sono alcuni dei poteri (e pericoli) che i libri ci conferiscono, e le ragioni per cui li custodiamo con amore e li temiamo.

ALBERTO MANGUEL

Prologo

— Non ci saranno altre nascite. Non ci saranno più bambini — la voce saturò la grande stanza rettangolare. Tra i tavoli avvolti dalla penombra sedeva, immobile, una figura.

Una donna era appena entrata.

— E il nostro scopo? — chiese la nuova arrivata. Non c'era nessuna emozione in quelle parole, solo un velo di rammarico.

— Il vostro scopo non esiste più. Questi sono stati gli ultimi. Occupatevi di loro come avete fatto fino a ora. Ancora per pochi giorni e poi li consegnerete a noi.

— E dopo? — domandò di nuovo.

— Non abbiamo tutte le risposte, lo sai.

— Capisco.

— No. Nessuno può. Ma è così che deve essere.

— Allora è la fine?

— O l'inizio.

— Cresceranno?

— Oh sì. Cresceranno. Impareranno e alla fine, forse, ricorderanno per Lui.

1
Lo straniero

Il rumore di passi si moltiplicò, allungato dalle ombre del tardo crepuscolo: una eco stonata che andava rafforzandosi tra i diroccati vicoli della città morta.

L'uomo ammantato di nero si fermò. L'ondeggiare dei laceri pezzi di stoffa che lo avvolgevano rendeva liquida la sua ombra. Fece scivolare il tacco metallico sul marciapiede sfregiato dal tempo: fu come il grido di un rapace.

Altri passi intorno a lui. Dietro le macerie, dietro le finestre pericolanti, sotto le volte scolorite dei palazzi. Annusò l'aria e, da sotto il cappuccio, le labbra si tesero in ciò che sembrava un sorriso: da tanto tempo non sentiva più l'odore degli uomini. Quanto?

Il primo uscì dallo stretto vicolo poco avanti a lui. Era avvolto da malconci frammenti di stoffa multicolore: pezzi di pelle morta incollati al corpo solo per abitudine. I capelli lunghi e sporchi sembravano estendersi anche sul volto attraverso una barba tanto incolta da mascherarne i lineamenti. Le mani, secche e nodose, stringevano un grosso tronco. Quella malconcia città ai confini del Nord, a ridosso della Frattura, sanciva la fine e l'inizio della civiltà.

— Chi sei? — grugnì l'uomo di stracci.

Altre ombre, intorno, come squali che emergevano dagli abissi. Come per molte altre cose, conosceva i predatori del mare anche senza averli mai visti.

— Dacci tutto quello che hai — ripeté il pezzente, premendosi il tronco al petto. — Stivali, vestiti. Tutto — continuò.

— Tutto — gli fecero eco gli squali.

Lo straniero sfilò le mani da sotto il manto nero e le lasciò cadere lungo i fianchi. Le ombre si mossero, agitate. Grugniti e minacce

biascicate.

— Hai capito? Voglio tutto quello che hai. Altrimenti ce lo prendiamo. Ce lo prendiamo, hai capito? — L'uomo di stracci fece un passo avanti ma la sua voce cigolava, inquieta.

Gli altri seguirono il suo esempio in modo convulso: scattavano, allungavano una mano, e poi ritornavano sui loro passi. Come cani randagi. Come scimmie.

Ma nessuno, per il momento, aveva il coraggio di toccarlo.

Lo straniero li incitò facendo un passo avanti verso l'uomo di stracci: era il loro capo e per mantenere il potere sul branco sarebbe stato il primo ad agire. Doveva essere lui, il primo.

Un altro passo, due, tre. Le altre ombre osservavano, immobili.

— Cosa fai? — grugnì l'uomo di stracci sputando per terra. — Ti spacco la testa, con questo, lo vedi? Ho già ucciso, con questo! — Sventolava il bastone come una reliquia.

Lo straniero non rallentò. Altri tre passi lo portarono a poco meno di due metri dal suo avversario mentre il bastone aveva preso a vorticare in pericolosi cerchi.

Quando il margine nodoso del legno lo colpì sul volto, tutte le altre ombre fameliche smisero di respirare, in attesa.

Lo straniero piegò la testa all'indietro, poi ricadde in avanti, crollando sulle ginocchia. Chiazze rossastre macchiarono il terreno colorando il grigio marciapiede. Si piegò, accucciandosi, e curvando la schiena.

Intorno le ombre risero meno nervose: avevano preso coraggio e presto, come in ogni branco, tutti si sarebbero gettati su di lui per reclamare un brandello del trofeo. Ma il dolore al volto era già passato: lui era abituato a cose peggiori.

Si mosse allargando i vestiti come un mantello e si alzò: sembrava emergere da una pozza di oscurità. Quando fu in piedi sollevò la testa: un rivolo di sangue gli scendeva sul collo dal labbro spaccato, tuffandosi poi tra le pieghe della tunica. Le dita, anch'esse macchiate di sangue, artigliavano l'aria. Fece un passo indietro trascinando i tacchi sul cemento.

— È tardi. È tardi — ululò l'uomo di stracci. — Ti avevo avvisato,

lo avevo fatto. E adesso devi morire. Adesso ti devo uccidere.

Riprese a mulinare il bastone pronto a sferrare un secondo colpo. Ma il movimento del troncò morì a mezz'aria spento dal terrore che ora sgorgava dagli occhi dell'uomo di stracci. Stava fissando il terreno ai piedi dello straniero: tra le crepe e il cemento fratturato, era comparsa una scritta rossa di sangue.

— Cosa? — chiese, facendo scivolare il bastone al suo fianco. Cadde, un suono sordo come il rintocco di una campana — Sai scrivere? Cosa… cosa hai scritto?

Lo straniero scoprì il volto: era completamente calvo, ma righe nere salivano dai suoi occhi fino alla fronte, per poi scendere intrecciandosi in intricati disegni dietro la nuca. Gli occhi, pozzi di tenebra, fissavano l'uomo di stracci.

— "Fiamme" — disse, leggendo.

Il crepuscolo avvampò: fumo, puzzo di carne bruciata, e grida. Grida che si spensero molto prima del fuoco.

3
I Numeri

Durante gli incontri con gli Emissari, quando era Moxeo a rappresentare il Consiglio, gli era spesso riconosciuta una grande capacità di conciliazione e una dialettica fuori dal comune. Ma il coraggio, il desiderio di misurarsi contro avversari imprevedibili, quello no: non si poteva dire fosse una delle sue caratteristiche principali. Per questo quando lui e Sixtia erano partiti alla volta della Torre dei Numeri la tentazione di circondarsi di Adepti era stata forte. Ne avevano diritto, la Voce era stato chiaro.

Però poi la sua innata capacità diplomatica lo aveva costretto a rinunciare: presentarsi dal Maestro dei Numeri con un piccolo esercito non avrebbe fatto altro che accrescere la tensione. E gli Adepti sotto pressione potevano diventare troppo impazienti di sperimentare quello che era stato insegnato loro nella Città Eterna.

Quindi la missione diplomatica, se così si poteva definire, era composta da lui, Sixtia e quattro Militi, due dei quali erano Beneditori travestiti. Un gruppo che non rappresentava una minaccia diretta ma era comunque dotato di un potenziale notevole nel caso in cui le bellicose previsioni di Antio si fossero avverate.

Mentre si rifocillava continuando a cavalcare, l'umore di Moxeo era in deciso contrasto con la frizzante giornata di sole che li aveva accolti quella mattina. Lanciò una furtiva occhiata alla sua destra sperando di incrociare, almeno per una volta, lo sguardo di Sixtia. Gli sarebbe bastato quello per intavolare un discorso; un modesto appiglio al quale aggrapparsi per parlare e ammorbidire un po' la tensione che gli scivolava dalle spalle alle gambe, irrigidendolo. Ma la sua compagna di viaggio, come aveva fatto nelle ultime ore, continuava a fissare il vuoto davanti a sé con il cappuccio alzato e ciocche di capelli grigiastri

che strisciavano sulle spalle.

Il complesso collare che tutti i Consiglieri e gli Adepti portavano, la Regola, li costringeva a una postura innaturale, con le spalle sollevate e dritte, ma nonostante questo Sixtia appariva sempre curva in avanti come se un peso invisibile la opprimesse, schiacciandola.

— Sixtia? — chiese Moxeo. Non voleva rassegnarsi al silenzio senza tentare.

La donna rispose piegando appena il capo verso di lui. L'occhio sinistro scivolò fuori dalla tunica come un albume d'uovo: ne aveva anche la stessa consistenza e lo stesso colore vitreo. La realtà dei fatti era che Sixtia lo preoccupava.

— Sei pronta a riprendere il viaggio? Credo di essere abbastanza in forze per organizzare un altro Salto.

La palpebra si chiuse, lenta, come in una discesa sofferta. Indugiò più di quanto avrebbe fatto quella di chiunque altro, poi si risollevò liberando di nuovo lo sguardo spento della donna.

— Va bene — rispose Sixtia. La sua voce era sottile ma penetrante, come il grido sommesso di una civetta.

— Credi… — L'uomo si schiarì la voce. — Credi che ci cacceremo nei guai, alla Torre? Sono incerto su come potrebbe reagire Ternan.

Sixtia lo osservò per diversi secondi, in silenzio. Piegò ancora un po' il capo in avanti liberando dal cappuccio anche il secondo occhio e un'altra ciocca di capelli grigi come un serpente morto.

— Lo so. Ti preoccupa quello che troveremo. Per questo sono con te. Se le cose dovessero complicarsi…

— Grazie.

No, non era stata una buona idea quella conversazione. Adesso, se possibile, era ancora più inquieto. Conosceva Sixtia da molti anni e gli sembrava di ricordare che non fosse sempre stata in questo modo. All'inizio del suo mandato da Consigliere era una donna schiva ma disponibile e più giovane di lui. Quando era diventata così? Non riusciva a ricordarlo e questo appesantì ulteriormente il suo umore spingendo la mente verso zone che sarebbe stato più sicuro lasciare inesplorate.

— Avviciniamoci agli altri, sono pronto.

Sistemò le provviste nelle bisacce e rallentò fino a quando il carretto scoperto dei Militi non li raggiunse.

— Stiamo per fare un altro Salto — disse, questa volta con più autorità.

— Come comandate, Consigliere.

Anche se non amava il potere derivato dall'autorità, quella deferenza gli fece piacere.

Abbassò il cappuccio rivelando capelli brizzolati e un viso tondo sul quale spiccavano due occhi scuri e penetranti, non privi di un'innata allegria. Impugnò la tavola di pietra lucida e caricò fino in fondo il pennino con il sangue presente nella ampolle.

Vento.

Scrisse a larghi caratteri eleganti, svuotando l'intera carica. Rapidamente riempì di nuovo il pennino.

Terra.

Ricaricò.

Solleva.

Sentì il potere del Verbo che sprigionava dalla tavola, dal suo sangue. Lo imbrigliò con la volontà e subito una violenta brezza prese a soffiare intorno a loro. Li circondò, li avvolse e si abbassò, divenendo un piccolo tornado localizzato tra i piedi. Una seconda sferzata di potere li fece sussultare e la terra sotto di loro parve abbassarsi, divenendo quasi trasparente.

Il terzo vortice di energia li fece saltare in avanti tra un turbine di polvere e potere.

Il vento sparì e davanti a loro, a poco meno di un'ora di cammino, sorgeva la Torre dei Numeri.

Moxeo lavò il Fato con l'acqua benedetta e sfilò dalle bisacce altro cibo.

La Torre dei Numeri, e in questo teneva fede all'Ordine che ospitava, era una vera e propria sfida a ogni legge matematica o principio architettonico. Il corpo centrale era costituito da dodici parallelepipedi di pietra incastrati uno sull'altro a formare una sorta di lama seghettata di oltre cinquanta metri d'altezza: sembravano

accatastati senza alcuna geometria e instabili, sul punto di crollare da un momento all’altro. La cosa più sorprendente però era quello che circondava la Torre. Sei enormi Isole di pietra grezza, grandi quanto un palazzo a due piani, galleggiavano intorno alla struttura centrale. Erano collegate tra loro da passerelle, ponteggi, tiranti e lunghe corde nodose, e dalle feritoie che ne costellavano la superficie si affacciavano, di tanto in tanto, volti pallidi intenti a osservare il villaggio che circondava la Torre. Ciascuna era dedicata alle sei discipline nelle quali l’Ordine si divideva: calcolo, costruzione, architettura, arte proibita, dove si studiavano strutture precedenti alla Proibizione, e due che non ricordava. Questo gli fece capire quanto poco sapessero dei Numeri e un senso di urgenza lo spinse a spronare il cavallo.

Si concentrò di nuovo su quel che vedeva. Nessuno sarebbe mai più riuscito a replicare il miracolo strutturale della Torre perché, e la sua magica architettura lo testimoniava, era un vero e proprio monumento al Verbo. Eretta prima della Proibizione, prima che qualcosa di sconosciuto limitasse e definisse il potere del Verbo attraverso regole ferree che potevano costare la vita a chi decideva di infrangerle, rappresentava passato e futuro insieme. E proprio per questo all’interno della Torre, e nelle sue immediate vicinanze, la magia del Consiglio era potente ma imprevedibile. Poco si sapeva del suo costruttore, ma subito dopo la fondazione del primo Consiglio era divenuta la sede dell’Ordine dei Numeri. Lì venivano addestrati Matematici, Costruttori e Architetti con l’esclusivo compito di mantenere e migliorare le strutture della Città Eterna o degli altri nuclei abitati in cui gli Emissari diffondevano le leggi del Consiglio.

L’insegnamento della scrittura però era proibito, lì come in ogni altra parte del Paese, mentre solo la Scienza dei Numeri poteva essere discussa e appresa. Strutture mentali, processi mnemonici e disegni, ma senza nessuna quota, nessuna nota, nessun riferimento. In questo la rigorosa disciplina che la Scienza imponeva era molto simile al Verbo e per questo Antio era preoccupato.

Moxeo guidava lo sparuto gruppo attraverso le prime rade abitazioni del villaggio che circondava la Torre mentre Sixtia

cavalcava al suo fianco, pur mantenendosi qualche passo indietro. Alle loro spalle veniva il carro scoperto dei Militi: erano pallidi in volto, e stretti nei mantelli nonostante la mite temperatura del giorno. Portavano i segni dell'ultimo Salto anche se molto presto si sarebbero del tutto rimessi.

— È la terza volta che vedo la Torre ma non credo mi abituerò mai. È sorprendente. Non trovi Sixtia?

Moxeo sentì lo sguardo della Consigliera posarsi sulla schiena. Lo percepiva in modo nitido, come se la stesse guardando negli occhi, e sentì anche che era inumidito da una sottile indecisione.

— Sorprendente? — Il solito sibilo da rapace.

— Sì. Non trovo altro modo per definire blocchi di pietra che galleggiano intorno a un pinnacolo alto quanto la Basilica di San Pietro. Sorprendente — rispose piccato.

— No, non sorprendente Moxeo. Ma esecrabile. Qui il Verbo si piega a un potere così antico da vincere la Proibizione. Un potere che proviene da un mondo pericoloso. Lo sai meglio di me — incontrò il suo sguardo — senza Regola non c'è alcuna legge, senza Legge non controlliamo il fato, senza il Fato non c'è alcuna regola — citò. L'essenza del Consiglio.

Forse si sbagliava ma gli parve di intuire una punta di apprensione nella voce normalmente atona della donna. Decise di lasciar perdere: aveva bisogno dell'inquietante forza di Sixtia, non di un'ulteriore fonte di incertezza.

— Sì, hai ragione — tagliò corto, e decise di concentrarsi su quello che lo circondava.

Il villaggio era, a tutti gli effetti, una larga cintura di case sfilacciata in cerchi concentrici che si addensavano all'avvicinarsi della larga base della Torre. La cosa che più colpiva era la perfezione di ogni singolo edificio come se il potere dell'Ordine fosse in grado di garantire precisione e purezza strutturale a tutto ciò che fioriva intorno a lui.

In qualche modo, pensò Moxeo, era così. I Numeri volevano la loro autonomia e il villaggio, con la sua perfezione che rivaleggiava con la Città Eterna, era una chiara dichiarazione di intenti. Il rumore del

fiume che scorreva alle spalle della Torre accarezzava l'aria con quieti gorgoglii e l'albero di qualche chiatta, utilizzata per il trasporto delle pietre estratte dalla Valle delle Cave, svettava da dietro le case più basse. Il porto, da che lui ricordasse, era sempre stato un brulicare di attività e quel giorno di certo non faceva eccezione.

Accelerò l'andatura e i primi sguardi curiosi iniziarono a posarsi su di loro. Il tardo pomeriggio animava i larghi vicoli con un continuo viavai di artigiani e contadini; ben presto, il Consigliere ne era certo, qualcuno avrebbe avvisato il Maestro del loro arrivo.

Non ci volle molto prima che la previsione di Moxeo si avverasse. Non erano ancora entrati nella larga piazza che circondava la Torre quando vennero raggiunti da quattro uomini vestiti completamente di blu, tranne per una fascia bianca stretta intorno alla coscia destra. Quel contrassegno li indicava come al secondo grado di addestramento dell'Ordine, Accoliti, e questo infastidì il Consigliere: si sarebbe aspettato un'accoglienza più attenta. Era da molto tempo che il Consiglio non visitava la Torre inviando uno dei suoi membri e una leggerezza del genere non lasciava presagire nulla di buono.

— Il Maestro dei Numeri vi dà il benvenuto, Consigliere Moxeo e Consigliere Sixtia, e si scusa di non essere lui stesso ad accogliervi. Certo se avesse saputo del vostro arrivo si sarebbe comportato in modo diverso.

L'Accolito parlò in modo affrettato, come se si fosse ripetuto quel breve discorso da quando aveva lasciato la Torre.

— Capisco — rispose Moxeo — e sarebbe stata cura del Consiglio avvisarlo della nostra visita. Se le circostanze lo avessero permesso.

Gli Accoliti si scambiarono alcuni sguardi incerti, come se non sapessero bene cosa dire.

— Il viaggio deve avervi stancato — riprese il membro dell'Ordine. — Abbiamo fatto approntare alcune stanze per voi all'interno della Torre. Il Maestro ha insistito per offrirvi la nostra ospitalità.

A Moxeo parve di sentire un sottile formicolio sulla nuca, come se Sixtia vibrasse di inquietudine e cercasse di trasmettere anche a lui la stessa sensazione.

— Portategli i nostri ringraziamenti ma, come vi ho detto, le

circostanze non ci permettono di trattenerci più del necessario. Lo aspetteremo nel villaggio, ma non oltre questa sera. Credo… — ruotò il capo, lento, prima a destra e poi a sinistra — credo che quell'edificio faccia al caso nostro.

Indicò con un cenno della testa una struttura bassa, su un solo piano, proprio ai margini della piazza circolare.

I Militi scesero dal carro e si diressero verso la casa. Portavano con loro il largo stendardo del Consiglio, sorretto da un bastone di argento: quel simbolo, quell'omega corrotta dal colore sanguigno del rame, in tutto il Paese apriva ogni porta. Perciò non era necessario sguainare nessuna arma.

— Permettetemi di ringraziarvi per la solerzia con la quale ci avete accolti, portate i nostri omaggi al Maestro — riprese Moxeo, prima di dare il tempo agli Accoliti di prendere la parola. — E ditegli che lo attenderemo in quella casa. Sono certo sia nel suo interesse riceverci quanto prima.

Di nuovo uno scambio di sguardi tra gli Accoliti che risposero con un incerto inchino. — Come comandate.

Girarono sui tacchi e si affrettarono verso la Torre.

— Molto bene, Sixtia — riprese Moxeo non appena i quattro uomini in blu furono abbastanza lontani. — Accomodiamoci in quella casa e attendiamo che il Maestro ci raggiunga. Ma prima… — volse lo sguardo in direzione degli sfollati temporaneamente dall'edificio — andiamo a scusarci con loro per il disagio che gli stiamo arrecando.

Il Consigliere spronò il cavallo e si diresse verso il disorientato gruppo di persone cacciate dalla loro casa.

Sixtia non lo seguì: lo sguardo indugiava, inespressivo come sempre, sulla Torre dei Numeri.

— Non credo di aver afferrato le intenzioni del Consiglio, Moxeo. O forse sarebbe più corretto dire che preferisco pensare di aver frainteso.

Il Maestro dei Numeri sedeva, da solo, a un lato del grande tavolo in legno che riempiva la nuda sala da pranzo. Gli occhi scuri, incorniciati da due folte sopracciglia grigie, guizzavano tutto intorno: l'arredamento era stato spostato dai Militi in modo da rendere

l'ambiente il più neutro possibile.

— Mi rendo conto che si tratta di qualcosa che giunge inaspettato, ma è la volontà del Consiglio, Ternan. Della Voce in persona. Sai che non prendiamo alla leggera certe decisioni, tantomeno se riguardano il tuo Ordine.

Avvolto negli abiti da cerimonia, neri con rifiniture argentate e con una fascia color oro sulla coscia, Ternan, il Maestro dei Numeri, alternava un estremo pallore a un colorito paonazzo, specchio della sua ira malcelata. Si era presentato mezz'ora prima, appena dopo il tramonto, avvolto nel fiammeggiante mantello azzurro che bruciava di un fuoco blu e freddo e che il capo dell'Ordine ereditava dal suo predecessore: un tentativo di impressionare i Consiglieri con lo sfoggio dell'ornamento magico. Anche quello, come la Torre, risaliva a prima della Proibizione e bruciava di un Verbo selvaggio: un affronto al Consiglio stesso.

Ma Moxeo non si era fatto intimidire. Conosceva troppo il sottile gioco della politica per lasciare che una provocazione del genere lo distraesse dal suo compito. Aveva temuto la reazione di Sixtia, ma lei si era limitata a fissare Ternan e a inclinare appena il capo in segno di saluto. O per poterlo osservare meglio.

E adesso erano seduti all'altro capo del tavolo con i cappucci tirati su in attesa che la tempesta d'ira del Maestro si sfogasse, prima di mutare in una risentita accettazione. O almeno, questo era quello che sperava.

Le mani di Ternan artigliarono l'aria una, due, tre volte prima di fermarsi, aperte, sul tavolo. Un sottile velo di sudore imperlava la fronte del Maestro.

— Trasferire la Torre non è possibile. Sottovaluti la vostra richiesta. O dovrei dire il vostro comando? — disse, lapidario, Ternan.

— Non è quello di cui stiamo parlando, e lo sai. Solo l'Ordine dovrà spostarsi nella Città Eterna. La Torre resterà qui.

— È lo stesso, Moxeo. Non giocare con le parole, non con me. L'Ordine e la Torre sono una cosa sola.

— Adesso sei tu che sottovaluti il tuo lavoro — disse il Consigliere, con un sorriso caldo e rassicurante. — L'Ordine è la Scienza dei

Numeri, non una vecchia struttura di pietra. La Torre è un luogo che non ha niente a che vedere con le vostre capacità.

— Ma perché? — insisté, cocciuto, Ternan.

— Perché è tempo che Numeri e Verbo si ricongiungano. La Voce ha grandi progetti e richiede la tua, la vostra presenza a Roma — rispose Moxeo nel tono più conciliante possibile.

— Prima esigo di poter parlare con la Voce.

Il Consigliere prese la palla al balzo. — Potrai farlo ogni volta che vorrai, dopo che vi sarete trasferiti. Anche lui sarebbe lieto di poterti incontrare. Di potersi confrontare con te sui progetti futuri dell'Ordine.

— Dunque è questo — sussurrò Ternan.

— Come dici?

— È per questo che ci volete là. Abbiamo troppa autonomia, ed è una cosa che inizia a darvi fastidio. Eppure siamo noi a permettere la crescita di Roma, a garantire che San Pietro possa mantenere la sua maestosità. Siamo noi, qui, a impedire che l'intero Paese cada a pezzi! — Il Maestro scattò in piedi, picchiando i pugni sul tavolo. Urlava.

— Siediti. — La voce di Sixtia, gelida, avvolse la stanza. — Ho detto siediti, Ternan. Non lo ripeterò.

Lo sguardo del Maestro oscillava come un pendolo tra i due Consiglieri, e le nocche, schiacciate sul tavolo, erano diventate bianche. Un filo di sangue scivolò fuori dal pugno.

Si sedette, la mascella contratta, le vene sul collo pulsanti.

— Il Consiglio conosce il valore dell'Ordine, Maestro. Lo conosce molto bene e non intende fare nulla che possa intralciarvi — riprese, con un tono più dolce, Moxeo. — Ma devi credermi. Il vostro posto adesso è nella Citta Eterna. Grazie a voi verrà resa più splendida che mai e sarà il simbolo di una nuova era. È tempo che il Verbo superi i confini del Paese, e con lui andrà l'Ordine.

— Quando? — chiese Ternan, con voce strozzata. Chiazze di sangue disegnavano il tavolo.

— A tre mesi da oggi.

— E se…

Moxeo sollevò un mano. Ostentava sicurezza, ma quello era il

momento che temeva da quando erano arrivati.

— Non chiederlo, Ternan. — Si alzò e in un frusciare di vesti fu accanto all'altro uomo. Abbassò il cappuccio scoprendo la gabbia metallica che gli imprigionava collo e spalle. Alla luce delle torce il sangue nelle ampolle proiettava puntini rossastri sulle pareti. Qualcosa, forse proprio i riflessi, catturarono l'attenzione del Maestro che sollevò lo sguardo. Era arrabbiato, era furibondo, eppure il disgusto per l'unione di metallo e carne rappresentato dalla Regola gettò un'ombra sulla sua furia.

— Non chiederlo — ripeté Moxeo, posandogli una mano sulla spalla. — Il Verbo può essere crudele anche verso chi lo ama.

Seguirono lunghi istanti di silenzio, interrotti solo dal sibilo delle torce che scoppiettavano alle pareti.

— Tre mesi, a partire da oggi — ripeté il Maestro, alzandosi. Sangue secco gli arrossava le mani e al posto della rabbia era rimasta solo una pesante maschera di stanchezza. Uscì senza mai voltarsi indietro, inseguito dalle fiamme fredde del mantello.

— Gli hai detto la verità, Moxeo? — chiese Sixtia.

— A che riguardo?

— Roma. La nuova era. L'espansione.

— Gli ho detto ciò che serviva in quel momento. Quello che voleva sentirsi dire.

— Gli hai detto ciò che serviva — ripeté Sixtia, inclinando il capo.

Moxeo alzò di nuovo il cappuccio e si sedette al posto di Ternan; le dita corsero lungo la superficie del tavolo, fino a scorrere sul sangue essiccato. Lo stesso sangue che dava potere al Verbo.

— Antio aveva ragione — ammise con dolore Moxeo. — I Numeri sono pericolosi e Ternan lo è ancora di più. È una decisione saggia trasferire l'Ordine.

Si alzò, impugnò la tavola di pietra e scrisse una breve ed elegante parola con il pennino già carico.

Le torce si spensero, tutte insieme. Lavò il Fato.

— Raccogliamo le nostre cose e rimettiamoci in viaggio. È bene non fermarci troppo qui, potrebbe diventare pericoloso. Sixtia?

La donna si alzò. Moxeo uscì e lei lo seguì, lenta. Indugiò qualche

istante sulla porta. — Noi siamo pericolosi.

Consegnò quelle tre parole all'oscurità della stanza, e si tuffò nella sera ormai inoltrata.

4
Il Verbo

Il terreno ai piedi dell'Adepto parve ritirarsi come trascinato da un'onda e poi si condensò in una sacca tonda e massiccia.

— Inutile spreco di energie, Andry. Non sei riuscito a imbrigliare nemmeno la prima parola che hai scritto e già il Verbo ti era sfuggito. Fammi indovinare: Terra. Roccia. Punta. E poi cosa… Scaglia? Non sbaglio di molto vero? — borbottò Antio.

Il ragazzo, madido di sudore e con aria concentrata, alzò incredulo gli occhi dalla tavola di pietra.

— Come avete fatto a sapere cosa c'è scritto sulla tavola?

— Fato. Si chiama Fato, Andry. Ripeti. — L'espressione di Antio si indurì e le labbra si piegarono in una smorfia disgustata.

— Senza Regola non c'è alcuna legge, senza Legge non controlliamo il fato, senza il Fato non c'è alcuna regola — rispose Andry recitando a memoria mentre lavava la tavola di pietra con l'acqua benedetta di una ampolla.

— Bene. Almeno questo lo hai imparato. Ma mi viene il dubbio che tu non ne conosca il significato. Spiegamelo — incalzò Antio.

Il volto del giovane venne attraversato da un'ombra di risentimento, ricacciato subito indietro dal timore che fosse troppo evidente.

— La Regola è ciò che ci distingue. Ci ricorda chi siamo e quale è il nostro ruolo — disse Andry, tutto d'un fiato. — Il metallo può essere fuso e forgiato solo qui, a Roma, perché solo attraverso il Verbo la Regola può essere indossata. Allo stesso modo solo con il Verbo la Regola può essere rimossa senza far correre rischi a chi la indossa. Carne e metallo si uniscono per alimentare le ampolle ed è proprio grazie alla Regola che il nostro sangue può essere attinto dalla Legge.

— Fece una piccola pausa, ordinando le idee.

— Continua — lo incalzò Antio.

— Per questo senza Regola non c'è legge.

— Anche un bambino potrebbe ripeterlo. Voglio sapere il perché.

— Be' — il giovane Adepto si schiarì la voce — senza Regola, senza le ampolle, senza il sangue, la Legge non potrebbe scrivere…

— Ecco perché il tuo Verbo non riesce a fare ciò chiedi. Ti fermi alle apparenze — sbottò Antio. — Non vedete l'ora che il Consiglio vi doni la Regola e sopportate malvolentieri tutto il resto. Pensate che saper scrivere, e poterlo fare sul Fato, basti. Ma la volontà, la capacità di legare il Verbo alle parole, non arriva dalla Regola. Non arriva dalla Legge. Non arriva dal Fato. Perciò te lo chiedo ancora, Andry. Perché? — concluse il Consigliere.

— Antio ha ragione. — Una voce morbida rimbalzò nel colonnato di San Pietro arrivando nella piazza dove gli Adepti, quella mattina, tenevano il loro addestramento. — Ha ragione. Quando ve ne renderete conto, se succederà, sarà come sempre troppo tardi — concluse Moxeo, staccandosi dall'ombra delle colonne. Sorrideva, ma gli occhi tradivano stanchezza. Il cappuccio abbassato metteva in mostra tutta la complessità della Regola assegnata a ogni Consigliere. Un velo di preoccupazione gli offuscava lo sguardo e incurvava le labbra, piegandole verso il basso.

— Moxeo — Antio lo salutò, neutro. — Siete già tornati — constatò.

— Sì. Ma non volevo interromperti.

— Non lo hai fatto. — Il corpulento Consigliere spostò di nuovo lo sguardo sull'Adepto. — Quindi?

Gli occhi di Andry schizzavano, nervosi, da Antio a Moxeo. Pallido e con la fronte imperlata di sudore, l'attenzione di tutti era concentrata su di lui.

— Regola… Fato e Legge ci consentono di accedere al Verbo — riprese incerto Andry. — La Regola è il tramite, la pietra che compone il Fato il supporto e il metallo della Legge il mezzo con il quale evocare e comandare il Verbo.

— Te ne riempi la bocca e lo usi in modo maldestro. Che cosa è il Verbo? — incalzò Antio.

— Come?

— Che cosa è? Accedere, comandare, evocarlo. Da come ne parli lo conosci molto bene, tanto da pretendere di disporne come e quando vuoi. Te lo ripeto: che cosa è il Verbo? — Il Consigliere fece un passo avanti, gli occhi fiammeggianti. Il giovane non riuscì a sostenere quello sguardo per più di pochi istanti.

— Io… non lo so — si arrese l'Adepto, chinando il capo.

— Questa è la prima risposta sensata che mi hai dato, Andry. Adesso torna al tuo posto. — Antio fece un cenno e gli Adepti si disposero in cerchio intorno a lui e a Moxeo, che lo aveva raggiunto. — Senza Regola non c'è alcuna legge, senza Legge non controlliamo il fato, senza il Fato non c'è alcuna regola — ripeté, solenne. — Queste parole non hanno nulla a che vedere con il Verbo. Queste parole sono l'ossatura del Consiglio, la struttura intorno alla quale gli Emissari operano e le basi per la vostra istruzione. Si parla di legge, si parla di regole e di fato. Senza queste tre parole, il cui senso va molto oltre la semplice materia che compone il vostro equipaggiamento di Adepti, il Consiglio non è nulla. E il mondo, determinato dall'ordine di cui ci siamo fatti portatori, smetterebbe di essere ciò che conoscete. Prima ancora di essere strumenti per interpretare e comunicare con il Verbo, sono strumenti di disciplina. E per questo, come tali, rappresentano principi che non possono essere infranti. La nostra volontà si rafforza perché è sottoposta a una rigida istruzione senza la quale non ci sarebbe alcuna legge da far rispettare. Senza la quale il fato avrebbe la meglio, dispensando disordine. Dico bene, Moxeo?

Il Consigliere, chiamato in causa, fece un passo avanti. Era una delle lezioni più importanti e, nonostante le frizioni tra lui e Antio, il peso del suo contenuto doveva essere diviso tra entrambi.

— L'essenza di ciò che dici, Antio, è alla base di tutto quello che il primo Consiglio, oltre duecento anni fa, fece al momento della sua fondazione. Dopo che la prima Voce, stando alle cronache dell'epoca, ebbe una visione su come poter raggiungere di nuovo il Verbo, dopo la Proibizione — disse con voce morbida Moxeo. Aveva un modo molto diverso di indottrinare gli Adepti, ma non per questo meno efficace. — La Benedizione e poi Regola, Fato e Legge. Tre parole non

scelte a caso per rappresentare i nostri strumenti e la nostra destinazione. Il Verbo, in tutto questo, dove si colloca? — Lasciò l'interrogativo sospeso.

— Sopra ogni cosa. — Una voce si levò, timida, dalle file degli Adepti.

— No. Questa è una semplificazione. Il Verbo non ci comanda. Il Verbo non ci guida. Il Verbo non ci insegna. Esiste, è al di là della nostra comprensione e del nostro breve ciclo vitale. È spietato e ci conosce meglio di quanto noi conosciamo noi stessi. Conosce ogni cosa. Se vi mostrate incerti, non avrà pietà. Per questo vi impediamo di portare con voi la Legge nei dormitori. Quando la punta del pennino sfiora il Fato, da quel momento in poi, ogni cosa che scrivete può essere tanto letale per il vostro nemico quanto per voi. Non usate mai nomi, non potete essere sicuri che siano veri, mentre il Verbo sa ogni cosa. Non usate mai parole di cui non conoscete il significato: ciò che per voi può essere oscuro non lo è per il Verbo e senza sapere come indirizzare ciò che scrivete questo si ritorcerà contro di voi. Ricordate sempre le Proibizioni. Demeter? — Moxeo si rivolse a un basso e tarchiato Adepto che spuntava tra quelli in prima fila.

— Oceani, mari, continenti. Sono parole proibite. Durante il Disordine il loro utilizzo ha quasi mandato in pezzi il mondo, causando cataclismi. La Proibizione ha messo tutto a posto.

— Sintetico, Demeter, ma efficace. — L'ombra di un sorriso stanco illuminò il volto di Moxeo. — Anche se la realtà è più complessa. Ma ciò che dovete sapere, adesso che avete iniziato il vostro cammino qui, si riassume in quelle poche parole. Il Verbo non conosce compromessi e anche voi dovete imparare a non farne. Una volontà debole significa la vostra fine. Non conoscere la Proibizione significa la vostra fine. Sottovalutare il Verbo significa la vostra fine.

— Disobbedire al Consiglio significa la vostra fine — intervenne Antio, con tono marziale.

— Antio ha ragione — concordò di nuovo Moxeo. — Conoscere il Verbo e controllare la vostra volontà è la prima cosa che dovete imparare. Ma una volta fatto questo divenite portatori di un'altra grande responsabilità. Rappresentate il Consiglio, rappresentate le sue

leggi. E siete garanti della purezza. Nemici dell'eresia.

— Negromanzia, Consigliere? — Fu di nuovo Demeter a parlare. Un mormorio serpeggiò tra le file degli Adepti.

— Come sempre, prestate troppa attenzione alle singole parole. Non è possibile racchiudere in pochi termini ciò che la Voce, e tramite la sua volontà il Consiglio, professa. Ci sono principi e ci sono regole. Negromanzia, sorgenti, unione del proprio sangue a quello di altri e con esso tentare di sedurre il Verbo per ottenere qualcosa in più. Sono tutti aspetti dello stesso peccato. Sono tutte violazioni della legge che regola il Consiglio e che determina la vostra nuova vita. Vi suggerisco di fare molta attenzione e prima di forzare la vostra memoria imparando dettami e divieti, cercate di comprendere il senso più alto delle cose — li guardò a uno a uno — perché noi possiamo essere maestri severi, e punirvi per i vostri errori. Ma vi permettiamo di commetterli. Quando sarà la Voce a giudicare il vostro operato non avrete la stessa fortuna.

Sulla piazza calò il silenzio frammentato solo dal sibilo del vento che correva attraverso il colonnato.

— Grazie, Moxeo — disse Antio, ruvido, prima di rivolgersi ancora agli Adepti. — Domani mattina sarà il Consigliere Sixtia a occuparsi di voi. Adesso voglio che qualcuno mi spieghi perché ieri, durante l'addestramento sul campo, sono intervenuto per impedire a Miche di colpire con il suo Verbo la Legge di Demeter.

Qualcuno rispose, scatenando un acceso dibattito. Moxeo lasciò il cortile diretto verso gli appartamenti di San Pietro.

Ogni volta che veniva il momento di impartire questa lezione agli Adepti, Moxeo si ritrovava a riflettere su quanto, nella relativamente breve vita del Consiglio, era stato fatto. Come aveva appena detto, l'insediamento della prima Voce era avvolto dal mistero anche se lui conosceva dettagli che aveva preferito tacere. Non era stata una visione a ispirare la prima Voce e non c'era stata nemmeno una prima Voce. Da quanto era stato registrato in modo sommario e maldestro sugli antichi diari del primo Consiglio, qualcosa di più simile a un sogno collettivo aveva ispirato un gruppo di contadini più temerari

tra gli abitanti di Roma. Erano curiosi, impavidi e affascinati dalla maestosità del Castello degli Angeli e della Basilica di San Pietro. Possedevano qualche fondamento di scrittura perché tramandata nelle generazioni dai loro genitori e conoscevano anche alcuni libri, trafugati proprio dal Castello degli Angeli.

Ma cosa precisamente fosse stato in grado di combinare queste caratteristiche sconnesse tra loro fino a trasformarle in Regola, Fato, Legge e Benedizione non avrebbe saputo dirlo. La Voce non amava questo argomento e di tutti gli altri Consiglieri solo Beteah si era interrogata insieme a lui su cosa poteva aver innescato quel sogno. Perciò Moxeo, come ogni altro Consigliere, aveva cercato di trovare una risposta per conto proprio e gli anni di servizio a San Pietro avevano rafforzato le sue teorie. Il Verbo, se ne era convinto, doveva avere una volontà sua e per qualche motivo a un certo punto aveva deciso di comunicare proprio con quell'improbabile gruppo di contadini: dopo la Proibizione era stata data un'altra opportunità agli uomini.

E dopo duecento anni quell'opportunità si era trasformata nell'attuale Consiglio, negli Emissari che trasmettevano conoscenza e consapevolezza ai paesi di cui si occupavano e nella Voce più capace che Roma avesse mai avuto.

Mentre saliva le scale che portavano ai suoi appartamenti si chiese invece quale fosse la volontà di un Verbo che trasformava le persone come stava accadendo a Sixtia.

5
Parole e sangue

Arrivò ai confini della città poco prima dell'alba, nell'ora più fredda della notte. Aveva viaggiato a lungo cercando di allontanarsi il più possibile dal luogo in cui aveva liberato le fiamme. Si era tenuto lontano dai centri abitati anche per non doversi confrontare con quelli che, come aveva scoperto, venivano chiamati Emissari. Non sarebbe stato ancora il momento. Ma adesso…

Aveva sognato da allora, ogni notte. Immagini nitide, vortici di colori che deceleravano fino a fissarsi su luoghi che non aveva mai visto ma che conosceva. Su uno in particolare: la Città Eterna. E al risveglio sentiva l'urgenza di camminare, solo. Di lasciarsi alle spalle il rogo con il quale aveva punito i suoi aggressori e scendere sempre più a sud.

Le voci non gli parlavano più da una settimana e se inizialmente questo lo aveva disorientato, se si era sentito abbandonato nel silenzio della sua mente, adesso non era più lo stesso: ogni giorno sapeva cosa avrebbe dovuto fare. Per questo la mattina precedente il suo istinto aveva iniziato a sussurragli prima e a ordinargli poi di dirigersi a sud. E così aveva fatto, camminando senza mai fermarsi.

Quando oltrepassò il vecchio cartello divorato dalla ruggine e sfregiato dal tempo non prestò la minima attenzione a quel che c'era scritto. E quando superò i cumuli di metallo abbandonato non dedicò loro nemmeno pochi istanti. Sottili fili di fumo si alzavano dal centro della città e il vento portava l'odore dell'uomo: era dove voleva essere.

Sollevò il cappuccio coprendo il cranio tatuato e concesse un po' di attenzione al paesaggio che lo circondava.

Tutte le città che erano sopravvissute al Disordine portavano però le stesse cicatrici: periferie saccheggiate e poi abbandonate. Edifici

divelti dal potere scatenato nel passato o fatti a pezzi dalla disperazione successiva. E poi, lento ma inesorabile, il nuovo ordine portato dalla Città Eterna.

Quando aveva iniziato a muoversi verso sud, dalle terre devastate di un Nord che aveva attraversato in un dormiveglia costante, qualcosa di simile a un sottile velo aveva iniziato ad avvolgere ogni cosa; una sorta di ordine artificiale, di limite e di organizzazione per un mondo rimasto selvaggio anche dopo la Proibizione. E allora le voci gli avevano parlato, raccontandogli del Verbo, del Consiglio, della Città Eterna e dell'Ordine dei Numeri.

Era quello che si aspettava di trovare anche lì. Onde concentriche di disordine che andavano assottigliandosi a mano a mano che la periferia diveniva centro. Non solo perché la fatiscenza e il caos lasciavano il posto a strutture organizzate rese solide dall'Ordine dei Numeri, ma anche per il tocco del Verbo, per il controllo che gli Emissari esercitavano sulle città a loro assegnate.

Continuò a camminare mentre i primi raggi del sole allungarono le ombre e agli odori dell'uomo si aggiunsero i rumori distanti della città che si svegliava. Venne colpito da quella piccola tempesta di sensazioni più forte di quanto pensasse e all'improvviso l'assenza delle voci, la luce del giorno e la vicinanza dell'uomo lo misero a disagio. Trascinando i piedi sul cemento diroccato e facendo stridere il metallo degli stivali sul terreno, si rifugiò all'interno di una bassa struttura fatiscente.

Non appena entrato, una forte puzza di escrementi mescolati a qualcosa che si decomponeva cancellò l'odore della città, e lui la accolse con sollievo. Lasciò la prima stanza penetrando più a fondo tra le ombre della vecchia casa e trovò ciò che cercava. Appoggiò le spalle alla parete e in uno stridore di metallo e cemento si lasciò scivolare sul terreno, seduto. I muri di quello che probabilmente era uno stretto ripostiglio lo avvolsero in un quieto e oscuro abbraccio.

Doveva riposare adesso. Poi, con la notte, avrebbe raggiunto il centro della città. Chiuse gli occhi e attese l'arrivo dei sogni.

Non fu la brezza notturna che si faceva largo tra i pesanti olezzi del

suo rifugio a svegliarlo e non fu nemmeno l'inquieta urgenza che gli sporcava la mente, eredità dei suoi sogni agitati. Fu la semplice consapevolezza che era venuto il momento di alzarsi, che quello era il momento opportuno per farlo.

Non ricordava nulla di quanto aveva sognato, non ricordava nemmeno se lo aveva fatto. Qualche immagine confusa, qualche parola, forse una delle voci che lo aveva abbandonato adesso cercava di comunicare di nuovo con lui. Ma niente di più.

Si sollevò strisciando la schiena contro il muro e scrostando intonaco e calcinacci. Scrollò le spalle e impiegò qualche secondo per distinguere i contorni dell'ambiente che lo circondava. Era certo di essersi rifugiato in una piccola stanza ma adesso, nel buio completo, non ne era del tutto sicuro. A poco a poco i contorni sfumati delle pareti e lo spettrale chiarore di una luminosità esterna tracciarono ombre e confini e fu in grado di muoversi, seppure con passi incerti.

Lasciò la piccola stanza e venne accarezzato sul viso da una corrente di aria fresca; fu questa, ancor più che la vista, a guidarlo verso l'esterno.

Ora ricordava tutto: era nella periferia della città, si era rifugiato in quella casa diroccata in attesa della notte.

L'odore dell'uomo si era attenuato e le soffici ombre lunari avvolgevano tutto in un manto surreale.

Riprese a camminare, questa volta sollevando bene i piedi. Non era sua intenzione sporcare la purezza di quella notte con rumori sgraziati. Non se lo sarebbe perdonato.

Abbassò il cappuccio per lasciare spazio alla frescura della notte. Quante ore aveva dormito? Forse più di un giorno? Poco importava: l'urgenza che lo aveva spinto lì non si era intensificata, perciò era dove doveva essere.

Continuò a camminare lasciando dietro di sé la fatiscenza della periferia. Fu sorpreso quando arrivò a quello che sembrava un anello di campi coltivati, largo alcune centinaia di metri e attraversato da un ruscello che provvedeva all'irrigazione. Gli bastò calpestare quella terra priva di cemento, di asfalto, libera dai lasciti della civiltà prima del Disordine per capire che era stato il Verbo a rendere possibile

quella pulizia.

Il suo corpo rifiutava, quasi contraendosi in spasmi involontari, il contatto con un ordine così geometrico e autoritario mentre la sua mente, nel piccolo angolo di razionalità che gli era concesso, non poteva che ammirare l'utilizzo del Verbo, seppure legato dalle catene della Proibizione.

Piccoli casolari sorgevano all'interno dell'anello, ma come era prevedibile a quell'ora della notte nessun contadino lavorava la terra. Proseguì, superando le rigogliose piantagioni, e si abbeverò al torrente. L'acqua era molto fresca. Con le mani a coppa si lavò viso, mani e braccia. Numerose cicatrici strisciarono fuori dalla polvere che le ricopriva e la ferita al labbro assunse un colore rubino.

Respirò a fondo e riprese a camminare: dalle mani gocce d'acqua caddero sul terreno. Sollevò di nuovo il cappuccio.

L'arrivo nella zona più centrale della città fu come l'ingresso in un mondo nuovo. Il tocco dell'Ordine dei Numeri aveva portato pulizia dove prima regnava il caos. Le più imponenti strutture precedenti al Disordine erano sopravvissute divenendo pilastri intorno ai quali agganciare capanne, case in legno o in pietra. Era come vedere remoti villaggi arborei edificati tra foreste con la sola differenza che qui gli alberi erano mostri di acciaio, cemento e vetro. In altri punti sorgevano nuovi gruppi di edifici che mai avrebbero potuto rivaleggiare con i colossi del tempo antico. L'Ordine dei Numeri sapeva costruire, poteva restaurare in alcuni casi e migliorare in altri. Ma il sapere che aveva permesso di creare quegli immensi templi del passato era andato perduto con la scrittura.

Vide alcune luci frastagliare il centro cittadino: qualcuno era ancora sveglio e lui aveva bisogno di sapere alcune cose.

Riprese il cammino, questa volta non curandosi del sibilo metallico che lo accompagnava a ogni passo.

La porta si aprì con un sommesso sussulto e subito venne aggredito dal calore, dall'odore dell'uomo e della civiltà. Oltre che da qualcosa di più pungente: metallo forse, o ruggine.

Una manciata di sguardi assonnati si posò su di lui. Era entrato in

quella che doveva essere una piccola forgia: vista la difficoltà di tenere i forni accesi il lavoro doveva procedere senza mai interrompersi.

— Chi sei? — lo apostrofarono subito due uomini intenti a spostare alcuni pezzi di metallo trafugati, ne era quasi certo, dai vecchi edifici della periferia.

Sollevò appena la testa in modo da poter incrociare da sotto il cappuccio lo sguardo dei due. — Cerco l'Emissario. — Come sempre si stupì di sentire la propria voce. Non era abituato a parlare e ogni volta gli sembrava che le parole provenissero dall'esterno, come un'idea pensata con troppa forza.

I due fabbri si scambiarono un'occhiata incerta. Sembravano indecisi ma senza nessuna luce bellicosa nello sguardo. Sembravano volersi dire: "È tardi, stiamo lavorando da molte ore e gli affari dell'Emissario non ci riguardano".

— Alla Torre, proprio dall'altro lato della piazza. Ma non credo ti riceverà. Non adesso — rispose invece il primo mentre l'altro fu sorpreso da uno sbadiglio.

— Non mi riceverà — ripeté lui.

— Sì va bene, come vuoi — e si rimisero al lavoro.

Li osservò per pochi istanti e uscì dalla forgia. Era strano. Per molto tempo non aveva incontrato altri uomini, poi era accaduto due volte: i primi avevano cercato di derubarlo, questi nemmeno gli prestavano attenzione. Il mondo era cambiato. Il mondo doveva cambiare di nuovo.

Riassaporò il fresco della notte e si diresse verso la casa dell'Emissario. Era facile individuarla. Un struttura stretta, circolare e alta una quindicina di metri: nell'oscurità, sorgeva come un pallido dito illuminato dalla luna. Poteva ricordare un faro vista la grande vetrata che ne occupava la sommità, ma in quella posizione sembrava più un alto edificio di vedetta.

Tagliò attraverso la piazza. Lì il terreno era più morbido, privo di asfalto, e i suoi stivali affondavano un poco. Una soffice erba cresceva intorno a quello che sembrava essere il pozzo cittadino. Distratto si guardò intorno, ma la città dormiva. Altre luci, poche, ammiccavano attraverso le finestre di edifici più lontani.

Nella torre dell'Emissario, invece, tutto sembrava quieto.

Si avvicinò alle mura esterne dell'alto edificio e ci girò intorno. Era solido, scolpito e levigato in modo preciso. L'Ordine dei Numeri e il Verbo avevano fatto un ottimo lavoro unendo le forze.

Lentamente si arrotolò una manica della tunica nera lasciando l'avambraccio destro scoperto. Poi, con un gesto rapido, fece scorrere il braccio sulla cintura. La fibbia, un medaglione di metallo scheggiato sul bordo, lo graffiò a fondo. Aumentò la pressione e il graffio divenne una vera e propria ferita: una volta guarita si sarebbe mescolata con le altre cicatrici.

Il sangue iniziò a colare sul palmo, tra le dita.

Attese qualche istante, aspettò di sentire il calore del liquido vitale avvolgergli l'intera mano. Allungò il braccio destro e con un dito iniziò a scrivere, in modo spigoloso e sconnesso, sulla nuda pietra. Tracciata l'ultima lettera appoggiò entrambe le mani ai lati della parola appena composta.

Alzò gli occhi.

— "Crolla" — lesse.

Dalle dita aperte iniziarono, come onde in uno stagno, a diffondersi sottili crepe. Avvolsero la base della torre e una volta completato il giro salirono in una rapida spirale. Il terreno prese a tremare dapprima in modo lieve poi sempre più forte. In pochi secondi la vibrazione divenne un vero e proprio terremoto mentre le crepe sottili si allargarono. Staccò le mani dalla pietra e fece un passo indietro. Abbassò il cappuccio e una pioggia di vetro precipitò accanto a lui: la vetrata era esplosa sotto la pressione della pietra distorta.

Urla. Una persona, due, tre gridarono all'interno della torre. Uno schianto spezzò la parte alta dell'edificio che si inclinò di lato e, vibrando, se la scrollò di dosso: la punta della torre rovinò al suolo sollevando polvere e schiacciando l'immacolata erba della piazza.

Qualcuno uscì dalla porta: due ombre avvolte dalla cascata di calcinacci e pietra.

Osservò quelle sagome. Una delle due, la seconda, era coperta da una tunica bianca, ma non riusciva a distinguerne i lineamenti. Sollevò un braccio e con la mano insanguinata tracciò altre lettere sul

tessuto sporco della tunica.

Fuochi.

Una piccola fiamma, poi un'altra e un'altra ancora. Una dozzina di piccole luci tracciarono un sentiero tra lui e i due uomini, circondandoli. Adesso vedeva chiaramente. La testa dell'uomo in bianco era avvolta da una gabbia metallica: l'Emissario. Una delle ampolle ai lati del collo si era rotta e il sangue iniziava a formare una larga chiazza sulle spalle dell'uomo.

I due uomini si accorsero di lui quando era ormai a pochi metri da loro. I volti sconvolti lo fissarono senza capire chi fosse o da dove venisse e solo dopo qualche attimo percepirono la presenza delle luce.

Intanto altre persone erano uscite sulla piazza mentre con un ultimo schianto la torre si era aperta come un ceppo di legno colpito da una scure.

— È stato lui — gridò l'Emissario. — È stato lui — ripeté.

L'uomo si frugò all'interno delle vesti bianche in modo sempre più frenetico. Poi si accorse dell'ampolla rotta e con un gesto chiuse il canale che la alimentava.

— Fermalo — gridò, rivolto all'altro uomo. — Non ho con me il Fato. Fermalo!

Li guardò stupito e compiaciuto di quanto rapidamente l'Emissario fosse stato in grado di reagire. Il secondo uomo venne verso di lui, spaventato ma con una crescente determinazione negli occhi, e mentre avanzava sfilò un corto pugnale dalla cintola. Un Milite, così si chiamavano i militari al servizio del Consiglio. Così gli avevano detto le voci.

Lui si abbasso e passò la mano sul terreno. Scrisse veloce una breve parola.

Fori.

Non voleva uccidere nessuno. Loro, come lui stesso aveva fatto pochi giorni prima, si stavano solo difendendo.

Una vibrazione nel terreno originò dalla scritta e due piccole voragini profonde un paio di metri si aprirono sotto i piedi dell'Emissario e del Milite. Entrambi urlarono.

Oltrepassò la prima buca con un agile balzo dirigendosi poi verso

la seconda. Si affacciò e sotto di lui vide l'Emissario seduto a terra. La gabbia di metallo era intatta ma diverse ferite sul collo dell'uomo spillavano sangue. Ansimava, respirava affannosamente e lo fissava con gli occhi colmi di terrore.

Scese nella buca. L'Emissario strisciò in un angolo cercando di allontanarsi. Da come si spostava e dalle smorfie di dolore che accompagnavano ogni suo movimento doveva essersi slogato o rotto una caviglia. Poco importava, presto sarebbe guarito.

— Non avere paura — sussurrò mentre si avvicinava. — Non avere paura — ripeté. — Tu sarai il mio Messaggio.

Si chinò su di lui e sollevò il dito insanguinato. Poi iniziò a scrivere sulla pelle dell'uomo vestito di bianco.

Scrisse. A lungo.

6
I Segugi

Da tre giorni si erano lasciati alle spalle la Città Eterna. Avevano viaggiato a tappe serrate fino a Viterbo dove i Militi si erano occupati del loro rifornimento; era stata lontana dal locale Emissario, non voleva perdere tempo né tantomeno farsi riconoscere. Lei e Aarlon, insieme, davano troppo nell'occhio.

Si erano accampati fuori dalla città, nella diroccata periferia esterna alle vecchie mura rese nuovamente funzionali dall'Ordine dei Numeri e lì aveva dovuto usare il Verbo per schermare i Segugi. Non conosceva di persona l'Emissario di Viterbo e non sapeva quanto fosse incline all'utilizzo dei suoi talenti, ma non poteva rischiare. Perciò si era prodigata per interminabili ore scrivendo quasi senza sosta sulla tavola di pietra nera in modo da isolare i Segugi da qualsiasi influenza. Era stato faticoso e poco piacevole, ma faceva parte dei suoi doveri.

Lasciata Viterbo, si erano diretti a nord-ovest verso il lago e verso zone scarsamente popolate dove di sicuro nessun fruitore rischiava di influenzare la caccia. Le strade si erano assottigliate divenendo mulattiere e più volte erano stati costretti a cambiare percorso. Le mappe del Consiglio erano state tracciate su indicazione degli Emissari, ma in quelle zone disabitate e di poco interesse il Disordine aveva modificato molto: crepacci imprevisti, piccole montagne e paludi ferivano il paesaggio. Ciò che il Verbo prima della Proibizione aveva creato non poteva essere disfatto. Forse la Voce con il suo immenso potere sarebbe potuto intervenire, ma non senza motivo.

E quelle zone lontane e quasi del tutto disabitate, non valevano l'impegno del Consiglio.

Il crepuscolo del terzo giorno iniziava a macchiare il cielo con

ombre scure e presto si sarebbero dovuti accampare. Erano stati fortunati fino a quel momento: nessuna pioggia e un clima mite avevano agevolato il loro viaggio.

— Robeyt, Gerlen, passate voi alla guida — si rivolse ai Militi, dei quali nei giorni precedenti aveva imparato i nomi — mentre voi — indicò i due sulla cassetta del carro — fate un giro di perlustrazione. Verificate che non ci siano crepacci, buche o altre zone pericolose nei dintorni. Ci accamperemo tra poco e voglio essere sicura di potermi muovere questa notte, senza rischiare nulla. Tutto chiaro?

— Sì, Consigliere — le fecero eco i due Militi.

Aarlon le trottò accanto dando docili colpetti al suo cavallo. Beteah lo intercettò con lo sguardo e accelerò di proposito.

— Dunque, ci siamo? — chiese il Beneditore.

— Sì.

— Va bene. Sarà meglio che prepari un po' di acqua benedetta allora. Ne avrai bisogno.

Così come si era avvicinato, si allontanò. Lo sentì parlare con i Militi sul carro utilizzando il tono autoritario che gli competeva.

Aveva ragione. Gli sarebbero serviti molta acqua e anche molto sangue, ma con un po' di fortuna avrebbero avuto dai Segugi tutte le informazioni che gli occorrevano senza correre il rischio di liberarli dalle catene più di una volta. Con un po' di fortuna.

Procedettero in silenzio ancora per poco e, quando la mulattiera tutta sassi e sterpi che stavano percorrendo scivolò docile verso un piccolo avvallamento, decise che si sarebbero fermati in quel punto.

Il sole era sceso oltre le basse montagne intorno a loro e un tramonto rossastro stava dando il benvenuto alla sera. Boschi e piccoli villaggi diroccati e privi di vita li circondavano.

— Prima mangeremo. Poi attenderemo il ritorno di Calr e Anestor, e infine inizieremo la ricerca.

Nessuno rispose.

I tre Militi rimasti, efficienti e silenziosi, allestirono un piccolo accampamento: accesero il fuoco, scaldarono l'acqua e prepararono un semplice minestrone. Carne secca e qualche frutto di stagione completarono un pasto frugale ma adeguato.

Il crepitio della legna secca raccolta nei dintorni rimbalzava lungo le gole delle strette valli che li circondavano simulando l'eco di passi lontani. Ma Beteah non lo sentiva. Così come non sentiva l'ipnotico salmodiare di Aarlon intento alla Benedizione: le parole dell'uomo danzavano al ritmo delle fiamme. Era assorta nei suoi pensieri, concentrata su ciò che tra poco avrebbe dovuto affrontare.

Calr e Anestor tornarono dopo poco più di un'ora, quando ormai la notte era inoltrata.

— Ci avete messo tanto — rilevò il Consigliere.

— Sì Consigliere. — Fu Anestor a rispondere. — Ma abbiamo voluto essere certi che non ci fossero pericoli. — La sua voce era sicura e decisa.

— Molto bene. Quindi?

— L'unica reale minaccia, Consigliere, è a est, a trecento passi da qui. Il terreno inizia a scendere prima in modo lento e poi più rapidamente finché non diventa franoso e molto instabile. Muovendosi con attenzione non si corre alcun rischio, ma con il buio potrebbe diventare poco sicuro. Tutto intorno, oltre questa radura, ci sono boschi. — Anestor concluse il suo rapporto con un inchino. Era in gamba, seppure non più giovane, come dimostravano i suoi capelli ormai grigi.

— Bene. Spegnete il fuoco, non voglio che resti nemmeno una brace. Poi allontanatevi. Tornate indietro fino al punto in cui il sentiero ha iniziato a scendere. Sarà Aarlon a dirvi quando avrò finito. Sono stata chiara?

— Sì, Consigliere — rispose solo Anestor. Né lui né Calr protestarono per non aver mangiato.

Quando l'ultima brace fu spenta, l'oscurità che prima sembrava opprimere le fiamme lasciò il posto all'uniforme luce lunare e il paesaggio intorno a loro parve allargarsi espandendosi fino al limite del campo visivo. Alberi, terreni abbandonati, villaggi fantasma sbiancati dalla luna.

Beteah si alzò e si diresse verso il carro.

Passò una mano sull'omega, simbolo del Consiglio, e avvertì come sempre la cieca furia delle due creature rinchiuse al suo interno.

— Sei pronto? — chiese al Beneditore.
— Conta poco. Devi essere pronta tu. Lo sei?
La Consigliera si morse un labbro maledicendosi per quella sua dimostrazione di debolezza, per aver cercato conforto nel Beneditore. Certo che era pronta. Lei, più di ogni altro, sapeva come controllare i Segugi.
Respirò, impugnò il Fato e caricò fino in fondo il pennino mentre il battito cardiaco rimbalzava sulla struttura di metallo. Poi scivolò sul retro del carro.
Oscurità. Calore.
Sentì il Verbo scorrere e lo imbrigliò, deformandone i contorni indefiniti attraverso le parole che aveva scritto. La sottile luce lunare venne deflessa e soffocata da una bolla oscura che prese vita proprio sul retro del carro, dove i lucchetti ne sigillavano l'ingresso. Quella sfera di tenebra poi divenne calda come sangue scuro.
Allungò la mano del pennino e lenta tolse tutti i sigilli fino a quando la porta di metallo non si schiuse. Fece un passo indietro, la punta del pennino sulla tavola.
Percepì l'aura dei Segugi prima ancora che questi uscissero: la piccola apertura sul retro del carro aveva incrinato l'impenetrabile protezione che li isolava dal mondo. Sentì i Segugi annusare. Percepì il Verbo che li permeava, il Verbo con il quale erano stati corrotti, ammorbare l'aria. Per un attimo le mancò il fiato ma poi riprese il controllo.
Uscirono e subito la loro curiosa furia fu placata dal calore untuoso dal quale erano avvolti. Era tenebra innaturale e intrisa di Verbo ma costruita solo per tenerli sotto controllo.
Oscurità. Calore. Vento.
La bolla si mosse spinta da una brezza che non sfiorò nemmeno i suoi vestiti così come non toccò nessun filo d'erba. Era vento destinato a sollevare i costrutti del Verbo, e così fece.
Per giorni aveva sfiorato i Segugi con il suo Verbo, infliggendogli un dolore diventato loro familiare, perciò non reagirono ai suoi talenti. Erano in balia di un potere che li aveva puniti e accuditi con l'unico cibo di cui avessero bisogno prima di scatenarsi nella ricerca:

la sofferenza.

La volontà di Beteah spinse lontano dal carro il pozzo oscuro che divorava la luce lunare. Lo fece lentamente così da poter comandare i Segugi nel modo giusto. Non vedevano il mondo come gli altri esseri umani, non erano in grado di farlo: anche la loro percezione del movimento era differente. Tutto ruotava intorno al Verbo, e la sua assenza poteva scatenarli se non veniva lenita con il dolore.

La sfera rotolò piano fino a un paio di metri dal carro, diretta verso la boscaglia che li circondava.

Aarlon si era ritirato alle spalle della Consigliera. Non osava fiatare e gli occhi dilatati seguivano la prigione eterea delle due creature.

Il vento rallentò fino a fermarsi e nel mentre Beteah pulì la tavola e ricaricò il pennino. Trasse un profondo respiro: ora veniva il momento più difficile. Li avrebbe dovuti liberare e si sarebbero trovati accecati dalla furia e dall'assenza di Verbo.

Ombre. Mura. Gelo.

Scrisse con lettere larghe e dense. Per la terza parola dovette ricaricare di nuovo mentre già sentiva il potere scorrere e condensarsi. Lo guidò, determinata.

La bolla di tenebra si assottigliò sfilacciandosi fino a perdere consistenza, ma in realtà si stava solo allungando in un lungo muro sottile. Poco alla volta i contorni dei Segugi si liberarono dal denso pozzo nero che li aveva avvolti fino a quel momento. La parete che il Consigliere stava tirando su avrebbe diviso lei e Aarlon dalle due creature. Avrebbe formato un lungo muro di gelo e oscurità ben differente da quella di poco prima; il suo scopo era infatti molto diverso. Doveva impedire che i Segugi si accorgessero di loro. Doveva fare in modo che la furia di questi si concentrasse nella ricerca di un altro Verbo, vicino o lontano che fosse. Certo, si sarebbe dovuto trattare di qualcosa di potente, di uno sfoggio di forza alla quale mai gli Emissari in un tempo di pace come quello avrebbero ricorso. Era proprio quello che la Voce voleva trovare. Era quello che Beteah stava cercando.

Così come si era formata, la tenebra si dissolse rivelando del tutto le pallide creature che nascondeva.

Glabre e nude, avevano iniziato ad agitarsi sul terreno in un sibilo metallico. Lievi striature scorrevano lungo tutto il corpo: lettere, parole, intere frasi. Le impregnavano di Verbo. Erano prive di gambe e si reggevano su un largo e deforme busto nel quale non c'era traccia alcuna degli arti inferiori. Le possenti braccia lunghe e nodose si aggrappavano al terreno con dita allungate e munite di sottili artigli. Non potevano correre o camminare ma erano veloci oltre ogni immaginazione, in grado di compiere salti e di muoversi con estrema rapidità. Il sibilo proveniva dalla spirale metallica che li avvolgeva: si trattava di tubi cavi all'interno dei quali, come un sistema circolatorio mutato, scorreva il loro sangue. Era un'armatura stretta; qualcosa destinato a incrementare la loro sensibilità al Verbo.

Calvi, con una piccola fessura al posto del naso e privi di occhi, bocca e orecchie, mostravano una testa oscenamente deforme. Sembrava l'imitazione di un cranio; leggere infossature avevano ospitato, un tempo, occhi e bocca. Prima che il Verbo li cancellasse entrambi.

Sentì Aarlon tremare alle sue spalle. La nuova parete eretta era invisibile, un gelido muro di ombre che sfocava solamente i contorni di tutto ciò che si trovava al di là della sua protezione. I Segugi si stavano agitando, graffiando ed emettevano versi gutturali.

Ombre. Mura. Gelo.

Scrisse di nuovo. La barriera doveva essere rinforzata spesso, soprattutto se i Segugi, furibondi per l'assenza alla quale erano sottoposti, non avessero trovato alcuna traccia del Verbo, vicina o lontana.

La parete parve riverberare, arricchita da nuovo potere. I Segugi si urtarono e presero a scavare, furenti. Si graffiarono e sottili cicatrici rossastre cancellarono le parole di cui erano ricoperti. Ma gli arcani rituali che li avevano creati erano troppo potenti: le cicatrici si richiusero e riportarono la pelle flagellata alla purezza di sempre.

Un roco lamento, incapace di diventare più che una convulsa vibrazione, si levò dalle loro gole.

La furia, così come era arrivata, si placò. Si tesero, rivolti a nord. All'improvviso la piccola valle venne avvolta da un silenzio

innaturale interrotto solo dal grattare del pennino.

Ombre. Mura. Gelo.

I Segugi annusarono l'aria, immobili. Il loro torace si alzò e si abbassò nell'imitazione di un respiro. Una, due, tre volte.

Avevano trovato qualcosa e il cuore di Beteah sobbalzò. Ma doveva restare concentrata, il pericolo non era ancora passato. Rimasero congelati in quel momento surreale e la preoccupazione del Consigliere crebbe: era inusuale. Quale tipo di Verbo avevano fiutato? Poi si mossero e in una manciata di secondi la furia riesplose.

Pelle. Dolore. Testa. Parola.

Scrisse due volte.

Il Verbo avvolse i Segugi che, nutriti dalla sofferenza, si calmarono. Ma non fu l'unico cambiamento. La pelle sul cranio parve tirarsi, vi si formarono strane venature e infine si ritirò, aprendo un'oscena cavità appena sotto ciò che doveva essere il naso.

Era comparsa una bocca, una fessura scura secca e grinzosa.

Poi, in una lingua occulta, i Segugi parlarono.

Il fuoco era stato riacceso e il campo riallestito. Beteah doveva riposare e recuperare le forze. Riportare i Segugi sotto controllo era stato faticoso, così come mantenere il muro fino a quando non avevano smesso di parlare.

Ma ora sapeva dove andare. Sapeva come eseguire i comandi della Voce.

2
La Città Eterna

— Non possiamo permettere che i Matematici aumentino ancora il loro potere, lo sapete meglio di me.

— E quindi cosa consigli di fare?

L'uomo che aveva parlato per primo piegò la testa, incrociando lo sguardo di chi lo aveva interrotto.

— Consiglio di fare qualcosa, Moxeo. So che si tratta di un concetto difficile per te.

— Forse. Ma è un concetto che io sono in grado di comprendere mentre tu, Antio, conosci una sola risposta a ogni cosa.

Un teso silenzio scivolò tra le candele che illuminavano la Sala del Consiglio.

— Continua, Antio. — Una terza voce proveniente dall'uomo nascosto tra le ombre che sedeva a capo della tavola rettangolare tagliò l'aria come una fredda lama.

— Conoscete i rischi che corriamo — riprese Antio — i Numeri e il Verbo non sono così distanti l'uno dall'altro come qualcuno vuole credere — scoccò un'occhiata verso l'altro capo del tavolo — e hanno un Maestro dei Numeri in grado di convincerli a fare qualunque cosa. Se perdiamo il controllo sui Matematici potremmo trovarci in guai seri. Potremmo essere costretti a una prova di forza.

— E la cosa non ti farebbe piacere? — intervenne di nuovo Moxeo.

— Basta così. — Fu ancora l'uomo tra le ombre a parlare. — Antio non ha torto. I Matematici godono di privilegi ma devono imparare a non abusarne. Tu Moxeo, e tu Sixtia, domani raggiungerete la Torre dei Numeri e li informerete che il loro Ordine, entro tre mesi da oggi, sarà trasferito qui.

— Qui? E se dovessero rifiutare?

— Qui, ho detto. E sai quanto io detesti ripetermi. Il Verbo ha parlato e il Verbo eseguirà il Comando. Un loro rifiuto non è contemplato e sarà vostro compito ricordargli perché non si discutono le mie decisioni. Portate gli Adepti con voi, se temete resistenza. Potete andare.

Quattro figure si alzarono dal tavolo in un frusciare di vesti. Indossavano una lunga tunica bianca, il collo alto fino a coprire metà della testa, che lasciava scoperta la bocca. Sotto braccio ciascuno di loro stringeva una sottile tavola di pietra nera, il Fato, liscia e lucida, mentre alla cintura di cuoio erano appese piccole ampolle e un lungo pennino di metallo scuro, la Legge. Spille metalliche, a forma di omega, univano il cappuccio al vestito.

— Tu no, Beteah. Resta. — L'ombra parlò di nuovo.

La figura più esile dei quattro Consiglieri si fermò, come congelata.

Restarono soli mentre le fiamme delle candele, mosse da una lieve brezza, tingevano di rosso la tunica bianca di Beteah.

— Saliamo.

— Come desideri.

L'uomo si alzò. A differenza degli altri, il cappuccio bianco ne copriva interamente la testa e scendeva fino sotto gli occhi.

Lasciarono la Sala del Consiglio salendo poi una stretta scala di pietra che si snodava come un serpente tra le pareti della Basilica. Non parlarono mai per tutto il tragitto fino a quando i gradini si fecero meno ripidi per poi interrompersi sfociando sotto un cielo stellato: erano arrivati sul tetto.

— Ho ricevuto inquietanti informazioni, Beteah.

— Riguardo a cosa?

— Riguardo a strani fatti avvenuti al Nord. Riguardo a un utilizzo improprio del Verbo.

— Come dici? — chiese, sgomenta.

— Hai capito alla perfezione. Sei una donna intelligente, e sei membro del Consiglio. Sai cosa significa ciò che ti ho appena detto.

— Quando partirò?

— All'alba.

— Sola?

— No. Porta due Segugi, Aarlon e cinque Militi.
— Due Segugi? E Aarlon?
— Quello che ho detto prima vale anche per te. Non amo ripetermi.
— Come la Voce comanda. Cosa devo cercare?
— Chiunque sia stato capace di usare il Verbo per uccidere.
— Come la Voce comanda.
La donna si inchinò e scomparve tra le pieghe della notte.
La Voce osservò le stelle, abbassò il cappuccio e si passò una mano sulla testa calva. La sua carnagione, scura, contrastava con il pallore della tunica fino a sfocarsi nel buio che lo circondava. Non era stato del tutto sincero con Beteah, ma non ne aveva alcuna necessità. Come gli succedeva da settimane, le sue notti erano dense di sogni simili a premonizioni, ed era stato uno di questi a mostrargli qualcuno capace di utilizzare un Verbo così potente.
— Chi sei? — chiese alla debole luce degli astri.
Nessuno rispose. Ma come era accaduto la notte precedente, ne era certo, i sogni sarebbero tornati.

Un'alba luminosa e calda colse di sorpresa la Città Eterna. I piccoli mercati che si risvegliavano ogni giorno nelle piazze avevano appena iniziato a stropicciarsi gli occhi: carretti, bancarelle malconce in legno tenute insieme da fil di ferro arrugginito, il viavai di contadini che avevano trascorso la notte nella snodata Valle dei Fori pronti a una mattinata di affari.
Beteah guidava uno sparuto quanto eterogeneo gruppo di persone che destava timore e curiosità: non era frequente che un membro del Consiglio lasciasse la Basilica ed era ancora più raro vederlo accompagnato da Militi. Lei e Aarlon cavalcavano in testa, in sella a robusti andalusi l'uno bianco e l'altro marrone. Dietro di loro veniva un carro in ferro, trascinato da due grossi buoi e decorato con un ampio bassorilievo in argento e rame: l'omega alle cui estremità si incrociavano due pennini simili a chiodi arrossati dal rame era l'araldica ufficiale del Consiglio e la sua vista, ovunque, era accompagnata da un silenzio reverenziale. Gli altri tre Militi chiudevano la fila, appiedati.

Percorsero le principali strade della città senza mai fermarsi se non, di tanto in tanto, per acquistare alcune provviste ai mercati più riforniti. La Città Eterna avrebbe stupito qualunque visitatore: ai lati delle grandi strade sorgevano edifici diroccati in vetro e acciaio su quali, come cancerose escrescenze, fiorivano capanne o abitazioni in legno sospese con cavi e tiranti. L'Ordine dei Numeri non si era occupato di quelle costruzioni così recenti, non ancora almeno, perciò tutto era stato edificato senza alcun calcolo e legge matematica: solo esperienza, buonsenso e conoscenza tramandata di generazione in generazione.

Tuffandosi nelle strade laterali la sorpresa sarebbe stata ancora maggiore. In quella grande città convivevano migliaia di anni di architetture differenti, legate alla tecnologia di ciascuna epoca. Costruzioni sopravvissute dall'antica Roma, come il Colosseo, i Fori e altri frammenti di storia sparsi per la città. Poi la gloria e poi di nuovo l'oscurità durante il Disordine, fino alla Proibizione, dopo la quale il Verbo aveva consentito la nascita del Consiglio. A ovest della città, come accadeva in tutti i grandi centri abitati di questa nuova era, il Consiglio e gli Adepti avevano accumulato su enormi montagne ferrose tutti i lasciti dell'epoca passata: strani mezzi che un tempo, forse, erano stati capaci di muoversi e tonnellate di detriti metallici privi di vita e senza scopo.

— La mia presenza è motivo di inquietudine, Beteah.

Per la prima volta da quando avevano lasciato San Pietro, Aarlon le rivolse la parola.

— Perché?

— Perché vuol dire che il Consiglio si aspetta di affrontare una minaccia contro la quale non saranno sufficienti le ampolle che porti con te.

— Tu pensi troppo, Aarlon.

— So che questa mattina lasceranno la Basilica anche Moxeo e Sixtia, ma non hanno voluto nessun Beneditore con loro. Mentre a te è stato assegnato il capo dell'Ordine. Cioè, io.

— Insisto, tu pensi troppo. Avresti potuto essere Consigliere. — Beteah usò quelle parole come un'arma.

— Se ho preferito dedicarmi alle Benedizioni, è perché se penso troppo parlo ancora di più. Non credo la Voce mi apprezzerebbe.
— Stai rasentando la blasfemia — rispose secca la donna.
— Non dico nulla di nuovo.
— Allora non ripeterlo.
— Per non parlare dei nostri accompagnatori — incalzò Aarlon indicando il carro di ferro alle sue spalle. — Da quanto non vengono sguinzagliati i Segugi?
— Ho detto basta.
Questa volta il tono della donna convinse l'uomo a tacere.
Ma aveva ragione e non era l'unico in grado di pensare quelle cose. Quando e se i Matematici avessero saputo della sua spedizione, si sarebbero posti le stesse domande arrivando a conclusioni non tanto differenti da quelle di Aarlon. Scacciò quei pensieri ripassando mentalmente le tappe del viaggio che si apprestava a intraprendere. Avevano preso viveri per una settimana: sarebbero serviti non appena avessero abbandonato i dintorni della città. Poteva usare il Verbo per rifornire di cibo il piccolo gruppo che guidava, ma salendo a nord questo non sarebbe più stato possibile: i Segugi erano troppo sensibili alle interferenze e per cacciare il Verbo con efficienza questo non poteva essere utilizzato troppo vicino a loro. E se quello che aveva detto la Voce era vero, e non poteva essere altrimenti, si trattava di un fruitore le cui tracce potevano arrivare molto, molto lontano.
Allontanandosi dall'agglomerato centrale della città incontrarono via via sempre meno cittadini. I quartieri periferici lontani da San Pietro non godevano della protezione del Consiglio e, soprattutto quando il clima diventava meno clemente o quando i lunghi inverni resi ancora più terribili dal Disordine imperversavano con venti gelidi, il calore del Verbo poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Perciò zone sfortunate come quelle si popolavano solo dalla tarda primavera, fino ai primi temporali autunnali.
Seguirono il vecchio corso del Tevere, deviato per convogliare tutta la portata del fiume nel centro di San Pietro: in quei tratti si snodava come un serpente polveroso e stanco su un terreno diroccato per poi ricongiungersi con l'antico letto ancora ricco d'acqua.

Dopo un'ora di cammino, Beteah lo percepì in modo inequivocabile, la piccola carovana oltrepassò il confine invisibile oltre il quale il potere del Consiglio smetteva di proteggere la Città Eterna. Percepì il tocco inquieto ma fermo di Antio e lo immaginò mentre, insieme a qualche Adepto, scriveva sulle tavole di pietra dalla Sala del Velo. Suo era il compito di mantenere la protezione mentre gli altri Consiglieri erano fuori. Suo e della Voce. Ma in quel caso il tocco sarebbe stato autoritario, forte, denso di potere.

— Quale sarà la nostra prima tappa? — chiese Aarlon. Beteah interpretò la domanda come un'offerta di pace dopo lo scontro di poco prima e decise di accettarla.

— Seguiremo il corso del fiume il più a lungo possibile, e procederemo almeno fino al tramonto.

— I Militi ce la faranno?

— Ho molti modi per spronarli.

— Non ne dubito, Beteah. Non ne dubito.

— Trascorreremo le notti nei paesi o nelle città, se possibile — continuò la donna. — Ma la priorità è raggiungere i confini del Nord il prima possibile.

— Quando mi dirai cosa stiamo cercando? — Questa volta non c'era traccia di irriverenza nella voce del Beneditore.

— Quando la smetterai di cercare conferme per ciò che già sai?

— La differenza tra sapere e sospettare non è così trascurabile.

— Molte cose lo sono. Più di quante tu non creda — chiosò Beteah.

— E con questo direi che la conversazione è finita, giusto?

— Giusto.

La donna tirò le redini del cavallo, rallentando. Lasciò che Aarlon continuasse da solo e aspettò che il carro la raggiungesse. Fece un cenno del capo ai due Militi sulla torretta, che ricambiarono rigidi, e finì per affiancarsi al grande sigillo sul fianco sinistro della cassa metallica. Allungò la mano destra e seguì i contorni dell'omega argentata. Ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse al di là della parete, ma era impossibile accertarsene senza utilizzare il Verbo.

Legò le redini al pomo della sella, sfilò la tavoletta di pietra dalla cucitura interna, sganciò il pennino di metallo nero dalla cintura e,

infine, abbassò il collo della tunica. Forse i tre Militi in fondo alla fila la stavano osservando, forse lo stesso Aarlon lanciava occhiate al di sopra della spalla per vedere cosa stesse facendo. Non le importava, e se avessero dovuto condividere il lungo viaggio era meglio si abituassero in fretta.

Un riflesso nerastro rimbalzò sul simbolo argentato del Consiglio per poi scendere sulla spirale di ferro e ottone che circondava il collo di Beteah. La mascella e le spalle fungevano da supporto a quella che sembrava una gabbia. Partiva con filamenti sottili da due placche larghe pochi centimetri poggiate l'una sulla spalla destra, l'altra sulla sinistra. Questi filamenti si congiungevano all'altezza delle carotidi e si tuffavano nelle carni: sangue essiccato testimoniava la violazione che il collo di Beteah subiva. Lì, sostenute dalla parte superiore della gabbia, una per lato, galleggiavano due ampolle sferiche di vetro dorato, larghe pochi centimetri e piene di sangue. Saliva dal basso, spinto dal battito cardiaco, e incanalato da un tubicino di rame che originava sempre dalla stessa ferita viva sul collo.

Sollevò la mano che stringeva il pennino e con un movimento esperto, dettato dall'addestramento e dall'abitudine, ne inserì la punta nell'ampolla di sinistra facendola scivolare attraverso un'apertura che si schiuse come un fiore. Il pennino affondò nel liquido scuro mentre Beteah, facendo scorrere le dita sull'asta, lo caricò di sangue.

Sentì il pulsare del cuore sulla carotide mentre veniva rimpiazzato il liquido vitale estratto.

Posò la punta metallica sulla tavola di pietra e iniziò a scrivere poche brevi parole mentre il muto movimento delle labbra seguiva gli eleganti tratti della sua calligrafia.

Calore. Aria.

Poi allungò una mano toccando il simbolo sul carro per sincerarsi che il Verbo seguisse la sua volontà. Così fu: l'aria iniziò a scaldarsi e lo stesso fece il simbolo, trasmettendo calore anche al di là della parete. Percepì in modo chiaro il movimento dei Segugi: erano attirati dal caldo e si stavano raggruppando intorno alla sorgente.

Beteah socchiuse gli occhi e scrisse.

Dolore. Ferite. Sangue.

L'aria si riempì di ululati mentre il Verbo scorreva attraverso le parole della donna. Era un uso improprio della magia, e normalmente non avrebbe avuto lo stesso esito. Ma i Segugi non erano esseri normali. La loro sensibilità al Verbo ne faceva bersagli ideali e ciò che Beteah aveva appena fatto significava una sola cosa: stava per iniziare la caccia.

Represse un moto di disgusto. Non le piaceva utilizzare in quella maniera il potere in suo possesso, ma non c'era altro modo, soprattutto vista l'entità della minaccia che la Voce aveva individuato.

Si allontanò dal carro e sollevò di nuovo il cappuccio. Poi prese una piccola ampolla dalla sua cintura e lavò la tavola di pietra cancellando ogni traccia delle parole scritte poco prima. L'acqua benedetta dai canti dei Beneditori restituì alla pietra la sua lucida purezza.

Controllò il pennino: non vi era più nemmeno una goccia di sangue al suo interno. Assentì soddisfatta. Più di un Adepto, sprecando sangue per evocare il potere del Verbo, si era indebolito a tal punto da firmare la sua condanna a morte. A lei non sarebbe successo, nessun membro del Consiglio poteva commettere una leggerezza simile.

Afferrò le redini e spronò il cavallo costringendolo a trottare più veloce. Non incrociò lo sguardo dei Militi i quali prestavano attenzione solo alla strada, ma incontrò subito quello di Aarlon che la stava aspettando.

— Non appena ci fermeremo per il pranzo, voglio che ti occupi di rabboccare le mie ampolle di acqua benedetta. Per tutto il viaggio dovranno essere sempre piene e pronte all'uso — ordinò.

— Hai svegliato i Segugi?

— Sì, e non appena saremo abbastanza lontani li libererò per la caccia.

— Intendi lasciarli liberi?

Conosceva il Beneditore, e a dispetto dei suoi atteggiamenti, non era un pavido. Eppure questa volta le sembrò di leggere nella sua voce genuina preoccupazione.

— Per questo le mie ampolle devono essere sempre piene.

L'uomo rispose volgendo uno sguardo silenzioso a nord, verso la loro meta.

Da più di tre anni non venivano sguinzagliati i Segugi all'aria aperta perciò la preoccupazione di Aarlon era giustificata, e Beteah ne era consapevole.

Ma lei non poteva permettersi un lusso del genere. Nei giorni a venire tutti i suoi pensieri avrebbero dovuto essere indirizzati a come rintracciare la misteriosa minaccia, a come neutralizzarla e soprattutto a controllare i Segugi per evitare che si rivoltassero contro di loro.

"Chiunque tu sia, sbrigati" lanciò una muta preghiera. "Prima userai il Verbo, prima potrò trovarti."

Il sole superò lo zenit: tra poco si sarebbero fermati per pranzo.

7
La Voce

Aveva sognato di nuovo dopo aver ordinato la partenza di Beteah e gli artigli di una nottata inquieta graffiavano ancora la sua memoria. Questa volta però non si era trattato dei viaggi onirici ai quali suo malgrado si era dovuto abituare, viaggi nei quali vedeva Roma e tutto ciò che aveva ereditato. Questa volta niente di tutto questo. Nessun volto, nessun viaggio, nessun utilizzo del Verbo. Ma una scritta sfocata, incisa su qualcosa che assomigliava a metallo e permeata da un senso di gelo che lo lasciava senza fiato.

Non sapeva il significato di quella parola eppure sembrava rivolgersi a ricordi sopiti nella sua memoria: dal momento del risveglio non riusciva a pensare ad altro.

La grande piazza sulla quale si affacciavano i suoi appartamenti iniziava ad animarsi. Gli Adepti stavano per cominciare la giornata di addestramento e ben presto la voce tonante di Antio sarebbe rimbalzata per tutto il colonnato. Si guardò intorno lasciando che la mente indugiasse dove più desiderava senza nessuna forzatura.

La storia del Paese nel periodo antecedente il Disordine era frammentata e confusa ma da quello che aveva capito quando era divenuto Voce del Consiglio quegli appartamenti ospitavano, nel passato remoto della civiltà, una grande guida spirituale. Era un dato assodato, una cosa che ogni Consiglio sapeva e che si tramandava all'interno della Basilica. Ed era anche una cosa naturale. Nessuno, a parte la Voce, avrebbe potuto rivestire un ruolo del genere. E fra tutte le Voci che si erano susseguite, nessuna meglio di lui.

Rumori ovattati lo riportarono al presente: qualcuno stava bussando alla porta.

Sollevò il cappuccio e si allontanò dalla finestra che dava sulla

stretta balconata.

— Avanti.

La porta iniziò a socchiudersi, timida.

“Moxeo” pensò prima ancora che l’ospite entrasse e non senza una certa soddisfazione. Conosceva molto bene tutti e quattro i Consiglieri e la loro prevedibilità era un conforto non da poco.

— Eccomi. Cosa desideri? — chiese Moxeo mentre entrava. Pur tentando di mascherarlo, mostrava un evidente disagio ma non perché stesse nascondendo qualcosa. Era la sua natura. L’opulenza lo disturbava e gli appartamenti della Voce trasudavano, letteralmente, lusso.

— Accomodati.

Il Consigliere chinò il capo in segno di assenso e, sollevando appena le bianche vesti, si sedette su una poltrona posta al lato della finestra. La luce dell’alba inoltrata iniziava a filtrare attraverso i vetri offuscando il bagliore intermittente dei candelabri.

— La Torre dei Numeri. Come ha reagito il Maestro? — chiese la Voce sedendosi su una poltrona speculare alla prima.

Moxeo abbassò il cappuccio in segno di rispetto: solo alle riunioni del Consiglio, in presenza della Voce, il viso doveva essere coperto. Ma nei colloqui privati quello era un privilegio di cui godeva solo lui.

— Ternan non si è dimostrato entusiasta.

— Era prevedibile.

— Ma ha accettato la volontà del Consiglio.

— Sapevamo anche questo. Tu cosa ne pensi?

Moxeo chinò il capo: sembrava molto attento a ogni singola parola che stava per pronunciare.

— Con più potere credo che potrebbe tentare di schierarsi contro la nostra volontà. Sa che la Torre influenza il Verbo e credo che da qualche parte, nella sua mente, pensi di potersi difendere se vi si chiude all’interno. Ma non ha alcuno strumento offensivo e tutto si ridurrebbe a un assedio con un solo esito possibile: la sua disfatta.

— Lo credi davvero? — La Voce indugiò sulle ultime parole del Consigliere prima di pronunciare le sue. L’ombra che i sogni avevano gettato su di lui adesso si era estesa anche alla prevedibile, e tuttavia

imprevista, volontà di resistenza dell'Ordine dei Numeri. Era turbato perché qualcosa sfuggiva al suo controllo.

— Senza alcun dubbio. Non ha gli strumenti per comprendere il Verbo e se anche li avesse i misteri della Torre restano tali anche per lui. Dal suo interno non potrebbe sferrare alcun attacco e all'esterno il nostro potere lo schiaccerebbe in un istante — disse Moxeo, con ancora più convinzione.

— Credi nasconda qualcosa?

— No, lo escludo. Era troppo arrabbiato e la sua furia lo ha reso un libro aperto: non ha potuto celarmi nulla.

— Molto bene. — La Voce fece una pausa. — L'Ordine ha bisogno di un nuovo Maestro — disse poi. — Trova il modo di inviare due degli Adepti più capaci alla Torre dei Numeri. Voglio che vengano addestrati come Accoliti senza rivelare la loro identità. Una volta che l'Ordine sarà qui, uno di loro prenderà il posto di Ternan e i Numeri si riuniranno al Verbo, come doveva essere già da molto tempo.

— Perdonami — la voce di Moxeo tastava l'aria, circospetta — ma credi che acconsentiranno a prendere nuovi Accoliti anche ora, dopo gli ordini che gli abbiamo dato?

Sollevò appena il capo e incrociò gli occhi scuri del Consigliere.

— Ti ho detto quel che mi aspetto, il resto è compito tuo. E di Antio. Sono certo di non dovermi ripetere.

Moxeo tremò, serrando la mascella. Poi chinò il capo in modo lento e controllato.

— Come la Voce comanda.

— Puoi andare adesso.

Lo seguì con lo sguardo mentre lasciava i suoi appartamenti. Ognuno dei Consiglieri aveva attitudini diverse ma insieme costituivano ciò di cui il Verbo aveva bisogno. Più di tutti, Sixtia. Lei e il Verbo erano diventati quasi una cosa sola e questo consumava il corpo della donna senza però intaccarne lo spirito. Si alzò seguendo la voce di Antio che addestrava gli Adepti e iniziò a camminare lungo la stanza.

Non riusciva a dimenticare l'ultimo sogno, e la cosa lo innervosiva. Perdere il controllo non gli piaceva, essere in balia di qualcosa che non

comprendeva era persino peggio.

Doveva scendere negli archivi.

La Voce lasciò i suoi appartamenti dopo una frugale colazione e uscì nella piazza abbeverandosi del timore che gli Adepti mostravano al solo vederlo. Percorse il lungo colonnato e infine entrò nella Basilica di San Pietro; la distruzione che aveva colpito quasi tutto durante il Disordine si era fermata, o almeno così sembrava, davanti alle mura di quell'enorme monumento a una fede ultraterrena.

La Basilica era antica, antichissima, e gli affreschi al suo interno sussurravano promesse di una grandezza che forse l'uomo non avrebbe mai più raggiunto. Il disegno, la pittura, i colori, le linee. C'erano troppe assonanze con la scrittura e in quel mondo, nel mondo dove la Voce decideva ogni cosa, non c'era posto per la scrittura se non sotto il suo diretto comando.

Permise che la straordinaria geometria di quel luogo lo avvolgesse. La luce del sole ormai alto penetrava attraverso le vetrate, trasformando ogni angolo dell'immensa Basilica in un caleidoscopio di colori. Fu tentato di ricorrere al Verbo per rendere quello spettacolo ancora più sorprendente, ma si rimproverò per quella vanità: non sarebbe servita a nulla, non gli avrebbe tolto di dosso il senso di disagio. Appiccicoso e umido, lo imbrattava fino a sporcargli i pensieri.

Percorse tutta la navata centrale e arrivò a una frattura sul pavimento della chiesa: lì qualcuno, in un passato che non conosceva se non per supposizione, aveva aperto un varco diretto sulle grotte sottostanti la navata. Da alcuni documenti dell'archivio risultava che vi fosse un altro ingresso vicino a quello che consentiva l'accesso alla cupola. Ma durante il Disordine era crollato e con la Proibizione, quando il Verbo sembrava divenuto inaccessibile, l'unico modo per scendere ai livelli inferiori della Basilica era scavare: quello era stato fatto, ma solo a lui si erano rivelati i segreti delle grotte.

Camminò lungo le rocce sconnesse, levigate in alcuni tratti e frantumate in altri, sulle cui facce irregolari sporgevano schegge di eleganza e passato. Era una scala ottenuta con le macerie del pavimento e da essa traspariva tutta l'urgenza con la quale era stata

approntata.

Lì sotto, tra gli archi e le volte, si rincorrevano sulla parete ombre sfuggenti proiettate dalle torce che gli Adepti mantenevano sempre accese: una delle poche abitudini della Voce precedente che aveva voluto mantenere. Una debole brezza correva tra le alcove e accarezzava le tombe di quelle guide spirituali che nel passato avevano ispirato i fedeli.

Alcuni sarcofagi erano distrutti, le spoglie rubate insieme ai paramenti e ai tesori seppelliti insieme a loro. Ma altri mantenevano intatta la loro maestosità come se i bassi istinti dell'uomo non avessero avuto la forza di violare quei templi neanche durante i momenti più oscuri.

La Voce camminò percorrendo tutta la lunghezza della chiesa sotterranea e lasciò che la sensazione di essere osservato dagli occhi antichi gli scivolasse addosso. Era semplice illusione, lo sapeva. Sapeva anche di non essere immune alla maestosità storica di quel luogo.

Ed eccola. Davanti a lui una larga porta circolare di metallo. Emanava riflessi arancioni, come una cosa viva. Ammiccava alle torce e così facendo accentuava la sensazione di estraneità che si provava trovandosela davanti. Non aveva nulla a che fare con tutto quello che la circondava e nemmeno con ciò che il mondo era diventato.

Liscia e levigata, sorretta da robusti cardini in acciaio, risaliva senza dubbio a prima del Disordine. Era stata costruita per sigillare gli archivi prima che il mondo per come lo si conosceva cessasse di esistere.

E nessuno, prima del suo arrivo, era riuscito ad aprirla.

Si avvicinò a un pannello posto sulla sinistra della porta. Il vetro che lo chiudeva era stato spezzato e solo alcuni frammenti spuntavano come denti rotti nella sua cornice. Qualcuno molto tempo prima aveva tentato di aprire la porta ma senza risultati.

Aloni rossastri avvolgevano i lati del pannello: sangue essiccato.

Infilò una mano sotto il cappuccio ancora alzato e sfiorò una delle due ampolle di vetro. Il diaframma si aprì e un rivolo di sangue scivolò fuori dalla piccola sfera: lo sentì, caldo, sulle dita.

Lento, come eseguendo un rituale sacro, appoggiò l'indice sulla superficie ruvida di sangue secco e scrisse.

Energia.

Avvertì il Verbo scorrere in un modo che apparteneva solo a lui e lo plasmò con la volontà intorno a quella parola così vaga e incerta. Un crepitio scaturì dal pannello e una luce offuscata da bruciature iniziò a pulsare nelle profondità dei circuiti divelti.

I cardini iniziarono a sollevarsi e in modo quasi del tutto silenzioso l'enorme porta circolare si aprì verso l'interno rivelando una voragine di tenebra pronta ad accoglierlo.

Doveva scendere ancora. Gli archivi lo aspettavano.

I primi metri nell'oscurità lo avvolsero come un caldo ventre materno. Adorava il buio. Era la cosa più vicina alla comunione con il Verbo. Lì solo le parole e la volontà avevano un senso.

Fece scorrere le mani sulle pareti: pietra ruvida, grezzamente lavorata e umida. Ne seguì i contorni fino a quando non divenne freddo metallo. L'inespressivo acciaio non avvolgeva solo i muri ma anche il soffitto e il pavimento, attutendo i suoi passi e diffondendo il respiro in un'eco metallica.

Chi aveva modificato quell'ambiente non era però riuscito a togliere del tutto l'odore di morte che lo permeava. Prima di essere un archivio, la Voce non aveva alcun dubbio in merito, era stato un cimitero.

Le sue dita incontrarono sottili scanalature, interruttori e altre forme alle quali prestò poca attenzione.

Luce.

Scrisse sul suo palmo sinistro e una luminescenza sottile ma appuntita si sprigionò dalle dita.

Si rimproverò per quella vanitosa dimostrazione, ma di rado poteva utilizzare il Verbo in quel modo: nel Consiglio nessuno sapeva di questo suo potere. Per questo sopportava la gabbia intorno al collo. Per questo utilizzava Fato e Legge come gli altri. Il segreto doveva rimanere tale, era un vantaggio troppo importante.

Il metallo finì e ne presero il posto scaffali disposti lungo le pareti:

su di essi, libri. Centinaia e migliaia di libri soffocavano gli stretti corridoi di quel piccolo labirinto. Gli ultimi libri rimasti, l'unica biblioteca esistente.

Ma l'archivio era molto di più.

La Voce procedette illuminando il suo cammino con la mano tesa, mentre teneva sotto controllo, liberandolo a poco a poco, il Verbo necessario a mantenere la luce.

Il corridoio si strinse ulteriormente per poi riaprirsi attraverso due piccole volte: lì la pietra era stata mantenuta e si aggrappava al metallo. Voltò a destra ed entrò nella più grande stanza dell'intero sotterraneo. L'archivio.

L'architettura cambiava ancora. Nessuno scaffale alle pareti ma solo metallo scuro rivestito da una gabbia di spesso vetro sulla quale scorrevano sottili filamenti di un materiale che la Voce non conosceva. La luce sprigionata dalla sua mano sembrava incanalarsi in esso animandolo per brevi istanti.

Davanti a lui, sulla parete opposta, sorgeva un grande schermo scuro. Muto e silenzioso, in attesa come un idolo dimenticato.

Sentì un brivido mentre il sudore si condensava e gli scorreva lungo la schiena: un soffio lontano aveva trovato la strada che conduceva a quelle dimenticate profondità.

Lo schermo era davanti a lui. Ricordava quando prima di chiunque altro aveva raggiunto quella stanza. Ricordava tutti i tentativi e i fallimenti prima di riuscire a vedere ciò che doveva essere visto. Aveva letto i libri, molti libri. Contenevano cose che non conosceva e altre che era meglio nessuno conoscesse mai. Eppure a poco a poco aveva imparato ciò che gli serviva per accendere lo schermo, e da quel momento molte delle sue certezze erano andate in pezzi.

Ma adesso non era lì per quello. Doveva capire se i suoi sogni erano solo gli echi del Verbo che comunicavano con lui o se qualcosa di più inquietante si nascondeva dietro quell'immagine aliena, dietro quella scritta incisa su un metallo così simile alla grande porta che aveva oltrepassato poco prima.

Lasciò che il calore del suo fluido vitale gli accarezzasse di nuovo le dita e scrisse, questa volta a larghe lettere. Attinse tre volte prima di

completare la sinuosa parola che occupava un largo tratto della parete in vetro.

Illumina.

Questa volta il Verbo lo aggredì con più veemenza. Aveva usato molto sangue e la risposta alla sua chiamata non si fece attendere. Sapeva cosa fare: non lo indirizzò sullo schermo, sarebbe stato inutile. Fece in modo di incanalare la vibrante energia luminosa che scorreva intorno alla parola lungo le fibre di materiale che si sviluppavano come piccole arterie sulle pareti. Fu come l'esplosione di un nuovo universo.

La luce si condensò dapprima in piccoli e intensi punti luminosi che si abbeveravano direttamente all'energia sprigionata dal Verbo. Poi i punti collassarono trasmettendo scariche di colori lungo tutta la superficie vetrosa della stanza. E fu da quel vortice che le prime immagini presero forma.

Le conosceva. Le aveva viste molte volte fino ad accettarne l'oscuro significato.

Vide frammenti di un mondo passato. Enormi città, molto più grandi di Roma, animate da macchine e da persone. Le vide splendere e, dopo un attimo, le vide crollare, frantumarsi. Osservò pagine bianche sulle quali venivano scritte parole e vide quelle parole prendere vita fino a divenire reali, fino a trasformarsi in ciò che descrivevano.

"È successo qualcosa. Qualcosa che non possiamo controllare. La parola scritta, non digitale, ha preso vita. I computer e i giornali digitali sono le uniche cose che sembrano non causare conseguenze. Per questo c'è ancora speranza, per questo possiamo continuare a provare. Stiamo conducendo esperimenti per capire, ma ormai è tardi. Le guerre sono scoppiate ovunque, ma gli schemi e la logica ci sfuggono. Chi riesce a controllare ciò che scrive detiene un potere al di là dell'ipotizzabile, ma tutti sembrano voler imporre la loro visione."

Una voce senza corpo sovrastava le immagini nel tentativo di descrivere ciò che veniva mostrato.

"Hanno sollevato oceani prima di morire schiacciati dalle energie liberate. Hanno creato montagne e sconvolto continenti in un

Disordine che non conosce tregua. Ma questo dopo che le parole hanno preso vita, dopo che anche un innocente tema scritto da un bambino si è rivelato una macchina di morte. Anche davanti a un simile orrore molti hanno tentato di piegare questi eventi terribili per usarli a proprio vantaggio. E sono iniziate le guerre. Le barriere che abbiamo provato a costruire in fretta e senza sapere precisamente da cosa ci dovessero difendere ci hanno protetto per poco, pochissimo tempo prima di venire frantumate…"

La voce sfumò coperta dal crepitio di fiamme che si erano alzate sulle pagine del libro, evocate da alcune parole appena scritte.

Quello era il Verbo, lo riconosceva. Era il Verbo selvaggio, precedente alla Proibizione. Era, in parte, il suo stesso Verbo. In un passato in cui stentava a credere, in un passato del quale ignorava il tempo.

Era il passato dalle cui ceneri era nato il Consiglio.

Continuò a osservare le immagini sempre uguali a se stesse: prove, esperimenti, tentativi. Pagine scritte con penne, calamai, strumenti metallici simili alla Legge. Parole che divenivano alluvioni, che creavano terremoti, che spezzavano pareti di pietra. E pagine che divoravano le mani di chi scriveva, scatenando un potere troppo grande per essere controllato.

Aveva cercato molte volte di immaginare come doveva essere stato vivere in quei tempi. Senza regole, senza legittimità. Il Verbo scorreva libero e immacolato, puro potere a disposizione di chiunque, sciocco o saggio, volesse utilizzarlo. A volte credeva che quella stanza, che l'intero archivio fosse uno scherzo di qualche entità superiore, magari di chi aveva costruito San Pietro. Una burla per disorientarlo e metterlo alla prova.

Lui era la Voce e la sua parola era legge. Sconfiggere lui, ingannare lui, voleva dire tenere in pugno il Paese.

Era il momento.

Le immagini rallentarono scolorendo, così come le fibre luminose all'interno della parete in vetro parvero soffocarsi l'una con l'altra. Quasi si spensero.

La Voce strinse gli occhi riducendoli a due piccole fessure.

E accadde.

Una lucentezza simile a quella del sole esplose in un istante avvolgendo ogni ombra, spazzando ogni frammento di oscurità.

Le pareti, il pavimento e il soffitto proiettavano una sola parola, la stessa che gli era apparsa avvolta dal ghiaccio e incisa sul metallo in sogno: *Cartesio*.

8
I Consiglieri

— Ho bisogno almeno di qualche Accolito. L'acquedotto mostra sempre più danni strutturali e anche il granaio si sta riempiendo di crepe. Non sono in grado di fare tutto da solo — concluse l'Emissario tamburellando le dita nervose sulla tavola di pietra che stringeva in grembo.

— Non sei solo, Rickard. Il Consiglio ti ha addestrato e il Consiglio non intende abbandonarti. — La soffice voce del Consigliere accarezzò le ombre della stanza.

Un riflesso di impazienza scavalcò lo sguardo dell'Emissario e si trasmise alla mascella, facendola contrarre in uno spasmo di collera.

— Lo so Moxeo. E non lo metto in dubbio. Ma i raccolti sono pronti, l'autunno è alle porte e io ho bisogno di acqua corrente.

— Tu?

— Io e tutti coloro che proteggo in nome del Verbo. E del Consiglio.

Il Consigliere sorrise. La diplomazia era una delle caratteristiche che gli Emissari, quando intraprendevano quella carriera, dovevano avere. Lui stesso si occupava di questo con i nuovi Adepti e anche se Rickard era stato addestrato prima del suo insediamento, dimostrava di essere capace.

— Temo però che non sarà possibile, almeno per i prossimi mesi. L'Ordine dei Numeri si sta preparando per spostare la sua sede proprio qui — Moxeo fece una piccola pausa per studiare l'espressione stupita negli occhi dell'Emissario — e come puoi immaginare ci saranno cambiamenti.

— L'Ordine… a Roma?

— È la volontà del Consiglio.

La reazione di Rickard gli confermò che la Voce e Antio avevano

ragione a volere il trasferimento. Se anche gli Emissari conoscevano i dissapori tra la Torre dei Numeri e la Città Eterna era venuto il momento di cambiare le cose.

— Non riusciremo a superare l'inverno senza perdite, Moxeo. Non senza un granaio e l'acqua necessaria.

— I Numeri non sono l'unica risorsa — lo rimproverò il Consigliere. — Tornerai a Ostia con due Adepti e ti aiuteranno fino all'arrivo degli Accoliti.

L'Emissario alzò il cappuccio avvolgendo la gabbia metallica nella stoffa scura della tunica. Chinò il capo in segno di riverenza e si alzò pronto a lasciare la Sala delle Udienze.

— Sii paziente, Rickard. Ne trarrai grandi benefici — concluse Moxeo.

Seguì con lo sguardo l'uomo e ne studiò l'incedere lento ma sicuro. Non era più giovane, ma su di lui il Verbo sembrava non pesare. Per un Consigliere impegnato nei turni di protezione della città le cose erano molto diverse. O forse era la Città Eterna che esigeva un tributo più alto.

— Abbiamo altri Emissari in attesa? — chiese ai Militi che sorvegliavano l'ingresso alla sala.

— No, Consigliere.

— Bene, potete andare. Penserò a tutto io, qui.

— Come comandate, Consigliere.

Sollevò la mano e congedò i due soldati. La verità? Voleva rimanere solo per qualche minuto. Doveva incontrarsi con Antio e individuare insieme a lui gli Adepti da inviare alla Torre dei Numeri.

E poi c'era Beteah. Nessuno l'aveva vista lasciare Roma e nemmeno Sixtia sembrava saperne nulla.

— Ammesso che si ricordi ancora come spiegare ciò che sa — borbottò tra sé e sé. Accettare ciò che la sinistra Consigliera era diventata non voleva dire farlo senza riserve.

Prese penna e calamaio. Doveva registrare le richieste di Rickard e ciò che il Consiglio, attraverso la sua volontà, aveva deciso.

Lasciò scorrere la mano, fluida e soffice, sulla carta. Scrivere lo rilassava, soprattutto quando non era per evocare il potere del Verbo.

Era un rituale che solo lui e pochi altri si potevano permettere perché la scrittura conduceva a conoscenze pericolose.

L'anno precedente lui e Sixtia – si chiese se già allora si vedessero i segni di come sarebbe diventata – erano stati inviati a sud. Sembrava che in alcuni villaggi incastrati tra le montagne qualcuno, violando la più severa legge del Consiglio, avesse iniziato a scrivere. O avesse tentato di farlo, forse spinto dal ritrovamento dei libri sopravvissuti al Disordine.

Gli Emissari dei pochi grandi centri cittadini limitrofi si erano insospettiti per l'insolita erudizione dei pastori di montagna e avevano manifestato al Consiglio le loro perplessità. Era compito degli Emissari istruire gli abitanti di cui si curavano, ma era anche loro cura evitare che si interessassero alla scrittura, o a qualunque cosa potesse avere a che fare con essa. La Voce aveva reagito con la determinata furia che la contraddistingueva: lui e Sixtia, insieme a un piccolo esercito di Militi e Adepti, erano partiti per una spedizione punitiva.

In cuor suo Moxeo sperava che gli Emissari si fossero sbagliati. Non gli piaceva imporre la volontà del Consiglio con la violenza, ma in quel caso, se davvero avessero trovato ciò che la Voce sospettava, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di redenzione. La caccia nelle montagne era durata per più di dieci giorni: le comunità di quelle zone erano riuscite a ricavare i loro villaggi togliendo spazio alle morbide colline e creando veri e propri nascondigli. Li proteggevano dalle rudezze del clima, ma li nascondevano anche a sguardi distratti. Orbitavano tutti intorno al più grande dei centri: il paese di Libera.

Ciò che Libera nascondeva aveva sconvolto persino lui. Con l'aiuto di un Emissario traditore e grazie all'ausilio di alcuni libri cartacei, gli abitanti di quelle terre inospitali avevano iniziato a scrivere. Non solo. Alcuni di loro, spingendosi oltre le Paludi Secche, avevano trovato ossidiana sufficiente per costruire piccole tavole di pietra e stavano tentando di coniare pennini del giusto materiale. Tra quelle colline un esercito intendeva fabbricarsi le armi per ostacolare la volontà del Consiglio: Regole, Leggi, Fati.

Sixtia aveva avvertito la Voce e la sua reazione non si era fatta attendere. In poche ore, usando il Verbo in un modo che nessuno di

loro nemmeno immaginava, li aveva raggiunti. Ricordava la rabbia che sembrava essersi condensata intorno alla Voce. Ricordava le dita contratte, strette a pugno, e il sibilo collerico che spezzava ogni sua parola.

Aveva voluto occuparsi dei ribelli di persona. Quasi cinquecento persone erano state messe in ceppi e condotte in un viaggio a tappe forzate alla Città Eterna. Tutti gli Emissari erano stati richiamati e il vertice dell'Ordine dei Numeri, Ternan in testa, si era presentato in pompa magna dopo la convocazione.

Antio e Beteah erano stati incaricati di preparare l'antichissimo Colosseo usando tutti i mezzi necessari e Moxeo, rientrato a Roma, non aveva creduto ai suoi occhi.

La diroccata struttura circolare, sopravvissuta ai millenni ma ferita dallo scorrere del tempo, era stata riportata a un dimenticato splendore. I Numeri e il Verbo, sotto l'abile guida di Beteah, avevano dimostrato una capacità al di là di ogni immaginazione. Ma lo stupore iniziale era destinato a trasformarsi ben presto in qualcosa di molto diverso.

Gli spalti gremiti di cittadini, di Emissari e di membri dell'Ordine avevano seguito con il fiato sospeso l'ingresso nell'arena dei cinquecento ribelli guidati dall'Emissario rinnegato. I Militi li scortavano e per un attimo Moxeo aveva creduto di trovarsi in un passato di cui aveva letto solo in alcuni libri dell'Archivio. Schiavi, pronti alla battaglia.

Ma nessuna gloria avrebbe atteso quegli improvvisati gladiatori. Li avevano disposti al centro della ricostruita arena e le porte erano state chiuse dall'esterno. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo, nessuno sapeva dove fosse la Voce.

Il primo soffio di vento, ricordava Moxeo, era arrivato come una benedizione. Il caldo di inizio estate, unito al senso di attesa e alla calca, si era fatto quasi insopportabile. Perciò la fredda brezza che dal nulla aveva iniziato a scorrere lungo gli spalti per poi tuffarsi nell'arena era stata più che piacevole.

Questo prima che in modo del tutto innaturale iniziasse a formare piccoli vortici di polvere sollevando la pietra sbriciolata dell'arena.

Mentre nuove folate correvano tra gli spettatori per unirsi alle altre, Moxeo aveva percepito in modo distinto sulla pelle il potere di un Verbo così forte da farlo tremare: era il tocco della Voce.

Il moltiplicarsi dei vortici aveva reso difficile vedere con chiarezza cosa succedeva nell'arena e solo qualche sguardo incerto si faceva largo attraverso il muro di sabbia che ormai divideva i rinnegati dagli spettatori.

Il primo grido perciò parve provenire dalla tempesta stessa. Fu sfilacciato dal vento e prolungato oltre qualsiasi capacità umana. C'era qualcosa di bestiale, qualcosa di antico in quell'urlo. Come se la razionalità avesse ceduto il posto al più puro terrore.

A quello, subito, ne erano seguiti altri. Molti altri. E la sabbia, il vento e la polvere avevano iniziato a tingersi di rosso. Spruzzi di sangue venivano trasformati in fiumi gassosi di liquido vitale che ruotavano creando un vasto bozzolo pulsante al centro dell'arena.

Il pubblico era ammutolito. Lui stesso non era riuscito a parlare, intrappolato dall'ipnotico orrore che si agitava davanti ai suoi occhi.

Poi le grida si erano ritirate in un pesantissimo silenzio. Il vento aveva rallentato a poco a poco prima di svanire.

Al depositarsi della sabbia rossa un fremito di empatico orrore era strisciato sugli spalti come una febbre contagiosa.

I cinquecento rinnegati erano spariti. Al loro posto sorgevano statue di sabbia e sangue. Di carne e vetro. Sagome umane deformate da una forza erosiva che non sarebbe mai potuta esistere in natura e congelate nel tentativo di una fuga impossibile. Braccia sollevate, volti distorti dal dolore. Alcuni si erano stretti in piccoli gruppi sperando di potersi difendere ma trovando solo il piccolo conforto della compagnia nel dolore che li aveva travolti.

Poi la Voce aveva parlato, simile a un consumato prestigiatore al centro di quel cimitero di statue ed ebbro di un potere che apparteneva solo a lui. Parole di vendetta, parole di legge, parole di un Verbo che non accettava ribellione. Li aveva battezzati Proibiti e di loro non si doveva ricordare altro che quello.

Da allora il Colosseo era sempre aperto a tutti, la foresta umana ancora lì come monito.

— Sei pronto? — Una voce roca e autoritaria lo strappò dallo specchio dei ricordi. Si stupì nel notare che aveva comunque completato le trascrizioni sul registro anche se la sua mente aveva vagato altrove.

— Un momento — rispose, alzando il capo e incrociando lo sguardo di Antio. Rilesse, rapido, ciò che aveva scritto. Chiuse il registro e si alzò stringendosi nelle bianca tunica. — Ecco, sono pronto. Dopo di te.

La linea della bocca di Antio si piegò verso il basso in una smorfia di malcelato disappunto. Poi il robusto Consigliere si voltò e Moxeo lo seguì.

— Cinque? — chiese Moxeo.

— Cinque. E non è stato affatto facile selezionarli.

— Non metto in dubbio la tua competenza Antio. Tutt'altro. Sono anzi sorpreso. Tu e Sixtia siete ottimi Maestri e questo ne è il risultato — disse Moxeo, senza nessuna traccia di ironia nella voce. — Hanno particolari attitudini?

— Due Guaritori — intervenne Sixtia con poco più di un sussurro. Era dietro di loro, tra le ombre del colonnato.

— Dove sono adesso?

— Stanno aspettando.

— Vorrei vederli — disse Moxeo.

Antio fece un cenno a Sixtia. La donna lasciò le ombre e si addentrò nel colonnato incedendo con quella sua andatura curva e affaticata.

— Tu hai già scelto, Antio?

— Quasi. Ma mi restano alcuni dubbi. Tu sei più bravo a capire le persone e io a dare ordini. Ho l'impressione che per compiacermi si fingerebbero quello che non sono.

Moxeo assentì nascondendo la sorpresa: lui e Antio erano in disaccordo su molte cose.

— Ti ringrazio. — Si pentì subito di averlo detto.

— Non ne hai motivo. La Voce è stato chiaro, non è un favore che faccio a te.

Aspettarono in silenzio che Sixtia tornasse con i cinque Adepti.

La donna non tardò. Seguita da due uomini e tre donne sembrava ancora più piccola e curva. Erano già state rimosse le Regole e, grazie alle doti di guarigione del Verbo, delle cicatrici sulle carotidi restavano solo piccole macchie rosa. Vestivano con normali abiti da lavoro e se anche camminavano a schiena dritta il movimento delle braccia, scomposto, tradiva l'abitudine a portare la gabbia metallica, la tavola e le ampolle.

Si disposero l'uno accanto all'altra e salutarono i due Consiglieri con un preciso inchino.

— Conoscete tutti il Consigliere Moxeo — esordì Antio. — Vi lascerò con lui il tempo necessario perché si faccia un'idea di cosa siete capaci.

Antio girò sui tacchi e si allontanò seguito da Sixtia. Per la seconda volta Moxeo si stupì e insieme allo stupore iniziò ad avvertire una punta di inquietudine: anche Antio, allora, aveva percepito che qualcosa di minaccioso si stava avvicinando. E forse proprio per questo aveva deciso di dismettere i panni bellicosi che di solito vestiva.

I giovani si scambiavano sguardi nervosi. Erano poco più che ragazzi inviati dalle loro famiglie per tentare la via del Verbo. La speranza che un ragazzo spedito a Roma potesse tornare a casa come Emissario, per quanto vana, non smetteva di animare le famiglie che vi abitavano. Alcuni di loro invece, quelli più adatti all'addestramento e più sensibili al Verbo, erano stati scelti dagli Emissari in persona. Ma Moxeo sapeva che spesso quelle scelte nascondevano scambi di favori e connivenze nate all'ombra della Citta Eterna.

Moxeo drizzò la schiena e si rivolse agli Adepti. — Vi hanno detto perché siete stati selezionati?

— Dobbiamo recarci alla Torre dei Numeri, Consigliere. — Fu una delle tre ragazze a rispondere. Sembrava la più grande del gruppo, già abituata a prendere decisioni per gli altri e a caricarsi di quella responsabilità. Non andava bene. Troppa sicurezza. Troppo orgoglio.

— Come ti chiami?

— Claya, Consigliere.

— La tua risposta è corretta, Claya. E sapete anche il motivo per il

quale il Consiglio vuole questo da voi? — chiese ancora Moxeo.

— Il Consigliere Antio non ci ha detto molto — rispose Claya.

— Qualcuno ha qualche idea in merito? — incalzò.

Una delle due ragazze, una giovane dai corti capelli biondi, occhi piccoli ma vivaci e di corporatura piuttosto esile fece un passo avanti. Moxeo la guardò: era graziosa ma non appariscente e il contrarsi delle mani strette tra loro dietro la schiena tradiva il suo nervosismo. Con lo sguardo fisso a terra, aspettava il permesso di parlare.

— Come ti chiami? — Moxeo si rivolse a lei.

— Sarya, Consigliere.

— Puoi parlare.

— Hanno rimosso le nostre Regole — iniziò incerta — e curato le ferite in modo che non siano visibili. Io penso sia intenzione del Consiglio inviarci come apprendisti alla Torre dei Numeri, in segreto — concluse, con un filo di voce.

Timida, impaurita, ma ambiziosa e intelligente. Non le sarebbe costato nulla stare in silenzio, eppure in qualche modo voleva farsi notare. Perspicace, forse troppo. Forse.

— Inviarvi in segreto come apprendisti alla Torre dei Numeri — ripeté Moxeo. — Ti sei fatta idee più chiare, Sarya, o non hai dedotto altro?

— No, Consigliere, non ho dedotto altro — rispose con la voce ancora più sottile.

Mentiva. Ma la menzogna era talmente intrisa di ingenuità che non era affatto facile individuarla.

— Molto bene. Sono qui per colmare questa lacuna. Il Consiglio ha intenzione di inviare due di voi alla Torre dei Numeri e di farvi iniziare l'apprendistato. Il vostro compito è di convincere il Maestro ad accettarvi e diventare il più rapidamente possibile abili Accoliti. Niente di più, niente di meno.

— Accoliti? — chiese uno dei due ragazzi, non riuscendo a celare il disgusto. Nel suo disprezzo vedeva l'ombra dell'insegnamento di Antio. Si era escluso da solo.

— Sì, Accoliti. È intenzione del Consiglio comprendere quanto più possibile su come i Numeri si preparano. Su come studiano. E

soprattutto se tra le mura della Torre stia montando un malcontento nei confronti del Consiglio del Verbo — concluse, osservando con molta attenzione gli Adepti. Sarya continuava a fissare il terreno.

Non aveva senso parlargli di ciò che doveva accadere da lì a tre mesi e del loro ruolo una volta che l'Ordine si fosse trasferito a Roma.

E poi, comunque, aveva già deciso chi inviare.

— Sarya e Miche sono partiti due ore fa — disse Antio, la voce avvolta dal fumo delle candele.

Lui, Moxeo e Sixtia si erano incontrati nella Sala del Consiglio dopo una cena frugale che avevano consumato ciascuno nella propria cella.

— Viaggeranno a tappe forzate perciò saranno alla Torre dei Numeri molto presto. Siamo riusciti a organizzare il cambio dei cavalli?

— Non è stato necessario. Mi sono occupata io dei loro destrieri. Cavalcheranno il tempo necessario, prima di morire. — La sottile voce di Sixtia stridette tra le fiamme del camino.

Scese un cupo silenzio scandito solo dal crepitare della legna.

— Dov'è Beteah? — Fu Antio a parlare di nuovo.

— Ce lo stiamo chiedendo tutti, suppongo — intervenne Moxeo. — Non la vedo dall'ultima riunione del Consiglio.

— Ha lasciato la Basilica la mattina stessa, insieme ad Aarlon — rispose Sixtia con noncuranza.

— Li hai visti? — chiese Antio, sorpreso.

— Sì.

— Lei e Aarlon?

— L'ho già detto.

— Erano soli? — incalzò Moxeo.

— No. Insieme ad alcuni Militi. Guidavano un carro con i Sigilli.

— Segugi? — chiese, incredulo, Moxeo.

Sixtia non rispose.

— Beteah lascia la Città Eterna insieme ad Aarlon e ai Segugi. Cosa sta succedendo? — Il Consigliere si passò una mano sui corti capelli brizzolati.

— Non sono cose che mi riguardano — concluse Antio alzandosi

da tavola — e non dovrebbero riguardare nemmeno te, Moxeo. Le decisioni della Voce non sono affari nostri.

Il pacato Consigliere si tamburellò le labbra con l'indice e il medio.

— No, non sono affari nostri — disse infine. — Ma l'assenza di Beteah non passa inosservata e preferirei fosse insieme a noi. C'è una tempesta in arrivo. — Si alzò. — Però hai ragione anche su un'altra cosa: è ora di ritirarci. Sixtia?

— È ora di ritirarci.

I tre Consiglieri lasciarono la sala mentre lampi lontani preannunciavano l'arrivo di un temporale.

9
L'Emissario

Tre giorni di viaggio attraverso le montagne, prestando una maniacale attenzione a qualsiasi riferimento accennato dai Segugi nella loro lingua imperfetta, erano stati faticosi.

Avevano dovuto aggirare pinnacoli di roccia sedimentaria frantumati dal tempo e più di una volta Beteah era ricorsa al Verbo, seppure a malincuore, per consentire al carro di oltrepassare gli ostacoli: non avrebbe voluto attirare più attenzione del necessario.

Poi il paesaggio si era addolcito, le montagne erano diventate più morbide e il percorso meno accidentato.

La notte, spazzata da un vento fresco che aveva reso il cielo terso, era stata rivelatrice: sotto di loro, a meno di un giorno di viaggio, alcune luci confermavano la presenza di una città. Quella individuata dai Segugi durante la loro caccia.

Con il giusto sforzo avrebbero raggiunto il centro abitato prima di notte, il giorno seguente. Eppure Beteah era titubante: non sapeva cosa o chi avrebbe dovuto affrontare. I Segugi poi erano piombati in un silenzio innaturale come lo stesso Aarlon.

Respirò a fondo sperando che la brezza trascinasse con sé frammenti della città, ma l'unico odore lontano era quello della neve caduta a nord.

— Hai intenzione di viaggiare tutto il giorno domani? — La voce di Aarlon la fece trasalire. Era velata da una nota di inquietudine.

— Non amo rispondere a una domanda quando ciò che mi si chiede realmente è qualcos'altro — ribatté dura.

Il Beneditore si sedette accanto a lei e prese a rintuzzare la debole fiamma con una corta asta di metallo. Poi sollevò lo sguardo.

— Non dobbiamo varcare le mura di quella città di notte — disse

serafico. Il tono era quello di una profezia minacciosa.

— Come?

— Non dobbiamo entrare in quella città di notte.

— Cosa mi stai dicendo, Aarlon?

— C'è qualcosa laggiù. Qualcosa che cresce con il buio. Non so come, ma ne sono certo. Tu non avverti nulla? — rispose il Beneditore parlando alla notte.

Beteah lo guardò per un lungo istante cercando di interpretare le sue parole. Nascondevano qualcosa? Qualcosa che non voleva dirle? L'unica cosa che percepì nitida era l'irrequietezza dell'uomo. Si agitava scorrendo sottopelle e vibrava contraendone i muscoli del viso. Qualsiasi cosa avvertisse Aarlon, la paura che ne scaturiva era sincera.

— I Segugi ci hanno portato fin qui e tu non sei nella posizione di darmi ordini. O consigli. Domani faremo ciò che credo più giusto. Adesso lasciami, e riposa. Ne hai bisogno.

Aarlon si alzò in silenzio. Chinò il capo in segno di saluto e si allontanò raggiungendo i Militi: avevano montato le tende e stavano ultimando i preparativi per il campo notturno.

Beteah si alzò. Sentì crescere l'ira, la frustrazione che le paure di Aarlon le avevano trasmesso e la rabbia per l'influenza che queste avevano su di lei. Prese la tavola e lasciò che la furia scorresse attraverso il pennino: stava sbagliando, ma non poteva farne a meno.

Sprofonda. Terra.

Raccolse il Verbo e lo scagliò con violenza sulle fiamme. Queste crepitarono e per un istante sembrò che la forza delle parole le rendesse più lucenti, più grandi. Ma poi la roccia sotto il fuoco si aprì stridendo e in un istante divorò il fuoco. La tenebra scese, spezzata soltanto dalla luce della luna.

Sentiva gli sguardi paurosi dei Militi fissarsi su di lei. Il rumore della pietra era stato innaturale. Un grido ruvido e sconnesso che riecheggiava tra le strette valli tutto intorno.

Con gli ultimi lampi di potere chiuse lo stretto crepaccio da lei creato e si allontanò dal campo.

Sotto di lei, di nuovo, la città.

La osservò cercando tracce di quanto Aarlon le aveva descritto. Seguì le singole luci e acuì i suoi sensi. La fiamma del Verbo ardeva ancora e forse fu grazie a quella che qualcosa la attraversò. Era un potere sottile. Lontano. Inquieto.

Prima che potesse assaporarlo a fondo questo svanì. Strinse il pennino, tentata dal richiamo del sangue.

Ma le dita si rilassarono. La rabbia aveva già avuto la sua occasione, quella notte. Non ne avrebbe avute altre.

Il mattino seguente il cielo si fece sorprendere dall'alba ancora scuro e butterato da nuvole nere. Beteah non aveva dormito molto, tormentata da sogni di cui ricordava poco o nulla. I Militi smontarono il campo in silenzio e Aarlon si tenne in disparte mentre eseguiva i riti per benedire altra acqua: se disapprovava le azioni del Consigliere, non lo dava a vedere.

Si misero in cammino scendendo verso la città lungo quella che un tempo, prima del Disordine, doveva essere stata una strada. Prima che l'erba e le piante selvatiche trasformassero l'asfalto in polvere.

Con il passare delle ore la città si rivelò come un grosso paese cresciuto in modo selvaggio. Asimmetrico e sfilacciato, alternava le solide e quadrate costruzioni precedenti al Disordine con strutture tondeggianti e più basse figlie dei Numeri.

— Abbadia — disse Beteah.

Aarlon, che cavalcava accanto a lei, rallentò il trotto.

— Quel paese?

— Sì. La riconosco dall'Abbazia. — Indicò una grande chiesa che svettava, grigia come il cielo, su un ampio cortile verde.

— Chi è l'Emissario?

— Non l'ho mai incontrato. Credo si chiami — la donna socchiuse gli occhi frugando nella memoria — Salvastor. Deve essere molto anziano. Nominato dalla Voce precedente, molto prima che io entrassi nel Consiglio. Ma da allora non è mai tornato a Roma.

— È quello che stai cercando?

— Non ti riguarda — chiosò la donna, senza però ira nella voce.

— Anestor! — chiamò.

Il Milite si staccò dal carro e la raggiunse.
— Sì, Consigliere.
— Vai in avanscoperta e verifica che il terreno non si inasprisca. Eventualmente trova una via alternativa, non per forza più breve di quella che stiamo percorrendo. Noi rallenteremo il passo per darti il tempo necessario mentre tu segni il percorso.
Il Milite eseguì un formale inchino e scattò lungo la strada. Aveva superato i quarant'anni ed era un soldato esperto, anche in tempo di pace. Aarlon lanciò un'occhiata alla donna ma non lasciò trasparire alcuna emozione. Girò il cavallo e si portò vicino al carro, procedendo al lento passo dei buoi.

Il resto del mattino e buona parte del pomeriggio procedettero lenti e monotoni. Dopo la prima ora di cammino avevano trovato i segni lasciati da Anestor: inequivocabili rune del Consiglio tratteggiate in modo rozzo. Nemmeno i Militi sapevano scrivere e se anche avessero mai posseduto rudimenti in tal senso, gli era vietato. I Proibiti fungevano da monito a tutti, loro compresi.
Anestor era stato molto preciso e la strada da lui tracciata si rivelò sicura e ampia a sufficienza: non sarebbe stato necessario ricorrere al Verbo.
A mano a mano che il giorno invecchiava Beteah percepì le paure di Aarlon assottigliarsi. Doveva aver capito che non era sua intenzione entrare ad Abbadia di notte e che quel giro lento e ampio era servito non solo per risparmiare sforzi al gruppo, ma anche come forma di rispetto per i timori del Beneditore.
Così, quando un sole offuscato dalle nubi era sceso oltre le montagne, Beteah aveva ordinato al gruppo di preparare il campo.
— Aspettiamo Anestor, Consigliere? — aveva chiesto Robeyt.
— Sarà qui a breve — aveva risposto la donna.
E così era stato. Il Milite era tornato poco dopo il tramonto. Portava sulle braccia graffi rimediati durante la perlustrazione, appariva stanco e affaticato ma non si era seduto insieme agli altri fino a quando Beteah non gli aveva dato il permesso.
Si erano accampati dietro alcune basse colline, le ultime prima della

sottile valle nella quale giaceva Abbadia, che nascondevano le luci del paese. Prima di consumare la cena aveva interrogato i Segugi, ma le creature di carne e Verbo erano rimaste mute.

— Sei ancora convinto di ciò che hai… percepito? — chiese senza mezzi termini ad Aarlon.

Il Beneditore si portò una mano al volto e mentre continuava a masticare si carezzò le guance coperte da un'ispida barba grigia: da quando erano partiti aveva smesso di radersi e questo contribuiva a farlo sembrare più vecchio di quello che era.

— Sono convinto che sia molto più saggio entrare ad Abbadia di giorno — disse, infine.

— Mi stai nascondendo qualcosa, Aarlon? — Lo fissò.

L'uomo abbandonò lo sguardo tra le fiamme.

— No. Ma ci sono cose che non comprendo, molte a dire il vero. E ho imparato ad averne paura.

Quella sincerità diretta e senza filtro la mise a disagio. Ma per il momento decise di credere ad Aarlon. Forse il Beneditore, come gli Adepti e i Consiglieri, in qualche modo poteva percepire il Verbo.

Forse. O forse tutto originava da ciò che stavano cercando e che avevano ormai raggiunto. Ma allora perché lei non sentiva nulla?

Poi iniziò. Dapprima come un battito accelerato, una reazione istintiva che anticipava la sua razionalità. E poi come una vertigine. Una nausea che scaturiva dal petto fino a farle perdere l'equilibrio.

Appoggiò le mani sul terreno, piegandosi in avanti. La Regola le schiacciò le spalle e il dolore la aiutò a riprendersi. Aarlon, accanto a lei, si guardava intorno impaurito.

— Lo hai sentito? Intendevo questo.

— Ho sentito — rispose Beteah. — Ho sentito.

Si concentrò scandagliando la notte ma non trovò più traccia dell'onda anomala che li aveva travolti.

— Adesso è ora di riposare. Spegnete il fuoco. Domani partiremo all'alba.

Il Consigliere si alzò e si tuffò nelle ombre oltre le fiamme.

L'antica struttura a ferro di cavallo di Abbadia negli ultimi decenni

era stata inghiottita da un rapido sviluppo. Il centro del paese si era gonfiato come una bolla rossastra che poi aveva preso ad allungarsi. Di giorno, senza il sole a illuminare i boschi circostanti, il paese sembrava un occhio cisposo e livido.

Si rimisero sulla strada che avevano abbandonato due giorni prima durante la discesa dalle montagne e quando ancora non avevano raggiunto la periferia, incontrarono i primi cittadini di Abbadia.

Alcuni tornavano dai boschi mentre altri erano impegnati a scavare quello che sembrava un canale. Due Militi aprivano la strada. Dietro di loro Aarlon e Beteah cavalcavano l'uno accanto all'altra e il carro con il sigillo del Consiglio chiudeva la fila.

Procedettero lenti, lasciando che tutti li vedessero. Beteah non aveva voglia di cercare l'Emissario, preferiva fosse lui a raggiungerla, anche se poteva immaginare quale edificio lo ospitasse: l'Abbazia. Non sapeva cosa aspettarsi da Salvastor ma se quello che aveva sentito la sera prima era opera sua, e non capiva come potesse essere altrimenti, doveva stare molto attenta.

Non dovettero attendere molto. Un uomo alto e dinoccolato, avvolto da pesanti abiti neri, andò loro incontro. Accanto a lui due uomini tarchiati con divise che assomigliavano a quelle dei Militi. Salvo rare, rarissime eccezioni, non era consentito a nessun Emissario avere una forza di polizia organizzata.

Mercenari, guardie del corpo o servitori prezzolati erano accettati, ma non un corpo di polizia. Beteah strinse con forza le redini: non avrebbe chiesto nulla, non era diplomatica come Moxeo e il suo obiettivo era un altro.

Rallentò l'andatura del suo andaluso fino quasi a fermarlo. Erano nei pressi di una piccola piazza e decise che si sarebbero incontrati lì. Con un cenno della mano dispose il carro alle loro spalle mentre i Militi presero posizione mettendosi l'uno accanto all'altro. Non era la Sala delle Udienze, ma sarebbe bastato a trasmettere la giusta autorità.

Aarlon arretrò per poco più di un metro e lasciò la Consigliera sola in testa al piccolo gruppo.

L'Emissario aveva scoperto il capo rivelando lunghi capelli bianchi raccolti in una treccia che scivolava tra le spire della Regola tranne che

per due larghi riccioli che gli ricadevano sulle spalle. Camminava appoggiandosi a un corto bastone talmente scuro da confondere la sua forma allungata con le vesti. Sul viso era dipinta un'espressione tra il cordiale e il corrucciato, ma gli occhi, infossati, erano privi di intenzione.

Arrivato a una decina di metri da loro i due uomini si fermarono e lui continuò da solo, con un passo leggermente più incerto.

— Consigliere Beteah — esordì, chinando appena il capo. La treccia si assestò strisciando verso il collo. — Non nascondo che la tua visita giunge inaspettata. Perdonami se non ti ho accolto come meritavi e se non mi sono presentato con la giusta compagnia, ma non ero certo che gli occhi di chi mi ha avvisato funzionassero a dovere. — Girò appena la testa e a un suo cenno i due uomini che lo avevano scortato tornarono sui loro passi. — Ti do il benvenuto ad Abbadia. Io sono l'Emissario Salvastor e sono lieto di essere tuo ospite. Tuo e del gruppo che ti accompagna. — L'uomo lanciò una rapida ma profonda occhiata ad Aarlon e ai cinque Militi.

— Ti ringrazio, Salvastor — rispose Beteah infastidita dalla formalità dell'Emissario. — I motivi che mi conducono ad Abbadia non possono essere affrontati qui e adesso. Prenderemo alloggio presso l'Abbazia e questa sera ceneremo insieme. Abbiamo alcune cose di cui discutere. Ti prego di farci strada.

L'Emissario eseguì un secondo e più dolce inchino. — Benvenuto anche a te, Beneditore Aarlon. Vi prego di seguirmi.

Girò su se stesso e riprese a camminare ritmando ogni passo con il ticchettio del bastone.

Sfilarono attraverso le strade del paese, seguendo l'andatura lenta ma instancabile dell'Emissario. L'impressione che avevano avuto dall'alto si era rivelata corretta: ovunque era evidente il tocco dei Numeri.

Diversi cantieri risultavano ancora aperti anche se nessuno si occupava di far procedere i lavori.

— Salvastor — disse Beteah, avvicinandosi di qualche metro — avete Accoliti dell'Ordine che si occupano delle strutture?

L'uomo rallentò portandosi accanto al cavallo della Consigliera.

— No, Consigliere — rispose in lieve affanno. — Mi occupo di tutto io. Abbiamo avuto alcuni Accoliti qui, ma ho la fortuna di comprendere molto bene le regole dei Numeri. Perciò abbiamo concordato con loro molte cose, ma adesso è solo compito mio realizzarle. Abbadia è un piccolo paese con grandi responsabilità.

— Capisco — rispose la donna prima di piombare in un cupo silenzio.

Procedettero per quasi mezz'ora, rallentati dal passo di Salvastor, fino a quando non arrivarono nel cortile dell'Abbazia.

Lì una ventina di persone si stavano dando da fare per organizzare quello che sembrava un benvenuto. La stalla del cortile era stata svuotata per lasciare posto ai buoi e ai cavalli di Beteah.

L'Abbazia era una struttura molto antica ma restaurata nel corso dei secoli e adesso resa più efficiente dall'Emissario. Una spessa colonna di fumo saliva dal corpo centrale dell'edificio perdendosi nel cielo plumbeo.

— Occuperete i miei appartamenti fino a quando starete con noi ad Abbadia. Spero che la nostra ospitalità sia all'altezza.

— Puoi congedarti, Salvastor — rispose, secca, la donna. — Stasera a cena avremo modo di parlare.

L'ennesimo inchino e l'Emissario li lasciò tuffandosi tra le mura dell'antica Abbazia.

Alcuni servitori si avvicinarono circospetti tenendo il capo piegato in avanti: i Militi li intercettarono.

— Tu entra pure — disse Beteah, rivolta ad Aarlon. — Io prima devo occuparmi dei Segugi per impedire che facciano qualche sciocchezza.

— Come vuoi, Beteah.

Il Beneditore scese dal cavallo e lasciò le redini del robusto andaluso a uno dei servitori di Abbadia.

Seguito da due Militi, varcò il portone dell'Abbazia.

Gli appartamenti di Salvastor erano semplici ma accoglienti. Contrariamente a quanto pensava Beteah non vi era alcuna traccia di sfarzo o di eccessivo lusso: sobri, comodi, essenziali.

La donna fece un bagno, lavò via la stanchezza dei giorni passati

tra le montagne e fu pronta per la cena. Scortata dai due Militi che erano rimasti a guardia della sua porta, Anestor e Robeyt, raggiunse la grande sala attrezzata per la cena.

Il massiccio tavolo in legno contava tre coperti mentre numerosi servitori si occupavano del fuoco e di altre faccende.

— Prego, accomodatevi. E scusate il mio ritardo. — Una voce alle spalle di Beteah avvolse le ombre con controllata grazia.

— Salvastor — lo salutò Beteah. — Dopo di te.

Con un cenno congedò i due Militi, non prima di scambiare un rapido sguardo di intesa con Anestor: durante la cena lui e un compagno avrebbero perlustrato Abbadia. In quel momento anche Aarlon raggiunse la sala. Rivolse un inchino a entrambi e si accomodò nel posto a destra del capotavola, occupato da Beteah.

L'Emissario, lento, raggiunse il posto a sinistra della Consigliera. Camminava piegato su un fianco e, a differenza di poche ore prima, sembrava incapace di muoversi senza sostegno. Le bianche dita sbucavano appena dalla tunica stringendo il manico del bastone tra spasmi alternati mentre il Fato rimbalzava sul legno. A un cenno della testa i servitori sparirono verso le cucine per emergerne con vassoi colmi di cibo. Servirono coniglio, verdure bollite e carne di maiale: Abbadia era ricca, su questo non c'era alcun dubbio.

— Dunque — esordì Salvastor, giocherellando con un calice di vetro. — Di cosa volevi parlarmi, Consigliere Beteah?

La donna posò la forchetta, si pulì le labbra e alzò lo sguardo. — Avrai notato che viaggiavamo con un carro. — Non era una domanda.

— Un carro con i sigilli del Consiglio — confermò l'Emissario. Un'ombra di velato dolore gli passò sul volto e il braccio destro, che giaceva in grembo, sussultò appena.

— Al suo interno sono rinchiusi due Segugi.

— Due… Segugi? — chiese Salvastor, in tono neutro. “Forse troppo neutro” pensò Beteah.

— Sì. Sai cosa sono?

— No, ammetto. Non lo so.

“Può essere” pensò la donna. Salvastor era stato nominato Emissario molti anni prima e da tanto, poi, mancava da Roma.

— Sono cacciatori. Creature di carne e Verbo. E addestrati in modo opportuno possono essere molto utili.

— Non ne dubito. E cosa hai cacciato Consigliere?

La donna si concesse una pausa approfittandone per tagliare un altro piccolo pezzo di carne. Non aveva fame, ma poteva sfruttare il rito della cena per avere più risposte. Si portò alla bocca la forchetta ma fu come masticare carta: no, non aveva fame.

— In verità niente, Salvastor. Si sono mostrati inquieti ma non hanno fiutato nulla — mentì. — Per questo mi rivolgo a te.

— A me?

— A te. Sei un Emissario molto capace e di grande esperienza. Lo dimostra Abbadia, ciò che è diventata. Non abbiamo trovato nulla, ma stiamo cercando qualcosa e siamo sicuri che sia qui. O a nord.

Salvastor tacque. Socchiuse gli occhi intento a soppesare le parole di Beteah. Il suo volto spigoloso e scavato dal tempo non mostrava nessuna emozione. Solo i capelli sembravano fremere, oscillando, avvolti alla Regola come un'erba rampicante.

— Non ho ancora capito — disse infine — come posso esserti di aiuto.

Nessun rumore di posate, adesso, rompeva il silenzio dal salone. La servitù era nascosta in cucina, in attesa di essere chiamata.

— Conosci queste terre — continuò Beteah. — Sono certa che conosci anche il Nord. Hai reso Abbadia ciò che è ora, senza l'aiuto diretto dell'Ordine, raccogliendo gli eremiti e i contadini liberi sotto il tuo tetto.

— Solo per servire il Verbo. Per compiere ciò che il Consiglio mi ha affidato — intervenne l'Emissario.

— Come hai fatto? — incalzò la donna.

— Non lo vedi da sola? Sono vecchio. Sono qui da molto tempo.

— Dimentichi chi siede al tuo tavolo? — Questa volta fu Aarlon a parlare. Fissava Salvastor in modo duro. — Dimostra rispetto. — Eppure nello sguardo del Beneditore si agitava un'inquietudine che Beteah non riusciva a motivare.

— Chiedo scusa. — L'Emissario si affrettò a chinare il capo con l'ennesima smorfia di dolore. — Ma è da molto tempo che non ricevo

visitatori importanti come voi. E la lontananza da Roma, a volte, può far dimenticare come comportarsi. Tuttavia sono certo che la Voce vi ha avvisati di quanto io…

— La Voce non sa che siamo qui — si affrettò a dire Beteah evitando lo sguardo allarmato di Aarlon. Stava gettando un'esca molto pericolosa.

L'Emissario inclinò il capo e lo sollevò appena fino a intercettare gli occhi di Beteah. — In questo caso raddoppierò le mie scuse. Beneditore Aarlon — voltò la testa — credo vi siate ferito.

— Cosa? — L'uomo si fissò le mani. Aveva stretto così forte il coltello che ora un rivolo di sangue scendeva lungo il palmo. Lasciò andare la lama e il rumore del metallo sulla ceramica dei piatti parve spezzare una sorta di incantesimo. — Chiedo scusa. Consigliere?

— Vai a medicarti, Aarlon.

Il Beneditore si allontanò rapido e subito due servitori sbucarono dalla cucina per accompagnarlo.

— Hai una servitù molto efficiente Salvastor.

— Sono la parte migliore di me.

— Come hai fatto tutto questo da solo? — chiese ancora Beteah, ignorando la sfacciata ironia del vecchio.

L'Emissario si trascinò indietro e sollevò la testa. Sembrava molto stanco.

— Ovviamente non l'ho fatto da solo, Consigliere. — Qualcosa era cambiato nella sua voce. Si era fatta molto conciliante e aveva perso quel velo umido di neutralità.

— E come allora?

— Ho cercato aiuto. E l'ho trovato. Vedi — si assestò sulla sedia spostando il braccio destro con l'altra mano — Abbadia è un paese dalle molte risorse.

— Quasi una città ormai.

L'uomo sorrise tendendo la pelle del volto come un vecchio pezzo di cuoio.

— È vero. Siamo cresciuti tanto. La legna non manca — continuò. — Le rocce sono facili da estrarre. Sono morbide e il Verbo penetra dentro le montagne come un coltello nel burro. — Lanciò uno sguardo

al posto vuoto di Aarlon e alle macchie di sangue sulla tovaglia. — Ma non è stato sempre così. Quando sono arrivato le cose erano molto diverse. La gente moriva, Consigliere. Nei primi anni io e la morte siamo diventati amici molto intimi.

— Chi ti ha aiutato? — insisté la donna.

— Non mi stai ascoltando. — Questa volta una punta d'ira emerse nella sua voce, come la pinna di uno squalo. — C'è una sola legge ad Abbadia, una legge che tengo molto a fare rispettare. Nessuno, e ripeto nessuno, può uscire la notte. Mai. E vale anche per gli ospiti, Consigliere.

Gli occhi di Beteah incrociarono per la prima volta quelli di Salvastor. L'Emissario sapeva. Sapeva che i Militi stavano vagando per Abbadia. Sapeva che i Segugi li avevano guidati fin lì.

La massiccia porta in legno esplose verso l'interno della sala. Tra la nuvola di schegge Beteah vide il corpo di un Milite precipitare sul pavimento e rotolare fino ai piedi del tavolo. Si fermò in una posizione sgraziata, innaturale: gambe e braccia spezzate.

— Aarlon! — urlò la donna mentre si alzava. La Legge stretta tra le dita che già scorreva sul Fato. Aveva caricato il pennino prima di scendere per la cena e ora ringraziava questa sua previdenza.

Spezza. Sigillo.

Raccolse il Verbo tessendo la volontà intorno alle due parole e lo lanciò oltre la porta, nella notte. Poi avvertì il senso di nausea che la notte prima l'aveva aggredita quando ancora erano lontani da Abbadia. Meno forte ma più persistente, pulsava in ondate che si accalcavano, spingendo, sullo stipite divelto: cosa stava per entrare?

Poi qualcosa di più vicino e minaccioso la fece trasalire: prima ancora del fuoco sentì il potere del Verbo che si accumulava dietro di lei. Riuscì a interpretarlo, era una delle prime cose che un Consigliere doveva imparare, e scrisse. Poco più di uno scarabocchio.

Gelo. Aria.

Proprio mentre una fiammata gialla e innaturale la travolgeva, l'aria intorno a lei si condensò in uno scintillante scudo di gelo. Non era riuscita a completarlo perciò lingue di fuoco penetrarono la difesa ustionandole sopracciglia e un lembo della tunica. Non si curò del

dolore e nemmeno del puzzo di carne bruciata. Mantenne la concentrazione per completare lo scudo con il potere ancora rimasto intorno alle parole e si voltò per fronteggiare l'aggressore.

L'Emissario era ancora seduto e la fissava con uno sguardo vorace, da predatore. La bocca schiusa in un ghigno muto. Il braccio destro si muoveva frenetico sotto il tavolo mentre il sinistro stava armeggiando con una fiaschetta di acqua benedetta.

Come aveva fatto a essere così veloce? Non aveva tempo adesso. La nausea crebbe e Beteah con la coda dell'occhio vide che qualcuno era entrato dalla porta divelta. Doveva fronteggiare un nemico alla volta.

Spezza. *Legno*.

Scagliò l'onda di potere verso il tavolo e la sedia, trasformandola in un vento capace di distruggere. Doveva prendere tempo e quello era il modo più facile per farlo. Non funzionò. Qualcosa aveva protetto quegli oggetti: una protezione sottile ma abbastanza forte da fermarla. Il vento si infranse contro sottili tentacoli di Verbo che avvolgevano la sedia dell'Emissario e buona parte del tavolo.

Di nuovo fu sorpresa dalla velocità di quel vecchio. Fece qualche passo indietro pronta a fronteggiare il successivo attacco e lanciò uno sguardo alla porta.

Erano entrate quattro figure umane. Ciondolavano, si muovevano lente e qualcosa in loro era sbagliato: erano la sorgente di quel Verbo distorto che le ripugnava tanto. Alle loro spalle intravide per un istante un Milite che lottava contro altre sagome.

— Salvastor, questa è ribellione — sibilò Beteah, cercando di prendere tempo.

L'Emissario non rispose; lo fece il Verbo al posto suo. Una vibrazione percorse il pavimento e le pareti. La donna sentì qualcosa che si spezzava sotto di lei. La roccia che veniva violentata da un potere strano, da un Verbo sinistro. Da dove veniva tutto il talento dell'Emissario? Doveva rischiare.

Rompi. *Dita*. *Spezza*.

Trattenne il senso di urgenza che la spingeva a uscire da quella stanza mentre tutto sembrava essere scosso dal battito di un immenso cuore. Spinse l'energia di quelle tre parole fondendone due intorno a

una sola, “Dita”, e poi sferrò il suo colpo. L’ultima speranza che aveva: il sangue nel pennino era finito.

Un grido sovrastò il tumulto che squassava l’intera Abbazia, e Salvastor cadde all’indietro tenendosi la mano destra. Intravide lampi bianchi, le ossa spezzate delle dita, e finalmente capì. La Regola dell’Emissario era stata corrotta, e un sottile tubo di metallo scivolava lungo il braccio terminando con un minuscolo pennino sul dito indice. Ecco perché era stato così veloce, ecco perché non si era accorta prima dei suoi attacchi. Così facendo, però, aveva perso la protezione della Legge.

Qualcosa la colpì su un fianco e la violenza dell’urto le tolse il fiato. Venne scagliata contro una parete ma riuscì ad attutire il colpo con una spalla, proteggendo la Regola. Scivolò al suolo.

Una delle figure l’aveva raggiunta: era un uomo o almeno ciò che restava di esso. Avvolto da spire metalliche simili a quelle che formavano la Regola, emanava un senso di malvagità. E Beteah inorridì: non era nemmeno vivo. Frammenti di carne putrefatta sigillavano le ferite del metallo e due orbite vuote, nere e purulente, la fissavano. Cosa aveva fatto Salvastor?

Una furia che conosceva bene e che aveva convinto la Voce a volerla in Consiglio prese a bruciare dentro di lei. Si alzò. Sentiva la spalla in fiamme ma il dolore arrivava da lontano, quasi provenisse da un’altra persona. Caricò il pennino.

Salvastor si contorceva ancora al suolo. Uno dei due Militi era stato abbattuto da quelle creature. Di Aarlon nessuna traccia.

— Consigliere! — Qualcuno la chiamò dall’esterno.

Piega. Metallo.

La forza della sua volontà fu superiore al potere del Verbo innescato. Le giunzioni dello scheletro artificiale si piegarono come cera fusa. Erano intrise di Verbo perciò reagirono con più forza alla volontà della donna. La carne venne accartocciata, le ossa andarono in frantumi, il cranio dell’abominio esplose sotto la pressione delle forcelle che lo racchiudevano.

— Salvastor — sibilò la donna con odio e rabbia — ferma queste… creature. Fermale. Prima che io distrugga tutta Abbadia.

Fece qualche passo verso l'Emissario. Lavò il Fato incurante di ciò che la circondava. Nella stanza erano entrate altre cinque figure e alcuni fuochi avevano preso a bruciare all'esterno.

— Salvastor — disse — non lo ripeterò.

Il vecchio giaceva piegato su un fianco. Tossì scosso da spasmi di dolore ma dal suo petto sgorgò una risata umida di sangue.

— No, Consigliere — rantolò. — Non dovrai ripeterlo.

Scivolò di lato e rivelò la tavoletta di pietra stretta in grembo.

Divorami.

Una sola parola. Il pavimento rispose aprendosi sotto di lui e inghiottendolo.

10
Il Maestro dei Numeri

— Mi hai chiamato, Ternan?

— Sì.

— A un'ora piuttosto insolita. Tutti dormono, così come la Torre. Tutti tranne te. — Un velo di preoccupazione rendeva incerta la voce dell'uomo appena entrato.

Il Maestro dei Numeri sospirò, fregandosi gli occhi.

— Sì — rispose di nuovo. — Tutti tranne me. Sei al corrente di quello che sta succedendo?

— Ti riferisci a quello che succederà fra tre…

— Mi riferisco alla fine della Torre dei Numeri, Mynon — lo interruppe stizzito.

— Sono al corrente.

— Bene. Voglio un inventario. E lo voglio entro due giorni. Un censimento che non trascuri nulla, chiaro? Ogni cosa che possiamo portare con noi deve essere misurata.

— Cosa intendi fare, Ternan?

— Cosa credi che voglia fare? — Poi, con grande sforzo, ammorbidì un poco il tono della voce. — Difendermi con le poche armi che ho. Non posso oppormi alla volontà del Consiglio e non posso accampare futili scuse altrimenti la prossima non sarà Moxeo a bussare alla nostra porta ma la Voce in persona. Tu c'eri quel giorno. Tu c'eri quando ha punito i Proibiti. — Si lasciò cadere sulla massiccia sedia di legno. — Però posso complicargli la vita. Ci vogliono nella Città Eterna? Molto bene. Non posso spostare la Torre dei Numeri, ma posso fare in modo di riempire la loro maledetta Basilica con tonnellate di roba — concluse furioso.

— Avrai il censimento tra due giorni.

— Prendi tutti gli Accoliti necessari. Anche i nuovi arrivati se credi. Fino a quando non avremo finito.

— Devo sospendere gli addestramenti?

— No. Sono l'unica cosa che continua ad avere un senso. Gli Istruttori sono persone forti e capaci, saranno in grado di addestrare e censire allo stesso tempo.

Mynon chinò il capo in silenzio e uscì.

"Non servirà a nulla" pensò Ternan. Nemmeno a ritardare di qualche mese la fine dell'Ordine per come lo aveva sempre conosciuto e guidato. Ma doveva fare qualcosa e nonostante ci pensasse da quando Moxeo aveva lasciato il villaggio, non gli era venuto in mente niente di meglio.

Si alzò lasciandosi avvolgere dalla delicata vibrazione che animava la Torre nel suo misterioso moto e si diresse verso la finestra dello studio. Il blocco di pietra nel quale erano ricavati i suoi appartamenti stava completando la sua rivoluzione intorno al massiccio centrale della Torre. Presto avrebbe ruotato, iniziando a salire. A meno che, come spesso capitava, la Torre non decidesse di modificare il proprio moto. Trattenne il respiro e tese i sensi cercando di anticipare l'occulta volontà della pietra. Sorrise.

Nessun cambiamento, non quella sera. Aspettò e alla fine i contorni delle case e della distante foresta, sfumati dalla luce lunare, si sostituirono all'ampia parete della Torre.

Avrebbe dovuto rinunciare a tutto proprio quando l'Ordine era nel suo momento di massimo splendore? Negli ultimi tre giorni si erano uniti a loro cinque aspiranti Accoliti, due dei quali avevano mostrato un'attitudine molto al di sopra della media. Ma adesso con le nuove direttive, prima che gli ultimi arrivati potessero completare il loro apprendistato, si sarebbero trovati sotto il diretto controllo del Consiglio. Perché quello era lo scopo della Voce, quello e nessun altro: prendere il controllo e trasformare tutto in una propaggine del Consiglio stesso. E dei membri dell'Ordine troppo scomodi come lui, Mynon, Elna e gli altri Istruttori più anziani cosa ne avrebbero fatto? Il Colosseo e il macabro museo che era diventato aveva ancora molti posti liberi. I Proibiti potevano aumentare di numero ed era certo che

quello sarebbe stato il loro destino.

“Proprio ora, proprio nel nostro periodo più prospero” pensò.

— Non è un caso — disse alla notte. — Se solo fossimo più forti — continuò, abbassando la voce fino a un sussurro. — Se solo potessimo resistere.

Ma non potevano. La Torre forse li avrebbe protetti dal Verbo, ma non avevano alcuna speranza di vincere. Non possedevano armi. A meno che…

Perché no? Sperare non costava nulla. Non ancora, almeno. E nonostante gli sforzi della Voce per togliere speranza e libertà.

Si avvicinò alla parete lasciando che la notte se la cavasse da sola e sfiorò la pietra. Era calda al tocco grazie allo strano Verbo che permeava la Torre: solo il Maestro dei Numeri conosceva tutti i segreti di quella struttura. Sorrise. No, nemmeno lui sapeva tutto. Ma comunque conosceva molto più di qualsiasi Accolito o Istruttore.

Le dita sentirono qualcosa che gli occhi non potevano vedere: sottili scanalature nella pietra che sembravano mostrarsi solo se sollecitate nel modo opportuno. Ne seguì i contorni fino a quando una leggera scossa calda ed elettrica lo colpì sul polpastrello dell’indice. Rispose spingendo in avanti il dito e la pietra, ora soffice, cedette al suo tocco. Le linee invisibili diventarono prima viola come prugne marce, quindi si schiarirono fino a brillare di una quieta luce color porpora. Pulsarono qualche istante per poi scomparire insieme alla pietra che le conteneva: al loro posto una stretta nicchia.

Ternan infilò la mano nell’ombra della roccia e la sfilò tenendo tra le dita una grossa scheggia di pietra nera. Sembrava grezza e grossolana, ma in realtà lungo tutta la sua superficie erano presenti scanalature che la rendevano simile a una grossa chiave. La parete si richiuse e della nicchia scomparve ogni traccia. L’uomo tornò alla scrivania dello studio, aprì un cassetto e prese un largo anello di pietra bianca; sembrava un fermacarte se non fosse stato per l’accuratezza della levigatura che lo faceva apparire molto più prezioso. Lo sollevò tenendolo davanti agli occhi e iniziò a far scorrere la scheggia nel cerchio dell’anello. I denti della chiave nera cominciarono a sprigionare scariche bluastre formando una fitta ragnatela, che andò

via via allargandosi fino a creare un bozzolo intorno all'uomo. Lo spazio visto dagli occhi del Maestro iniziò a sfocarsi nell'azzurro che lo avvolgeva. Le pareti, la scrivania, il soffitto e il pavimento scolorirono diventando polle limacciose di realtà.

Una sensazione di potenza eccitò i sensi del Maestro: adesso sentiva il moto della Torre in ogni più piccolo dettaglio. Poteva percepire cosa accadeva ovunque al suo interno, persino l'inquietudine di alcuni Accoliti che dormivano un sonno disturbato da incubi. Cercò di estendere la sua volontà fino a fonderla con quella selvaggia e indefinita della Torre stessa. Ma come sempre accadeva, arrivati a quel punto, tutto finì, e Ternan si trovò ancora prigioniero delle sue percezioni limitate.

Non era più nello studio e non sentiva più alcuna vibrazione intorno. Adesso l'unica luce proveniva dagli ultimi bagliori della scheggia e dall'anello, ancora incandescente di azzurro.

Ternan si scrollò di dosso lo stordimento e infilò la chiave nel pavimento davanti a lui. Di nuovo la pietra della Torre reagì alla propria magia e tutto, intorno al Maestro, si illuminò della consueta luce celeste.

Si trovava nei sotterranei della torre in una stretta stanza circolare senza porte o corridoi, seppellita sotto diversi metri della stessa pietra che costituiva la sede dell'Ordine. Nessuno dei Maestri era mai stato lì, o almeno così risultava dai documenti sommari della Torre. La scrittura era bandita perciò l'Ordine si era dovuto inventare uno strumento di comunicazione incentrato sui numeri e sulle possibili combinazioni: un vero e proprio linguaggio che solo loro comprendevano. Ma la matematica e le formule mentali che costituivano la spina dorsale dell'Ordine non erano fatte per tramandare notizie o informazioni.

"Non importa" pensò. Era convinto di essere il solo a conoscere quelle stanze, e tanto bastava.

Fece qualche passo avanti, verso il muro. Appoggiò le mani alla parete e spinse. Subito la roccia parve opporsi, inamovibile. Ma poi cedette inghiottendo le dita e le mani del Maestro e facendole scomparire fino al polso. Chiuse gli occhi e lasciò che fosse il tatto a

guidarlo. Fu come vedere dalle dita: la cella fredda e scura che imprigionava le sue mani si colorò della stessa luce che lo circondava. Vide, percependoli, tasti simili a quelli di un antico strumento musicale. Li schiacciò uno dopo l'altro e la melodia della pietra si fece solida intorno a lui.

Così come era iniziata, poi finì. E la pietra si dissolse aprendo il passaggio su un lungo corridoio. Lo percorse con passo spedito. Forse quella sera i misteri della Torre si sarebbero piegati alle sue necessità. Forse l'amore che l'intero Ordine aveva sempre mostrato per la misteriosa struttura che li ospitava sarebbe stato ripagato.

Accelerò il passo, spinto da un'urgenza che non aveva mai provato. Il corridoio si esaurì insieme alla luce e sfociò in un nuovo ambiente del tutto buio.

— Eccomi — sussurrò rivolto allo spazio scuro davanti a lui.

La pietra rispose non alle parole ma alla presenza di qualcosa di vivo. Lenta come un'onda di marea salì dal pavimento e scese dal soffitto una pulsazione rossastra. Per Ternan quella stanza era il cuore dell'intera Torre, un cuore che pompava sangue luminoso nella roccia. Che la animava di quel moto imprevedibile e inesauribile.

La luce scacciò le ombre e rivelò qualcosa di terribile e meraviglioso al tempo stesso.

La stanza era rotonda, come quella appena lasciata, ma ben più larga. Le pareti erano rivestite da pannelli di pietra lucida, alcuni bianchi e altri neri, che si alternavano in una sconnessa scacchiera. Macchie rosse, antico sangue essiccato, sfregiavano la superficie levigata dei pannelli. Altre più recenti tracciavano numeri e formule, senza nessuna logica.

Quale fosse il reale scopo di quella stanza, Ternan non lo sapeva. Aveva molte ipotesi, certo. Ma con le teorie non si poteva vincere una guerra né tantomeno iniziarla. Conosceva il Verbo, ne aveva rudimenti elementari. I Consiglieri, come anche gli Adepti, non facevano mistero dei loro talenti e di come questi funzionassero.

Stretti nelle spire metalliche della Regola, impugnavano Legge e Fato come strumenti di controllo, punizione e oppressione anche se preferivano mentire, parlando di speranza. La prima volta che aveva

messo piede in quella stanza non aveva potuto fare a meno di notare le assonanze con il potere del Consiglio. Pannelli di lucida pietra nera sulle pareti, come fossero decine di Fati. Strani simboli di sangue, forse parole, su ogni pannello. Come se qualcuno in un passato remoto avesse esercitato il potere del Verbo proprio in quella stanza.

Lui stesso aveva provato. Si era ferito e aveva tracciato numeri di sangue sui pannelli. Numeri che secondo le regole dell'Ordine significavano costruire, modellare, mutare. Aveva tentato di risvegliare la Torre, di smuovere il suo potere. Ma non era accaduto nulla. Il sangue era scivolato sulla pietra come pioggia su un vetro, ma non era successo niente. Una notte si era persino azzardato a tracciare simboli che ricalcavano quelli essiccati, ma di nuovo non aveva ottenuto alcun risultato.

Qualunque energia dormisse tra le mura di quella magica costruzione era al di là della sua portata. Ma forse il sangue non era sufficiente, forse le risposte sarebbero arrivate solo in reazione a una vera necessità.

Si avvicinò al più grande pannello scuro che divideva in due semicerchi speculari la stanza.

Aloni rossastri di mani insaguinate lordavano come spettri feriti la perfezione della pietra. Ne seguì la levigatezza, si scontrò con le asperità ferruginose. Avrebbe riprovato, di nuovo, quella notte. E quella dopo, e quella dopo ancora.

Poteva lottare e l'avrebbe fatto. Sfilò dalla cintura un lungo e sottile pugnale di pietra: un altro dono della Torre. Strinse la lama nella mano destra e con un movimento secco lo fece scorrere sul palmo. Cicatrici su cicatrici.

Il dolore arrivò solo dopo il primo rivolo di sangue tanto era affilata la pietra. Lasciò che alcune gocce cadessero sul terreno e poi iniziò a scrivere.

Non conosceva le parole, non conosceva il Verbo. Ma se qualcosa poteva essere scatenato con la speranza lui ci sarebbe riuscito.

11
Voci nella notte

Dopo la distruzione della Torre e la battaglia notturna le voci erano tornate e da allora non dormiva più.

Non riusciva più a farlo.

Da quando aveva inviato il Messaggio incidendolo con il sangue sulla pelle dell'Emissario, il sonno era diventato una chimera irraggiungibile. Non dormiva più la notte. Però ascoltava.

Trovava riparo in luoghi scuri, protetti; si sedeva immobile stringendo forte la testa tra le ginocchia e ascoltava. Subito ne aveva accolto con gioia il ritorno: il legame con quelle strane voci era come quello tra carcerato e carceriere. Odio e amore. Disprezzo e necessità. Qualunque cosa pur di non essere più solo.

Ma spesso le voci parlavano troppo forte, in modo sconnesso, scollegate tra loro. Cercavano di prendere il sopravvento l'una sull'altra e lui non capiva. Sperava solo che l'alba arrivasse in fretta perché con la luce del sole anche *loro* smettevano. E una volta che se ne erano andate desiderava tornasse presto la notte perché la solitudine era una punizione ancora più crudele del caos. Era come dover rinunciare alla vista una volta che si erano assaporate con gli occhi le meraviglie del mondo.

Però talvolta, come era accaduto qualche notte prima, una sola voce aveva sovrastato tutte le altre. Non era sicuro che fosse sempre la stessa, non riusciva a distinguerla. Sentiva tutte le voci nella testa come una pulsazione. Come se gli parlassero attraverso il suo stesso sangue. E il sangue non parlava la lingua degli uomini.

Quando questo capitava, quando riusciva a capire, ogni mattina era come una rinascita. Si sentiva forte dell'obiettivo che le voci gli avevano dato. Sentiva che tutto, persino gli strani tatuaggi sulla sua

nuca, aveva un senso.

Le parole che gli scorrevano nelle vene piano piano evaporarono e prima ancora che le prime luci dell'alba dorassero il mattino, seppe che la notte era finita. Sollevò la testa e aprì gli occhi.

Quella notte non gli aveva dato alcun conforto. Quella notte nessuna voce era riuscita a imporsi sulle altre.

— Perché? — chiese al buio della vecchia cripta diroccata nella quale si era nascosto. — Perché mi hai lasciato solo? Ho fatto quello che volevi eppure tu mi lasci solo!

Nessuno rispose e una rabbia che conosceva anche troppo bene si impadronì di lui. Era la stessa che lo aveva spinto a cercare altri uomini sperando che loro reagissero come avevano fatto. Sperando che lo costringessero a far loro del male. E così era stato.

Ma non c'era nessuno lì intorno. Tastò il terreno: dapprima in modo circospetto, poi vittima di una furia sempre più frenetica. Tra le schegge di pietra, forse lapidi spezzate, trovò ciò che cercava: un sottile frammento affilato. Lo strinse così forte da ferirsi la mano in profondità. Subito il calore del sangue sovrastò il dolore e la rabbia si condensò intorno a una sola parola.

Si alzò, con la pietra sanguinante chiusa nella mano, e allungò il braccio verso la parete. Era coperta di radici e muffa ma non sarebbero bastate a proteggerla. Brandendo il frammento di roccia come un pugnale scavò fino a raggiungere la nuda parete e a quel punto lo lasciò: cadde al suolo tintinnando come una desolata campana.

Sollevò la mano insanguinata e affrescò la roccia. Non vedeva nulla ma percepiva ciò che stava facendo in modo nitido: la rabbia lo guidava.

Poi fece scorrere sulla parete l'indice e scrisse sangue su sangue, una sola parola.

Esplodi.

Ci volle meno di un istante prima che tutta la cripta, così come la piccola cappella sovrastante, fosse squassata da vibrazioni sempre più forti. Sprigionavano dalla parete, si liberavano dal suo sangue e correvano sui muri come una pestilenza pulsante. Le prime crepe si aprirono e si chiusero spinte dal battito; erano così vaste e profonde

da far filtrare la luce dell'alba nell'oscurità della cripta.

Non sapeva come gli Emissari usassero ciò che chiamavano Verbo e nemmeno gli importava. Per lui era naturale: percepiva il potere nascere da ciò che scriveva e gli bastava poco, quasi meno di un pensiero compiuto, per dare a quella energia misteriosa la forma che voleva.

Ma adesso era furioso e la sua mente andava in una sola direzione: voleva distruggere. La vibrazione si scompose e la pietra scricchiolò mentre le pareti iniziavano a piegarsi verso l'interno: l'intera cripta si stava accartocciando intorno alla macchia sanguinante. Qualcosa in superficie crollò, ma il rumore della distruzione arrivò ovattato dalla terra e dall'aria umida del sottosuolo. Un grido e una grandissima crepa attraversò il soffitto: poi un attimo di silenzio assoluto.

Solo il sibilo del suo respiro caricava il buio di attesa.

Fu come un'eruzione selvaggia e violenta, e accadde tutto in un attimo: la cripta, la cappella, la roccia e la terra esplosero verso l'esterno scagliando lapilli e pezzi di pietra verso il cielo. Lapidi vennero divelte e mucchi di ossa mischiati alla pioggia di detriti.

Una colonna di polvere salì al cielo per poi depositarsi, trafitta dai raggi del sole, tutto intorno a lui. Era in piedi al centro di un cratere profondo più di quattro metri e largo una dozzina.

Il respiro tornò alla normalità e anche il sangue smise di scorrere. Scavalcò i grossi frammenti di pietra che lo circondavano e procedendo per alcuni tratti carponi, uscì dalla voragine che lui stesso aveva creato. Si era rifugiato in quella cripta la sera prima, qualche ora dopo il calare del sole, ma non aveva capito dove realmente fosse. Nel crepuscolo tutto ciò che lo aveva circondato era informe e privo di sostanza, come le voci nella sua testa. Lui aveva cercato solo silenzio e solitudine.

Ma ora, con le luci dell'alba e la mente libera, capì dove si trovava: un cimitero. Intorno sbocciavano come fiori morti grandi e piccole cappelle simili a quella in cui si era rifugiato. Alla sua destra un breve declivio conduceva a scomposti filari di lapidi.

— Volevate che arrivassi qui? — chiese rivolto alla rugiada del mattino.

Poi sollevò la testa e chiuse gli occhi, annusando. Oltrepassò l'odore di terra bagnata e di polvere ma non si allontanò troppo: quello che cercava era lì, vicino.

Eccolo. Incontrò il sapore del suo sangue e dei frammenti di potere che ancora lo animavano.

"Mi volevate qui?" chiese di nuovo, questa volta senza parlare. Poi da lontano arrivò qualcosa di imprevisto. Un odore che aveva viaggiato per tutta la notte o per giorni interi e che andava via via indebolendosi. Un'essenza sanguigna, metallica. Il dono di qualcuno che, inconsapevole, ora lo ispirava. Qualcuno che giocava in modo pericoloso con il Verbo senza possedere il talento che invece a lui non mancava.

— Ora che mi trovo *qui* — ribatté ai suoi stessi pensieri — come posso non ascoltare il tuo suggerimento?

Sorrise. Dunque era quello il motivo? O si trattava solo di una coincidenza? Respirò a fondo e lasciò che l'oscuro profumo lo penetrasse, che gli avvolgesse palato e gola, fino a percepirne le più piccole sfumature.

— Ma certo. Non poteva essere altrimenti.

Aprì gli occhi e per la prima volta da tanto tempo, anche se era mattino, non si sentì solo. Si guardò intorno scorrendo la discesa con lo sguardo e percorrendo i vecchi sentieri ora ricoperti di erbacce che si snodavano tra le lapidi.

Tutto intorno la rugiada evaporava sollevandosi in dense colonne di nebbia.

Aveva bevuto da alcune pozzanghere e si era nutrito con qualche mela selvatica: non era il pasto di cui necessitava, ma se lo sarebbe fatto bastare. Poi si era addentrato nel cimitero fermandosi su una delle tombe più sconnesse e recenti che aveva trovato. Armato di un asse di legno mezzo marcio aveva scavato, scavato e scavato.

Ma non era stato fortunato. La bara era in pessime condizioni e la terra, insieme a vermi e ad altri insetti, non conteneva altro: del corpo non restava nulla.

Anche la seconda e la terza tomba erano in quello stato.

“Ancora una” si era detto. “Dopodiché penserò a qualcosa di diverso.”

Non era stato necessario: la quarta lapide nascondeva una bara in ottime condizioni e, a differenza delle altre, di metallo.

“Deve essere più recente” pensò. Da qualche parte credeva di sapere, o ricordare, cosa era cambiato nella costruzione delle bare. Ma non ne era sicuro, spesso confondeva ciò che sapeva con quello che dicevano le voci.

Estrarla dalla terra non era stato semplice, ma alla fine ce l’aveva fatta. Era stato attento a non ferirsi e, anche se si sentiva stanco, lo scopo che si era prefissato lo spronava a continuare senza esitazione. Aveva aperto la bara e adesso, inginocchiato su di essa, gli sembrava di guardare una delle cose più belle che avesse mai visto. Il corpo era quello di una donna: lo si capiva dai vestiti, da alcuni gioielli e da alcune rotondità che la putrefazione non aveva ancora cancellato. La pelle sul volto si era ritirata scoprendo ciò che restava dei muscoli: nel complesso si trattava di un cadavere in ottime condizioni.

— Sei bellissima — disse.

Gli stavano succedendo cose grandiose. Prima il Messaggio e ora questo. Tutto aveva un senso e, ne era certo, presto lo avrebbe compreso anche lui.

Premette un dito su uno degli angoli acuminati della fibbia, ferendosi. Poi lo avvicinò alle labbra dal cadavere e lasciò che molte gocce di sangue scendessero nella gola della donna morta.

Le accarezzò il viso e, lasciando un sottile sentiero rossastro sui muscoli grinzosi, scese con la mano lungo il collo fino ai margini della sgualcita camicetta che un tempo era stata bianca Con delicatezza slacciò un bottone, poi un altro e un altro ancora.

Il cuore gli batteva forte. Allargò la camicetta scoprendo il petto giallo smorto della donna. I seni erano sacche bluastre di carne morta, cadenti e maleodoranti, ma a lui sembrarono stupendi.

Appoggiò l’indice sullo sterno e iniziò a scrivere salendo verso il collo, delicato e rispettoso.

Quando ebbe finito si alzò e rimase immobile, con il fiato sospeso. In un gorgogliare osceno la donna aprì gli occhi.

Era notte fonda e le voci erano tornate tumultuose e incomprensibili come la notte precedente, ma a lui non importava. Aveva un compito da svolgere, aveva un obiettivo e soprattutto ancora molto lavoro da fare.

La sera prima era risalito sulla collina dalla quale era sceso quella stessa mattina, privo di speranza e carico di rabbia. Quante cose erano successe. Quante cose erano cambiate.

Tre ombre scure si stagliarono contro la luce della luna piena, risalendo il sentiero che conduceva alla parte bassa del cimitero.

— Lasciatelo lì — disse.

I tre risposero con incomprensibili singulti e fecero cadere un corpo umano ai suoi piedi. Era putrefatto, le gambe spezzate e la faccia ridotta a poco più che uno scheletro.

— No, non va bene. Portatemene un altro.

I tre chinarono la testa e scesero di nuovo lungo il sentiero. Si alzò. Era molto debole ma non poteva fermarsi, non quella notte. Fece qualche passo e ammirò il suo lavoro: molte decine di morti, forse centinaia, stavano dissotterrando tutte le bare. Una lenta processione saliva verso di lui portando nuovi cadaveri da svegliare.

Non poteva smettere. Si sarebbe riposato poi. I morti una volta in marcia non si sarebbero più fermati.

Fino alla fine.

12
Il Negromante

— Aarlon! — gridò ancora Beteah.

Non aveva tempo per pensare a cosa fosse stato di Salvastor. Lasciò la pietra che si richiudeva come un lembo di pelle cicatrizzata e fronteggiò i suoi avversari: cinque di quelle abominevoli creature erano già dentro la stanza e da quel che vedeva altre minacciavano di entrare.

Arretrò pulendo il Fato e ricaricando il pennino. Sapeva come fronteggiarle ma temeva di non essere abbastanza veloce per distruggerle tutte.

Piega. Metallo.

Scrisse di nuovo e si preparò a distruggere il nemico più vicino. Questa volta si trattava di una donna, ma poco del suo aspetto precedente poteva essere riconosciuto. Un liquido nerastro suppurava dalle giunzioni metalliche delle spire, come se un corpo così decrepito si stesse muovendo troppo in fretta rispetto alle sue possibilità.

Di nuovo concentrò la volontà sulle parole e intorno alla gabbia che avvolgeva il corpo del mostro. Ne piegò la forma ma questa volta fu molto meno efficace. Cosa la stava ostacolando? Possibile che Salvastor fosse ancora in grado di interferire?

Piega.

E concentrò tutto il potere sulle gambe della creatura: se non poteva distruggerla come aveva fatto prima, avrebbe fatto in modo che non potesse più nuocere. Le sbarre ancorate ai femori del mostro si fletterono sempre di più fino a quando un soffocato schianto non spezzò le gambe: crollò al suolo mentre ancora artigliava l’aria. Non sembrava capace di sentire dolore e avrebbe cercato di portare a termine il suo compito anche in quelle condizioni.

Beteah scivolò di lato spostandosi in modo circospetto sulla pietra sconnessa che poco prima aveva inghiottito Salvastor e si diresse verso l'angolo sinistro della stanza: era un vicolo cieco ma la fuga non era il suo obiettivo.

— Consigliere! — Un grido proveniente dal piano di sopra attirò la sua attenzione.

— Aarlon, sono qui! — gridò di rimando. — Salvastor è scappato, devi catturarlo. È l'unico modo per fermare questi mostri.

Il Beneditore scese le scale e arrivò alle spalle di una creatura appena entrata. Brandiva un attizzatoio da camino. Vestiti, braccia e mani erano coperti di sangue. Possibile che la trappola fosse così ben congegnata?

— È inutile! Devi trovare Salvastor! — ripeté Beteah.

Aarlon la ignorò. Sollevò il pezzo di ferro e lo abbatté con forza sulla schiena dell'essere appena entrato. Questi si girò lento e implacabile, parando il colpo successivo. Il Beneditore arretrò scagliando l'attizzatoio contro un altro mostro.

— Cerco di distrarli, tu mettiti in salvo. Io non posso niente contro l'Emissario! — Si voltò e tornò verso le scale. Tre dei nuovi entrati lo seguirono.

Poi due ombre piombarono nella stanza da una delle finestre laterali insieme a una tempesta di vetri infranti.

Beteah trattenne il fiato e fece ancora qualche passo di lato: finalmente erano arrivati.

I Segugi atterrarono tra l'ingresso e il tavolo, proprio al centro del salone. Le parole che ricoprivano l'intero corpo dei cacciatori sembravano pulsare di una luce bluastra e alcune ferite sulla schiena, dalle quali scorrevano sottili rivoli di sangue, indicavano che erano stati trattenuti. Quanti ibridi di carne, metallo e Verbo vagavano per Abbadia?

Sollevarono le teste prive di lineamenti e annusarono, furibondi. Erano stati attirati dall'alta concentrazione di potere in quella stanza e se il Verbo di Beteah al quale erano abituati risultava loro invisibile, lo stesso non valeva per Salvastor. O per quelle creature corrotte.

Solo ora il Consigliere si rese conto che qualcosa accomunava i

Segugi ai loro aggressori: la spirale metallica che li avvolgeva tutti faceva capo alla stessa funzione. Doveva imprigionare e al tempo stesso catalizzare il Verbo. Se pure la gabbia costruita da Salvastor appariva rozza e artigianale, condivideva parte di quello stesso scopo. Interrogativi e domande si accalcarono nella mente della donna. "Ma non ora" si disse. Non poteva distrarsi.

Caricò la Legge e si preparò a intervenire.

Uno dei Segugi ruotò la testa verso la porta dalla quale erano entrati altri tre morti, piegò le braccia sulle quali poggiava e le fletté spiccando un balzo impressionante. Rovinò addosso al primo dei tre mostri, un uomo che in vita doveva essere stato enorme ma che ora conservava solo parte di quelle possanza. Il clangore metallico che seguì lo scontro fu assordante e alcune scintille incendiarono l'aria. Con un braccio il Segugio cinse la testa del mostro mentre con l'altro iniziò a sferrare pugni furibondi. Le unghie affilate del Segugio presto si aprirono un varco nella carne della creatura morta e iniziarono a sventrarla ma questa sembrava insensibile a qualsiasi cosa. Sollevò l'unico braccio non bloccato dalla stretta del suo aggressore e gli sferrò un violento pugno sulla spina dorsale: ebbe il solo effetto di farlo infuriare ancora di più.

Il secondo Segugio si era gettato contro le creature più vicine a Beteah, muovendosi sulle braccia e attaccando le gambe dei mostri. Pur non avendo nessuna tattica se non quella dettata da una rabbia incontrollata, era riuscito a spezzare tibia e perone al primo dei suoi nemici facendolo rovinare al suolo. Poi gli si era buttato addosso, cominciando a distruggere la gabbia metallica con le nude mani.

Beteah tratteneva il fiato. Aveva visto la furia dei Segugi, ma lo spettacolo che le si proponeva in quel momento era al di là di ogni immaginazione. Il pavimento del salone iniziava a ricoprirsi di carne e sangue mentre l'odore di putrefazione si era fatto insopportabile. Però nessuno badava più a lei; in questo l'intervento dei Segugi era stato provvidenziale.

Salvastor. Trova. Pietra.

Imbrigliare il Verbo intorno a una persona poteva essere pericoloso se non si era sicuri di conoscere il suo vero nome. Il potere accumulato

rischiava di non trovare il modo corretto di indirizzarsi e questo poteva ritorcerlo contro chi lo aveva evocato. Ma Beteah era un membro del Consiglio e conosceva molti trucchi.

Richiamò il volto, la voce e lo sguardo dell'Emissario. Li fuse insieme al nome che aveva scritto sul Fato e poi liberò anche le altre parole. Una vertigine la fece vacillare: i suoi sensi si acuivano sempre di più facendole perdere il contatto con la realtà. Iniziò a percepire tutto ciò che era a contatto con la pietra. Sentì il sapore ferruginoso del sangue sparso sul pavimento. Avvertì i passi frenetici, come quelli di formiche che camminano sulla pelle, dei domestici terrorizzati in cerca di un rifugio sicuro. E Aarlon? Allungarsi verso i piani superiori la tentava, ma non adesso. Non aveva tempo.

Scese invece in profondità frugando attraverso la pietra. E questa volta fu la violenta nausea a colpirla: qualcosa non andava. Quella roccia, le fondamenta sulle quali sorgeva l'Abbazia, emanava la stessa corruzione dei morti affrontati poco prima. Come era possibile?

Ignorò il disgusto e la ripugnanza che provava, ma sentì che il Verbo si stava indebolendo ostacolato da quella strana pietra.

Salvastor.

Ordinò alle sue mani, ancorate in una realtà lontana da lei, di scrivere il nome dell'Emissario. Il potere arrivò spezzando la stretta delle rocce e ridando forza ai sensi di Beteah e in quel momento lei capì. C'era sangue nella pietra. Sangue incatenato dalla volontà di Salvastor che rispondeva al Verbo dell'Emissario. Ecco come era stato possibile sfuggire in quel modo, ecco come l'intera Abbazia aveva risposto alla volontà del vecchio.

La determinazione di Beteah crebbe. "Salvastor" si ripeté sorretta dal Verbo. Scese ancora e la roccia, all'improvviso, scomparve: nei sotterranei, o in una cripta. Ecco dove si era nascosto il traditore.

— Consigliere!

Un grido la riportò nel salone dove gli ultimi fuochi dello scontro tra i Segugi e i morti stavano ancora avvampando.

— Consigliere Beteah! — ripeté la voce. Anestor. Il Milite era in qualche modo riuscito a entrare nell'Abbazia. Ma non senza pagare un caro prezzo: il braccio destro gli pendeva lungo un fianco come

una fune spezzata e un taglio gli scendeva dalla fronte fino all'attaccatura del collo.

— Anestor!

— Dobbiamo andarcene di qui, in fretta! Questi mostri riempiono le strade!

— No — disse. — Non possiamo. Seguimi.

Solo allora il Milite parve rendersi conto di ciò che lo circondava, e al dolore si mischiò il disgusto.

— Ho detto seguimi! — ordinò la donna.

Scavalcò i corpi straziati di due creature e si diresse verso le scale. Con la coda dell'occhio vide che i Segugi avevano avuto la meglio e, guidati dalla loro stessa furia, si stavano dirigendo all'esterno. Non sapeva per quanto ancora il Verbo che rendeva così forti i Segugi avrebbe resistito, ma non le importava. La chiave di tutto era Salvastor.

— Gli altri? — chiese.

— Morti, Consigliere.

Un rumore proveniente dal piano superiore attirò la loro attenzione e Anestor fece un passo avanti frapponendosi tra lei e le scale. Era ferito gravemente ma non rinunciava al suo dovere di Milite: in un altro momento Beteah sarebbe rimasta ammirata da tanta devozione.

Un altro rumore e poi una figura scese in fretta i gradini: Aarlon. Era coperto di un sangue nerastro che non poteva essere suo.

— Beteah! — gridò il Beneditore. — Dobbiamo andarcene. Là fuori si stanno ammassando decine di queste creature. Aiutaci a uscire di qui!

— No — ribadì con fermezza la donna. — No. So dove si trova Salvastor. È lui che dobbiamo fermare.

Aarlon la fissò per un brevissimo istante. Aprì la bocca ma non disse nulla.

— Va bene — concluse poi staccando due torce dalla parete e allungandone una ad Anestor. Il Milite passò la spada nell'altra mano con una smorfia di dolore: riusciva a reggerla appena con il braccio ferito.

— Seguitemi. I Seguigi ci procureranno il tempo necessario.

I tre iniziarono a scendere le scale: Anestor e Aarlon in testa uno accanto all'altro.

Spire di sofferenza iniziarono a farsi largo attraverso la rabbia di Beteah. Sapeva di essere ferita ma non aveva avuto il tempo, e non lo aveva nemmeno ora, di capire quanto gravemente e dove. Non se lo poteva permettere.

— Mi serve altra acqua — sussurrò Beteah. Il clangore della battaglia che ancora infuriava si faceva sempre più lontano, gradino dopo gradino, precipitandoli in un'atmosfera surreale.

— Ora? — chiese Aarlon.

— Ho ancora qualche ampolla e cercherò di farmela bastare. Ma Salvastor si è rivelato più tenace di quanto immaginassi. E più pericoloso.

— Vedremo quanto lo sarà ancora — sbottò Anestor. Quell'uomo aveva una volontà di ferro.

Procedettero nel silenzio interrotto dal clangore metallico che il Milite produceva a ogni passo. La sua era un'armatura leggera, ma in quelle cripte ogni piccolo suono diventava un frastuono.

— Ecco. Ci siamo — disse Beteah con tono neutro. Aveva ricaricato il pennino per l'ennesima volta ma iniziava a sentirsi debole. Aveva perso molto sangue e non solo per evocare il potere del Verbo. — Anestor — continuò — tu piazzati qui e impedisci a qualunque cosa di entrare.

Aarlon la fissò con disapprovazione ma non disse nulla.

— La scala è facile da difendere — rispose il Milite. — Da qui non passerà nulla, Consigliere.

La donna fece un cenno di assenso. — Aarlon, andiamo.

I due si allontanarono dalle scale lasciando l'uomo solo, illuminato dal fuoco traballante di una delle torce.

Oltre le scale il sotterraneo si apriva in una stanza ampia e, per quello che si poteva vedere, a base rettangolare. Era spoglia e asciutta: solo qualche cassa ammucchiata sulle pareti spariva e compariva dalle ombre. Un odore strano impregnava l'aria ma andava e veniva, trasportato da correnti d'aria invisibili.

Non era quella la stanza che Beteah aveva percepito prima quando

il Verbo l’aveva guidata verso l’Emissario.

— Non è qui — disse con un filo di voce. — Più giù.

Era tentata di ricorrere di nuovo al potere del sangue ma adesso non poteva farlo, doveva accontentarsi delle sue proprie percezioni.

“Sono un Consigliere” si disse, e in quelle parole trovò forza e rabbia: ciò di cui aveva bisogno.

Procedettero, Aarlon sempre in testa e lei un metro alle sue spalle, fino a quando non arrivarono a una nuova scala in pietra. Dietro di loro la fiamma, piccola e debole: Anestor sembrava provenire da un altro mondo. Il Beneditore scese il primo gradino con circospezione fino a quando il cono arancione della torcia non illuminò un massiccio cancello di metallo: l’accesso alla cripta dell’Abbazia.

— È lì — Beteah ne era certa.

Quasi in risposta alle sue parole, una folata di aria calda salì dalle profondità dei sotterranei trascinando con sé quello strano odore ancora più forte.

Sembrava sangue bollente, come se il sapore ferruginoso avesse ceduto il posto a un appiccicoso vapore metallico.

— È lì — ripeté.

— È chiuso — sentenziò il Beneditore.

— Non per molto.

La donna si avvicinò al grosso lucchetto argentato, sollevò Fato e Legge, e scrisse.

Spezza. *Lucchetto*.

Fu poco meno di un battito. Due parole così precise quasi non dovevano essere guidate e il Verbo trovò da solo la strada scatenando la sua forza. Il lucchetto andò in frantumi scagliando schegge d’argento in tutte le direzioni e il cancello si aprì senza un rumore.

Scesero ancora una dozzina di gradini prima di fermarsi davanti a una massiccia porta metallica incorniciata da una lieve luce rossastra, debole e ondeggiante come quella di una candela.

Beteah fece un passo avanti e appoggiò una mano sul metallo: era tiepido ma non avvertiva nulla.

— Basta — disse. Abbassò la maniglia e la aprì.

La luminescenza li avvolse come un mantello di spugna tiepida.

Davanti a loro si apriva un largo ambiente, soffocato da molti archi e volte. La luce proveniva da ampie nicchie incastrate nelle pareti dove lottavano tra loro le fiamme di alcune fornaci.

Quell'ambiente assomigliava, seppure più piccolo e disordinato, alla fonderia della Città Eterna in cui venivano forgiate Regole e Leggi. Al confronto della violazione perpetrata lì dentro, il tradimento dei Proibiti era un peccato di poco conto.

— Dobbiamo fare in fretta. — Una nuova urgenza si impadronì di Beteah.

Attraversarono la stanza con passo spedito venendo investiti da zaffate di debole calore. I forni erano ancora accesi ma non lavoravano da qualche giorno: qualunque cosa Salvastor stesse facendo aveva deciso di rallentare o interrompere il suo lavoro.

Gli archi si fecero più radi e la stanza si strinse mentre le nicchie sparirono: liscia pietra al loro posto. Lo strano odore di sangue si rafforzò proprio quando un rumore metallico seguito da un grugnito fece sobbalzare Beteah e Aarlon. Proveniva dal fondo della grande cripta, da dietro alcune colonne che un tempo forse avevano indicato vecchie tombe.

I due si affrettarono oltrepassando in silenzio il colonnato.

Salvastor ciondolava, curvo e traballante, intorno a una decina di tavoli di pietra. Su due di essi giacevano corpi umani le cui carni erano violentate dalle stesse spire di metallo che animavano i morti. Reggeva la Legge con la mano sinistra mentre tentava di scrivere in modo scomposto sul Fato usando uno dei tavoli come appoggio. Il braccio destro, allungato in avanti, giaceva inerte e i capelli ricadevano fiacchi e sporchi di sangue.

Lo sguardo di Beteah si indurì.

Rompi. *Ginocchio*.

Non aveva intenzione di perdere tempo prezioso, e il vecchio si era rivelato anche troppo pericoloso.

Uno schiocco secco e un grido. L'Emissario rovinò al suolo trascinando con sé la tavola di pietra, che andò in frantumi.

Scivolò su un fianco e incrociò prima lo sguardo del Beneditore e poi quello del Consigliere. Questa volta non c'era sfida nei suoi occhi,

ma solo dolore e paura.

— Raccogli tutte le ampolle che puoi, Aarlon. E fai in modo che questo traditore possa ascoltarmi e capire bene quello che sto per dirgli.

La donna scavalcò Salvastor e si avvicinò a uno dei tavoli. Una rapida occhiata le confermò che i morti erano simili a quelli che li avevano aggrediti. Ma questi giacevano immobili. La sua attenzione fu attirata da un'ampolla di vetro piena di un liquido scuro e denso posizionata accanto alla testa del cadavere. Annusò: sembrava sangue, ma l'odore era carico di putrefazione. Quel liquido proveniva dal cadavere.

La Voce gli aveva accennato a oscure possibilità che il Verbo poteva offrire, ma mai aveva pensato che qualcuno potesse osare tanto. E non aveva nemmeno creduto che davvero fosse possibile distorcere in modo così abominevole il Verbo stesso. Era una sorta di inganno. Un modo terribile di aggirare gli ostacoli imposti dalla Proibizione.

— Negromanzia — sussurrò. Un brivido le corse lungo la schiena, ma di nuovo la rabbia ebbe il sopravvento.

Aarlon sollevò la testa. — Cosa?

— Il sangue dei morti. Non è vero Salvastor? — Adesso tutta l'attenzione di Beteah era concentrata sull'Emissario.

Il Beneditore lo aveva privato della Legge e adesso giaceva con la schiena appoggiata a uno dei tavoli. Il polpaccio formava un angolo sgraziato con la coscia e il ginocchio era ritorto verso l'interno: tuttavia lui sembrava in grado di sopportare il dolore.

O forse la paura riusciva a domarlo.

— Non è vero Salvastor? — ripeté la donna.

— Sì… sì, Consigliere.

— Negromanzia e metallurgia. Hai corrotto la tua Regola. Hai fuso il metallo violando le chiare leggi del Consiglio.

— No — L'Emissario tossì. — No — ripeté.

— No? Lo neghi? — Beteah gli girava intorno, furiosa.

L'uomo chinò il capo e respirò a fondo prima di cadere in un altro eccesso di tosse.

— Nego — disse il vecchio con voce più sicura. — Non sono io il

corruttore. Sei tu, Consigliere. — Pronunciò l'ultima parola con disprezzo. — Le vostre leggi, le vostre regole, il vostro controllo. Non conoscete la morte e la necessità. Io sì. E non ho avuto paura di spingermi dove nessuno di voi hai mai avuto il coraggio di andare.

— Non è coraggio. È tradimento. Hai tradito Salvastor.

L'Emissario sollevò la testa e questa volta nei suoi occhi brillava una luce sinistra. Folle e fiera.

— Non io. Io ho fatto ciò che il Verbo mi ha consentito di fare. Ho mescolato il mio sangue a quello dei morti e li ho fatti risorgere per dare speranza ad Abbadia. Hanno lavorato per la città e a nessuno è mai importato da dove venissero. A voi non importava fino a oggi. Non vi è mai importato. La mia città ha bisogno…

— Non è la tua città Salvastor. Il Consiglio ti ha nominato Emissario e tu qui rappresenti la Voce. Non te stesso. E nemmeno gli orrori che hai compiuto — lo interruppe, dura, Beteah.

Il fragile corpo del vecchio fu squassato da un forte tremore e il dolore ne offuscò lo sguardo. — La Voce — riprese. — Alla Voce non importa. A nessuno importa.

— La tua ambizione ti ha accecato, Salvastor. Hai ricostruito questa cattedrale con il Verbo e con il tuo sangue. Contro ogni legge, contro ogni altruismo.

— Consigliere — intervenne Aarlon. — Ascolta.

Rumori lontani di battaglia e un grido che suonava come un avvertimento: Anestor era stato ingaggiato dai morti.

— Ad Abbadia — la luce di follia adesso inumidiva anche le parole del vecchio — io sono l'unica legge. Pietra, vita e morte mi appartengono.

— Hai dimenticato il Verbo. E questo è il tuo peccato più grande, vecchio.

Beteah si piegò sull'anziano Emissario.

— Non posso chiederti di fermare ciò che hai messo in moto — gli sussurrò all'orecchio. — Ma puoi comunque aiutarmi.

Lo prese per i capelli e tirando con forza gli sollevò la testa. Salvastor gridò di dolore.

La donna completò la carica del suo pennino mescolando il sangue

che conteneva con quello proveniente dalla Regola del vecchio.

Utilizzare il sangue di altri: anche questo era proibito. Ma non in un caso come quello. Ed era l'unico modo per cancellare in poco tempo l'orrore che l'Emissario aveva generato.

— Aarlon, mi serve acqua benedetta. Molta più di questa. — Indicò le quattro ampolle rimaste. — Sto per cancellare la follia di quest'uomo.

— Come ordini. — Aarlon si allontanò in fretta. Ci dovevano essere botti d'acqua in quella fonderia improvvisata e lui lo sapeva.

— Saluta il tuo regno, Salvastor. Non credo sopravvivrai a questa notte.

Beteah iniziò a scrivere, una parola dopo l'altra, e continuò a prendere sangue dal vecchio.

Ancora, ancora e ancora.

Una vibrazione tremenda squassò la notte di Abbadia. Originava dall'Abbazia e salì in superficie infrangendosi contro gli strati di roccia che la corruzione dell'Emissario non aveva infettato. E poi continuò invisibile, travolgendo le decine di morti che erano uscite nelle strade. Al suo tocco questi cadevano al suolo come se la mano di un enorme burattinaio avesse reciso i fili che li sostenevano. Poi calcinacci iniziarono a cadere dal campanile dell'antico edificio.

Alcuni domestici uscirono gridando, ma furono travolti dalla pioggia di pietre che ora flagellava il cortile interno.

In pochi minuti l'intera Abbazia crollò quasi esplodendo, e svanì in una montagna di polvere.

Tornò il silenzio ma poi, uno alla volta, tutti gli abitanti della città uscirono dalle loro case. La legge di Abbadia lo vietava, ma il frastuono che aveva spezzato la quiete della notte era un richiamo troppo forte.

Si accalcarono intorno al mucchio di macerie scambiandosi sguardi increduli e terrorizzati.

Poi, nel centro di quello che appariva come un enorme cratere, alcuni detriti si smossero aprendo un passaggio verso ciò che restava dei sotterranei.

Interludio

— Che cosa è successo? — Voce e pensiero si fusero insieme. Risuonarono nella stanza piena di capsule vetrose e si unirono in quelle quattro parole.

— Qualcosa si è spezzato. In più parti. E senza possibilità di tornare indietro. Non questa volta. — Una nuova voce, diversa ma identica alla prima.

— Lui?

— Sì. Lui. Non è più uno solo adesso.

— Lotteranno tra loro?

— Potrebbero fare altrimenti? Sono così diversi.

— Cosa possiamo fare?

— Non abbiamo tutte le risposte. E abbiamo già fallito in passato. Possiamo aspettare. Possiamo sperare.

— Sperare? Che cosa?

— Che lo ascoltino. Che lo trovino. Che lo aiutino.

— Lo faranno?

— Oh sì. Lo faranno. L'unica domanda è: chi arriverà per primo?

13
Il prezzo da pagare

Roma era avvolta da un mantello appiccicoso. Moxeo lo aveva percepito in modo chiaro il giorno dopo la partenza dei due Adepti per la Torre dei Numeri: quella cappa era arrivata con la pioggia torrenziale della mattina e non se ne era più andata. Lui e Antio avevano dormito un sonno inquieto e Sixtia, se possibile, era ancora più taciturna del solito.

Incubi e voci. Non ricordava molto, ma nelle ultime notti si erano addensate nella sua mente immagini disturbanti e un coro di voci sconnesse che la mattina lo lasciavano più stanco di quando si era coricato. Per Antio era lo stesso, anche se l'orgoglio e l'innata forza del Consigliere gli impedivano di lamentarsi o di saltare anche solo una sessione di addestramento. E questo non si limitava ai Consiglieri: anche gli Adepti erano più nervosi del solito. Due litigi erano scoppiati i giorni precedenti, uno nel dormitorio e uno addirittura durante il pranzo. Antio era intervenuto appena in tempo perché già qualcuno aveva impugnato la Legge.

Così, nonostante la stanchezza, aveva raddoppiato i turni nella Sala del Velo. Per quasi un giorno intero aveva scritto sulla grande tavola di pietra della sala rafforzando la protezione che il Consiglio garantiva a tutta la Città Eterna, e un poco alla volta il morso di quella strana irrequietezza si era allentato.

A un certo punto, e questo lo aveva quasi spaventato, il potere della Voce si era unito al suo: non sapeva dove fosse o come facesse a raggiungerlo pur non trovandosi nella Sala del Velo, ma la forza del loro Verbo era diventata una sola. Forte e dieci volte più efficace.

Gli incubi si erano attenuati e il nervosismo restava comunque relegato tra le mura di San Pietro. Chi conosceva e percepiva il Verbo

era più sensibile, ma possedeva anche un controllo maggiore. I comuni cittadini, seppure meno ricettivi, erano privi di difese di fronte ad attacchi di quel tipo.

Ma davvero si trattava di un attacco?

Accettare che qualcuno avesse una conoscenza del Verbo così profonda da sottomettere un'intera città a incubi e visioni notturne aveva implicazioni alle quali Moxeo non voleva nemmeno pensare. Non mentre era in corso un braccio di ferro tutt'altro che concluso con la Torre dei Numeri. Non mentre Beteah e Aarlon erano chissà dove, al Nord.

E soprattutto non adesso, senza la presenza costante della Voce a mantenere un ordine dettato da rispetto e paura. Sì, perché, nonostante avesse percepito il potere dal capo del Consiglio unirsi al suo, non lo vedeva da più di un giorno: sia lui sia Antio dubitavano che fosse fisicamente a San Pietro.

"Non si può trattare di un'aggressione" andava perciò ripetendosi Moxeo. "Qualcosa turba il Verbo e le sue leggi, questo è chiaro. Ma non può essere un nemico in grado di imporre la sua volontà in questo modo."

Aveva bisogno di camminare, perciò era uscito dalla Basilica: stare in mezzo ai cittadini di Roma lo avrebbe aiutato a dare la giusta dimensione alle cose.

La strana architettura della Città Eterna era unica nel suo genere e osservarla mentre il vociare dei mercati saturava le strade gli rendeva più facile riflettere.

Attraversò la piazza dove alcuni Adepti si stavano addestrando, intenti a migliorare la loro concentrazione. Era una delle prime cose che doveva essere insegnata a chi indossava la Regola. Senza concentrazione il potere del Verbo non solo minacciava di rivoltarsi contro chi lo aveva invocato ma poteva intraprendere anche direzioni impreviste. Parole troppo generiche o troppo precise, dare per certo qualcosa che non lo era, credere di conoscere quando in realtà non si conosceva: erano errori comuni ma fatali. Il Verbo, nella sua forma libera e incontrollata, sapeva tutto e la preveggenza era una talento che nessuno o quasi, nella storia del Consiglio, aveva mai raggiunto.

Qualche Adepto salutò Moxeo e lui rispose con un cenno distratto della mano prima di stringersi nella tunica, accelerando il passo.

Scavalcò l'ombra dell'obelisco al centro della piazza e lasciò che la sua attenzione saltasse da una colonna all'altra dei lunghi corridoi che la incorniciavano.

Non c'erano cancelli a delimitare la sede del Consiglio così come non c'erano guardie o divieti: tutti a Roma sapevano che oltrepassare il colonnato senza permesso voleva dire incappare nell'ira della Voce. Solo chi indossava la Regola, o chi portava il sigillo del Consiglio, poteva entrare e uscire a piacimento.

La pioggia del giorno precedente si era lasciata alle spalle un cielo terso e una luce talmente brillante da ferire gli occhi, perciò Moxeo, percorrendo la larga strada che conduceva al Castello degli Angeli, si riparò all'ombra dei grandi palazzi che fiancheggiavano la via.

Solo a Roma in molti punti era possibile intuire come fosse il mondo prima del Verbo, prima della Proibizione, prima che la scrittura fosse bandita. Per qualche motivo la Città Eterna era stata l'unica a resistere nella sua forma antica e le costruzioni recenti, arrotondate e molto più modeste, come la Legge dei Numeri esigeva, si aggrappavano ai monoliti del passato come piccoli simbionti laboriosi.

Ma la maestosità del passato, soprattutto nelle zone più centrali della città, era più grande di ogni cosa.

La cintura di edifici limitrofa a San Pietro era dedicata ai Militi e al loro ruolo di polizia. Il Consiglio non aveva bisogno di un vero e proprio esercito, non c'erano nemici da combattere nel mondo che tentava di rialzarsi dopo la Proibizione. O almeno non c'erano nella piccola fetta della vecchia Italia che il Consiglio controllava e conosceva; ma questo non era stato sufficiente per far sì che le Voci nel loro succedersi rinunciassero a un efficiente corpo di polizia. Gli Emissari non bastavano per controllare i paesi che, uno dopo l'altro, erano stati rifondati e resi di nuovo abitabili.

Così come il Consiglio da solo non poteva garantire la sicurezza a tutta Roma, in cui vivevano oltre centomila persone.

Si lasciò alle spalle le caserme e alzò lo sguardo verso il Castello

degli Angeli. Lì si era insediato l'Ordine dei Beneditori che più di tutti necessitava della vicinanza di acqua: il Tevere serviva al loro scopo meglio di qualunque acquedotto costruito in fretta e furia.

Sempre più spesso negli ultimi anni Moxeo si interrogava su come avrebbe potuto essere la vita senza il Verbo.

Il Consiglio era l'unico a sapere per certo che prima della Proibizione, e prima ancora dei cataclismi scatenati dall'uso di un Verbo privo di vincoli, c'era stato un mondo diverso. Alcuni frammenti di quel passato erano sui libri sopravvissuti che il Consiglio custodiva, ma si trattava di storie così incredibili da confondersi con favole o racconti di fantasia. Per gli altri, per coloro a cui era stata tolta la possibilità di leggere o scrivere, tutto viveva nei racconti degli anziani. Storie di un passato in cui erano stati protagonisti macchinari incredibili, una grande guerra in cui oceani si erano sollevati e intere montagne erano crollate: la fine di tutte le cose per come le si conosceva. E la scomparsa del Verbo, la fine della parola scritta.

"Quanto di quello che penso deriva dal mio indottrinamento? Quanto dal timore?" si chiese per l'ennesima volta Moxeo.

Una solida ombra lo abbracciò separandolo dal sole e lui alzò gli occhi dal terreno: il Colosseo. La risposta alle sue domande? Senza rendersene conto aveva camminato per quasi un'ora e i suoi passi lo avevano condotto lì.

— I Proibiti — disse a voce alta.

Sospirò e salì le scale che conducevano alla cerchia degli spalti interni. Gli stivali grattarono la pietra dei gradini e non appena oltrepassò la serie di archi che conduceva all'arena, fu investito dalla luce del sole.

— Moxeo? — chiese una voce accanto a lui.

— Antio?

— Non riuscivi a dormire? — Antio abbozzò un sorriso, complice della sua stessa battuta.

Moxeo ricambiò per poi concentrarsi sul centro dell'arena. I Proibiti erano ancora lì, statue di sabbia rossastra.

Quanto di quello che credo deriva dal timore?

— Sono giorni lunghi e notti ancora più interminabili, Antio. Dov'è Sixtia?

— Notti interminabili, hai ragione. — Il corpulento Consigliere si abbassò il cappuccio. — Non lo so, non ne ho idea. È da ieri sera che non la vedo.

Voleva dire qualcosa o forse voleva solo parlare? Moxeo non ne era certo, perciò non se la sentiva di fare il primo passo. E forse non avrebbe fatto nemmeno il secondo. Ma loro erano due Consiglieri e, a tutti gli effetti, condividevano cose impossibili da spiegare.

— È successo qualcosa in questi giorni. — "Inizierò io" pensò. — Te ne sei accorto anche tu.

— Continua.

— Una cosa carica di ansia — riprese Moxeo. — È stato come trovarsi in un gregge poco prima dell'arrivo dei lupi. Un'inquietudine appiccicosa, Antio. — Parlare lo aiutava a definire i confini di ciò che aveva percepito i giorni prima. — Qualcosa che non ci appartiene ma che non ha potuto fare a meno di contagiarci. Qualcosa che ha colpito l'intera città.

— Non solo l'intera città.

— Come?

— Non ha colpito solo Roma, Moxeo. I giorni scorsi abbiamo interrogato i Segugi…

— Abbiamo?

— Io, Sixtia e alcuni degli Adepti più capaci. Posso continuare?

— Sì. Scusami.

— Abbiamo interrogato i Segugi usando il loro talento per spingerci oltre i confini di Roma e ha funzionato. Questa "cosa", come la chiami tu, è scesa dal Nord e ci ha investito prima di riprendere a muoversi.

— Sono stato due giorni alla Sala del Velo — obiettò senza troppa convinzione. Gli era costato molto, e pensava fosse merito suo la liberazione di Roma.

— Sì. E hai aiutato l'intera città a riprendersi più in fretta. Molto più in fretta. Ma l'onda se ne era già andata.

— Dove? — chiese Moxeo. Riccacciò indietro l'orgoglio con poco

sforzo; c'erano cose più importanti di cui discutere.

— A sud. Ne abbiamo perso le tracce, ma crediamo abbia proseguito oltre le Paludi Secche.

— La Voce lo sa?

— Credi sia possibile le sfugga qualcosa? — Un'ironia mista a rancore graffiava la voce di Antio.

— Non è quello che ti ho chiesto. Avete avvisato la Voce?

— La mia risposta non cambia, Moxeo.

— Va bene. Diamo per scontato ne sia a conoscenza. Questo spiegherebbe perché mi ha aiutato senza raggiungermi alla Stanza del Velo. Ma perché non ci ha detto nulla?

— Sono le stesse cose che mi sono chiesto anch'io, Moxeo. E sono le stesse domande che mi hanno portato qui — Antio spostò di nuovo lo sguardo sui Proibiti.

— Sono domande pericolose — commentò Moxeo. Antio fece per ribattere ma Moxeo sollevò la mano per fermarlo. — E sono anche le mie. Avete novità su Beteah? — Mancava a tutti loro. Era sempre stata un punto di riferimento e ora più che mai avevano bisogno della sua determinazione.

— Nessuna. I Segugi hanno percepito qualcosa a nord. Ma abbiamo dovuto insistere perché si concentrassero su Roma e sull'onda.

— La Voce sa che li avete interrogati? — insisté Moxeo. I Proibiti sembravano fissarlo e lo rendevano molto, molto prudente — Deve essere stato uno sforzo tremendo comunicare con loro. L'addestramento di quelle creature è sempre stato compito di Beteah e a modo loro sono più pericolosi di un capace Consigliere.

Antio rispose sollevando il cappuccio e sfuggendo lo sguardo del compagno.

— Dov'è Sixtia? — chiese di nuovo Moxeo, preoccupato.

Il sole era ancora alto, ma Sixtia percepiva il progredire del suo moto, minuto dopo minuto. A mano a mano che si portava verso l'orizzonte, il brusio nella testa della donna cresceva. Tutto era iniziato con l'arrivo di quella cosa, una perturbazione nell'armonia del Verbo che l'aveva lasciata scossa e violentata. Le regole alle quali anno dopo

anno, servendo il Consiglio e la Voce, aveva affidato ogni più piccola parte di sé avevano vacillato. Scosse nelle più profonde fondamenta, si erano mostrate così fragili da trasformare l'abominio della Torre dei Numeri in poco più di uno scherzo.

Quella che per gli altri era una cappa di inspiegabile inquietudine a lei appariva come una crepa violenta nell'armonia controllata che era la natura stessa del Verbo. Non ricordava quando, per la prima volta, era riuscita a distinguere la nitidezza di ciò che la Proibizione significava, e la cosa non le importava. Adesso era come se ci fosse sempre stata, come se quella consapevolezza le appartenesse da quando era nata. Da quel momento in poi aveva smesso di guardare il mondo come i suoi compagni. Tutto era armonica sinestesia con il Verbo, e lei avrebbe lottato contro chiunque rifiutasse questa visione. Per questo la Voce l'aveva voluta nel Consiglio.

La crepa era guarita, lasciando cicatrici quasi invisibili. Quasi. Doveva sapere e per questo si era rivolta ad Antio. Convincerlo era stato facile. Anche lui, in modo differente, era inquieto. Non per ciò che sentiva o vedeva, semmai per l'esatto contrario. Ma la necessità era la stessa per entrambi.

Non appena il tocco di Moxeo si era esteso attraverso la Stanza del Velo, posta nel punto più alto della Basilica, lei e Antio si erano recati nel parco dove venivano tenuti i Segugi. Quattro Adepti che già avevano avuto a che fare con i costrutti di carne e Verbo, insieme ad Antio, avevano steso un tela di Verbo intorno a sei Segugi nel tentativo di isolarli replicando in qualche modo il perfetto addestramento di Beteah. A lei era toccato il compito di aprire un foro in quella nebbia per indirizzare le potenti percezioni dei Segugi.

Si era unita a loro, entrando in comunione più di quanto avrebbe voluto con quelle menti semplici e selvagge. Aveva tastato il tessuto del Verbo percependo la traccia di quel tocco distruttivo provenire da nord e si era tuffata al suo inseguimento ignorando altri segnali e piegando verso sud. È lì l'aveva incontrata, mentre ancora trascinava con sé uno sfilacciato sentiero di caos. Era stata incauta, si era spinta troppo a fondo per tentare di capire.

Non appena il Verbo di Sixtia era entrato a contatto con quella cosa

un’eco di voci era esploso nella mente della Consigliera. Caotico, arrabbiato e incomprensibile. Niente a che fare con il soffice rumore di fondo che la Proibizione trasmetteva ovunque, anche a ridosso della Torre dei Numeri.

Si era ritirata come una tartaruga nel suo carapace, chiudendo la sua forte e addestrata mente. Aveva scambiato poche parole con Antio, le era sempre più difficile esprimersi in modo comprensibile senza ricorrere al Verbo, e si era chiusa nelle sue stanze.

La notte l’eco sconnesso era tornato prima sotto forma di incubi e poi come il coro di voci urlanti che adesso, a poche ore dal buio, l’atterriva.

Fissava l’orizzonte cercando conforto, ma i suoi pensieri sfuggivano scivolando dalla presa della mente come vividi serpenti. Forse doveva parlare con la Voce. Doveva chiedere il suo aiuto, doveva ricevere conferme dal più solido rappresentante del Verbo. No. Non poteva mostrarsi così debole. Non doveva.

Una brezza improvvisa proveniente dall’ingresso alle sue spalle le fece scivolare i capelli sul viso. Si voltò, lenta. La testa piegata.

Nessuno, ma nell’aria ancora residui di un debole potere, di un Verbo con un sapore familiare, puro e figlio della Proibizione.

Seguì le sue mani e le sorprese posate sul Fato. Avevano scritto una parola.

Apri.

E il suo inconscio aveva fatto il resto. Era sempre stato così, da quando era Adepto. A differenza dei suoi compagni, era sempre stata in grado di scrivere parole brevi e sommarie perché la sua sensibilità al Verbo, la sua comunione con la Proibizione, compensava la poca precisione della Legge. Era come se una parte del suo cervello fosse in grado, prima ancora che la volontà si raccogliesse intorno all’energia scatenata dalle scritte, di indirizzare il potere. Come se meccanismi inconsci intimi con il Verbo la proteggessero da errori.

Il suo vecchio maestro aveva tentato di dissuaderla dall’usare troppo un talento del genere, ma la Voce in persona, al contrario, l’aveva spinta ad affidarsi quanto più possibile al Dono, come lo chiamava lui.

E così era stato. Una volta completato l'addestramento, Sixtia era stata promossa a Consigliere e in quel ruolo il talento che possedeva si era affinato ulteriormente.

Aveva scritto "apri" sul Fato e la sua mente tormentata aveva reagito al posto della razionalità. *Aprire la porta*. Cosa significava? Uscire? Liberarsi? Andare oltre?

Accettare il suo Dono. Sì, doveva essere quello. Pensava di averlo fatto ma non abbastanza. Non si era ancora concessa come avrebbe dovuto alla sue straordinarie capacità. Doveva essere pronta e lo sarebbe stata.

Cosa avevano detto pochi giorni prima Antio e Moxeo? Si aggrappò alla memoria e cercò la voce armonica di Moxeo. — C'è una tempesta in arrivo — ripeté, muovendo le labbra al ritmo dei ricordi.

Lei doveva essere pronta.

Si alzò, chiuse la porta e si sedette al tavolo di alabastro. Dispose davanti a sé, con la lentezza degna di un rito, tutte le boccette di acqua benedetta legate alla cintura. Lavò lentamente la tavoletta di pietra, lasciando che il liquido rosa scivolasse sul pavimento, e poi la asciugò sulla tunica. Caricò il pennino e posò il Fato sul tavolo.

Doveva aprire la sua mente, doveva lavorare su di sé lasciando che il Dono fluisse libero. Lo aveva già fatto in passato.

Quando era stato necessario. Quando la Voce aveva avuto bisogno di lei. E ogni volta era tornata da quel viaggio una Sixtia diversa. Sapeva di esserlo e capiva che gli altri Consiglieri la vedevano in modo differente. Ma non le importava come.

Sixtia. *Ricordi*. *Libera*.

Per lasciare che la mente divenisse uno strumento puro e affilato doveva togliere l'inquinamento di un passato che ora non aveva più importanza. Era un Consigliere, aveva due fratelli, Moxeo e Antio, una sorella, Beteah, e un padre, la Voce. Queste erano le uniche cose che importavano. Le uniche certezze alle quali non poteva rinunciare.

La sua infanzia se ne era andata anni prima, quando era entrata nel Consiglio. Frammenti di un'adolescenza poco importante erano stati scacciati mese dopo mese a mano a mano che il potere del Consiglio cresceva.

Ora voleva andare oltre.

— C’è una tempesta in arrivo — ripeté. — E c’è un prezzo da pagare.

Questo non la preoccupava. Il Dono l’avrebbe protetta lasciandole tutto ciò che serviva, consentendo alla sua mente di rimanere intatta dove era necessario.

E così nessuno avrebbe più ascoltato le voci.

14
La biblioteca di pietra

Odori e luci. Rotolavano lungo le strade, si arrampicavano sui gradini del Colosseo e lì rimbalzavano su archi e volte prima di arrivare a lui.

La Voce aveva lasciato la Basilica prima di cena con una lettera destinata al Consiglio. Moxeo, Antio e Sixtia l'avrebbero trovata quella sera stessa, dopo aver consumato il pasto.

Doveva lasciare Roma per porre rimedio a una leggerezza che forse ora si stava ritorcendo contro di lui. Un giorno, due al massimo. Il tempo necessario.

— E voi mi aiuterete — disse la Voce, rivolto ai Proibiti. Risposero con un muto riflesso lunare diffuso dalla sabbia rossa. Nel buio della sera sembravano statue di acqua scura, turbata da riflessi sanguigni.

Non era il momento opportuno, ne era consapevole. Quello strano flusso che aveva incrinato la Proibizione, la lontananza di Beteah, l'inquietudine del Consiglio e *qualcosa* che continuava a sfuggirgli, a nord. Fossero coincidenze o meno, e non credeva si trattasse di fatalità, era venuto il momento di conoscere qualcosa di più sul Disordine. E su quella parola che gli bruciava ogni notte nella mente: "Cartesio".

Riprese a camminare come un'ombra tra le statue di sabbia. Muoversi tra loro, cinquecento sagome congelate, rintuzzava la fiamma della sua ira tanto era stato profondo il tradimento di cui si erano macchiati. Non gli era mai importato controllare i sentimenti, non ne aveva bisogno. Il Verbo si piegava alla sua volontà con tale facilità che quello sarebbe bastato per ogni cosa. La Città Eterna, il Consiglio e gli Adepti, tutta la struttura che prima di lui già esisteva, gli avevano permesso di affinarsi via via, di superare i suoi stessi limiti e di padroneggiare ancora di più la parola scritta. Ne aveva

conferma lì, nell’arena.

Tutti temevano i Proibiti, anche chi non aveva assistito alla loro creazione. Ma nessuno sapeva fino in fondo ciò che la Voce aveva davvero fatto: non erano morti. Il sangue misto a sabbia tracciava invisibili parole appena sotto la superficie, parole che scatenavano un Verbo inesauribile e che manteneva il loro cervello in vita. Pensavano, vedevano, ascoltavano: ma non potevano fare altro. No, un’altra cosa dovevano farla per lui: ricordare.

— Dovete dirmi — lasciò scorrere le dita sulla sabbia — dei vostri libri. Li abbiamo trovati, e voi avete giurato che non ve ne erano altri. È così? — Si fermò al centro di quello strano esercito. — Era davvero tutto quello che c’era da sapere?

La Voce abbassò il cappuccio e iniziò a scrivere, lento e preciso, su quelle sagome di acqua scura.

Lasciare Roma era stato facile, soprattutto muovendosi sulla scia della strana perturbazione dei giorni precedenti. Per qualche motivo l’increspatura della Proibizione rendeva più fluido il Verbo e così il suo potere ne risultava amplificato. Due Salti durante la notte e aveva raggiunto il vecchio villaggio in cui si erano nascosti, un tempo, i Proibiti. Aveva sperato non fosse deserto come lo aveva lasciato, che qualcuno si fosse di nuovo insediato tra quelle rovine. Doveva dar sfogo alla rabbia e alla frustrazione, e trovare un nemico lì avrebbe spiegato molte delle cose accadute negli ultimi giorni.

Ma non era stato così fortunato. Il villaggio era deserto, come congelato in una fuga repentina: porte e finestre aperte, vettovaglie ancora disposte sulle stufe a legna e residui ammuffiti di pasti interrotti. Libera appariva come un paese fantasma senza nessuna traccia di passaggi recenti. Il cielo iniziava a schiarirsi in attesa di un’alba che, rallentata dai monti, tardava ad arrivare.

Visitò diverse case.

Passato. Mostra. Uomini.

Scriveva di tanto in tanto, cercando di interrogare un altro tempo. Non era facile applicare il Verbo in quel modo, andare a caccia di tracce lontane senza aggrapparsi in nessun modo alla materia

presente. Ma il titolo di Voce non si guadagnava senza merito. Nessuna traccia, nessun segno. Libera era stato cancellato, come la volontà del Consiglio aveva chiesto.

Qualche cinguettio diede il benvenuto ai primi raggi solari mentre l'orizzonte iniziava a tingersi di colori caldi. La Voce alzò lo sguardo: non aveva dormito quella notte, perciò il giorno gli era estraneo. Nessun incubo da scacciare, nessuna voce o parola misteriosa a turbarlo nelle ore precedenti. Il fascino dell'alba però non lo lasciava del tutto indifferente: una vibrazione lontana sparì del tutto quando la luce dorata del giorno iniziò a lambire i tetti più alti. Sollevò il cappuccio nascondendo la Regola e lasciò la piazza principale del villaggio scegliendo una piccola strada periferica. Percorreva il lato ovest di Libera, poi curvava in modo deciso a nord, divenendo un vero e proprio sentiero che si inerpicava per mezzo chilometro fino a raggiungere la chiesa del villaggio. Il luogo di culto era semplice e scarno: a base rettangolare, non aveva nulla dei tempi legati al Disordine. Nessuna eleganza o antica magnificenza. Nelle sue linee si intravedeva il lavoro rudimentale di qualche apprendista Matematico, tra i Proibiti se ne contavano tre, ma nulla di più sofisticato. Pareti di spessore differente e comunque larghe a dismisura. Lì erano stati accumulati i libri proibiti e alle spalle della chiesa, sfruttando una sorgente naturale di metallo, aveva preso vita la forgia necessaria a costruire Regole e Leggi.

Respirò a fondo la fredda aria del giorno. Anche a distanza di un anno, anche se condannati a un'immobile coscienza eterna, erano riusciti a perpetrare il loro tradimento dimostrandosi più perversi di quanto lui avesse immaginato e presto ne avrebbe avuto conferma.

La sottile strada iniziò a salire all'ombra delle rocce curve che formavano i colli. La pietra spezzata nella quale era stato ricavato il villaggio di Libera mostrava curve armoniose, molto diverse dai paesaggi che il Disordine aveva originato. Le Paludi Secche erano nate quando qualche pazzo incosciente aveva spezzato il mare scatenando il Verbo, e non si trattava di un caso isolato.

Chissà com'era quel tempo, quando non c'era alcun limite alle meraviglie che il Verbo poteva generare. Puro caos. Puro disordine. La

Proibizione aveva permesso la nascita del Consiglio e un nuovo Verbo. Se lo ripeteva spesso e ogni volta la furia per chi perpetrava tradimento cresceva.

Arrivò al portone divelto della chiesa. Erano stati Moxeo e Beteah – dov'era la Consigliera? – a sfondarlo e a trovare i libri. La luce del giorno penetrava da larghi finestroni privi di imposte gettando ombre e luci a casaccio. Chiazze di sangue rappreso, segni della resistenza che il braccio armato dei Proibiti aveva tentato di opporre, macchiavano l'ingresso e i primi metri dell'unica navata. Molte nicchie vuote ricavate da grezzi buchi nelle pareti avevano ospitato i tomi più importanti e dai quali era più facile imparare.

Continuò verso il pulpito, trascinato da una folata di vento freddo che come lui aveva risalito il sentiero fino a infilarsi tra i ruderi del portone.

La rozzezza con la quale era stato creato il pulpito, pietra malamente levigata e disposta in modo asimmetrico rispetto alla navata, lasciava intendere scarsa conoscenza dei Numeri. Poche risorse per quei ribelli, e male impiegate. Se fosse stato meno accecato dalla furia e meno disgustato dall'arroganza dei Proibiti, avrebbe notato la dissonanza tra la povertà della chiesa e la raffinatezza della forgia. Mantici e strumenti fatti per lavori di precisione, metalli già trattati in modo avanzato. I libri di metallurgia trovati in bella vista avevano completato l'inganno.

Tutto era stato orchestrato affinché nessuno potesse sospettare che quella chiesa nascondeva dei segreti. Le pareti erano particolarmente grandi per distribuire il peso in modo più equo. Il pulpito era grezzo per nascondere i disallineamenti: qualcosa si sviluppava sotto di esso, o almeno questo era quanto i Proibiti gli avevano svelato poche ore prima. Arrivò all'altare, poco più che tavole di pietra ruvida poggiate una sull'altra.

Non aveva tempo.

Sciogli. Pietra. Pavimento.

L'altare prese a ribollire e a fumare. Sfidando le leggi fisiche, rivoli di liquido chiaro presero a scorrere dalla base verso la navata, come un fiume di fango. In pochi secondi l'intero altare era svanito

lasciando una grande macchia di inchiostro solido, e il Verbo allora attaccò il pavimento. Si formò una pozza circolare del diametro di quasi un metro e mezzo e poi, con un rumore di pioggia torrenziale, la polla di roccia liquida svanì risucchiata. Sotto l'altare delle scale conducevano a un nascondiglio segreto: i Proibiti questa volta non avevano mentito.

Tavola di pietra e pennino al suo comando iniziarono a brillare di una luce soffusa, dai riflessi verdastri. Impugnava la Legge come una di quelle vecchie torce di cui aveva letto in alcuni libri, a Roma. Non conosceva i principi che regolavano l'energia elettrica, si chiamava così, ma aveva imparato a orientare la luminosità prodotta dal Verbo in un cono lungo e stretto con risultati molto efficienti. Scese i gradini uno dopo l'altro, calpestando i resti del pavimento fuso e a ogni passo l'odore di muffa aumentava: nessuno entrava in quella cripta da lungo tempo. Lì le pareti erano lisce e ben lavorate, molte colonne in marmo fiancheggianti la scala sorreggevano il soffitto. Dopo una decina di gradini, a circa tre metri sotto il livello della navata, la discesa finì. La Voce si sfilò la tavola dalla cintura e a la sistemò alla sua sinistra, sul pavimento, aumentandone con il Verbo la luminosità. La stanza nella quale si trovava era a base quadrata, larga cinque o sei metri e con un tavolo senza sedie al centro: era di pietra, come tutto quello che lo circondava. Sulle pareti a destra e a sinistra intravedeva, senza riuscire a definirne contorni e contenuti, diversi quadri, mentre davanti a lui, in quella che sembrava una nicchia circolare, c'erano molti volumi. Quei libri che i Proibiti non volevano trovasse, quei tomi di cui erano stati costretti a rivelare l'esistenza. La Voce tenne a freno l'impazienza assaporando per la seconda volta il gusto della vittoria. Non solo i Proibiti erano diventati un monito alla violazione del Verbo ma erano stati definitivamente sconfitti tradendo il segreto che avevano invano tentato di portare con loro nella non-morte. Intrecciò la volontà ai residui di Verbo e li legò alla Legge, aumentando ancora la luce.

— Ora va meglio — disse. Per la prima volta dopo molto tempo nella cripta risuonò una voce umana.

Molti dei quadri alle pareti erano stati danneggiati dall'umidità, e una patina di muffe grigiastre aveva corroso, divorandoli, colori,

tempere e cornici. Ma alcuni erano sopravvissuti a quegli attacchi e il soggetto, in tutti, era sempre lo stesso: un uomo dai lunghi capelli scuri e dalle marcate sopracciglia. Portava un colletto bianco appartenente a un'altra epoca, e le labbra sottili erano incorniciate da due baffi altrettanto fini. Sfoggiava uno sguardo superiore, quasi sprezzante, di chi conosce cose che nessuno potrà mai comprendere. I quadri però non erano tutti uguali. Uno di questi non era dipinto a mano, sembrava piuttosto una grande stampa, come quelle che aveva trovato in certi libri illustrati. Altri invece, meno definiti ma ugualmente chiari, apparivano come riproduzioni di quell'unica grande immagine. Molti dettagli erano sommari, ma non lo sguardo di quell'uomo: sembrava che il pittore, o i pittori, si fosse concentrato su quel dettaglio tralasciando tutto il resto. Gli occhi nelle imitazioni erano più umani, meno altezzosi. Ricchi di aspettativa e di comprensione. Come se lo sguardo di quella misteriosa figura potesse condurre a una rinascita o alla salvezza.

Occhi compassionevoli che lo irritavano ancor più degli originali. L'alterigia o la superbia erano nemici contro i quali sapeva combattere, la compassione no.

Si sarebbe occupato di quella misteriosa apparizione in un secondo momento. Adesso doveva capire perché quei libri, e solo quelli, erano stati nascosti nella cripta.

Raccolse la Legge e si diresse verso la larga nicchia in fondo alla stanza. I libri in qualche modo avevano perso parte della loro magia. Ricordava con quanta trepidazione si era avventato sui volumi nascosti nei sotterranei di San Pietro: era ansioso di scoprire qualcosa del mondo prima del Disordine; voleva capire. Ma in tutti quei libri gli indizi erano talmente radi da risultare insignificanti. E così l'unico loro reale pregio era quello di insegnare parole nuove con le quali rendere più efficace il Verbo. Concetti come energia, corrente elettrica, metallurgia e molti altri erano serviti a perfezionare e consolidare il potere del Consiglio e dei Numeri. Nessuno, però, aveva spiegato come il mondo descritto da quelle pagine, tecnologico e privo del Verbo, fosse divenuto ciò che era. Perciò il suo interesse per i libri era solo proporzionale alla minaccia che rappresentavano se posseduti

dalle persone sbagliate.

Eppure l'idea che più di cinquecento persone, traditrici e consapevoli del loro tradimento, avessero creato quella biblioteca nascosta nella pietra lo caricava di eccitazione.

Appoggiò la tavola dentro la nicchia rimpinguandone la luminosità. Ciò che vide gli strappò ogni goccia di sangue da mani e viso: fu per solo istinto che il pennino non gli cadde dalla mano. La luce verde illuminava la copertina rivolta verso di lui del libro più vicino. Un grande mappamondo e sotto, a caratteri bianchi, il nome dell'autore: "Cartesio".

Quelle tre sillabe gli rintoccarono nella mente come campane assordanti e per molti secondi non fu in grado di leggere altro.

Il nome che lo tormentava da molte notti. Quello stesso nome che nei sogni era avvolto da uno strato di ghiaccio e inciso su una superficie metallica. Cosa ci faceva lì? Dunque Cartesio era il nome di una persona. Di qualcuno vissuto molti anni prima. Ritrovò il controllo e imponendosi di non tremare prese il volume.

— "Discorso sul metodo" — lesse. Era il titolo del libro che stringeva tra le mani. Sollevò lo sguardo. Altri volumi, o sempre quello in formati differenti, dello stesso autore. Alcuni scritti in lingue che non conosceva, altri con titoli inquietanti.

— "Meditazioni metafisiche" — lesse di nuovo a voce alta.

E molti ancora con il nome di Cartesio nel titolo ma scritti da altri autori.

Sfogliò rapido il volume che stringeva tra le mani. Renato Cartesio era vissuto secoli prima. Perché lo tormentava allora?

Fece scorrere le mani sui libri, sfiorandoli come per sincerarsi che fossero veri. L'altra metà della nicchia era occupata da larghe copertine in pelle scura sigillate con piccoli lacci di cuoio. Ne schiuse una e rovesciò il contenuto sopra le altre: sottili fogli di carta con parole stampate come sui libri, immagini in bianco e nero o a colori. Su alcuni di questi fogli c'erano date e giorni di un passato troppo distante per essere anche solo immaginato.

— Cosa siete? — sussurrò. — Perché vi tenevano qui? E tu — spostò lo sguardo sui quadri alle sue spalle che sembravano fissarlo —

chi sei?

Scrisse sulla tavola che prese a pulsare ancora più forte di luce verde. I volumi si sollevarono, così come anche i fogli e le cartelle di cuoio. La Voce si sedette, chiuse gli occhi e lasciò che libri, fogli e immagini gli vorticassero intorno come una piccola tempesta.

Erano trascorse molte ore quando la Voce uscì dalla chiesa. Il sole, che al momento del suo ingresso si stava arrampicando sulle montagne, ora era del tutto sceso dietro di esse e l'aura della luna iniziava a farsi largo tra le strette valli di roccia che circondavano il villaggio di Libera.

Aveva letto, assimilato e visto tutto ciò che poteva. In quei volumi, e in quei pezzi di giornale – così si chiamavano le antiche raccolte nelle quali venivano pubblicate le notizie – c'era molto di ciò che aveva cercato anni prima tra i libri di San Pietro senza mai trovarlo. Ma non abbastanza. Risposte che però non avevano fatto altro che aprire la strada a nuove e più inquietanti domande.

Il Progetto Cartesio veniva nominato molte volte, ma il legame con il filosofo da cui prendeva il nome non era affatto chiaro. Conosceva molto di Renato Cartesio adesso, ma non aveva tratto nessun conforto dalle sue teorie. Se c'era un legame tra il Progetto e i dettami dello studioso, non poteva essere scoperto tra quei volumi o in quegli articoli.

Eppure proprio da questi ultimi aveva carpito alcuni segreti del passato che confermavano ciò che già sapeva. L'inizio del Disordine, quando il Verbo si era manifestato per la prima volta nella sua forma più selvaggia, trovava qualche piccolo spazio in quelle che sembravano essere cronache quotidiane. In un foglio datato 17 dicembre si parlava di un enorme cataclisma che aveva sollevato il mare Adriatico scagliando una violentissima onda sulla Pianura Padana. Non era in grado di capire quanto profondo fosse il passato che rappresentava, ma il resto del calendario non era variato da allora. Il 17 dicembre, anche per lui, rappresentava la fine dell'anno solare.

Su altri quotidiani venivano riferiti diversi disastri di portata ancora maggiore.

Del Verbo però in nessun documento vi era traccia. Nemmeno quando venivano descritti gli effetti del suo scatenarsi senza alcuna Proibizione a limitarlo ci si riferiva al potere del Verbo in modo diretto. Solo parole come “inspiegabile” o “incredibile” venivano associate a ciò che invece, per lui e per il Consiglio, era mitologia del tempo in cui vivevano. Quindi, come aveva sospettato, il Verbo non era sempre esistito. La sua comparsa però adesso poteva essere identificata in modo chiaro.

Nessuna data in qualsiasi articolo andava oltre il 17 dicembre.

E prima di allora quei fogli di giornale parlavano di tutto e di niente allo stesso tempo. Crisi economica, una crescente fede nella scienza e solo qualche accenno sparso al Progetto Cartesio. Su uno in particolare, recuperato da un giornale chiamato “Le Scienze di Nuova Aemilia”, era raffigurato quello che sembrava essere un cervello umano e le parole “Progetto Cartesio” torreggiavano sopra queste immagini. Sotto, a piccoli caratteri, altre notizie quasi del tutto prive di significato. Quasi.

Una di queste infatti aveva attirato la sua attenzione. Diceva: “Biblioteca digitale di Imola: tutta la scienza del mondo”.

Se poteva essere trovato qualcosa su Cartesio, sul misterioso Progetto e su ciò che lo tormentava, doveva essere lì.

Aveva letto, a Roma, di una città chiamata Imola, ma nessun Emissario si era mai insediato in un paese con quel nome. Doveva essere oltre la Frattura, a nord. Ed era dal Nord che le prime inquietudini erano arrivate a turbarlo.

Beteah stessa, era al Nord.

Si interrogò su come avessero pensato di utilizzare quelle conoscenze, i Proibiti. Non possedevano le sue cognizioni geografiche. Non disponevano nemmeno di un frammento del potere in carico al Consiglio e il controllo del Verbo gli era del tutto precluso: erano stati fermati prima di fabbricare Regole funzionanti. Eppure in qualche modo il nome di Cartesio era importante anche per loro: lo veneravano nella cripta di quella chiesa, lo veneravano e cercavano di carpirne i segreti.

Continuare a porsi questi interrogativi non sarebbe servito a nulla:

c’erano troppe cose in gioco, troppi eventi messi in moto che non potevano più essere fermati senza mostrare debolezza. Il trasferimento dell’Ordine dei Numeri prima di tutto.

Doveva tornare a Roma, accelerare i tempi di quello spostamento e poi, una volta fatto questo, si sarebbe unito a Beteah per ricercare le origini del mondo in cui vivevano.

Sempre che la Consigliera fosse ancora viva. Sempre che il misterioso potere svegliatosi al Nord non l’avesse travolta.

Sollevò gli occhi verso un cielo ormai stellato. E la misteriosa scia che aveva attraversato Roma? Adesso non aveva tempo di occuparsene.

Adesso doveva scoprire dove si nascondeva la città di Imola.

15
Il Messaggio

Ternan era pallido. Le ore trascorse nella misteriosa stanza e il sangue versato nel tentativo di animare la Torre dei Numeri avevano iniziato a indebolirlo. E più si indeboliva, più diventava irascibile.

— Mynon! — La voce non sgorgò forte e impetuosa come avrebbe voluto e faticò a farsi largo oltre la porta dello studio: il Siniscalco era, di solito, alla fine del corridoio. — Mynon! — ripeté, questa volta con più forza.

Tese l'orecchio: passi controllati rimbalzarono fino a fermarsi davanti alla porta. Poi due tocchi sottili.

— Ti ho chiamato io, Mynon. Mi aspetto che entri senza chiedere il permesso!

L'alto e magro membro dell'Ordine entrò. A differenza del loro precedente incontro indossava gli abiti propri del suo rango sui quali spiccava una fascia blu stretta intorno alla coscia.

— Eccomi, Ternan.

— Vieni. E siediti.

Il Siniscalco lasciò l'incertezza sulla porta e si avvicinò alla scrivania. Scostò una delle sedie senza fare rumore e si accomodò: diritto e mani in grembo, fissava il Maestro dei Numeri.

— Ho visto l'inventario — esordì Ternan.

— Sei pallido — rispose l'altro inarcando un sopracciglio. Tutta la fronte, e parte della nuca calva, si arricciarono. — Non passi molte notti nei tuoi appartamenti — osservò.

— Mi spii?

— Affatto. Ma credo di essere l'unico, nella Torre, a dormire meno di te.

Ternan, in tutta risposta, sbuffò spazientito.

— Ho visto l'inventario — ripeté — e non mi è per niente utile. Abbiamo molta roba ma nulla che possa rallentare il Consiglio. Basterebbero Moxeo e una manciata di Adepti per aiutarci a trasportarlo. Qualche schizzo del loro dannato sangue e il nostro piano fallirebbe prima ancora di cominciare — concluse picchiando una mano sul tavolo. La fasciatura era fresca di sangue.

Mynon la osservò senza dire nulla.

— È tutto quello che abbiamo, Ternan.

— E allora inventati qualcosa, Mynon! Ho bisogno di più tempo! Sai bene cosa c'è in gioco. — Era angosciato. — E non si tratta di me, di te, o di qualche Istruttore. Andare a Roma vuol dire firmare una condanna a morte. Mi serve più tempo! — ripeté.

— Per fare cosa?

— Per scoprire come… — Il Maestro si fermò. No, non poteva coinvolgere Mynon in quella cosa. La Voce avrebbe tolto di mezzo lui, ma forse il Siniscalco poteva continuare nel suo ruolo, o in quello di Istruttore. Ma se avesse partecipato a quello che aveva in mente… No, non poteva. Era un fardello suo e suo soltanto. Non voleva che l'intero Ordine facesse la fine dei Proibiti. I Numeri dovevano sopravvivere. — Non ti riguarda — disse infine.

— Davvero?

— Sì. E farai bene a ricordarlo. Come farai bene a ricordare chi comanda tra noi due. — Lasciò che tutta la rabbia e la frustrazione si incanalassero nelle ultime parole pronunciate. Non gli piaceva, ma era necessario.

L'espressione di Mynon si indurì. Le gote solitamente pallide si arrossarono per una fiammata che partì dal collo. Le mani si strinsero l'una con l'altra e per qualche istante un lieve tremito scosse le spalle del Siniscalco. Aprì e chiuse la bocca due volte, poi inspirò a fondo raccogliendo le energie. — Non credere…

Forti colpi scossero la porta.

— Chi è? — tuonò Ternan. Aveva sollevato la mano sinistra, priva di bendaggi, per zittire Mynon.

— Maestro? — Una voce incerta si fece largo oltre la porta. Era quella di un ragazzo, uno dei servitori della Torre.

— Io so chi sono — rispose, acido. — E se vieni qui lo sai anche tu. Adesso non ho tempo.

Seguirono alcuni istanti di silenzio. Un fruscio oltre la porta, appena percettibile, confermò che il ragazzo si stava agitando inquieto oltre la parete.

— Maestro — riprese incerto — credo… credo sia importante. Sta arrivando qualcuno.

Un pesante velo di tensione scese nella stanza.

— Entra.

La porta si socchiuse e il ragazzo entrò a capo chino. Era accaldato e tremava in modo visibile. Non indossava gli abiti dell'Ordine e questo confermava il fatto che fosse un semplice servitore.

— Parla.

— Poco fa… — balbettò — uno straniero è arrivato al villaggio. Nessuno lo ha visto prima, è… è semplicemente comparso.

— Dove? — Ternan era pallido.

— Nella piazza degli Archi.

— A nord — commentò Mynon.

— Chi è? — chiese il Maestro.

— Non… non lo sappiamo. Ma è coperto di sangue e non ha parlato con nessuno. Dopo la sua comparsa ha iniziato a camminare, lento. Sta… sta venendo qui.

— Indossa la Regola?

— La Regola?

— La gabbia metallica. Consiglieri, Emissari e Adepti la portano. Non è difficile.

— No. È nudo, Maestro. Nudo e coperto di sangue e… — Il ragazzo si interruppe, respirando a fondo.

— Cosa?

— E simboli, Maestro. Il suo corpo è pieno di simboli.

Ternan si alzò, ma dovette appoggiarsi alla scrivania per non cadere: gli tremavano le gambe.

Forse i suoi sforzi erano stati premiati? Forse quello era l'aiuto che aveva evocato durante tutte le lunghe sere trascorse sotto la Torre?

C'era un solo modo per saperlo.

— Conducetelo fino a qui. Lo voglio incontrare.

La piazza nella quale sorgeva la Torre dei Numeri non era mai stata così vuota. Gli Istruttori in pochissimo tempo avevano bloccato con piccoli cordoni umani gli accessi, e l'unica via percorribile era quella che proveniva dagli Archi, dove era comparso lo straniero.

Ternan indossava il mantello fiammeggiante intriso di Verbo e si spostava da un piede all'altro. Tutto il villaggio aveva visto lo straniero, così come molti dei suoi Accoliti impegnati nel costante lavoro che il paese richiedeva. Le voci avrebbero iniziato a circolare ma restava ancora qualche speranza di tenere all'oscuro il Consiglio. Nessuno all'interno dell'Ordine provava simpatia per la Voce, anzi, e nessun rappresentante della Città Eterna era atteso prima di un mese. Se il misterioso visitatore era ciò che sperava, poteva ancora contare sulla segretezza.

Tutti gli Accoliti non impegnati nelle strade erano confinati nei loro appartamenti con uno stringente e severo divieto: non potevano sbirciare dalle finestre.

"Basta" si disse. Non serviva a niente, adesso, preoccuparsi. Non per qualcosa di così incerto.

— Stai facendo la cosa giusta, Ternan? — chiese Mynon, come sempre alla sua destra.

— Non sto facendo nulla. E ciò è sempre la cosa giusta.

Il Siniscalco ripiombò in un cupo silenzio spezzato solo dal vociare che arrivava dall'unica via rimasta aperta.

Ternan intravide un piccolo capannello di persone avanzare verso di lui. Scorse alcune fasce arancioni degli Istruttori e distinse lo scintillare più numeroso delle armature. Come lui stesso aveva ordinato, alcune guardie di paese si erano unite ai rappresentanti dell'Ordine per scortare la misteriosa figura e per impedire che gli abitanti del villaggio potessero anche solo tentare di parlargli.

Mentiva a Mynon. Mentiva sulla sua immobilità, ma a questo punto che senso aveva dire qualcosa di diverso?

Una persona si staccò dal gruppo, accelerò, e in poco tempo lo raggiunse. Era una donna dai capelli molto corti. Indossava la fascia

arancione, che ne faceva uno dei membri più esperti dell'Ordine, e alcune rughe segnavano un viso altrimenti giovane. Era snella ma muscolosa, abituata a lavorare la pietra secondo i principi dei Numeri.

— Ha detto qualcosa? — chiese Ternan.

Dopo un rapido inchino rispose: — No, Maestro. Cammina senza curarsi di chi o cosa lo circonda, tenendo gli occhi sempre chiusi. Emana un odore acido e intorno a lui tutto sembra… disordinato. Mette a disagio e anche i curiosi hanno smesso di seguirlo. Muove le labbra senza fermarsi mai, ma non parla. E…

— Continua, Elna.

— Ha le cicatrici, Maestro. Sul collo e sulle spalle. Sono nascoste dal sangue essiccato e dalle strane scritte che riempiono il suo corpo. Ma mi sono avvicinata come mi è stato chiesto. Ha la cicatrici.

— Sei sicura?

— Non posso sbagliarmi, Maestro.

— Lo ha notato qualcun altro? — Fece scivolare la mano destra sotto il mantello cercando il conforto del pugnale di pietra.

— No, Maestro. È difficile stargli molto vicino e il mosaico di sangue che ha al posto della pelle nasconde ogni cosa. Non sembra nemmeno nudo, ma lo è.

— Bene. Hai fatto un buon lavoro, Elna. Entra nella Torre e assicurati che gli Accoliti non escano dalle loro stanze per nessun motivo. Dopo che sarò entrato prendi con te i pietrai e fai lavorare tutti. Devono essere stanchi, tanto stanchi da non poter pensare ad altro. Sono stato chiaro?

— Sì, Maestro.

— Allora vai.

La donna si congedò chinando il capo.

— Molte precauzioni per una visita inaspettata — disse Mynon con tono piatto.

— Come ti ho già detto, non ti riguarda.

— No, non mi riguarda. E io so stare al mio posto — continuò. — Ma tutto l'Ordine inizierà a farsi delle domande. E le domande sono più veloci delle risposte. Più veloci e più pericolose.

Aveva ragione. Ma non poteva parlare. Doveva essere sicuro.

— Io so essere più pericoloso di entrambe, Mynon. Non te lo ripeterò.

— Questa volta stai sbagliando, Ternan. Non puoi fare tutto da solo. — Il Siniscalco appoggiò una mano sulla spalla del Maestro. — Non puoi combattere da solo.

Ternan si voltò e incrociò lo sguardo dell'amico. Era sincero, e per un attimo la sua determinazione vacillò. Ma solo per un attimo. Gli occhi si spostarono sulla mano di Mynon e la bocca si piegò in una dura espressione di disappunto. Il Siniscalco sollevò la mano e la ritrasse.

— Maestro. — Si inchinò, prima di voltarsi e rientrare nella Torre.

Nel frattempo il gruppetto era arrivato nella piazza e si era in parte disperso, allargando le maglie con le quali fino a quel momento aveva stretto lo straniero.

Vedendolo adesso per la prima volta, ne capiva il motivo. L'uomo era del tutto nudo, ma l'unica evidenza era il pene flaccido che gli pendeva tra le gambe. Così magro da sembrare poco più che uno scheletro, il resto del corpo era, come gli avevano descritto, un mosaico insensato di sangue, scritte, parole, simboli e ferite. La testa alternava ciuffi di capelli scuri a macchie di calvizie sulle quali prosperavano come vesciche altri simboli.

Avvicinandosi risultava sempre più mostruoso e già a diversi metri di distanza si percepiva un odore malsano, corrotto.

Era davvero quella la risposta alla sue speranze?

Quando fu evidente che lo straniero si stava dirigendo verso Ternan, le guardie si strinsero di nuovo circondandolo, mentre due di esse raggiunsero il Maestro.

Un passo. Un altro ancora. L'odore crebbe di intensità fino a virare verso un sentore metallico. Il silenzio della piazza era spezzato solo dal costante ronzio che la Torre produceva nelle sue evoluzioni.

Lo straniero si fermò a poco meno di due metri dal Maestro dei Numeri. Adesso erano anche visibili, come bruciature, le cicatrici di una Regola rimossa: quell'uomo era stato un Adepto o un Emissario. Cosa poteva averlo ridotto così?

— Chi sei? — chiese Ternan con una voce più ferma di quanto

avrebbe creduto possibile. La pelle, ora che lo vedeva da vicino, non era sporca di sangue. Incidendola, le scritte erano scese in profondità, ma avevano mantenuto il loro colore vivo: sembravano pulsare di una oscura volontà.

L'uomo di rimando annusò l'aria. Schiuse la bocca e un rivolo di liquido scuro, melmoso, gli colò sul mento. La faccia si tese deformando le cicatrici, e le labbra, scoprendo pochi e malconci denti, scivolarono sopra le gengive.

— Chi sei? — ripeté Ternan, impassibile.

Lo stranierò aprì gli occhi per la prima volta. Pupilla e iride erano azzurre e così chiare da sembrare bianche. Chinò il capo e diresse quello sguardo inquietante sulla mano bendata del Maestro.

— Io sono il Messaggio. — Le parole sgorgarono chiare e potenti. Ma l'uomo con le cicatrici non aveva mosso le labbra. E nessuno, a parte Ternan, pareva aver sentito nulla. — E tu — continuò — sei colui che ascolterà. Portami dove hai versato quel sangue. — Gli occhi fecero seguito alle parole, posandosi di nuovo sulla mano destra di Ternan.

Dunque Mynon sbagliava. Le risposte, a volte, sapevano essere molto più veloci delle domande.

— Seguimi — disse Ternan a voce alta. Voltò le spalle al Messaggio ed entrò nella Torre.

Da quando avevano varcato la soglia della Torre tutte le scritte sul corpo del Messaggio si erano definite più dettagliatamente. I contorni sbavati, asciugandosi, erano diventati più netti, e il disgustoso odore metallico che accompagnava il Messaggio si era fatto sopportabile.

Avevano attraversato i corridoi seguiti solo da un manipolo di guardie e una volta varcata la porta del suo studio erano rimasti solo loro due.

— Chi sei? — chiese di nuovo Ternan.

— Io sono il Messaggio — ripeté quello parlando alla mente del Maestro.

— Eri un Emissario? Un Adepto? Chi ti manda?

Mentre chiedeva queste cose Ternan camminava nervoso, su e giù

per la stanza. Quel misterioso visitatore sapeva in qualche modo delle sue escursioni notturne. Lo aveva capito da come quegli strani occhi si erano posati sulla sua mano, lo aveva capito grazie alle poche parole: "Portami dove hai versato quel sangue". Erano state pronunciate per lui, e lui soltanto.

Ma lui era restio a condurlo nelle fondamenta della torre. Prima di tutto non sapeva come farlo: la chiave di pietra e l'anello sembravano essere concepiti per condurre attraverso la pietra una sola persona. E poi l'aspetto di quell'uomo non era la risposta che si era aspettato.

— Io sono il Messaggio.

Una fitta di dolore si arrampicò lungo il braccio partendo dalla mano bendata, gli corse lungo la spina dorsale e rimbalzò sulle tempie diffondendosi poi per tutta la testa. No, non era il momento di esitare.

— Va bene — disse a voce alta. — Ti porterò con me.

Ternan si diresse verso la parete e recuperò la scheggia di pietra per poi posizionarsi accanto al Messaggio. Il contatto fisico con quell'uomo lo ripugnava: era come toccare un serpente.

— Non ho idea di come farlo — disse, soffocando un brivido di disgusto. — Ma ci posso provare.

Infilò la chiave nell'anello e la miriade di scintille bluastre li circondò entrambi. Percepì il Messaggio muoversi accanto a lui e poi avvertì una nuova fitta di dolore, questa volta molto più forte, che gli salì per il braccio.

Avrebbe voluto gridare, ma il bozzolo blu era così intenso da impedirglielo. Abbassò la testa: l'uomo accanto a lui gli aveva stretto la mano bendata così forte da far riaprire le ferite. Il sangue adesso trasudava oltre le garze. Non appena il suo liquido vitale entrò in contatto con la pelle dell'altro fu come se una violenta luce bianca lo colpisse. Ternan sentì le ginocchia cedere, le gambe afflosciarsi e venne precipitato in un altro luogo.

Vide su di lui un volto oscuro, sentì una voce arida che gli parlava e percepì sul corpo un tocco rovente che gli bruciava la pelle.

Di Ternan adesso non restava nessuna traccia.

Era diventato Maryn l'Emissario e qualcuno, durante la notte, li aveva aggrediti. La torre era crollata sotto l'attacco furente del loro

nemico, qualcuno in grado di comandare il Verbo: aveva cercato un modo di difendersi ma senza la Legge con sé e con la Regola danneggiata era stato impossibile. Doveva fuggire. Doveva avvertire il Consiglio. Qualcosa si era aperto sotto di lui e lo aveva inghiottito nel terreno. Gli eventi si sovrapponevano togliendo coesione al passato e Ternan era perso in quel vortice.

Il volto tatuato del suo aggressore sfumò in vapori bluastri e vide la mano del Messaggio sollevarsi, intrisa di sangue. Tracciò simboli nell'aria e parve che questi incidessero scritte sulla densa parete blu eretta intorno a loro.

Poi tutto finì. Il dolore. La luce. Spazio e tempo tornarono a essere una cosa sola.

Il Maestro si accorse di essere sdraiato a terra con gli occhi serrati mentre il ricordo del fuoco sulla pelle ancora lo tormentava. Li aprì, piano. Non era nella stanza circolare che di solito lo accoglieva, e stringeva ancora la chiave di pietra in mano. Qualcosa si illuminò. Un lampo verde proiettò ombre tutto intorno e poi si spense.

Come avevano fatto ad arrivare lì superando il muro e il passaggio dal corridoio?

La consueta luce rossastra crebbe lentamente illuminando i pannelli, la parete circolare, il pavimento; vide che un'ombra si aggirava lungo le lastre di pietra bianche e nere.

Il Messaggio vagava trascinando i piedi e muovendosi con passo dinoccolato, incerto.

— Sei stato qui molte notti, Ternan. — Questa volta la voce uscì vera dalla gola dell'uomo. Era più simile a un rantolo, ma le parole venivano scandite con chiarezza. — E hai usato il tuo sangue. Hai usato il tuo sangue per risvegliare la Torre.

Il Maestro si alzò. Le fasciature alla mano erano state strappate; la ferita adesso era asciutta, secca e pallida. Sentiva freddo e quando provò a stringere le dita queste si piegarono appena.

— Risvegliare la Torre? Di cosa parli?

L'ombra si fermò. Non capiva se lo stesse osservando o se i suoi occhi gelidi fossero rivolti agli schermi di pietra.

— Parlo di ciò che cerchi Ternan. Della tua libertà. Del giogo che

pesa su di te e sull’Ordine. Ogni giorno sempre di più. Vi spezzerà, lo sai. — Poco alla volta la voce del Messaggio acquistava forza.

— Come sai queste cose?

— Tu sai chi ero. Io so chi sei.

Fece qualche passo avanti. Un nuovo lampo verde si mescolò al rosso della stanza: uno dei pannelli aveva brillato. Possibile?

— Chi sei?

— Il sangue non è sufficiente, Ternan. E anche se avevi intuito ciò che la Torre desidera non conosci il Verbo. Non conosci le parole e il vostro sangue è debole. Per questo ne occorrerà molto.

— Non capisco. Chi sei?

Il Messaggio sollevò la mano e la sua ombra si allungò, fino a lambire il corpo del Maestro. Un’onda di calore lo attraversò condensandosi sulla mano: ora non era più fredda e un rivolo di sangue prese a uscire dalla ferita. Però non cadde. Scivolò sull’ombra fino a raggiungere le dita dell’uomo misterioso. Questi le mosse facendole scorrere su uno dei pannelli.

— Sono il tuo strumento, Ternan. Sono l’arma con la quale potrai combattere la tua battaglia.

Un altro lampo, ma questa volta la luce non svanì: il pannello era rimasto acceso.

— Sei davvero in grado di fare ciò che dici? Sei davvero in grado di proteggerci dal Consiglio, di fornirci gli strumenti con cui lottare?

Il Messaggio si voltò e i suoi occhi incontrarono quelli del Maestro. Non erano più azzurri ma dello stesso colore che adesso stava animando un pannello dopo l’altro.

— Oh sì. Lo sono. Mi serve una cosa sola.

— Cosa?

— Sangue.

16
La Missione

Le notti ad Abbadia non erano più proibite da quando due giorni prima l'Abbazia era crollata su se stessa. Beteah, Aarlon e Anestor, ferito ma ancora vivo, erano emersi dal cumulo di macerie sotto gli occhi terrorizzati degli abitanti e si erano insediati in una grande casa che dava sulla piazza più larga della città.

Il Milite era stato accudito da Aarlon e dopo le prime ore nelle quali si temeva non sarebbe sopravvissuto alle ferite, aveva iniziato una rapida guarigione. Beteah aveva fatto ricorso al Verbo per aiutarlo e le capacità del Beneditore erano servite a completare le medicazioni.

Poi, nella tarda mattinata, Abbadia era stata riorganizzata. La Consigliera aveva incontrato i rappresentati delle funzioni amministrative non infettati dalla perversione di Salvastor e aveva spiegato loro ogni cosa. Non vedeva nei loro occhi ciò che avrebbe sperato: disgusto per l'Emissario o profonda disapprovazione per i suoi metodi. Ma la loro sorpresa per la natura dei mostri che di notte provvedevano alla crescita della città era sincera. Non si erano fatti domande e avevano accettato la guida del vecchio senza riserve. Sbagliavano, ma Beteah li comprendeva. In qualche modo, era il messaggio che lo stesso Consiglio promuoveva: affidarsi a qualcuno capace di garantire sicurezza, salute e prosperità. Per questo il tradimento di Salvastor era così profondo: non solo aveva violato il Verbo, ma con esso anche il nome del Consiglio risultava infangato.

Le cose, aveva spiegato, dovevano cambiare. Presto sarebbe arrivato un nuovo Emissario. Abbadia avrebbe continuato a prosperare, ma libera dall'orrore di cui si era fatta portatrice inconsapevole. Fino a quel momento, però, era compito dei suoi cittadini occuparsi della città. Si aspettava proteste, per questo aveva

mostrato loro i morti da vicino.

Era servito a scuoterli. Vedere i propri cari ridotti a simulacri di metallo e carne, sapere che era grazie a quella violazione se le case in cui vivevano erano state costruite, era stato per tutti un duro risveglio.

L'intera cittadinanza si era mobilitata e, lavorando senza sosta, aveva seppellito i morti. E lo aveva fatto scegliendo, come tomba simbolica, il cumulo di macerie sotto le quali giaceva anche Salvastor. Un simbolo di rinascita, un segno di protesta verso le violazioni perpetrate dall'Emissario.

Era la tarda mattina del terzo giorno e Beteah cominciava ad avvertire una strana urgenza. Il suo volto portava ancora i segni della battaglia contro Salvastor, bruciature e cicatrici costellavano il viso magro, e grossi lividi sul corpo le rendevano difficile dormire. Ma Anestor stava meglio e non potevano più aspettare.

— Dobbiamo tornare a Roma, Aarlon, dobbiamo avvisare la Voce. — Il Beneditore era diventato stranamente silenzioso in quei giorni. Assecondava Beteah, ma un'ombra inquieta sembrava tormentarlo. E lo aveva sentito gridare più volte nelle ultime due notti.

— Aarlon? — lo chiamò.

L'uomo sollevò lo sguardo. Era a braccia conserte e con una mano si accarezzava la barba incolta. La fece scendere sul collo prima di alzare la testa.

— Pensi di aver trovato ciò che la Voce cercava? — chiese. Era una domanda diretta, inaspettata.

— Ne sono certa — rispose lei senza esitare. — Tu stesso, che non conosci il Verbo come me, avevi avvertito qualcosa ancor prima di entrare ad Abbadia. La Voce possiede talenti che non immagini e ciò che è successo qui non poteva passare inosservato.

Il Beneditore la osservò in silenzio. Appariva molto invecchiato: scure occhiaie gli circondavano gli occhi dai quali era stata strappata l'innata giovialità che una volta li animava. E un lieve tremore si era impadronito delle sue mani.

— Da quanto non dormi? — Il tono di Beteah perse un poco di durezza.

— Come?

— Da quanto tempo non dormi, Aarlon?
— Con questo sono tre giorni — rispose in tono piatto il Beneditore.
— Un motivo in più per rimetterci in viaggio. Senza il carro saremo più veloci.
I Segugi, così come gli altri quattro Militi, non erano sopravvissuti allo scontro con i morti. Ennesimo motivo per interrompere ogni altra improbabile ricerca.
— Come desideri — concluse Aarlon. Si alzò e si diresse verso la porta, curvo.
— Avvisa Anestor e preparate i cavalli. Pranzeremo e poi lasceremo Abbadia. Mi occuperò io di tutto il resto.
L'uomo chinò il capo in segno di assenso e lasciò la stanza.
Erano stati davvero Salvastor e la sua negromanzia ad aver attirato l'attenzione della Voce? La domanda posta dal Beneditore, così semplice, adesso a Beteah non pareva tanto assurda. La negromanzia era un abominio persino superiore al tradimento dei Proibiti, ma davvero la Voce avrebbe mandato lei e Aarlon per una caccia del genere?
Poco importava. I Segugi erano morti e non avrebbero potuto in nessun modo continuare la ricerca.
Si alzò avvertendo fitte in tutto il corpo: Roma l'avrebbe guarita. Fino ad allora la rabbia per ciò che aveva fatto Salvastor sarebbe stata l'unico rimedio contro il dolore.
Sentì una strana vibrazione provenire dal Fato. Un calore pulsante che cresceva in modo così rapido da farle emettere un grido strozzato.
Staccò la tavola di pietra dalla cintola e la posò sul tavolo: anche la sottile catena di metallo stava iniziando a scaldarsi.
Scrivi. *Apri*. *Mente*.
Tre parole erano comparse nella parte alta del Fato. Tre parole composte con una grafia sottile, dagli angoli ruvidi e inconfondibili, che sembrava provenire da un'altra epoca. La Voce.
Come era possibile?
Un filo di fumo si alzò dal tavolo. Il calore stava continuando a crescere e la superficie di legno iniziava ad annerirsi. Presto sarebbero divampate le fiamme.

Beteah prese il pennino e lo caricò. Non sapeva con certezza cosa fare, ma doveva agire in fretta.

Appoggiò la punta della Legge sulla pietra e subito sentì il calore risalire lungo il metallo del pennino. Il Verbo percepiva quel contatto e violava le comuni leggi della fisica, alimentandosi del suo stesso potere. Mosse la mano iniziando a scrivere, ma già il calore era insopportabile.

Apri.

Scrisse. Il sangue sembrava immune alla rovente temperatura della pietra e si incise sulla tavola senza sbavature.

Mente.

Aggiunse. Sentì il potere scaturire da quelle due parole, ma quando si stava preparando a manipolarlo questo le venne strappato di mano: una volontà molto più potente della sua se ne era impossessata.

Percepì dapprima una lieve pressione ai margini della coscienza, come un tocco lieve che ne tastava le difese. Reagì come le era stato insegnato proteggendo la propria volontà, sollevando un muro di solida concentrazione tutto intorno al suo pensiero.

Il colpo successivo non fu lieve ma sferrato da qualcosa che conosceva bene. Il Verbo inconfondibile della Voce, mescolato al suo, era penetrato con furia nei suoi pensieri frantumando le improvvisate difese che aveva eretto.

Cadde in ginocchio battendo il mento sul tavolo. Un parte di Beteah percepiva il metallico sapore del sangue, ma era troppo lontana nel tempo e nello spazio. Persino il dolore era stato sospeso.

Il presente apparteneva alla Voce.

— Dove sei? — Echi furenti la isolarono ancora di più in quella bolla senza tempo che era diventata la sua mente.

— Sono… — Forse parlò, non ne era sicura, ma la risonanza dei pensieri raggiunse il suo interlocutore. — … sono ad Abbadia.

— Abbadia? Sei ferita. Come?

L’inquieta curiosità della Voce era così forte da farle dubitare delle risposte. Cosa ci faceva lì? Come si era ferita? Poi il rude e violento tocco si alleggerì appena. Percepì il contatto con il pavimento della stanza, seppure ancora lontano, e il dolore al mento la aiutò a

riacquistare consapevolezza.

— Salvastor è morto, mi sono battuta contro di lui. Aveva tradito. Negromanzia.

Un'onda di rabbia si agitò creando una piccola tempesta tra i suoi ricordi, ma subito una lama di gelida inquietudine ebbe il potere di placarla: la Voce era preoccupato, ma da qualcos'altro.

— Negromanzia?! Come ha osato?

— Non solo. La corruzione che aveva perpetrato era ancora più complessa.

— È morto?

— Sì. E con lui le sue creature. Ci stiamo preparando a tornare. I Militi sono quasi tutti morti e così i Segugi.

Un manto scuro iniziò a addensarsi riallontanandola dal presente.

— No, non tornerai.

La sorpresa venne soffocata dalla determinazione con cui la Voce aveva affilato quelle parole.

— Come comandi. Cosa devo fare? — Non esitò.

— Deviare a nord, ancora di più. Oltre la Frattura.

— Più a nord? Non era Salvastor ciò che cercavi? — chiese Beteah, lasciando che la sua frustrazione si liberasse. Non poteva e non voleva disubbidire. Ma capire sì.

— Non ha importanza. Non ora. Verrei io stesso ma ci sono questioni che richiedono la mia attenzione. Devi andare a nord.

— Dove?

— Non so dove, non ancora. Devi cercare ciò che resta di Imola.

— Imola?

— Una città. Un tempo. Forse il mare l'ha raggiunta durante il Disordine. Devi trovarla.

— Perché Imola?

— Perché te lo ordino. Non servono altri motivi.

Fiamme agitarono la sua coscienza facendo evaporare ogni dubbio.

— E quando l'avrò trovata?

— Per allora, io sarò con te. Non c'è altro. Partite subito e niente dovrà distrarvi. Niente. Sono stato chiaro?

— Sì. Così comandi, così sarà.

Nello stesso modo in cui era arrivato, la Voce se ne andò e il presente, reso ancora più solido dal dolore, colpì Beteah con forza. Era carponi, la Legge in pugno, e una macchia di sangue andava allargandosi sotto di lei. Le usciva sottile come un filo di miele dalla bocca.

Si alzò, le labbra gonfie, e si sedette. Il Fato giaceva ancora sul tavolo incorniciato da sbuffi di fuliggine, e la stanza era pervasa dall'odore di legna bruciata. Prese una delle ampolle legate alla cintura e pulì il Fato cancellando le sue parole e quelle della Voce; quel gesto consueto la aiutava a rimettere ordine nei suoi pensieri.

Doveva andare a nord, oltre la Frattura: nessuno si era mai spinto così lontano. L'enorme crepaccio creato durante il Disordine, quando attraverso il Verbo era ancora possibile sollevare interi mari, non era mai stato attraversato. Non lo aveva mai visto, nessuno ci era mai andato. Antio, che veniva da uno dei villaggi più lontani da Roma, aveva raccontato di alcune tribù nomadi che si spostavano lungo la Frattura godendo dello strano clima da quella generato. Era considerata il vero e proprio confine a nord dell'influenza del Consiglio. La civilizzazione di cui Roma si era fatta portatrice andava a rilento e necessitava di spazi ristretti, perciò non si era mai avvertita la necessità di cercare nuovi territori: c'era spazio più che sufficiente e città disabitate in abbondanza da ripopolare.

Eppure la Voce voleva che lei proseguisse verso nord alla ricerca di una città fantasma, senza altre indicazioni. Aveva avvertito rabbia e frustrazione nella condivisione di pensiero che la Voce le aveva imposto per comunicare.

Una rabbia recente, per qualcosa che doveva essere accaduto da poco, e la conseguente frustrazione di dover delegare ad altri quella ricerca.

Cosa aveva trattenuto il capo del Consiglio a Roma? Cosa poteva essere successo? Era via da alcuni giorni, ma alla sua partenza nessuna minaccia sembrava così imminente.

Forse l'Ordine dei Numeri. Ma in che modo? Ternan poteva anche avere il coraggio di ribellarsi a un ordine del Consiglio, ma non aveva i mezzi.

— Beteah? Cosa ti è successo?

Per un attimo pensò che quelle parole provenissero dalla sua mente, ma poi vide la porta aprirsi del tutto: Aarlon.

Lo sguardo della Consigliera si indurì e lei si alzò. Strinse i denti per non lasciare che il dolore le si arrampicasse fino a raggiungere il volto e mostrarsi così al Beneditore.

— Roma dovrà attendere.

L'uomo, che era ormai entrato nella stanza, si guardò intorno. Vide le macchie scure sul tavolo e annusò l'aria per poi fermare lo sguardo sulle labbra tumefatte.

— Devi curarti. O tra poco non sarai nemmeno in grado di parlare.

— Hai capito cosa ho detto?

L'uomo frugò all'interno dalle pieghe della tunica ed estrasse un piccolo vasetto di vetro. Lo porse a Beteah facendo poi un passo indietro. Sul suo volto sembravano alternarsi preoccupazione e sollievo.

— Ho capito benissimo. Ma so che chiederti il motivo di questo cambiamento non porterebbe da nessuna parte.

La risposta la sorprese. Tanto da allontanare per qualche istante tutti gli interrogativi e le domande senza risposta. Aprì il vasetto e annusò.

— È un'erba medicinale. Servirà a impedire che il labbro si gonfi di più. Ma ti avverto…

La donna lo guardò, in attesa.

— Ha un sapore orribile — concluse il Beneditore.

L'ombra di un triste sorriso tese le gli angoli della bocca di Beteah ma poi il dolore lo fece sparire.

— Partiremo all'imbrunire. Avvisa Anestor e cerca di procurarti tutte le provviste che puoi. Organizza un piccolo gruppo di cittadini e ordinagli di recarsi nella Città Eterna. Darò loro una lettera con la quale riceveranno un nuovo Emissario. È tutto.

— Sarà un lungo viaggio?

— Non ne ho idea.

Accompagnata dal tintinnare metallico della Legge e del Fato, Beteah lasciò la stanza.

Gli occhi di Aarlon seguirono l'ombra di Beteah mentre scivolava oltre la porta. Il Beneditore fece qualche passo avanti e raggiunse il tavolo, ora inondato dal sole del tardo mattino. Vide le bruciature: nere pozze di luce che formavano una cornice rettangolare. Erano lisce al tocco e molto fredde. Ne seguì i contorni e all'improvviso un forte sapore di sangue gli inondò la bocca. Staccò la mano dal tavolo e non riuscì a trattenersi dallo sputare: ma non c'era traccia di sangue nella saliva.

Vide una piccola pozza d'acqua sul pavimento, mista a un liquido scuro: sul quel tavolo era stata appoggiata la tavoletta di pietra di Beteah. E qualcosa l'aveva scaldata a tal punto da rischiare di bruciare il legno. Non solo: il calore era stato così forte da trasformarlo quasi in carbone.

Cosa aveva fatto cambiare idea alla Consigliera? Quali energie si erano scatenate in quelle stanza?

Si chinò sulla pozza e ne studiò i riflessi rossastri, resi ancora più vivi dalla luce del sole.

— Cosa è successo? — sussurrò.

Allungò la mano sinistra e seguì i contorni della piccola pozza con le dita.

— Cosa hai visto? — continuò.

Piegò la testa gettando lo sguardo oltre la spalla e spingendolo oltre la porta socchiusa: non c'era nessuno.

Spostò le dita al centro della pozza e chiuse gli occhi. Percepiva il passaggio del Verbo nel modo particolare concessogli dai suoi talenti, e ne assaporava i residui di potere che andavano via via svanendo.

Beteah. Il suo tocco fermo e inquieto. Il sangue sussurrava ancora attraverso il Verbo di chi lo aveva impiegato.

E poi…

Si alzò di scatto, ritirando le dita dal liquido. Doveva fare in fretta. Prese una delle ampolle di acqua benedetta e la versò sul pavimento accompagnando ogni gesto con un basso canto. Si fasciò la mano destra con un panno che aveva legato alla cintura e la passò sul pavimento, spalmando tutto il liquido fino a farlo quasi seccare. Sperò che fosse sufficiente, sperò che il legame fosse già troppo debole per

essere ancora aperto.

Non c'era solo il sangue di Beteah misto all'acqua, ma anche quello di qualcun altro. Un sangue in grado di concentrare il potere del Verbo in modo inconfondibile.

La Voce aveva raggiunto la Consigliera. Per questo adesso dovevano andare a nord, e non tornare a Roma.

— Quindi — disse a voce alta mentre le ultime macchie di umidità evaporavano sotto il calore del sole — non abbiamo cercato quello che volevi. Non era Salvastor, ma qualcosa che è ancora a nord. E a nord andremo.

Arrotolò il panno e lo gettò nel camino spento. Si asciugò le mani e lasciò la stanza.

Aveva delle provviste da recuperare.

17
Riprendere

Aprì gli occhi all'improvviso e fu come se fosse sveglio da sempre. Quanto aveva dormito? Per la prima volta da molti giorni era stato raggiunto da un sonno silenzioso, senza le tre voci che lo tormentavano.

Si sollevò e percepì un vago odore di carne putrefatta. Proveniva dalla massa di vestiti consunti che lo avevano tenuto caldo mentre recuperava le forze. Li tolse a uno a uno piegandoli con delicatezza e appoggiandoli sul freddo pavimento di pietra. Quando fu libero si sedette, e l'assenza di quell'odore gli causò una piccola fitta di nostalgia.

Erano partiti e avevano abbandonato il cimitero. Li avrebbe più rivisti? Pensava di sì, ma per il momento aveva altre priorità.

Si alzò in piedi emergendo da un altro mucchio di abiti che era servito a smussare le durezze del marmo. Nessuna voce a tormentarlo nel buio di quella cappella, nemmeno il basso ronzio del crepuscolo che preannunciava la notte: perciò doveva essere ancora giorno.

Con passo sicuro si diresse verso l'arco che conduceva fuori dalla stretta alcova utilizzata come rifugio e alla fine intravide qualche macchia di luce farsi strada attraverso i cardini metallici del portone. Uscì e la brezza del tardo pomeriggio gli strappò dalle narici la densa aria della cappella.

Intorno a lui sembrava si fosse consumata una battaglia. Il terreno era sconnesso, la terra umida e fangosa indicava che un violento temporale si era abbattuto sul cimitero mentre dormiva. L'unica parvenza di ordine veniva da mucchi geometrici di lapidi sparsi come lividi in tutto il camposanto, e da altri tumuli di bare spaccate.

Loro erano partiti. Il Messaggio, invece, era arrivato a destinazione.

Per questo si era svegliato all’improvviso.

Ricordava un sogno, o una visione. Una strana Torre che sprigionava un potere sopito, addormentato, ma pronto a risvegliarsi. In attesa. Nel sogno la vedeva avvicinarsi. Camminava circondato da persone, alcune di esse armate, altre solo curiose. Tutte incredule per il suo aspetto. Aveva letto in ogni sguardo il disgusto misto alla paura fino a quando non si era avvicinato a uno di loro che sembrava aspettarlo. Era alto, con lunghi capelli grigi, e portava legata alla gamba una fascia color oro. Sulle spalle bruciavano fiamme azzurre cangianti e lui, a differenza degli altri, non appariva disgustato e nemmeno spaventato. Si era avvicinato fino a quando l’altro non aveva schiuso le labbra per parlare.

Il sogno si era interrotto. Lui si era svegliato.

Ma non aveva alcun dubbio: quella era l’ultima destinazione del Messaggio e da quel momento in poi avrebbe fatto ciò per cui lo aveva creato.

— Adesso tocca a me — disse a voce alta.

Lasciò la cappella e decise di abbandonare anche il cimitero: non c’era più nulla che gli potesse servire lì.

Nonostante il tocco purificatore della pioggia, era facile vedere la direzione che avevano preso i morti: diverse centinaia di passi trascinati, forse migliaia, non potevano nascondere il loro cammino. Per un po’ li avrebbe seguiti: andavano a sud e quella era anche la sua direzione.

Mosse pochi passi ma fu costretto a fermarsi quasi subito: era troppo debole e il riposo, da solo, non era stato sufficiente a fargli recuperare le forze. Si sentiva svenire, e macchie bianche si erano impossessate del suo campo visivo.

Quanto aveva dormito senza mangiare?

Si sedette e la testa smise di girare. Guardò il cielo e incrociò la piccola macchia bianca che cercava: la luna iniziava a brillare nel crepuscolo e non era piena, anzi. Ne ricordava la tonda e completa lucentezza della notte in cui aveva risvegliato i morti, ma adesso non era più così. Aveva iniziato a oscurarsi e la fetta mancante gli consentiva di misurare il tempo trascorso: era stato immobile in quella

cappella, dormendo, per diversi giorni.

Più di tre, senza dubbio.

Niente di cui sorprendersi, allora, se faticava anche solo a camminare. E loro, in tre giorni di marcia, fino a dove erano arrivati? Li guidava un passo lento ma instancabile.

Doveva fare in fretta.

Riflessi rossastri rimbalzavano sulla parete diroccata di quella che doveva essere stata, un tempo, la chiesa del cimitero. Le fiamme lo scaldavano e doveva ammettere che dopo tante notti passate tra cripte e cantine buie il calore del fuoco gli dava conforto.

I resti macilenti dei cadaveri si erano rivelati troppo putrefatti e da quelli non aveva potuto trarre sostentamento. Si era dissetato a qualche pozzanghera fangosa e l'acqua mista a melma gli aveva dato forza sufficiente per cacciare: aveva bisogno di cibo vero. Non tuberi, non mele, non verdure selvatiche. Il cimitero, dopo il tramonto, attirava predatori notturni come volpi, cani selvatici e altri animali di cui ignorava il nome. Erano attratti dalle tombe dissotterrate e da tutti i corpi che, ridotti troppo male per essere risvegliati, giacevano abbandonati nella terra. Non era stato difficile catturare alcuni di quegli sfortunati predatori.

Aveva provato a mangiarne la carne cruda ma si sentiva così debole che anche il solo masticarla, stopposa e rigida com'era, gli costava troppa fatica. Per questo si era rivolto alle fiamme, le stesse che avevano ucciso i suoi aggressori molti giorni prima. Non ricordava di aver mai mangiato qualcosa di così buono. Sentiva l'energia ritornare ma dopo il pasto, invece di ripartire subito, aveva indugiato ancora all'aperto, perso nel fuoco.

Gli tornò alla mente l'ispirazione di qualche giorno prima quando, uscito dalla cripta, aveva dato vita a quell'esercito che ora marciava libero. Ricordò di averla catturata nell'aria, come un suggerimento sussurrato a un orecchio disposto ad ascoltare. E per la prima volta, complice la pace che gli derivava da ciò che aveva creato, si chiese da dove quel suggerimento potesse essere arrivato.

Si piegò su un fianco, dando le spalle al fuoco e godendo del tepore

che ora gli scaldava la schiena. Chiuse gli occhi e cercò di scavare nella memoria. Fu sorpreso di trovare così vivido il ricordo di quell'ispirazione. Si ferì la mano densa di cicatrici, alcune delle quali non del tutto rimarginate.

Cerca. *Morti*. Esitò qualche istante. *Respiro*.

Scrisse. Perché ricordava di aver letteralmente respirato l'ispirazione che lo aveva guidato. Era la prima volta che non usava il suo talento per produrre qualcosa di concreto o modificare il mondo che lo circondava. Ma sentiva che era la scelta giusta. Lasciò che il potere lo avvolgesse parlandogli, trasmettendo il significato di quelle parole e suggerendo come utilizzarle.

La pietra della parete sfocò fino a svanire: perse contattò con il terreno. Era energia, era pensiero. Qualcosa nell'aria lo distrasse: c'era un'ombra eccitante intorno a lui. Come se una mano enorme avesse accarezzato ogni cosa e poi si fosse ritirata. Cosa era successo mentre dormiva? Ora fluttuava in balia di una corrente che lo spingeva a sud e la assecondò, lasciandosi condurre. Li vide, vide il suo esercito. Marciavano in silenzio attraverso un folto bosco ed erano davvero tanti. Provò a imporsi; non era ciò che voleva. Doveva spostarsi e cercare un potere diverso dal suo all'opera. Sterzò lasciando i morti alla loro marcia e tornò sui propri passi, questa volta continuando a ovest. Vide macerie, una grossa chiesa distrutta, e trovò ciò che cercava anche se sotto forma di un debolissimo respiro.

La sua ispirazione aveva avuto origine da lì, ma ora c'erano solamente macerie. Lesse tracce di una battaglia tra morti e vivi e sentì chiara la presenza di un altro potere molto forte che non si aspettava. E che se ne era andato. A chi apparteneva? Non ai morti, per questo non riusciva a sapere di più. Ma doveva capire. Era un tocco molto superiore a quello di tutti gli Emissari che aveva incontrato.

Venne strappato dal suo viaggio con violenza: l'onda di marea delle tre voci, scatenate nel buio della notte, lo aveva raggiunto e travolto. Si alzò di scatto allontanandosi dalla parete e quasi finendo sul fuoco. Le aveva scordate.

Ma loro non si erano dimenticate di lui. Eppure c'era qualcosa di diverso questa volta. No, non si trattava di tre voci, ma di una

soltanto.

Lo aggredì rimbalzando nella testa, sovrapponendosi a ogni suo pensiero. Si allontanò dalle fiamme ed entrò nella chiesa diroccata: doveva trovare un posto riparato dove rifugiarsi. Era l'unico rimedio, l'unico modo per ascoltare senza impazzire, per ritirare la propria coscienza in un angolo mentre nella testa infuriava quell'autorità così forte e spietata. Perché una voce sola? Inciampò tra le macerie, cadde e proseguì quasi strisciando per poi infilarsi sotto due blocchi di pietra incrociati a formare una rudimentale capanna.

Era al buio. Solo. Il suo respiro batteva nel petto cozzando sulle pareti in un'eco asfissiante: decise di seguirne il ritmo, ma concentrarsi era difficile. La voce gridava, furiosa.

Poi la marea iniziò ad assottigliarsi come spinta da un enorme cetaceo che sale dagli abissi.

La voce parlò ancora più forte. Più chiaro.

Ora la poteva ascoltare.

Rimase sdraiato. Anche quando la voce sparì assorbita dalla luce del sole lui non lasciò quel rifugio improvvisato.

Per la prima volta una sola voce aveva parlato. Aveva parlato, e lui aveva ascoltato.

Tutte quelle parole, a volte prive di senso altre volte unite da un oscuro filo conduttore, erano solo per lui. Adesso lo sapeva. Adesso ne era certo.

Il fardello della comprensione era suo.

La voce aveva parlato di Roma, della Città Eterna. Di come alcuni segreti fossero seppelliti nelle catacombe che si snodavano sotto la Basilica. E quando lo aveva fatto, quando aveva raccontato dell'archivio, le parole erano sembrate un racconto. Non qualcosa vissuto in prima persona.

Si era perduta, in seguito. Si era smarrita intorno a una sola parola che aveva il potere di cancellare tutto il resto. Un singolo vocabolo in grado di prosciugare ogni determinazione nel disperato tentativo di farsi ascoltare.

E quella parola era "Cartesio". Metallica e gelida, gettava un'ombra e fino a quando questa non si ritirava non c'era spazio per nient'altro.

Strisciò fuori dalla pietra e si passò una mano sulla nuca. Sentì sotto le dita i tatuaggi e ricordò quello che aveva fatto per inviare il Messaggio. No, non erano tatuaggi. Erano bruciature, incisioni, scritte così dense da diventare disegni.

Quindi anche lui era un Messaggio? L'Emissario che aveva inviato a sud si poneva le stesse domande?

La luce del giorno, ingrigita da una densa cappa di nubi, lo avvolse. Non aveva alcuna importanza. Adesso sapeva cosa doveva fare: la Città Eterna lo stava aspettando e una volta arrivato là avrebbe avuto altre risposte.

Raggiunse i resti del fuoco e raccolse un pezzo di carne che non aveva consumato la sera precedente: la addentò.

C'era qualcosa che gli suggeriva prudenza. Sapeva che gli Emissari provenivano da Roma, e che li guidava un Consiglio. Lo aveva imparato creando il Messaggio, cancellando ciò che era per renderlo più adatto al suo compito. Ma non si era mai chiesto chi guidasse questo Consiglio. Da lì proveniva la sua inquietudine.

Quando la voce notturna aveva parlato della Città Eterna aveva avvertito una pericolosa familiarità. Attrazione e pericolo insieme. Come se dentro la Basilica di cui gli aveva raccontato ci fosse qualcosa.

Forse il capo del Consiglio? Doveva essere qualcuno in grado di manipolare il potere che gli stessi Emissari padroneggiavano.

Sorrise.

Molte cose adesso avevano senso. Era come se si fosse risvegliato, come se un velo di nebbia di cui non sapeva nemmeno l'esistenza si fosse diradato.

Ecco il perché del Messaggio. Ecco il perché dell'esercito che marciava a sud.

Li avrebbe seguiti e atteso il suo momento.

18
Consiglio

— Avanti — disse Moxeo, con una punta di curiosità nella voce. Era molto tardi. Gli Adepti erano già nel dormitorio e di rado, salvo gravi motivi, si avventuravano negli appartamenti riservati al Consiglio. La stessa cosa valeva per i servitori: perciò rimaneva una sola possibilità.

La porta si schiuse lenta e un raggio ondeggiante di luce arancione scivolò oltre la soglia.

— Antio? — chiese il gioviale Consigliere. Era seduto dietro la scrivania e indossava ancora la tunica. Davanti a lui, srotolate, alcune missive degli Emissari e altri fogli di carta sparsi. Alcuni li utilizzava per esercitarsi mentre su altri aveva iniziato ad annotare alcune considerazioni su come sarebbe dovuta cambiare Roma dopo l'arrivo dell'Ordine dei Numeri.

— Posso entrare? — chiese il robusto Consigliere in modo un po' maldestro mentre oltrepassava la porta. Il cappuccio era abbassato e un'ombra pesante di preoccupazione velava il suo sguardo. Impugnava il Fato come una torcia e questa rispondeva brillando di arancio in contrasto con il buio del corridoio alle sue spalle.

— Lo hai già fatto, perciò accomodati — rispose Moxeo in un tono che però non tradiva alcun fastidio. Era stupito e al tempo stesso felice di quell'incontro. Indicò la stanza adiacente dove, davanti al camino spento, erano disposte due comode poltrone.

Si sedettero.

— Posso offrirti da bere?

— Forse. Dopo. — Antio sollevò lo sguardo. — C'è qualcosa che non va alla Torre dei Numeri — tagliò corto.

— Cosa?

— Hanno interrotto i preparativi. Nel malumore generale tutto

stava procedendo, seppure a rilento. Adesso invece hanno interrotto ogni attività.

— Cosa? — ripeté Moxeo. — Come è possibile?

— Lo sto chiedendo a te. Tu hai parlato con Ternan. Tu gli hai comunicato le decisioni del Consiglio.

— E lui le ha accettate. — La voce di Moxeo si indurì.

— Non ti sto accusando. Se tu avessi qualche responsabilità non ci sarei qui io, ora. Ma la Voce.

— Sarya?

— Miche.

— Quanto tempo fa?

— La sua lettera è vecchia di quattro giorni. Senza Verbo non c'era altro modo di farla arrivare a Roma più in fretta.

— Coraggioso — assentì Moxeo. — Siamo certi che non sospettino di lui?

— No, non lo siamo. Ma cosa importa?

— Ne va delle loro vite, Antio. Questo è importante.

Il robusto Consigliere si assestò nervoso sulla poltrona, seguendo con la mano destra le scanalature della Regola.

— Chi lo sa? — riprese Moxeo smussando il disappunto con la curiosità.

— La lettera è arrivata questa mattina mentre tu ricevevi gli Emissari e io addestravo gli Adepti.

— Sixtia?

— Esatto. Per prima cosa ha avvisato la Voce.

— La Voce è tornato? Quando? — Iniziava a essere travolto da tutte quelle informazioni. — Tu quando l'hai saputo?

— Non l'ho saputo, Moxeo. Non lo so nemmeno ora, se capisci cosa intendo. Non sono venuto da te nel cuore della notte per ricevere una lezione su cosa è importante e cosa non lo è, e nemmeno per essere interrogato. Sono venuto per dirti quello che so.

— Scusami.

— Le cose importanti, come dici tu, non hanno niente a che fare con le domande che mi stai facendo. La Voce è tornato, può farlo quando vuole e non deve dare spiegazioni a noi. Tu non lo sapevi, io

nemmeno mentre Sixtia in qualche modo sì. Nel caso chiederemo a lei il motivo. — Tutta la severità che Antio metteva nell'insegnare agli Adpeti riecheggiava in quelle parole. — Ma il punto adesso è un altro. E non credo di dover essere io a spiegartelo.

La mente di Moxeo, addestrata nella comprensione del Verbo, si era riadattata andando nella direzione suggerita da Antio. — Sì, hai ragione. Adesso il punto è un altro. Ternan aveva accettato gli ordini del Consiglio mentre adesso qualcosa gli ha fatto cambiare idea. O almeno lo ha convinto a bloccare i preparativi, il che, a tutti gli effetti, è la stessa cosa. La lettera?

— Non era molto dettagliata. Miche forse ha dovuto scriverla in fretta. Parlava di una strana cerimonia svoltasi nel cortile della Torre alla quale però Accoliti più giovani non hanno potuto partecipare. Di un ospite sconosciuto e del fatto che la mattina successiva tutti i preparativi sono stati interrotti. Al termine del suo rapporto promette di indagare e di inviarci più dettagli, ma a meno di ricorrere al Verbo, dovranno passare minimo altri quattro giorni prima di avere altre notizie.

— Sono troppi. La Voce non aspetterà.

— No, non aspetterà — convenne Antio.

— Perché non ha già convocato il Consiglio?

— Non ne ho idea. Forse attende il ritorno di Beteah o forse ha già deciso. Da quello che so si è chiuso nella Sala del Velo e ha interrotto i turni. C'è sempre la possibilità che Miche si sia sbagliato, che abbia frainteso. Tu cosa gli hai raccontato del vostro incontro con Ternan? — chiese Antio.

— Che era furioso, come avrebbe potuto non esserlo? Ma anche che non si sarebbe mai permesso di disobbedire agli ordini del Consiglio. Come tu stesso hai fatto notare più volte, i Numeri ci somigliano ma non hanno nessuno strumento per interrogare il Verbo. E ancor meno per ottenere qualunque risposta. — Moxeo fece una piccola pausa. — Posso farti una domanda?

— Come potrei impedirti di farla?

— Hai ragione. — Fece una pausa, cercando le parole adatte. — Perché ti preoccupi? Tu sei il primo a sostenere che i Numeri

dovrebbero essere riportati a una maggiore fedeltà. Fino a pochi giorni fa saresti stato pronto a imporre la volontà del Consiglio con la forza. Pensavo che l'idea ti allettasse — aveva cercato di essere il più sincero e neutro possibile — invece adesso mi sembri… riluttante?

— Se fosse per me, Moxeo, la Torre dei Numeri sarebbe stata rasa al suolo anni fa. E tutti gli Accoliti, Ternan compreso, passerebbero il tempo a ristrutturare San Pietro e tutte le più piccole crepe di Roma. La mia diffidenza nei loro confronti è immutata, anzi, e sarei ben lieto che fosse mia la Legge destinata a scrivere la parola fine sulla storia secolare del loro Ordine. Ma non ora. Non con Beteah e il capo dei Beneditori lontani, non con quello che è successo solo pochi giorni fa. Si stanno aprendo fronti inquietanti e, per quanto io sia irruento, non è mai saggio iniziare più battaglie di quante si sia pronti a vincerne. Se Beteah fosse qui, e se ci fosse anche Aarlon, forse le cose sarebbero diverse, ma in queste condizioni… — Lasciò la frase sospesa.

— In queste condizioni possiamo solo sperare che Miche si sbagli. Che per qualche motivo Ternan abbia rallentato i preparativi senza interromperli — concluse Moxeo al posto del compagno.

— Ci credi davvero?

Moxeo fissò il camino spento e i ceppi al suo interno mentre la mano sinistra accarezzava la Regola.

— No — ripose. — Non ci credo nemmeno per un istante. È successo qualcosa alla Torre, qualcosa che ha dato coraggio a Ternan. Questa è l'unica certezza che ho ed è sufficiente a farmi venire i brividi.

Scribacchiò qualcosa sul Fato con un movimento stizzito, e fiamme giallastre presero a scoppiettare nel camino: il fuoco sembrava scaturire dall'interno della legna, cibandosene.

— Siamo arrivati alla stessa conclusione — concordò Antio dopo lunghi istanti di silenzio. — E non credo siamo i soli ad averlo fatto.

Qualcuno bussò alla porta facendo sobbalzare entrambi. Per la prima volta da quando era entrato nel Consiglio, Moxeo ebbe paura: l'incontro con Antio poteva essere male interpretato, poteva assumere i contorni della cospirazione. Soprattutto in quel momento così delicato.

Respirò a fondo una, due, tre volte e l'onda di panico così come era arrivata si ritirò. Scambiò un'occhiata con Antio e si alzò mentre caricava il pennino con il sangue.

— Chi è?

— Sono io. — Un sussurro graffiò il legno della porta oltrepassandolo e inumidendo l'aria della stanza. Sixtia.

Moxeo aprì.

— La Voce vuole vederci — disse la donna.

— Adesso? — chiese Antio che aveva raggiunto gli altri Consiglieri.

La donna lanciò lo sguardo oltre la spalla di Moxeo, incontrò quello di Antio, e poi proseguì perdendosi nella stanza senza mostrare alcuna sorpresa.

— Subito.

— Fai strada.

I tre uscirono.

Erano nella Sala del Consiglio da più di mezz'ora ormai, ma la Voce ancora non li aveva raggiunti. Se questo da un lato stava portando la tensione a livelli insopportabili, dall'altro aveva dato tempo a Moxeo e Antio di prepararsi a quell'incontro. La Voce li avrebbe aggiornati, avrebbe spiegato loro cosa c'era nella lettera di Miche. E in quei pochi minuti dovevano mostrarsi sorpresi, arrabbiati, increduli: tutto fuorché consapevoli.

— Ti ha spiegato il motivo di questa insolita convocazione? — chiese Moxeo.

Sixtia piegò appena la testa. Sedeva a destra della Voce e lui accanto. Il posto vuoto di Beteah a sinistra del capo del Consiglio pesava come non mai, quella notte.

— La Voce non spiega, lo sai meglio di me, Moxeo — rispose la donna, neutra. — Voleva vederci. Mi ha fatto chiamare mentre era nella Sala del Velo e ha detto di convocare anche voi.

Non si era aspettato una risposta diversa, non da Sixtia. La Consigliera cambiava di giorno in giorno. Era sempre più lontana da ciò che la circondava e sembrava interessata solo al Verbo, all'addestramento, agli Adepti e alle esigenze della Voce. Emanava

un'aura di disordine che rendeva difficile intuirne i pensieri, eppure nel suo sguardo, qualche volta e per pochissimi istanti, affioravano sentimenti gentili. Affetto, forse nostalgia. Tutti provenienti da una parte di lei diventata irraggiungibile.

— Hai qualche idea in merito? — insisté Moxeo. Doveva capire quanto era rimasto della vecchia Sixtia divenuta Consigliera insieme a lui.

Lo fissò. Nel silenzio della sala gli parve di sentire il ruvido fruscio delle palpebre che scorrevano su quegli occhi vitrei e lontani.

— I Numeri. Hanno interrotto i preparativi. Non siamo stati abbastanza chiari con Ternan, Moxeo. Non abbastanza decisi.

Non riuscì a controllare la sorpresa per quella rivelazione così diretta. Un nodo si sciolse nel suo stomaco: adesso sapeva per bocca di Sixtia e dopo non sarebbe stato costretto a mentire alla Voce.

— Come? — chiese Antio con uno stupore genuino. Anche lui era rimasto spiazzato.

— Uno degli Adepti infiltrati ci ha scritto. I Numeri non faranno quanto gli abbiamo ordinato.

— Chi ha mandato la lettera? Miche o Sarya? — chiese Moxeo.

— Miche. Il sigillo del Consiglio lo conferma.

— È attendibile?

— Lo è — due parole ruvide e colleriche calarono nella stanza come un predatore notturno.

La Voce era arrivato: lasciò lo stretto arco che conduceva ai suoi appartamenti e si sedette. Aveva il cappuccio abbassato e la testa calva ammiccava alle torce riflettendo fiamme. La sua Regola, nera e rifinita con incisioni argentate, mandava lampi rossastri quasi come fosse incandescente. Era la più complessa mai realizzata, disegnata dalla Voce stesso, avvolgeva collo e spalle in strette e fluide spire metalliche.

— Me ne sono sincerato io stesso — continuò — poco fa. I preparativi sono stati interrotti, ma il tradimento di Ternan non si limita a questo. Sta acquistando tutte le messi accumulate dai contadini che approvvigionano la Torre dei Numeri, e lo sta facendo con molta fretta.

— Si prepara a un assedio — rilevò con tono piatto Antio.

Moxeo avrebbe voluto chiedere come faceva la Voce a sapere tutte queste cose ma contrasse la mascella per impedirsi di farlo: lo sapeva e basta. Si concentrò su quanto appena sentito.

— Si prepara a morire — sentenziò la Voce. — Il Consiglio è stato chiaro. — Lanciò un'occhiata infuocata ai Consiglieri. — E lui ha deciso di ribellarsi.

— Quando partiremo? — intervenne Sixtia.

— Guerra? — le fece eco Moxeo teso.

— Guerra? No, Moxeo, qui non si parla di guerra. Le uniche parole che dovete tenere a mente sono giustizia, equilibrio e futuro. Ternan ha avuto la possibilità di scrivere la storia, di contribuire a unire Numeri e Verbo. Ma ha fallito. Anche in questo ha fallito. — La Voce tratteneva a stento il fiume di collera che scorreva nelle sue parole. — Io non fallirò. La Torre deve essere distrutta e me ne occuperò personalmente. Ma prima… — Scrisse rapido sul Fato e di rimando lampi verdastri si condensarono sul tavolo disegnando una mappa fatta di luce: la città dell'Ordine dei Numeri e le terre che la circondavano. — … tutto questo deve essere cancellato. — Macchie rossastre si sovrapposero al verde, come tumori sanguinanti.

— Avete due giorni per radunare le forze necessarie — continuò la Voce — e organizzare l'esercito. Militi, Adepti, Beneditori. Solo i Segugi resteranno a Roma. Andrete tutti, e come vi sto mostrando — indicò la mappa — uno alla volta i possedimenti di Ternan spariranno completamente, distrutti. Terre, raccolti, villaggi.

— Ma… e i contadini?

— Chiunque osi ribellarsi verrà ucciso. Marcerete verso la Torre senza ritardi. Se si aspetta un assedio non è quello che avrà. Entro cinque giorni da oggi la città dovrà essere evacuata e sarà allora che arriverò io.

— Prigionieri? — Fu di nuovo Sixtia a parlare.

— I Numeri ci servono. Servono a Roma e servono agli Emissari. Ma c'è un prezzo per il tradimento, e se io sono disposto a pagarlo, Ternan non potrà farne a meno. L'Ordine dovrà sparire con il suo Maestro ma mi aspetto che qualcuno sopravviva. Alcuni Istruttori

dovranno essere risparmiati, così come qualche Accolito. Loro rifonderanno il nuovo Ordine qui, ma questa volta il Verbo si occuperà di tutto. Sono stato chiaro?

Moxeo e Antio assentirono, chinando il capo ed evitando lo sguardo infuocato della Voce.

— Sì — rispose Sixtia sussurrando.

Nella sala calò un inquieto silenzio.

— C'è un'altra cosa — riprese il capo del Consiglio.

Moxeo trattenne il fiato.

— E riguarda la strana onda che ha colpito Roma. So che l'avete percepita e che tu, Moxeo, hai cercato di contrastarla. — Le parole, questa volta, uscirono meno aspre seppure per certi versi più incerte. — Il mio recente viaggio ha riguardato proprio questo. Per la prima volta dalla fondazione del Consiglio ci troviamo ad affrontare una doppia crisi: la ribellione dei Numeri e qualcosa che sembra poter influenzare il Verbo e la Proibizione stessa. Non si tratta di un attacco, non si tratta di un nuovo nemico. Ma proprio per questo è qualcosa che dobbiamo considerare con molta attenzione.

— Posso? — chiese Moxeo.

La Voce assentì con un cenno del capo.

— La Proibizione è stata intaccata? — Il Consigliere cercò di controllare l'ansia. Sapevano poco del mondo precedente all'epoca del Disordine, ma abbastanza da considerare la Proibizione una delle cose che insieme al Consiglio scongiuravano il caos più puro.

— Non intaccata. Assottigliata. Resa più trasparente. Il Disordine, sotto di essa, è solo diventato più evidente. Per pochi momenti — rispose Sixtia. Per la prima volta emozioni contrastanti parvero ribollire tra i suoi sussurri.

— Sixtia ha ragione. L'integrità della Proibizione non è in pericolo e questa cosa ha un senso. È un messaggio, qualcosa che il Verbo vuole comunicarci. Perciò devo fermarmi a Roma qualche giorno: l'archivio mi darà le risposte che cerco. — La collera ribolliva ancora tra le parole della Voce e nonostante cercasse di controllarsi era chiaro che dover spiegare qualcosa, dover in qualche modo motivare le sue decisioni o scelte, lo faceva infuriare ancora di più. — Adesso potete

andare.

Se Sixtia, Moxeo e Antio furono sorpresi dal rapido congedo non lo diedero a vedere. Chinarono il capo e uscirono in silenzio dalla Sala del Consiglio.

— Non mi deludete — li apostrofò.

La Voce non lasciò la Sala del Consiglio. Rimase seduto nella penombra delle torce che andavano via via spegnendosi. Tornato dalla biblioteca di pietra non erano quelli i suoi piani.

Forte delle informazioni raccolte aveva previsto di interrogare l'archivio e poi avrebbe raggiunto Beteah. Una volta incontrata la Consigliera, grazie alla quale poteva viaggiare più in fretta, la ricerca di Imola sarebbe stata solo e unicamente affar suo.

Ma adesso non era più possibile. La ribellione cambiava tutto. Se avesse seguito il suo istinto la riunione di quella sera non si sarebbe nemmeno tenuta: Ternan e il suo Ordine sarebbero finiti nell'arco di una notte.

Certo, la Torre dei Numeri rappresentava un pericolo: sembrava distorcere o annullare il Verbo del Consiglio. Ma lui era la Voce e l'idea di confrontarsi con quell'arcano edificio figlio del Disordine lo eccitava.

Tuttavia negli anni aveva imparato a controllare i suoi istinti. Uno scontro di quel tipo lo avrebbe comunque indebolito, e privo di forze non sarebbe riuscito a raccogliere le informazioni che desiderava su Cartesio e Imola. Almeno non nel modo che intendeva.

— Cosa hai scoperto, Ternan? — chiese alla stanza.

Il Maestro era orgoglioso, testardo e odiava il Verbo. Ma non era stupido, e men che meno folle. Non avrebbe mai messo in pericolo il suo prezioso Ordine con un gesto così sciocco.

Eppure quel pomeriggio, usando la Stanza del Velo, lo aveva visto lui stesso. Antio aveva ragione. Si stava preparando a un assedio. Non solo: erano in corso strani lavori alla base della Torre. Di più non era stato in grado di scoprire: a quella distanza il potere dell'enorme edificio interferiva con il suo.

Si assestò sulla sedia, agitato.

Troppi interrogativi. Beteah lontana. Aarlon con lei.

Respirò calmando la rabbia.
Una cosa alla volta, si disse.
Due giorni e l'esercito di Roma avrebbe marciato verso la Torre mentre lui interrogava l'archivio. Ternan non si aspettava di sicuro una reazione così veloce e qualunque cosa avesse in mente non poteva essere pronto.
Due giorni, massimo tre, sarebbero bastati a Sixtia per saggiare la forza dell'Ordine.
Poi non ci sarebbero stati più alcuna Torre e alcun Ordine. Mentre il numero dei Proibiti era destinato a crescere.

19
Preparativi

La Torre stava cambiando. Il mutamento era iniziato due giorni dopo quella strana cerimonia a cui lui e Sarya, insieme agli altri Accoliti più giovani, non avevano potuto presenziare nemmeno assistendo dalla finestra. Come se non bastasse Elna, uno degli Istruttori più importanti dell'Ordine, aveva proibito a tutti di lasciare la Torre impedendo qualsiasi rapporto con gli abitanti del villaggio. Voci, inevitabilmente, si erano comunque sparse.

Qualcuno era arrivato alla Torre dei Numeri, questa era l'unica cosa su cui tutti concordavano. Nell'isolamento degli appartamenti e dei cortili circostanti destinati all'addestramento degli Accoliti, però, le storie andavano moltiplicandosi. Di chi si trattava in realtà?

La teoria più diffusa coinvolgeva il Consiglio e millantava persino si trattasse della Voce stessa, venuta a confermare che il trasferimento dell'Ordine non era più necessario. Ma Miche sapeva che non era possibile e l'insistenza con cui veniva divulgata la rendeva poco credibile. Perciò si era messo a ricercare altre verità, persino quelle più strampalate create da Accoliti troppo fantasiosi. Alcuni parlavano di uno stregone, altri di una creatura fatta di Verbo, altri ancora di un'antica profezia senza senso che si stava avverando.

Al momento l'unico rammarico di Miche era di aver scritto la lettera troppo presto, potendo dare così solo informazioni molto sommarie.

Perché, e la consapevolezza della cosa ormai andava oltre la semplice razionalità, la Torre dei Numeri era cambiata. La rotazione dei grandi blocchi si era fatta più frenetica, tanto da costringere la distruzione di alcuni dei ponteggi che li univa. La pietra esterna della Torre era diventata più lucente. Strani oggetti poi avevano iniziato a

comparire sulle pareti delle stanze, uno anche nella sua, e dei corridoi. Blocchi lucidi, vetrosi, che non riflettevano nessuna immagine. La cosa che però più lo incuriosiva era la strana struttura che sotto la direzione di Elna avevano iniziato a costruire sul lato orientale della Torre.

Quintali di legna e di metallo da cinque giorni venivano trasportati ai piedi della Torre e sparivano nel capannone allestito dall'Istruttrice. Terra era stata trasportata lontano dal cortile e una densa colonna di fumo nero si alzava nelle ore notturne: stavano fondendo qualcosa.

E in tutto questo Ternan non si vedeva da giorni.

Miche stava preparando una nuova lettera da spedire al Consiglio senza nemmeno avere la certezza che la precedente fosse arrivata, ma questa volta sarebbe stato molto più difficile: l'isolamento degli Accoliti complicava le cose. Perciò voleva avere qualcosa in più da scrivere e per questo aveva deciso di intrufolarsi in quel capanno. I suoi tentativi di entrare a far parte del gruppo guidato da Elna erano stati vani: l'Istruttrice aveva arruolato solo Accoliti anziani e questo lo aveva insospettito ancora di più. E quindi l'unica opzione che gli restava era uscire dalla Torre cercando di forzare i controlli notturni che si erano fatti meno intensi. Una volta fuori, da quello che aveva visto, nessuno badava al capanno.

Con Sarya ad aiutarlo sarebbe stato più facile. L'Adepta nei pochi giorni che avevano avuto a disposizione per ambientarsi era riuscita a farsi molti amici anche tra gli Istruttori. Il suo modo riservato, persino dimesso, piaceva molto agli Accoliti anziani soprattutto perché a questo faceva seguito un grande talento. Affrontava con disinvoltura i calcoli matematici e ci riusciva senza insospettire nessuno. Per Miche, che invece mal digeriva un'autorità così diversa da quella del Consiglio, era difficile non trattare con superiorità i compagni anche se questo non veniva giustificato dagli stessi brillanti risultati dell'amica. Si era isolato tanto da rendere complicato anche solo incontrare Sarya.

Si sedette al piccolo tavolo incastrato tra le pareti della sua stanza, prese uno dei grezzi fogli di carta che gli Accoliti usavano per i loro esercizi e iniziò a scrivere. La penna scorreva incerta sulla carta porosa lasciando macchie e sbavature: gli tremava la mano. Quel messaggio

era per Sarya qualora non fosse riuscito nel suo intento, qualora soprattutto fosse stato scoperto per quello che era in realtà: un infiltrato del Consiglio. Scrisse parole brevi e dal contenuto incomprensibile per chiunque non sapesse come leggerle e soprattutto non fece mai il nome di Sarya. Tra i membri dell'Ordine non vi era nessuno in grado di interpretare la parola scritta, ma stavano accadendo cose che era meglio non sottovalutare.

La punta metallica della penna gracchiò ancora, scarabocchiando le ultime parole e sigillò la fine della missiva.

Miche soffiò con delicatezza sul foglio aspettando paziente che l'inchiostro si asciugasse, lo arrotolò, e poi lo infilò nel cassetto di raccolta della cenere sotto il camino. Non venivano accesi e la servitù non si occupava di tenerli puliti: Sarya avrebbe saputo dove cercare. Mancavano alcune ore al tramonto ed era già in ritardo; non voleva insospettire gli Istruttori e le loro stupide lezioni. A differenza di Sarya, Miche non riusciva a trovare interessante trascorrere interminabili ore a studiare come due pezzi di pietra potevano essere incastrati tra loro senza cadere. O come fare a ottenere blocchi di marmo di modeste dimensioni evitando di frantumarli nel taglio.

La mano gli corse sul fianco destro, cercando Fato e Legge. Con il Verbo nessuna di quelle domande aveva significato, per questo doveva scoprire cosa stavano tramando i Numeri.

"Senza Regola non c'è alcuna legge, senza Legge non controlliamo il fato, senza il Fato non c'è alcuna regola" ripeté mentalmente uscendo dalle sue stanze.

Mynon era furioso. Si aggirava tra i corridoi della Torre lanciando sguardi infuocati a chiunque lo incontrasse e persino gli Istruttori lo evitavano. Questo non aveva fatto altro che aumentare la sua rabbia la quale, senza valvole di sfogo, si gonfiava come il vapore nella caldaia di una fucina.

— Tu — sibilò, facendo vibrare la voce come se fosse una sciabola. Non urlava mai eppure tutti lo sentivano, e nessuno poteva ignorare il Siniscalco.

Un anziano Accolito si congelò mentre stava per infilarsi nello

stretto corridoio che conduceva alle mense. La fascia viola che portava lo qualificava come uno dei più esperti membri dell'Ordine che però non era riuscito, per volontà o per mancanza, a diventare Istruttore. Fece qualche passo indietro prima di voltarsi con il capo chino, pronto ad affrontare Mynon.

— Maestro — lo salutò quieto. Mynon poteva portare quel titolo se Ternan non era presente; serviva a ricordare che il suo potere era secondo solo a quello della più alta autorità dell'Ordine.

— Dov'è Elna? — chiese diretto. Conosceva già la risposta ma voleva essere certo di non essere il solo.

— L'Istruttrice? — rispose, pacato ma inquieto, l'Accolito.

— Capelli corti, rossi. Donna. Fascia arancione. E si chiama Elna. Ti risulta ce ne siano molte qui?

— No, Maestro.

— Dov'è?

— Questa mattina ha addestrato gli Accoliti più giovani alle Costruzioni.

— E da questa mattina sono passate diverse ore. Forse ricorderai anche dove era ieri, o magari dove si trovava un mese fa. A me serve sapere dove è adesso.

L'Accolito abbassò di nuovo lo sguardo e per Mynon questo fu un segno inequivocabile: lo sapeva ma aveva ricevuto ordine di non parlare. E solo Ternan poteva aver dato un'istruzione del genere.

— Forse all'esterno, Maestro. Dal pranzo non l'ho più vista nella Torre.

Quella risposta calmò un po' la sua furia. Non aveva disubbidito agli ordini ma al tempo stesso aveva cercato di non sminuire nemmeno l'autorità del Siniscalco dicendogli una mezza verità.

— All'esterno — ripeté Mynon.

— Forse, Maestro.

— Puoi andare — lo congedò.

Perciò anche gli Accoliti anziani sapevano. Elna era impegnata nei misteriosi lavori che si svolgevano alla base della Torre, di questo era quasi sicuro. Ma non poteva averne la piena certezza perché l'accesso gli era stato vietato da Ternan stesso. E non c'era stato modo di

incontrare il Maestro, letteralmente sparito da due giorni.

Lasciò il piano delle mense mentre registrava i continui cambiamenti della Torre. Era persino diventata più calda negli ultimi giorni, tanto da far pensare che i camini non sarebbero stati accesi mai più.

Incrociò un gruppo di giovani Accoliti raccolti sotto uno dei blocchi vetrosi che avevano iniziato ad apparire sulle pareti dei corridoi. Fissavano lo strano oggetto incuriositi e riconobbe, tra le parole sussurrate che serpeggiavano tra loro, una delle teorie sull'ospite arrivato giorni prima.

Accelerò il passo e piombò su di loro come un rapace.

— Nel cortile esterno ci sono pietre appena arrivate dal fiume che dovrete utilizzare domani per il vostro addestramento. Mi pare che adesso non siate molto impegnati.

Il gruppetto si frantumò sferzato dalla voce di Mynon.

— Subito, Maestro — gli fecero eco tutti insieme, prima di dileguarsi.

Ternan stava sbagliando e lui non sapeva come aiutarlo. La Torre stava cambiando e tutti, anche i più stupidi, se ne erano accorti. Averli rinchiusi lì dentro era servito solo ad aumentare la loro curiosità e due cose soltanto impedivano una disobbedienza di massa: la disciplina dell'Ordine e il grande carisma di Ternan.

Il Maestro era sempre stato una presenza costante nella Torre. Non passava giorno senza che gli Accoliti lo vedessero nei corridoi, nei cortili, in mensa o impegnato nella manutenzione dei ponteggi che univano le Isole di pietra.

Da più di tre giorni era però sparito e le conseguenze iniziavano a farsi sentire. Anche se i preparativi per il trasferimento dell'Ordine si erano interrotti, l'ipotesi che la Voce stessa fosse venuta alla Torre e avesse rimosso Ternan dal comando stava sostituendo la teoria precedente. Il Maestro non tornava nemmeno nella sua stanza, Mynon ne era certo. Aveva passato le ultime notti sveglio, con l'orecchio teso, pronto a intercettarlo e a sfogare su di lui tutto il suo malcontento. Ma lo aveva fatto invano.

Da quando era arrivato quel mostro, gli eventi erano precipitati e la

sua frustrazione cresceva di ora in ora. Per questo cercava di distrarre gli Accoliti, di sostituire il Maestro e di essere lui, in quei giorni, l'anima dell'Ordine.

Un'anima tormentata però, la sua. Intrappolata tra la rabbia per essere stato accantonato e la frustrazione per non poter aiutare il suo amico, il suo Maestro, mentre stava commettendo un errore dopo l'altro.

Si affacciò a una delle finestre e vide un'ombra rossiccia infilarsi nel capannone: Elna?

Un moto di rabbia lo travolse per l'ennesima volta. Accelerò il passo dirigendosi verso la scale più vicine. Doveva parlare con Ternan, a costo di buttare giù la porta delle sue stanze.

Non parlava con Miche da tanto, troppo tempo. Si erano allontanati quasi subito dopo il loro arrivo e la copertura che avevano adottato, due figli di nobili del Sud incontratisi per caso durante il viaggio, non era abbastanza sicura per continuare a frequentarsi in seguito. Lei era stata assegnata agli Architetti, adatti alla rapidità mentale che la contraddistingueva, mentre Miche ai Costruttori. Era robusto e la scontrosità dimostrata aveva sminuito la sua intelligenza, perciò lo avevano reputato adatto a un ramo dell'Ordine dedicato a cose più materiali.

Lui e Sarya si erano accontentati di qualche parola scambiata nella mensa e di incontri furtivi nei quali era difficile discutere. Dal giorno della cerimonia poi si erano visti ancora meno.

Miche aveva scritto al Consiglio, di questo era sicura. E quando aveva incrociato da lontano il suo sguardo la mattina, durante gli addestramenti, c'era qualcosa negli occhi dell'amico che aveva sperato di non dover vedere: Miche aveva indicato per la seconda volta le invisibili cicatrici della Regola.

Giorni prima lo aveva fatto per informarla della missiva spedita a Roma: adesso che cosa aveva in mente? Una seconda lettera? Troppo pericoloso. Qualunque cosa fosse, sperava di poterla sentire dalla sua voce e non scoprirla frugando nelle stanze dell'Adepto. Per questo, a crepuscolo inoltrato, aveva deciso di raggiungerlo e scoprire cosa

intendesse fare.

— Sarya! — Una voce la chiamò. Con la coda dell'occhio, da appena sopra la spalla, vide una fascia arancione. Un Istruttore.

Lanciò uno sguardo alla Torre: l'Isola su cui si trovava stava per allinearsi a uno dei ponteggi di recente costruzione e non sarebbe stato più possibile abbandonarla fino al successivo allineamento.

Finse di non aver sentito e accelerò, diretta verso il ponteggio.

— Sarya! — Di nuovo la chiamarono, questa volta con più forza. Il suo nome rimbalzò nel corridoio. No, non poteva fingere e ignorare così un Istruttore, le sarebbe costato caro: forse addirittura una punizione. Non poteva permetterselo.

Si fermò e trasse un profondo respiro ricorrendo all'addestramento da Adepto per controllarsi. Era pronta.

— Sarya, ho una splendida notizia! — disse l'uomo. Si chiamava Ferico e insegnava calcolo. Da quando era arrivata alla Torre aveva trascorso molto tempo studiando insieme a lui.

La ragazza abbassò lo sguardo. Il senso di urgenza stava lasciando il posto alla tranquillità che Moxeo e gli altri Consiglieri le avevano insegnato prima ancora di donarle la Regola. Strinse le mani stropicciandosi le dita e questo fece sorridere l'Istruttore.

— Ferico, non ti avevo sentito. Ero affascinata dai nuovi cicli di rivoluzione della Torre e dalla rapidità con la quale sono stati modificati i ponteggi — mentì.

L'uomo, basso e tarchiato ma con gli occhi vispi e lo sguardo affilato, sorrise.

— Ammetto che c'è il mio zampino dietro. Insieme agli altri Istruttori ci siamo dati da fare per garantire la stabilità tra tutte le Isole. E ancora c'è molto lavoro da fare. Ma non è per questo che ti chiamavo.

— Parlavi di una buona notizia?

— No, non buona, splendida!

Il cuore di Sarya rimbalzò nel petto. A cosa si riferiva?

— Non torturarmi così. — Arrossì. Aveva imparato a camuffare i propri sentimenti sfruttando il suo aspetto ingenuo e minuto.

Il sorriso di Ferico si allargò. — La solita Sarya. — Gonfiò il petto, e

lo sguardo si fece più solenne. — Ebbene, oggi ti aspetta un grandissimo onore. Qualcosa che nella storia dell'Ordine si è verificato ben poche volte. Ti sei guadagnata la fascia bianca, Sarya, e in pochissimi giorni. Io e gli altri Istruttori siamo concordi sulle tue capacità e sul fatto che te la sei meritata.

Sarya ondeggiò, incredula. In un altro momento non sarebbe riuscita a nascondere l'orgoglio: anche questa era una dimostrazione di quanto il Verbo con i suoi insegnamenti fosse potente. Di quanto sarebbe stato facile, una volta spostata la sede dell'Ordine a Roma, prendere il controllo e trasformare tutto in una propaggine del Consiglio. Ma le ombre che si allungavano alle sue spalle indicavano che l'allineamento con la Torre era prossimo. Si spostò nervosa da un piede all'altro. Gli occhi si posarono sulla coscia stretta da una fascia nera.

— Io… io non so cosa dire.

— Non mi aspettavo qualcosa di diverso, sai? — continuò l'Istruttore, divertito. — Ma sei fortunata. Non devi dire proprio nulla. Ti basta seguirmi e camminare a testa alta: la cerimonia sta per iniziare ed è soltanto per te.

— Dove? Dove andiamo?

— Che domande, Sarya. Proprio qui, nell'Isola del Calcolo. Gli altri aspettano solo noi. Sarà una cerimonia che non dimenticherai mai, te lo assicuro. E nemmeno noi. Sono tutti presagi che ci lasciano ben sperare per il futuro dell'Ordine: non vedi che anche la Torre sta festeggiando? Migliora di giorno in giorno.

Era vero. E questo la preoccupava.

— Non so cosa dire Ferico, davvero.

— Non sai cosa dire, ma lo dici spesso. — L'uomo scoppiò in una risata allegra. — Adesso basta. Andiamo, per oggi niente più studio.

Si voltò e con passi decisi iniziò a inoltrarsi nel cuore dell'Isola.

Sarya si voltò un'ultima volta: l'allineamento era passato e la luce del sole era ormai morente. Sperava di sbagliarsi ma no, non avrebbe dimenticato facilmente quella cerimonia.

Molte delle torce che illuminavano le stanze della Torre si erano

spente. Soltanto nell'Isola del Calcolo, Miche riusciva a vederlo ogni volta che questa passava davanti al suo alloggio, c'era ancora molta vita. E sapeva anche il perché: Sarya era stata promossa. Le voci erano girate in fretta e a cena, nelle mense, né lei né i suoi più stretti compagni erano presenti. Nemmeno alcuni Istruttori a dirla tutta.

Aveva ricacciato l'amaro sapore dell'invidia misto all'altrettanto aspro gusto della solitudine: a lui, e a lui soltanto, toccava un compito molto meno piacevole.

Aveva provato a dormire in attesa che la sera diventasse notte, ma era riuscito solo a concedersi brevi sonni agitati. Più il tempo passava più il suo piano gli sembrava assurdo. La disciplina dell'Ordine era ferrea, anche se non quanto quella del Consiglio: quale punizione lo aspettava in caso di fallimento? A Roma la vita aveva un valore differente che altrove e una cosa del genere si poteva pagare a carissimo prezzo. Lì forse se la sarebbe cavata con l'espulsione. O una semplice incarcerazione.

"Poco male" considerò. "Un paio di mesi al massimo, poi ci penserà il Consiglio a tirarmi fuori." L'idea lo confortò e gli diede nuova determinazione. Tese le orecchie avvicinandosi alla porta: niente. Nessun rumore. Anche la servitù si era ritirata e finalmente la Torre dormiva.

Trasse alcuni profondi respiri prima di uscire in corridoio. Temeva di doversi orientare nel buio non potendo correre il rischio di utilizzare lampade o torce, ma i cambiamenti subiti dalla Torre erano profondi: tutti i corridoi erano animati da chiazze di luci verdastre provenienti dai blocchi vetrosi. Se di giorno non ci si rendeva conto di quanti fossero, la notte il loro numero non poteva sfuggire. Uno a ogni angolo, a ogni incrocio dei molti corridoi.

Qualunque cosa sia, grazie. Lanciò una muta preghiera prima di scivolare verso le scale.

Cercava di spostarsi tra le ombre perché la luminescenza verde, per quanto gli permettesse di muoversi senza fatica, lo faceva anche sentire esposto. I corridoi deserti, in cui la rotazione delle Isole si propagava silenziosa, lo mettevano a disagio.

Si mosse più in fretta e finalmente raggiunse le strette scale che

conducevano ai piani inferiori. Si snodavano lungo tutti i blocchi come un serpente geometrico e spigoloso e a volte si biforcavano morendo in vicoli ciechi. Camminava piano, attento a non fare rumore.

Capì di essere arrivato sul lato orientale della Torre quando il ronzio venne sostituito dagli sbuffi metallici che, resi ovattati dalla pietra, lo raggiungevano attraverso alcune feritoie: nel misterioso capannone, anche quella notte, stavano lavorando.

Ripassò la geometria del blocco in cui si trovava e si sentì sollevato. Non mancava molto all'uscita; due rampe, forse tre.

Le percorse in modo ancora più guardingo. Dalla sua stanza non aveva visto nessuno nemmeno all'esterno, ma adesso che i lavori erano ripresi non poteva esserne del tutto certo.

Un'altra biforcazione e Miche abbandonò il ramo principale per infilarsi in una stretta chiocciola che precipitava verso il basso. Il blocco alla base della Torre era frastagliato da tanti piccoli ingressi; lui nei giorni precedenti si era avventurato in rapidi giri esplorativi: ciascuno di questi raggiungeva la scala principale grazie a passaggi come quello che stava percorrendo. Se ricordava bene, sarebbe uscito poco lontano dal misterioso capanno, l'obiettivo della sua missione.

Abbandonare la Torre fu un sollievo. Un vento fresco gli sferzò il volto non appena emerse dal blocco di pietra e in quel momento si rese conto di quanto l'atmosfera fosse calda e soffocante all'interno.

Si scostò dallo stretto passaggio mischiandosi alle ombre esterne: fuori, finalmente, era buio. Il cielo coperto soffocava la luna e le uniche sorgenti luminose erano le aperture sul mastio.

Un'ombra gli passò sopra, cogliendolo alla sprovvista. Una delle Isole si era abbassata più del solito e adesso nuotava verso l'alto come una balena silenziosa.

Per la prima volta da quando era arrivato la Torre gli parve una creatura viva, e questo aumentò il senso di urgenza che avvertiva.

Un riflesso rossastro gli indicò che aveva avuto ragione a scegliere quel punto per uscire: il capanno era poco lontano. Seguì i riverberi di quelle che dovevano essere fiamme come fossero la luce di un faro. Si fermava spesso cercando di cogliere voci o rumori sospetti, ma a parte

uno sbuffo lontano, forse di mantici al lavoro, non sentiva altro.

Prese coraggio e raggiunse la parete del capanno. Il bagliore che lo aveva guidato fin lì era prodotto da una spessa tenda mossa dal vento che ondeggiava sull'ingresso. Adesso che era così vicino sbuffi di aria molto calda si condensavano in vapore. Come si chiamavano quelle creature? Enormi rettili che, secondo i libri di Roma, potevano soffiare fuoco. Non ne ricordava il nome, ma era come se ce ne fosse uno dentro la Torre, intento a soffiare.

Fantasia o realtà che fossero, Antio non ne aveva mai fatto cenno e l'esperienza del Consigliere era di sicuro molto più grande della sua.

Si acquattò e strisciò verso l'ingresso nascondendosi dietro alcune casse a sinistra della tenda. Erano ammucchiate una sull'altra e contenevano pietrisco e terra mentre da un cumulo sul lato opposto spuntavano alcuni pezzi di metallo.

Si affacciò sfruttando l'ennesimo soffio di vapore e rimase senza fiato: aveva solo intravisto l'interno ma era stato sufficiente. Poteva essere vero?

Inspirò a fondo una, due, tre volte e si decise a entrare. Il capanno era illuminato da alcune torce agganciate alle pareti, ma era del tutto vuoto. Alcuni mucchi di terra indicavano scavi poco profondi, tuttavia il terriccio era così poco e così friabile da non giustificare ciò che aveva davanti agli occhi.

Un'enorme foro circolare si apriva sul fianco della Torre e si gettava nelle sue profondità. Da lì saliva aria calda, da lì veniva il respiro rovente e da lì emanava una pallida luminosità verde e rossa, come un albero di carne. Era largo più di due metri e la sua precisione andava oltre l'immaginabile. I tagli netti, le pareti lisce, persino lucide testimoniavano una perfezione che era ben al di là delle capacità dell'Ordine. Solo il Verbo avrebbe potuto ottenere un risultato così straordinario.

Si concentrò. Senza Regola, senza Fato e senza Legge il legame con il Verbo era perduto, ma come diceva spesso Sixtia chi imparava a conoscerlo sviluppava con esso un legame che andava oltre le cose materiali. La testa prese a pulsargli e il cuore a battergli sulle carotidi: per un attimo sentì il peso della Regola, come se la indossasse ancora.

Sì, il Verbo era all'opera. Se prima la sua determinazione era già forte adesso niente gli avrebbe impedito di scoprire cosa accadeva nelle profondità della Torre.

Scese circospetto. La temperatura aumentava ancora e l'aria, carica di umidità, gli rendeva difficile respirare. Aver riaperto un contatto con la forza ancestrale adesso lo esponeva più di quanto avrebbe voluto, ma non gli era mai successo niente di simile. Sentiva quasi di poterlo evocare ma sapeva che era impossibile: cosa stava succedendo?

Procedette appoggiandosi alla parete: il caldo si faceva insopportabile. Gettò uno sguardo in avanti e vide che il tunnel scendeva di diversi metri con una pendenza che andava via via addolcendosi. Ne intravide la fine: una stanza più larga dove la luce verde prendeva il sopravvento sulle fiamme di quelli che dovevano essere forni. Sentiva anche il crepitare della legna e vide alcune cataste di grossi rami ammucchiate proprio alla fine del passaggio.

Continuava a sudare anche se la temperatura aveva smesso di salire. Si inginocchiò cercando aria più fresca e il contatto con il terreno gli diede sollievo. Decise di proseguire carponi.

Un metro dopo l'altro iniziava a intravedere frammenti della grande stanza nella quale sfociava il tunnel. Vide riflessi metallici che scorrevano lungo le pareti e qualcosa che assomigliava a una gabbia. Ma era ancora troppo lontano.

Il tunnel era quasi finito e scoprì che si divideva in altri due rami perpendicolari aprendo stretti passaggi in parte occupati dalle cataste di legna.

Adesso il caldo era più sopportabile: decise di alzarsi mentre il Verbo continuava a martellare furioso.

Vide qualcosa nel centro stanza. Un'ombra lenta avvolta dai pallidi riflessi verdastri. Poco più che movimento, ma c'era qualcuno. Ancora qualche passo e avrebbe capito cosa stavano facendo, ancora pochi metri e poi se ne sarebbe andato. Stava rischiando troppo ma l'ebbrezza datagli dalla presenza del Verbo, sentirlo di nuovo così vicino dopo tanti giorni, gli dava coraggio.

Un passo. Un altro. Oltrepassò il primo mucchio di legna. Ecco cosa

erano i riflessi metallici che aveva intuito prima: tubi attaccati alle pareti. Contò almeno tre gabbie e intravide alcune bacinelle. Uno sfarfallio illuminò la parete opposta e gli parve di vedere aprirsi nel muro uno dei corridoi della Torre. Era come sbirciare attraverso un buco che dava su altri luoghi. Come facevano? Un odore ferroso si unì ai soffi di vapore dei forni e qualcosa scattò dentro di lui. Un senso di pericolo imminente.

Fu troppo tardi. Un ceppo di legno scuro lo colpì con forza sulla testa facendolo cadere in ginocchio. Intravide una chioma rossiccia dietro la quale divampavano fredde fiamme blu.

— Aveva ragione, come sempre. — Una voce stanca lo raggiunse facendosi largo tra il dolore. Punti biancastri, fitti e luminosi, stavano invadendo il suo campo visivo.

L'ultima cosa che sentì prima di perdere i sensi fu un forte odore di resina.

Il grosso ramo di abete calò una seconda volta.

Riaprire gli occhi fu ancora più faticoso che respirare. Sentiva un peso sul petto, qualcosa che gli avvolgeva spalle e torace in una morsa così stretta da costringerlo a brevi inspirazioni. L'occhio destro si spalancò mentre il sinistro rimase intrappolato sotto la palpebra. Lo sentiva gonfio e colloso. Si passò la lingua sulle labbra e un sapore ruvido gli causò conati di vomito: sangue, quasi secco. Cercò di aprire la bocca e sentì la pelle sfaldarsi come argilla secca; subito dopo arrivò il dolore.

Scese dalla nuca fino all'attaccatura del collo e prese a pulsare. Era stato scoperto e colpito, questo lo ricordava. Capelli rossi: doveva essere stata Elna. E quelle fiamme blu? Dove le aveva già viste? Se solo avesse potuto respirare. Riprovò, ma oltre al dolore sentì il metallo graffiargli la pelle. Era nudo?

— Miche, non è vero?

Riconobbe la stessa voce stanca. Cercò di piegare il capo, ma anche questo era bloccato, perciò si limitò a ruotare l'occhio sano cercando di capire dove si trovasse. Uno sbuffo di aria calda amalgamata a macchie di luce verde lo costrinse a serrare la palpebra. Sentì il

contatto con il ferro: era intrappolato in una gabbia a più di un metro da terra e inclinato in avanti.

— Dove… dove sono? — chiese, con un filo di voce.

— Non sei nella condizione di fare domande. — Riflessi azzurri si piazzarono davanti al suo campo visivo.

Era una luce più morbida e rilassante di quella verde che andava intensificandosi tutto intorno. Tentò di muovere le braccia ma una strana debolezza gli impedì di sollevarle. Si sentiva stanco.

— Maes… Maestro?

— Ti proibisco di pronunciare questa parola. Non sei degno nemmeno di pensarla. — La voce di Ternan, Maestro dell'Ordine dei Numeri, si affilò di risentimento.

— Perché? Dove mi trovo? — Cercava di pensare, di ricordare. Ma il dolore e la debolezza lo confondevano.

— Non riconosci questo posto? Eppure ti sei dato così tanto da fare per raggiungerlo. Non è qui che volevi essere, traditore? — Ternan vomitò l'ultima parola con disprezzo.

Miche piegò il collo all'indietro. Riuscì a inclinarlo di pochi centimetri ma furono sufficienti per oltrepassare le fiamme azzurre del mantello che Ternan portava sulle spalle e gettare lo sguardo oltre. Era nella misteriosa stanza sotto la Torre. Lo avevano colpito e imprigionato in una delle gabbie metalliche appese alle pareti. Davanti a lui numerosi blocchi di pietra brillavano di luce intermittente e molti di questi mostravano l'interno della Torre. Li scorse uno dopo l'altro mentre a poco a poco riacquistava lucidità. Vide le mense. Vide un angolo dei corridoi.

— Mostraglielo — disse Ternan rivolto alle ombre.

Tutti i blocchi adesso riproducevano la stessa immagine: la sua stanza. Rivide se stesso che scriveva il messaggio per Sarya e che lo nascondeva sotto il camino.

Un'ondata di panico lo travolse, ma era debole, e questo in qualche modo lo aiutò a mantenere la calma.

— Sei pieno di sorprese, Miche — continuò il Maestro più conciliante. — E a quanto pare sai scrivere. Lunghe, lunghissime, incomprensibili parole. Sai questo cosa significa?

— Cosa… cosa volete farmi?

E Sarya? Avevano scoperto anche lei?

— Non ci sono molte possibilità, non credi? — Ternan lo ignorò. — Sai scrivere, e nella storia di questa fetta di mondo si tratta di una capacità piuttosto rara. — Il tono del Maestro si era fatta piatto. Minaccioso.

Miche abbassò lo sguardo e incrociò gli occhi dell'altro uomo. Non riusciva a vedere oltre ma capiva che c'era qualcun altro al centro della stanza; fu però l'aspetto di Ternan a stupirlo. Era magro, pallido e sembrava invecchiato di molti anni. Indossava gli abiti neri e argento da cerimonia e sulle spalle portava il mantello fiammeggiante.

— Che io ricordi, ma potrei sbagliare — continuò il Maestro, alzando una mano bendata — sapevano farlo i Proibiti — alzò l'indice — che però non hanno avuto molta fortuna e difficilmente possono lasciare il Colosseo. E lo sanno fare, sentiti libero di correggermi, Emissari, Adepti e Consiglieri. — Contò fino a quattro sulle dita. — Dico bene?

— No… non so Maestro.

Un guizzo di rabbia deformò il volto di Ternan.

— I Consiglieri li conosco e tu non mi sembri uno di loro. Restano perciò Emissari e Adepti. Vuoi sapere cosa penso, Miche?

Non rispose.

— Penso che tu sia un Adepto. Che il Consiglio ti abbia mandato qui a spiarci perché non si fida di me. Perché ordinarmi di abbandonare la Torre per strisciare a Roma come un ratto, come un vigliacco, è stato un errore. Nemmeno Moxeo con tutte le sue belle parole era sicuro che avrei accettato. E penso anche che tu non sia venuto da solo. Altrimenti questa lettera così lunga che ti sei preso la briga di scrivere — infilò una mano dentro il mantello e sventolò il pezzo di carta con l'omega del Consiglio a sigillarne il contenuto — non avrebbe proprio alcun senso. Dimmi, Adepto Miche, sono solo idee di un vecchio o hanno senso per te?

— Come avete fatto? Quei blocchi di pietra luminosa. La Torre. Come avete fatto?

— Questa curiosità è la migliore risposta che tu potessi darmi. Non

che avessi bisogno di una conferma. Devono davvero tenere molto all'Ordine se si sono presi la briga di rimuovere la tua Regola e di cancellare ogni cicatrice. Sono molto attento a queste cose, sai? — Il Maestro si allontanò dirigendosi verso il centro della stanza. Camminava aiutandosi con un lungo bastone di pietra.

Miche approfittò per guardarsi intorno anche se ogni movimento gli causava stilettate di dolore. Sottili tubature di metallo, forse rame, correvano lungo le pareti e i forni improvvisati lavoravano senza posa, fondendo altro metallo. Riusciva a vedere altre due gabbie complete mentre quattro erano ancora in fase di costruzione.

La luce azzurra delle fiamme si spostava insieme a Ternan e illuminava a chiazze anche il centro della stanza. I tubi di rame correvano anche sul pavimento e si univano in una larga bacinella dalla quale originavano come tante ragnatele altre piccole cannucce di uno strano metallo flessibile. Una figura si muoveva oltre la bacinelle. Era refrattaria alla luce della pietra e quasi invisibile da quanto sembrava integrata nella stanza stessa. Tutti i tubicini andavano verso di essa e a ogni suo movimento corrispondeva un fruscio metallico fatto di carne e ferro.

— Perciò, Adepto, ho tre domande per te — continuò Ternan. — E molti modi per ottenere le risposte che voglio. Questa è una delle poche scelte che in questo momento ti sono concesse. Cosa siete venuti a fare qui?

Miche doveva pensare e doveva farlo in fretta. Era un Adepto ed era certo della sua volontà. Nessuna tortura – ma davvero Ternan sarebbe arrivato a tanto? – aveva la forza necessaria per spezzarlo, di questo era certo. Ma il denso amalgama di sangue e Verbo che respirava da quando era entrato in quei sotterranei lo preoccupava. Decise.

— Sono venuto a capire. — Inutile ribadire che era il solo infiltrato, sarebbe stato molto più utile darlo per scontato. — L'idea era quella di imparare il più possibile da voi così una volta arrivati a Roma sarebbe stato più facile nominare un nuovo Maestro. Conoscere i Numeri, comprendere cosa pensano, cosa sperano e cosa desiderano ci avrebbe aiutato a trasformarli in una costola del Verbo una volta nella Città

Eterna. Ma non so altro. La mia missione doveva limitarsi a questo. Raccogliere informazioni su di voi e riferirle al Consiglio una volta arrivati tutti a Roma.

— Un Adepto non capirà mai l'essenza dei Numeri — ribatté con orgoglio Ternan. — Siete troppo ciechi. Troppo schiavi del Verbo. Ecco perché sei un mediocre apprendista. E dimmi — il Maestro si avvicinò di nuovo alla gabbia — cosa sa il Consiglio?

— Ho scritto una lettera, giorni fa — rispose Miche senza esitare. Decise anche in questo caso di dire la verità perché al momento la cosa più importante era proteggere Sarya. — Li ho informati che i preparativi per il trasferimento dell'Ordine erano stati interrotti. Ma niente di più. Per questo stanotte sono sceso qui. Volevo scoprire cosa stava succedendo.

— Il Consiglio sa che i preparativi sono stati interrotti — ripeté Ternan, pensieroso, tornando verso il centro della stanza. — Questo ci costringe a fare in fretta, non è vero? — chiese all'ombra.

La sagoma si fermò.

Sai cosa mi serve.

Miche sobbalzò. La voce era nella sua testa. La misteriosa figura aveva risposto senza però parlare davvero. Quello era l'ospite che giorni prima aveva raggiunto la Torre. E conosceva il Verbo. Iniziò a pensare di aver rivelato troppo. Se Ternan avesse disposto del potere del Verbo…

— So cosa ti serve. E come puoi vedere sono disposto a dartelo. A ogni costo. — Il Maestro si rivolse di nuovo a Miche: — Veniamo all'ultima domanda. Grazie a te mi è rimasto poco tempo. Per chi era quella lettera che hai nascosto nel camino? Chi altro è venuto con te? Scopriremo cosa c'è scritto, perciò rendi le cose più semplici e dimmi la verità.

Questa era l'unica domanda alla quale Miche non avrebbe mai risposto. E se anche fossero riusciti a capire cosa aveva scritto, comprendere il senso delle sue parole era tutt'altra cosa. In più il nome di Sarya non veniva fatto nemmeno una volta.

— Sono venuto solo. O almeno io non so di nessun altro Adepto infiltrato dal Consiglio. — Si compiacque della sua intelligenza. — E

quella lettera era per il Consiglio. Una volta uscito da qui l’avrei completata e spedita. In qualche modo.

— Non ti credo. Ma non ha importanza. Scopriremo la verità, come abbiamo scoperto te. Hai deciso tu stesso la punizione che meriti. Non è vero? — Quella domanda era rivolta all’ombra, non a lui.

Oh sì. Presta fede alle tue parole. Dammi ciò che chiedo. Il Consiglio verrà per la Torre, verrà per te. Lo sai.

Poteva essere vero? Miche esultò in silenzio.

Una smorfia di disgusto attraversò il volto di Ternan. — Guarda cosa mi avete fatto fare, Adepto. Guarda in cosa mi avete trasformato.

Le luci verdastre crebbero di intensità così come le fiamme del mantello: adesso la stanza era illuminata nella sua interezza.

Miche inorridì. Abbassò lo sguardo e vide i suoi stessi polsi feriti da lame di metallo che come le braccia della Regola si tuffavano nelle carni. Gocce di sangue scorrevano all’esterno e capì che il suo fluido vitale era estratto con la forza e dirottato verso la bacinella. Il suo cuore e il Verbo ne garantivano il flusso. Ecco perché si sentiva sempre più debole.

Ma il vero orrore fu vedere la creatura che fino a poco a prima era stata nascosta dalle ombre. Un uomo, nudo, con il corpo trafitto da decine di tubi e rivestito di scritte. Pelle secca e purulenta, sembrava un foglio logoro tatuato con un inchiostro maleodorante.

Riuscì a leggere le parole più evidenti e che si ripetevano decine di volte: “Sangue”, “Verbo”, “Proibizione”, “Messaggio”.

Ebbe la certezza che quel corrotto odore di metallo marcio provenisse da lui. No, non era metallo. Era sangue.

— Che cosa è? — balbettò Miche.

— Lo chiedi troppo tardi, ragazzo. — La colpa ammorbidiva la voce di Ternan. — Lo chiedi davvero troppo tardi — ripeté.

Io sono il Messaggio.

La voce senza tempo saturò l’aria.

Sono la risposta.

— Il Verbo richiede sangue. Questa è una delle poche cose imparate nella battaglia che da sempre conduco contro la dittatura del Consiglio — disse il Maestro appoggiandosi al bastone. — E ha le sue

leggi. Regola, Fato. Acqua. I vostri rituali. Ma non tutto è come credete. La Torre doveva essere risvegliata. Ti sarai accorto anche tu di come è cambiata.

"I blocchi di vetro. Le rotazioni. La temperatura" pensò Miche.

"Il Sangue" aggiunse il Messaggio inserendosi nella sua mente.

— E io l'ho fatto. Adesso il Consiglio sa che non mi piegherò al vostro potere e sono costretto a cambiare i miei piani. Sono costretto a pagare il prezzo che ho promesso. Non è vero?

Tu hai già pagato. Altri pagheranno.

Ternan si sfilò il mantello di dosso e rivelò braccia coperte di cicatrici, tutte incorniciate da pelle morta priva di colore. — Il fardello era mio. Io ho risvegliato la Torre. E avrei trovato il modo di continuare a farlo. Ma adesso non è più possibile, ragazzo. Non è più possibile. Adesso questa cosa crescerà e non sarà possibile fermarla.

Il Maestro si diresse verso l'uscita accompagnato dall'eco del suo bastone.

— Maestro? Cosa intendi fare? — supplicò l'Adepto.

"Tutto quello che è necessario."

— Maestro?! — gridò. Con un osceno rumore gorgogliante, Miche sentì che il sangue gli veniva strappato dal corpo più in fretta.

"Questo è il mio potere, Adepto. La Torre ha sete. Io sono il tramite, io sono il Messaggio. Questo è quello che ho chiesto."

La vista gli si appannò. Sentiva i sensi abbandonarlo. Il sangue riempì la bacinella e venne dirottato nel corpo di quella mostruosa creatura. Le dita, appendici di carne viva, iniziarono a suppurare. Il Messaggio scrisse sulle tavole di pietra che formavano un'enorme tastiera davanti a lui.

"Altro sangue. Altre meraviglie. La Torre presto sarà pronta a combattere. Quando le gabbie saranno piene. Quando il vostro sangue sarà mio e attraverso me parlerà alla Torre."

La luce dei blocchi di pietra crebbe vorace e fu l'ultima cosa che Miche vide prima di perdere i sensi.

Ternan per la prima volta in molti giorni dormì un sonno lungo e ristoratore. Sognò, ma questa volta non ci furono incubi a tormentarlo.

Aveva fatto il passo, aveva preso una decisione. Si era macchiato di quello che, non esitava ad ammetterlo, era un abominio.

Il Messaggio aveva avuto ciò che desiderava e lui lo aveva infine accettato. Sapeva che si sarebbe dovuto spingere fino a quel punto. Sapeva anche che adesso non ci sarebbe stata più la possibilità di tornare indietro.

Forti colpi scossero la porta delle sue stanze.

— Ternan. — La voce affilata del Siniscalco penetrò il legno della porta e si fece strada fino alla camera da letto. — Ternan! Mi devi ascoltare.

Mynon.

Per il Siniscalco invece c'era ancora speranza? Forse. O forse no.

— Entra — disse stanco. — Abbiamo molto di cui parlare.

20
Il Beneditore

Il mattino li sorprese infreddoliti e bagnati fino alle ossa. Si erano accampati a ridosso di un massiccio pietroso dopo aver viaggiato per l'intera giornata su un terreno che alternava grossi blocchi di roccia nera a un friabile pietrisco color malta. Beteah avrebbe voluto superare il passo prima della notte ma la fitta pioggia gelida che li aveva flagellati tutto il giorno si era trasformata in un vero e proprio diluvio. I cavalli avevano iniziato a scivolare e cascatelle di acqua erano comparse dappertutto rendendo difficile persino mantenere il sentiero.

Controvoglia Beteah era ricorsa al Verbo per ricavare un angusto spazio all'interno della pietra dove potersi accampare. Non si trattava di una grotta, perciò aveva offerto una modesta protezione alla pioggia battente, ma non si era arrischiata a osare di più: Salvastor e la corruzione di Abbadia l'avevano lasciata più scossa di quanto fosse disposta ad ammettere.

Nonostante tutto, quella mattina erano stati i raggi di un sole scintillante a svegliarli.

— Proprio ora che mi ero addormentato — esordì Aarlon sgusciando fuori dal mucchio di coperte nel quale si era infilato. Da quando tre giorni prima avevano lasciato Abbadia l'umore del Beneditore era andato inspiegabilmente migliorando. — Come stai? — chiese Aarlon al Milite.

— È stato come dormire in una tinozza da bagno Beneditore. Solo più scomoda.

— Se hai la forza di dire queste cose, Anestor, vuol dire che stai meglio — lo riprese Beteah.

Il Milite arrossì. — Non… non intendevo mancare di rispetto,

Consigliere.

— Non lo hai fatto — rispose Beteah. — Adesso prepariamoci. Voglio superare il passo e iniziare la discesa prima di mezzogiorno.

Anestor era molto migliorato con le cure di Aarlon e con l'aiuto del Verbo. Pochi giorni prima era quasi rimasto ucciso nella battaglia di Abbadia, ma adesso, a parte il colorito pallido e un braccio al collo, sembrava essersi del tutto rimesso.

In silenzio caricarono i cavalli e Beteah si occupò di donare loro un po' di vigore attingendo ai poteri curativi del Verbo: li aspettava un'altra giornata molto faticosa e l'ultima cosa che voleva era azzopparne uno.

Ripresero il sentiero accecati dai riflessi del sole sulle pozzanghere e sulle pietre lucide di pioggia.

— Sembra di muoversi su una enorme scacchiera. Bianco, nero, cavalli e pedoni — commentò Aarlon, rapito dal paesaggio. — Roma ha i suoi pregi, e sono tanti. Eppure… — Lasciò la frase sospesa.

— Eppure la mancanza di ordine non ti spaventa. L'idea di un ambiente selvaggio e libero ti attrae — intervenne Beteah.

Il Beneditore inclinò appena il capo lanciando un'occhiata furtiva alla donna. — Non ho mai detto niente del genere.

— No, non lo hai fatto — Beteah scoprì una involontaria nota rassicurante nella sua voce. — C'è una cosa che non capisco di te — aggiunse in fretta senza staccare gli occhi dal sentiero.

— Solo una? — ribatté sulla difensiva Aarlon.

— Vivi a contatto con la massima espressione del Verbo e senza il tuo ruolo, senza il tuo ordine, non sarebbe possibile per il Consiglio fare tutto quello che ha fatto, fa e farà. Ci sono Beneditori molto più devoti di te il cui unico scopo è servire la Voce e consentire al Verbo di essere esercitato. Non sei visto di buon occhio e anzi, alcune tue posizioni rasentano l'eresia. Nonostante questo sei a capo dei Beneditori da… quanto?

— Ventidue anni.

— Sono tanti, Aarlon. Quanti anni avevi quando il Conclave ti ha nominato?

— Trenta.

— Eri giovane. Molto giovane. La Voce stessa si è insediata a capo del Consiglio dopo di te e tu hai conosciuto persino quella precedente.
— È vero.
— Com'era?
— A ruoli ribaltati direi che stai facendo troppe domande, Beteah, e le domande sono pericolose. — Non c'era cenno di insubordinazione nel tono di Aarlon.
— Ma tu non sei me. Anzi — ribatté secca la donna.
L'ombra di un sorriso tese le labbra di Aarlon. — Era molto meno capace della Voce attuale. Un uomo anziano incapace di imprimere una direzione alla sua volontà e che, a conti fatti, temeva il Verbo. Lo stesso Consiglio era una sua diretta manifestazione: un quieto gruppo di vecchi disamorati della vita ma con una cocciutaggine che li ha fatti vivere molto a lungo.
— Non sono parole lusinghiere.
— Non fraintendermi. Non li critico adesso come non l'ho fatto allora, ma le cose sono molto cambiate. Da quando l'attuale Voce si è insediata, i villaggi colonizzati sono molti di più, così come gli Emissari. Roma non è mai stata così lucente e gli Adepti sono cresciuti di numero: il Consiglio è forte, molto forte. Tu e gli altri Consiglieri ne siete la dimostrazione. Giovani, capaci, talentuosi. La Voce stessa ha ancora tanti anni davanti a sé ed è determinato a sfruttarli.
Beteah ascoltò in silenzio le parole di Aarlon. Si era fatto più guardingo e a ogni sua parola di lusinga sembrava corrispondere una critica altrettanto forte. Il suo indottrinamento l'avrebbe spinta a biasimarlo o quantomeno a riprenderlo.
— Il che ci riporta a te — disse invece la donna. — Giovane, capace, talentuoso. C'erano di certo Beneditori più anziani nel Conclave.
— In effetti io ero il più giovane.
— Lo immaginavo. Perché hanno scelto te allora?
— Ero sì il più giovane, ma anche uno di quelli che da più tempo serviva la Benedizione.
— Che cosa intendi?
— Quello che ho appena detto. Al momento della mia elezione ero appena entrato nel ventiseiesimo anno di Benedizione. C'erano

Beneditori più anziani, certo, ma nessuno che avesse trascorso tutta la sua vita purificando le acque del Tevere per donarle al Consiglio. — Una punta di orgoglio illuminò le parole di Aarlon.

— A quattro anni eri già un Beneditore?

— Lo ero da prima, ma a quattro anni riuscii a compiere da solo la mia prima Benedizione. Sono praticamente nato nel Castello degli Angeli, Beteah. Un orfano arrivato dal nulla e accolto a braccia aperte. Non ho conosciuto altro che la Benedizione, perciò a trent'anni ero una delle risposte possibili alle necessità di un Consiglio che stava per cambiare. La Voce attuale, a quel tempo, stava già facendo parlare di sé: era l'Adepto più straordinario mai visto a San Pietro ed era il naturale successore a capo del Consiglio. Perciò scelsero me. Come hai detto tu stessa ero giovane, capace, talentuoso.

— Orfano — ripeté a bassa voce tra sé e sé la donna.

— Sì, anche quello.

— E non ricordi nulla dei tuoi genitori?

— No. Ero troppo piccolo. Mi trovarono che vagavo, strisciavo per la precisione, nei pressi del Castello. Avvolto in un sacco di pelli conciate. O almeno così mi hanno detto.

— Non c'è niente di tutto questo nei registri del Consiglio — constatò Beteah.

— Come ti ho detto, il precedente Consiglio era composto da brave persone che però non avevano una grande attenzione per i dettagli. Tra loro non c'era qualcuno attento alle minuzie come Moxeo. E prima che tu mi rimproveri — Aarlon sollevò una mano, lasciando le redini — la mia non è una critica. Apprezzo molto il lavoro che fa e se c'è un modo di imparare dai propri errori è che qualcuno, quegli errori, li scriva da qualche parte.

— Gli errori del Consiglio?

— Non ho detto questo — glissò.

— Hai mai pensato dopo i primi anni trascorsi al Castello degli Angeli, quando poi hai iniziato a conoscere il Verbo, di diventare un Adepto? Emissario o Consigliere magari? — lo incalzò Beteah. Si stava rendendo conto di non conoscere nulla di Aarlon e nonostante l'atteggiamento del Beneditore la infastidisse era un modo per non

pensare troppo a Salvastor e a ciò che le aveva chiesto la Voce.

— Una delle prime cose che ti insegnano — rispose Aarlon — prima ancora dei riti necessari alla Benedizione, è la devozione alla Voce, al Consiglio e al Verbo. Chi arriva al Castello seguendo la più forte delle vocazioni inizia l'apprendistato non prima dei quindici anni sia perché non vengono accettati candidati più giovani sia perché i talenti necessari di un Beneditore non si sviluppano prima di quell'età. La concentrazione, la padronanza dei canti e della lingua sono tutte cose che arrivano con la pratica ma che possono svilupparsi solo su un terreno solido, su una mente matura. Nel mio caso è stato molto differente: io sono cresciuto, letteralmente, consapevole di essere destinato a servire il Consiglio. È stata eretta una barriera tra me e San Pietro che va ben oltre la normale dottrina: è stata la mia formazione; il mio modo di vedere il mondo e di concepire equilibri che non possono, in nessun modo, essere infranti. Sai com'è nata la Benedizione?

— So com'è nato il primo Consiglio.

— È quasi la stessa cosa, ma con una sottile quanto fondamentale distinzione. La Benedizione è stata ordinata, il Consiglio del Verbo è sorto dopo un'ispirazione.

Beteah soppesò per qualche istante le parole di Aarlon. — Eppure non risparmi critiche al Consiglio e alla Voce. Sei prudente ma il tuo pensiero è chiaro. Non è un modo strano di preservare quegli equilibri così fondamentali?

— Un figlio una volta cresciuto troverà sempre il modo di criticare il padre.

— I Beneditori sono la tua famiglia. È a loro che dovresti indirizzare il tuo rancore di figlio.

— A volte il padre del padre è altrettanto responsabile. E poi chi ti dice che non lo faccia?

— Sei il Beneditore. Sono le tue decisioni a determinare la crescita del Castello degli Angeli.

— Forse è per questo che sono… come dici tu? Critico.

Mentre parlavano il sentiero si era allargato, addolcendo la pendenza e lasciandosi alle spalle alcuni banchi di nebbia mattutina

che avevano iniziato a salire dalle numerose gole zuppe di pioggia.

— Ecco il passo — disse Beteah indicando l'ampia apertura tra due rocce scure che svettavano poco più avanti. Non si trattava di un solco naturale e questo era dimostrato anche da spessi cavi metallici che scorrevano sulla roccia: lasciti del dimenticato periodo precedente al Disordine.

— La cartografia del Consiglio da qui in avanti inizia a essere meno precisa, quasi inesistente — continuò la donna. — Ma il percorso che conduce alla Frattura è uno dei pochi tracciati in modo chiaro. Dobbiamo scendere dalle montagne e muoverci lungo le strette valli di questa zona. Allungheremo un po' il percorso, ma con i cavalli è meglio evitare di nuovo le vie troppo ripide.

— E una volta arrivati alla Frattura? — chiese Aarlon.

— Una volta arrivati decideremo cosa fare.

— L'hai mai vista?

— No. Solo la Voce si è spinta così a nord, forse anche oltre. Antio ha superato questo passo e ha tracciato le mappe dei dintorni ma no, non l'ha raggiunta. È stato uno suoi primi compiti da Consigliere e ha viaggiato fino a qui in compagnia di un membro dell'Ordine dei Numeri, di due Militi e di un Emissario anziano. Credo si chiamasse Luceon.

— Lo conoscevo. Tutto questo prima che Ternan divenisse Maestro, immagino.

— Sai molte cose per essere rinchiuso da quando sei nato nel Castello degli Angeli — considerò la donna.

— Hai appena confermato quanto ti ho detto prima. Antio, un membro dell'Ordine dei Numeri, due Militi e un Emissario anziano. Ma non hai nominato nessun Beneditore. Eppure per un viaggio così lungo e con due fruitori del Verbo i Beneditori c'erano eccome. — Aarlon si assestò sulla sella mentre parlava. — Tre per la precisione, e uno di loro morì nel viaggio. Era vecchio ma testardo. Si chiamava Nicleo e dopo una vita trascorsa a servire gli Adepti aveva deciso di essere pronto per qualcosa di più. Ecco perché so molte cose — concluse in tono neutro.

— Siete discreti. Svolgete i vostri doveri con la stessa devozione con

la quale noi svolgiamo i nostri — constatò Beteah.

— E non chiediamo altro. Siamo così legati al Verbo da essere diventati invisibili. Eppure esistiamo.

— Tu non approvi.

— Non ne ho l'ambizione, Beteah. E nemmeno la capacità. Ma ho l'arroganza necessaria per dire a te queste cose mentre ci stiamo spingendo in luoghi dove nessuno è mai arrivato.

— Cosa speri di ottenere?

Aarlon rimase in silenzio, lo sguardo fisso sul sentiero. Poi piegò la testa e incontrò lo sguardo di Beteah, intrappolato tra durezza e curiosità. — Niente — rispose. — Ma l'hai detto tu stessa: sono stato eletto dal Conclave, era giusto dicessi quello che ho detto.

La donna rimase in silenzio. Sollevò il cappuccio e si allontanò dal Beneditore. — Sincerati che Anestor stia bene. Non lo ammetterebbe mai, ma credo abbia bisogno di riposo. Questa notte non ha chiuso occhio e tra poco, stando alle mappe, dovremmo trovare un villaggio abbandonato.

— Ci fermeremo lì? — chiese, sorpreso, Aarlon.

— Ti ho già detto cosa devi fare, non ti serve sapere altro.

Il rumore di zoccoli riecheggiò tra le gole mentre il sentiero iniziava una quieta curva, divenendo via via meno ripido.

Raggiungere il piccolo paese abbandonato, grazie alle mappe di Antio, era stato molto facile. Le rocce si erano arrese alla vitalità dei boschi selvaggi e proprio mentre il sole ritrovava nuovo vigore dopo la pioggia battente dei giorni precedenti, l'ombra degli alberi era arrivata ad alleviare il viaggio della minuscola carovana. Avevano raggiunto la stretta valle appena in tempo: era sera e Beteah, almeno per la notte che stava arrivando, intendeva fermarsi al coperto.

Il villaggio era senza nome. Le case diroccate indicavano che nessun membro dei Numeri, e quindi nessun Emissario, si era mai insediato lì: le strutture precedenti al Disordine erano poche e malconce mentre resti fatiscenti di capanne in legno prosperavano dappertutto mettendo a rischio le zampe dei cavalli. Scesero e procedettero a piedi in cerca di un riparo sicuro fra tutte quelle

macerie.

Qualcuno, forse i nomadi delle montagne, si era insediato lì per fronteggiare un inverno più duro degli altri: lo testimoniavano tentativi maldestri di architettura primitiva. L'assenza del Consiglio e del Verbo però aveva reso impossibile andare oltre le cataste di legna marcia ammucchiate a ridosso delle mura di una chiesa fatiscente.

— Ecco com'è il mondo lontano da Roma — sentenziò Anestor spostando con un calcio una trave ammuffita da quella che sembrava la via principale del villaggio.

Beteah assentì in silenzio. Aarlon percepì che la Consigliera lo stava fissando in attesa di qualche sua reazione, ma lui preferì non dire nulla.

— Quindi ci fermeremo qui? — chiese invece.

— Sì. E potremo permetterci il lusso di un fuoco e di un pasto caldo consumato all'asciutto — rispose la donna. — La chiesa farà al caso nostro. Anestor, tu occupati dei cavalli. Io e te, Aarlon, la renderemo più adatta a ospitarci.

Il Milite prese le briglie e si diresse verso quello che sembrava un granaio. Alcuni pali metallici, residui forse di una vecchia recinzione, facevano del capannone un edificio antico e per questo molto più sicuro delle altre strutture. Anestor procedeva in modo circospetto con frequenti pause e spesso sussurrava ai cavalli parole tranquillizzanti.

Le mura portanti della chiesa erano ancora intatte e, sebbene il campanile sembrasse essersi spaccato a metà sotto un peso troppo forte, l'intera navata e parte del transetto conservavano il tetto integro. Il portone era stato rimosso e non appena Aarlon si affacciò sull'ingresso venne travolto da un disgustoso odore di escrementi e di muffa. Una smorfia sul volto di Beteah gli confermò che anche lei aveva sentito la stessa cosa.

Il rumore del pennino graffiò l'aria, e subito una chiara luminescenza azzurrognola si condensò sulla parete alla destra dell'ingresso. Acquistò intensità fino a illuminare l'interno della chiesa quasi nella sua interezza: mucchi di paglia marcia punteggiavano tutta la navata e si alternavano a cumuli di feci. Chiunque avesse

abitato il villaggio nel passato possedeva molti cavalli: quale luogo migliore da utilizzare come stalla?

— Nomadi — confermò Aarlon. — Forse dall'inverno scorso. Sei sicura di voler trascorrere qui la notte?

La donna lanciò un'occhiata in tralice al Beneditore e iniziò a scrivere sul Fato.

Una lieve vibrazione corse lungo il pavimento e le pareti: se fosse stata di qualsiasi altra origine la sua intensità sarebbe stata più che sufficiente a far crollare tutto come un castello di carte. Ma originava dal Verbo e seppure la sua forza era pari a quella di un terremoto, colpiva solo ciò che la volontà di Beteah decideva. Una mano invisibile e ampia quanto l'intera navata spinse paglia ed escrementi verso il fondo della chiesa, si fece largo tra le macerie e sigillò i rifiuti oltre il transetto.

Beteah scrisse di nuovo. Il pavimento si arricciò quasi ribollendo e corti pinnacoli di pietra iniziarono a sollevarsi dal mare biancastro di marmo fuso. Tre panche levigate e dalla seduta leggermente ricurva sorsero forgiate dal potere del Verbo e al tempo stesso, in mezzo a quelle, prese forma uno stretto e basso camino.

— Sono sorpreso — commentò Aarlon. — Non credevo fossi così attenta alle comodità. — Un'ombra di preoccupazione però rese le sue parole meno taglienti.

— Procurati acqua e legna asciutta — disse Beteah mentre lavava il Fato e ricaricava con il sangue la Legge. — Anestor deve riposare e anche noi, perché una volta lasciato questo villaggio non ho intenzione di concederci più nessuna pausa. La Voce aveva fretta che raggiungessimo la Frattura e anch'io comincio ad avere la stessa urgenza. Voglio che le mie ampolle di acqua benedetta siano ricaricate: ti aspetta una lunga nottata. Io approfitterò degli ultimi momenti di luce per capire la direzione migliore da prendere domani.

— Consigliere. — La voce marziale di Anestor rimbombò nella chiesa. — Ho assicurato i cavalli a quella strana recinzione metallica. Devo occuparmi del loro foraggio?

— No. Ci penserò io. Tu aiuta Aarlon. Ha già i suoi ordini — rispose secca la donna mentre, aggirando il camino, usciva dalla

chiesa.

Il Milite e il Beneditore restarono soli, ancora confortati dalla luce azzurra.

— Andiamo — esordì Aarlon. — Può darsi che là in fondo — indicò le macerie accumulate in fondo alla navata — ci sia legna da bruciare. Raccogliamola adesso prima che la luce perda il suo potere. — Indicò il globo fatto di Verbo che, come rispondendo alle sue parole, tremolò indebolito.

— Hai mai acceso un fuoco? — chiese poi, rivolto ad Anestor. Il pavimento della chiesa era stato ripulito alla perfezione scoprendo alcuni mosaici sopravvissuti al tempo.

— Un fuoco?

— Pietra, selce, acciarino. Un fuoco, Anestor. Non credo che i Militi mangino carne cruda.

— No, non mangiamo carne cruda — rispose risentito il soldato. — Ma di solito se ne occupano i domestici.

— Perciò non sai accenderlo?

— Non ho detto questo.

— Servire il Consiglio ti ha reso scorbutico almeno quanto i Consiglieri, Anestor.

— Posso parlare liberamente, Beneditore?

Aarlon fece un cenno affermativo con il capo mentre le loro ombre iniziavano a fondersi con l'oscurità delle macerie.

— Il vostro atteggiamento renderebbe scorbutico chiunque. Avete senza dubbio motivi per comportarvi in questo modo, ma io non li comprendo. Probabilmente non ne sono in grado.

— Il mio atteggiamento? — ripeté Aarlon, incuriosito.

— Io sono un Milite — continuò Anestor — e per me le cose sono bianche o nere. Il Consiglio rappresenta l'ordine, la sicurezza. Ciò che si schiera apertamente contro di esso, o che lo ostacola, rappresenta il disordine. Voi invece sembrate vedere solo sfumature di grigio e questo si trasmette anche nel vostro modo di parlare. Non chiedete, insinuate. Girate intorno alle cose quasi infastidito dalla possibilità che le risposte siano troppo chiare. Troppo semplici. Siete… complicato.

Un sorriso morbido tese le labbra di Aarlon, ma nell'oscurità

Anestor non poteva vederlo. — Sono impressionato. Davvero.

— Se non volevate sentire ciò che avevo da dire potevate impedirmi di farlo. Ne avete l'autorità.

— No, dico sul serio Anestor. Sono impressionato. Le tue parole sono talmente vicine alla verità, e le hai espresse in modo così semplice da lasciarmi del tutto sorpreso. Nel mio mondo grigio credo tu sia la cosa che più si avvicina al bianco. Ecco, quelle faranno al caso nostro — disse poi indicando cataste di legno tra le pietre e cancellando in questo modo l'imbarazzo del Milite.

Vecchie panche, alcuni cassettoni, sedie spezzate: gli antichi arredamenti che avevano fatto di quella chiesa un luogo di culto. Aarlon, in qualità di capo dei Beneditori, conosceva frammenti della cultura precedente al Disordine. In luoghi simili l'uomo aveva cercato di entrare in comunione con quella che, se ne era convinto negli anni, doveva essere la versione passata del Verbo. Una forza le cui rappresentazioni costellavano l'interno del Castello degli Angeli, così come quello di San Pietro. Cristo, Trinità, Dio. Erano parole che ritornavano spesso nei canti necessari a benedire l'acqua, ma non era facile scrollarsi di dosso la sensazione che venissero ripetute senza afferrarne il vero significato.

La Torre dei Numeri invece, figlia del Verbo, non aveva nulla che ricordasse quelle parole o i concetti espressi dagli affreschi che ricoprivano il soffitto di San Pietro.

— No, quello no — disse Aarlon.

Anestor stava ammucchiando materiale per il fuoco e si era concentrato su un lungo pezzo di legno scuro che penetrava nelle macerie.

Il Beneditore si avvicinò, spostò due blocchi di pietra e lasciò che la luce blu filtrasse in mezzo per illuminare meglio.

— Guarda. — Aarlon indicò il pezzo di legno, ora più libero. Era il braccio di un grosso crocifisso: la più grande icona della Benedizione e del Verbo antico. Le scheggiature rendevano difficile riconoscere i dettagli dei chiodi e la precisione con la quale era stata scolpita la mano, invece la spalla e parte del collo emergevano dalla pietra nitide.

— Non lo avevo riconosciuto.

— Lo so, è malandato. Aiutami a tirarlo fuori. Non merita di stare sotto quella pietra. E nemmeno di essere bruciato.

Impiegarono molti minuti per scostare tutti i blocchi di pietra che ricoprivano il crocifisso, ma una volta liberato furono stupefatti dalle sue dimensioni: alto quasi tre metri e largo poco meno di due era impressionante.

— Riesci a vedere — disse Aarlon indicando i chiodi stilizzati — la somiglianza con la Legge? E con il simbolo del Consiglio? In qualche modo ci sono forti legami tra il passato che la crocifissione rappresenta e ciò che ha importanza per noi e per il nostro futuro.

Il Milite fece un cenno di assenso mentre, rapito dalle parole del Beneditore, continuava a fissare i lineamenti del Cristo in legno.

— Ogni volta che mi soffermo su queste icone — continuò Aarlon — sulle molte rappresentazioni che provengono dal passato dello stesso simbolo, sento che abbiamo perso qualcosa. E al tempo stesso che abbiamo qualcosa in più. Se il Verbo davvero origina da questo — indicò di nuovo il crocifisso — non riesco a capire cosa lo abbia trasformato così tanto. Ci sono libri, forse, che potrebbero avere alcune risposte a tutte queste domande.

— In tal caso il Consiglio li troverà — disse convinto Anestor.

— Sì. Il Consiglio li troverà. — Aarlon raccolse grossi ceppi di legno. — Andiamo.

La luce azzurrognola tremolò prima di spegnersi. I due uomini procedettero seguendo le ultime fiamme del crepuscolo, accatastarono la legna nel camino e si sedettero sulle panche per qualche minuto.

— Allora, lo sai accendere questo fuoco? — chiese Aarlon alzandosi.

— Anche con il braccio in queste condizioni lo posso fare a occhi chiusi, Beneditore.

— Molto bene. Allora fallo. Io devo procurarmi dell'acqua prima che torni Beteah.

— Dove ho lasciato i cavalli c'erano alcune vasche di metallo. Lì ne troverete quanta ve ne serve.

Aarlon si avvicinò al Milite e gli posò una mano sulla spalla. — Grazie, Anestor. Grazie.

Si allontanò accompagnando i suoi passi con un lento salmodiare.

21
Alla guerra

L'alba sorprese una piazza San Pietro che non era mai stata così gremita. Voci, ordini gridati e soprattutto una tensione così palpabile da far vibrare l'intero colonnato ne animavano ogni mattone. Nei due giorni precedenti tutti i Militi erano stati richiamati dal loro servizio nella Città Eterna e il campo allestito all'interno della piazza era andato via via crescendo. Tende e fuochi si erano moltiplicati fino a quando, la notte appena trascorsa, la piazza era diventata un calderone arancione ribollente di luce e canti. Il salmodiare dei Beneditori sembrava aver incantato le fiamme e l'eco tra le colonne entrate in risonanza tra loro riproduceva qualcosa di simile a un basso rullare di tamburi.

Adepti, Militi, Beneditori: quella mattina l'esercito del Consiglio era pronto a mettersi in marcia.

Dalla dichiarazione di guerra la Voce si era rinchiuso nei suoi appartamenti e nessuno ne aveva più avuto notizie.

— Gli Adepti sono pronti? — chiese Moxeo. Lui e Antio osservavano i preparativi dal balcone di San Pietro. Alcune immagini precedenti al Disordine che avevano ritrovato nei libri rimasti a Roma mostravano quella stessa piazza gremita di persone rivolte verso lo stesso balcone su cui si trovavano anche loro in quel momento. Qualunque cosa facessero in quel lontano passato, di sicuro non si preparavano alla guerra. Qualunque cosa facessero in quella piazza adesso non aveva importanza.

— Sono pronti. Sixtia ha completato l'addestramento dei più capaci per permetterci di saltare. Mancano solo i Beneditori ma si tratta al massimo di un'ora: abbiamo acqua santa sufficiente per annegare la Frattura — rispose Antio.

— Le hai parlato?

— No. Da quando la Voce ci ha congedati, dopo l'ultimo Consiglio, Sixtia si è dedicata ai preparativi. Sembra che non veda l'ora di combattere.

— Fino a qualche giorno fa avrei scommesso che fossi tu il più bellicoso. Non lei.

— Oh, ma lo sono, Moxeo. Lo sono. Quante volte te lo devo ripetere. — Sotto la folta barba nera la mascella di Antio si contrasse. — Non temo la lotta. Temo di non essere il primo a colpire.

— Cosa intendi dire?

— Che ero più pronto a combattere quando tu e Sixtia vi siete recati alla Torre dei Numeri. Non cerco la gloria, non cerco uno scontro alla pari. Quello che mi è sempre interessato è riaffermare la supremazia del Verbo a ogni costo.

— A ogni costo… — ripeté Moxeo.

— Sì, a ogni costo. Anche se questo significa colpire un nemico che non si aspetta di essere attaccato.

— L'Ordine dei Numeri non è nostro nemico — protestò debolmente il gioviale Consigliere.

— Ancora ti ostini a sostenerlo? Tienilo a mente quando saremo sotto la Torre. Ricordalo quando dovrai affrontare i Numeri e le sorprese che hanno in serbo per noi — sibilò sprezzante Antio.

— A cosa ti riferisci? — Lo sapeva benissimo in realtà. Ma sentire le stesse cose che pensava lui pronunciate da qualcun altro le rendeva più concrete e anche più gestibili. Faceva parte del suo modo di affrontare le minacce.

— Mi riferisco a tutto quello che non conosciamo, a tutto ciò che ha spinto Ternan a sfidarci in questo modo. L'unico vantaggio che abbiamo è che ancora non è pronto quanto avrebbe voluto. Perché credi che la Voce abbia mobilitato l'intero esercito di Roma?

— Perché è preoccupato. Perché per qualche motivo non vuole, o non può, venire con noi — rispose Moxeo mentre i raggi del sole si rafforzavano accorciando le ombre della piazza.

— Parli come Sixtia adesso.

— Hai ragione, scusami. Siamo pronti, Antio?

— Non saremo mai più pronti di così — rispose tagliente Antio, indicando l'esercito.

— Siamo pronti a spazzare via centinaia, forse migliaia, di persone? Conosci la Voce, sai quanto sia ferrea la sua giustizia.

— Quello che mi è sempre interessato è affermare la supremazia del Verbo — ripeté Antio.

— A ogni costo — concluse Moxeo.

Lasciò il balcone e si tuffò nei corridoi di San Pietro. Affreschi, arazzi, memorie di un tempo antico lo circondavano. Lo osservavano. Forse cercavano di dirgli qualcosa, forse tentavano di comunicare con lui.

— Non vi sento — sussurrò avvolgendosi nel mantello bianco. — Non vi sento.

Organizzare l'esercito, distribuire gli Adepti in grado di compiere il Salto e affiancare loro i Beneditori necessari occupò buona parte della mattinata. Lento ma inesorabile l'esercito iniziò a muoversi. Stendardi con il sigillo del Consiglio garrivano in molti punti riflettendo il sole sull'argento dell'omega. Dopo un iniziale sfilacciamento dell'armata, costretta a svolgersi come un serpente lungo le strade della Città Eterna, impiegarono altrettante ore a ricompattare i Militi e i carretti pieni di viveri. Lo spazio aperto consentiva di assumere una formazione a spina di pesce, fondamentale per la riuscita del Salto, ma mantenere i ranghi rallentava la velocità in modo esasperante.

— È tardi — grugnì Antio osservando il sole. Aveva già iniziato la sua discesa verso ovest da almeno un paio d'ore. — Tra non molto sarà buio e siamo appena entrati nelle Valli.

— Il tempo perso verrà recuperato, Antio. Con il Salto — rispose Sixtia.

Lei, Antio e Moxeo cavalcavano affiancati in testa all'esercito.

— Già, il Salto. — Il corpulento Consigliere si grattò la barba, con un gesto di stizza. — Sei sicura che siano in grado? Se qualcuno di loro dovesse sbagliare non voglio pensare a cosa potrebbe succedere.

— Per questo inizieremo noi. Il nostro Verbo detterà il tempo.

— Sì, ma saranno in grado? — insisté cocciuto Antio.

— Non ha senso parlarne ora — intervenne Moxeo.

— Se metà del nostro esercitò resterà nelle Valli, allora avrà senso. Ma sarà troppo tardi.

— L'alternativa è molto peggiore: ritardare il piano di battaglia. La Voce non sarebbe contento.

— No. Non lo sarebbe — gli fece eco Sixtia.

— Perciò è inutile preoccuparsi — concluse Moxeo. Da quando erano partiti aveva ritrovato il suo equilibrio. Si era convinto che la misteriosa onda di qualche giorno prima derivasse da ciò che stava accadendo alla Torre dei Numeri. Se questo da un lato lo spaventava perché implicava l'utilizzo di un Verbo molto potente da parte dell'Ordine, dall'altro aveva sgombrato il terreno da altre pericolose implicazioni: tutto originava da Ternan e dalle sue decisioni. Ma allora, perché la Voce non era con loro? Scacciò quei pensieri con un gesto della mano come fossero un insetto fastidioso.

— Tre giorni di marcia e saremo in vista della Torre. Il secondo Salto dovrebbe condurci ben più vicino dell'ultima volta. Dico bene Sixtia? — continuò Moxeo.

La donna piegò la testa in avanti, facendo un cenno di assenso. Per un attimo sembrò che il peso della Regola dovesse schiacciarla, spezzandole il collo, ma poi si risollevò. Lenta come lo scivolare di olio molto denso.

— Ternan ci vedrà — continuò Antio. — Però a quel punto potremo rompere la formazione e marciare più in fretta. Avrà poche ore per organizzarsi.

— Io andrò per prima — ricordò Sixtia.

— Sei sicura? Qualunque cosa abbia preparato quel vecchio pazzo, dovrà fronteggiare tutta Roma.

— Andrò per prima — ripeté. — È più sicuro. Sarà costretto a scoprirsi. A mostrare il suo scempio. Saprò cosa fare.

— Va bene. — Moxeo si guardò intorno. Le larghe piane coltivate li circondavano. — Siamo pronti?

Sixtia si sollevò sulle staffe e voltò la testa. I capelli grigi le ricaddero sul volto esaltando ancor di più, se possibile, il suo incredibile pallore. Moxeo fece lo stesso e così Antio: alle loro spalle

l'impressionante armata del Consiglio era disposta in una lunga e simmetrica spina di pesce. Angoli perfetti, bilanciamento altrettanto efficace: non solo i Numeri sapevano costruire meraviglie.

— Siamo pronti — sussurrò la donna con quella voce che pareva in grado di cavalcare distanze infinite senza indebolirsi mai.

Moxeo fece un cenno ai Militi che li seguivano. Uno di loro iniziò a sventolare lo stendardo in larghi cerchi concentrici e di rimando, l'una dopo l'altra, le bandiere si mossero allo stesso modo: era il segnale per il Salto.

I tre Consiglieri accelerarono appena il passo allungando il cuneo di testa dell'esercito. Adesso erano una decina di metri più avanti rispetto agli altri. Si distanziarono tra loro di un metro, due, tre, formando poi uno stretto triangolo.

Vertici. *Unisci*.

Scrissero a larghe lettere. La Legge di tutti e tre smise di scorrere sul Fato nello stesso momento.

Il Verbo iniziò a addensarsi intorno alle parole. I Consiglieri lo imbrigliarono proiettando se stessi nel ruolo di vertici e tessendo intorno alla seconda parola filamenti di volontà. L'esperienza fece lo stesso: si conoscevano bene, ciascuno poteva percepire le sfumature altrui. Divennero una cosa sola, più potente della semplice somma delle parti.

Vertici. *Espandi*. *Terra*.

Scrissero. La risposta arrivò più veloce e più selvaggia. Il Verbo cercò subito di spezzare la volontà unita dei tre: percepiva che non poteva essere quella di un uomo solo e, com'era nella sua natura, tentava di ribellarsi alle imperfezioni. Ma i Consiglieri non erano sprovveduti. Insieme allungarono la prima parola: i vertici divennero le punte acuminate dell'esercito, ciascuno di loro era incarnato da uno degli Adepti più capaci. Non lasciarono tempo al Verbo di cercare ulteriori fratture nella volontà che lo aveva richiamato ma subito lo proiettarono, insieme alla parola "terra", sull'intero esercito.

Gli Adepti erano stati addestrati. Avrebbero percepito l'onda prodotta dai Consiglieri e, sfruttandone potere e precisione, si sarebbero uniti a essa.

Decine di Leggi scrissero nello stesso momento.

Terra.

Il tessuto della realtà si incrinò per qualche istante sconvolto da un potere che era solo una imitazione del tempo del Disordine.

Vertici. *Espandi*. *Solleva*.

Scrissero i tre Consiglieri. Un nuova onda scatenò una vibrazione tremenda. Un mormorio convulso iniziò a serpeggiare tra le truppe. Di solito chi compiva il Salto non si accorgeva di nulla: un senso di smarrimento e debolezza una volta completato; solo chi lo comandava percepiva in modo distinto ogni cosa.

Non quella volta. Le energie in gioco erano così forti da raggiungere persino i più sordi al potere del Verbo.

Le penne degli Adepti scrissero all'unisono. Il terreno iniziò a perdere consistenza diventando quasi trasparente.

Vertici. *Espandi*. *Terra*.

Vertici. *Espandi*. *Solleva*.

Vertici. *Espandi*. *Vento*.

Vento. *Vento*. *Vento*.

Impiegarono tre ricariche. I Consiglieri furono veloci, precisi, efficaci. La fine di ogni parola coincideva con la liberazione della loro volontà e con l'accumulo e la trasformazione.

Questo era il momento più difficile per gli Adepti. Ricaricare la Legge mentre la forza del Verbo si stava scatenando richiedeva addestramento. E più ancora volontà.

Decine di pennini tremanti scrissero.

Alcuni, all'ultimo istante, esitarono più del dovuto.

L'esercito che aveva creato, guidato da una prudenza innata, adesso si muoveva solo di notte. Se prima, pur seguendoli da una certa distanza, era stato molto difficile tenere il loro passo, adesso a poco a poco stava recuperando terreno. I morti erano instancabili e animati dal puro potere che aveva loro donato, ma per lui le cose erano diverse: doveva fermarsi per mangiare e dormire e adesso che la notte gli parlava con una voce sola non la temeva più, anzi. Quasi la aspettava. Non vedeva l'ora di chiudere gli occhi e ascoltare

l'inesauribile flusso di parole che lo travolgeva.

A volte si addormentava, cullato dalle certezze che gli rimbalzavano in testa. Altre volte si risvegliava di soprassalto, convinto che la seconda voce prima e la terza poi sovrastassero con violenza quella a lui così familiare. In quei casi restava inquieto per alcune ore prima di ritrovare la serenità propria di chi finalmente ha uno scopo.

L'esercito – non riusciva a consideralo "il suo esercito" anche se lo aveva creato – a un certo punto aveva iniziato a cambiare abitudini. Se ne era accorto perché le tracce erano diventate più fresche, perché in qualche modo riusciva a sentire più forte il dolce odore di morte che lo accompagnava.

Tra i colli via via più morbidi spuntavano, dietro strette valli, villaggi di diversa grandezza. Si stavano addentrando in territori abitati e, rispondendo a un elementare quanto innato bisogno di segretezza, i morti avevano iniziato a camminare solo di notte.

Lui con loro, invertendo quasi del tutto il proprio ciclo vitale: riposava di giorno, viaggiava dal tramonto in poi. Era strano camminare, agire, muoversi mentre la voce continuava a parlare. Strano sì, ma utile, perché aveva capito ancora più cose. Perché le incertezze che caratterizzavano da sempre la sua vita stavano lasciando il posto a una lucida determinazione.

Aveva anche scoperto di non essersi immaginato le altre due voci: esistevano davvero ed erano in conflitto con quella dominante. Non riusciva mai a capire ciò che dicevano, ma da come gridavano, soprattutto una delle tre, da come cercava di sopraffare le altre, era certo che perseguissero scopi ben diversi. Non gli importava ciò che tentavano di dire, e anzi aveva iniziato a nutrire per loro qualcosa che sempre più assomigliava all'odio. Erano quelle due voci ad averlo tormentato per così tanto tempo rendendogli impossibile persino dormire. Confondendolo a tal punto da assottigliare il tessuto stesso della sua realtà e portandolo quasi alla pazzia. Era tutta colpa loro se per così tanto tempo non era riuscito a capire cosa davvero cercasse di dirgli la prima voce.

Da lei aveva imparato ancora di più su Roma. Adesso conosceva i

Beneditori che aiutavano il Consiglio nell'esercitare il proprio potere. Conosceva i libri, anche se non ne aveva mai visto uno, e sentiva che a essi era legato il suo futuro.

Ma quante cose non sapeva! E chissà quante altre ne aveva ignorate in tutto quel tempo.

Un'ombra lo oltrepassò e poi un'altra ancora. Cosa era stato? Alzò lo sguardo fino a quel momento fisso sul terreno e la forte luce del giorno lo costrinse a riabbassarlo. Quanto aveva camminato? La frescura dell'alba era molto lontana e il sole alto in cielo. No, non così alto, anzi. Aveva iniziato a scendere, e il tramonto non doveva essere lontano.

La voce taceva come sempre accadeva durante il giorno, ma lui, perso nella parole della notte, non si era accorto di nulla. Un grido animale lo scosse e l'ennesima ombra oscurò per un istante il sole proiettando ombre lunghissime: uccelli. Un grosso stormo lo aveva superato prima di iniziare una lenta discesa da qualche parte lungo il sentiero che lui stava seguendo.

L'esercito non poteva essere lontano. Accelerò il passo. Forse era accampato proprio dietro le basse e boscose colline che inghiottivano il sentiero poco più avanti. In ogni caso non doveva essere distante. Doveva solo fare un ultimo sforzo per raggiungere l'altura alla sua sinistra e gettare uno sguardo al di là di essa.

Arrancò tra le rocce aiutandosi con le mani mentre la stanchezza per le lunghe ore passate camminando iniziava a deflagrare con spasmi di dolore alle gambe e alle braccia. Le pietre affilate lo ferirono e con la coda dell'occhio vide macchie rossastre fiorire dove i suoi palmi cercavano appiglio.

Non importava. Raggiungere l'esercito significava non marciare più da solo e soprattutto capire fino in fondo quale fosse il destino dei morti.

Pochi metri. Pochi passi. Saltò per superare uno stretto crepaccio e si aggrappò a uno spelacchiato cespuglio, procedendo oltre.

Lo sguardo superò la cresta e un'improvvisa folata di vento gli sferzò il viso portando con sé il dolce odore dell'esercito: doveva essere molto vicino.

Fu allora che una vertigine intensa lo colpì. Un ginocchio cedette e lui rovinò in avanti proprio mentre stava per raggiungere la cima della salita. Crollò in mezzo a polvere e sassi facendo appena in tempo a ripararsi il viso con le mani. Rotolò sulla schiena, braccia e palmi escoriati. Il dolore sarebbe arrivato poi, ma la vertigine che lo aveva aggredito, adesso, gli impediva persino di respirare. Annaspò cercando l'aria ma era come essere immersi in un liquido oleoso che faticava a raggiungere i polmoni.

Poi, come era arrivata, la vertigine passò. Gemette e con un sibilo respirò a fondo. Sentì sapore di sangue: forse si era morso la lingua cadendo. Ma poi realizzò che il gusto metallico sembrava pervadere tutto l'ambiente che lo circondava. Cosa era successo? Quando aveva provato qualcosa di simile? Ricordò il cimitero, la mattina della creazione. Ma niente del genere, niente di così forte. Qualcuno aveva utilizzato il Verbo, come lo chiamavano gli Emissari, per fare qualcosa di enorme. Non solo, doveva averlo fatto vicino a lui tanta era la potenza con la quale era stato raggiunto dalla pulsazione di potere.

Respirò a fondo: il sangue se ne era andato trascinato dall'onda che lo aveva condotto fino a lì.

Si alzò. Polvere e schegge di roccia conficcate nei palmi. Lo sguardo scese lungo il versante dal quale era salito, seguì alcuni canali creati dallo scorrere dell'acqua piovana e si arrampicò su una nuova salita fino a raggiungere il margine esterno del bosco nel quale, più a valle, si tuffava il suo sentiero.

Vide un filo di fumo nerastro e scomposto. Saliva dal centro della boscaglia e, sebbene fosse ancora basso, presto sarebbe stato visibile anche a grande distanza: l'esercito non poteva essere scoperto e quel fumo era senza dubbio causa sua.

Qualcosa attirò la sua attenzione ben oltre, all'orizzonte. Era una giornata limpida e l'occhio poteva spingersi a chilometri di distanza. Vide un'ombra stretta e molto lunga. Era scura e sorgeva al di là del bosco, dove le colline si trasformavano in una quieta pianura punteggiata di piccole asperità. Un fiume sembrava nascondersi alle spalle e campi coltivati fiorivano tutt'intorno.

Era la Torre del suo sogno, la destinazione del Messaggio. Sopra di

essa una strana cappa scura, come l'ombra di una nuvola nera.

Si guardò le mani insanguinate tentato dal potere che poteva scatenare, ma la sua nuova consapevolezza gli suggerì di essere prudente.

Scese lungo il pendio dal quale era salito e tornò sul sentiero. Correva, ignorando il dolore: doveva raggiungere i morti prima che arrivasse la notte, prima che si rimettessero in marcia.

Il mondo intorno a lui sembrò tendersi fino a diventare quasi trasparente. La Voce trattenne il fiato, chiuse gli occhi isolandosi dalla luce azzurrina che illuminava tutto l'archivio di Roma e aspettò che l'onda passasse.

Riconobbe il tocco fermo di tutti e tre i Consiglieri. Moxeo, Antio e Sixtia. Ma percepì anche l'esitante energia scatenata dagli Adepti: ne erano spaventati ed evocavano il Verbo con un timore che poteva essere molto pericoloso.

Approfittando dell'onda che stava attraversando Roma, cercò di individuare tutte le sfumature del Salto prima che passasse oltre. Vide l'armonia e riconobbe l'aliena e geometrica perfezione di Sixtia, ma qualcosa in quella perfezione si incrinò. Di colpo il flusso di potere perse coesione come se non fosse stato possibile completare il Salto.

Cosa era successo? Cercò di spingersi più a fondo ma ormai l'eco metallico era passato oltre.

Non doveva distrarsi. Riaprì gli occhi e gli schermi azzurri dell'archivio lo riportarono alla realtà: stava cercando informazioni su Imola, ma ancora non aveva niente che non sapesse già. Era una città precedente al Disordine, situata al Nord in quella che un tempo era chiamata pianura padana. Doveva essere oltre la Frattura, ma quanto oltre?

Durante i giorni trascorsi nell'archivio mentre il Consiglio si preparava a marciare contro i Numeri, aveva letto e riletto tutti i libri che contenessero, al loro interno, riferimenti a Imola. Ma a parte qualche cenno geografico, le informazioni erano scarse e inutili.

Si alzò.

Ascolta. Vedi. Colonnato.

Scrisse. Lo aveva fatto spesso, ma quella volta il Verbo rispose alla consuetudine con più efficacia. Usare quelle parole per vedere luoghi più lontani o diversi dal cortile di San Pietro non sarebbe servito a nulla perché non li conosceva e perché questi non conoscevano il suo tocco. Ma lì tutto rispondeva alla sua volontà.

La piazza era deserta, lo percepì più che vederla realmente, come mai era stata da quando lui era salito alla guida del Consiglio. La stessa Roma respirava piano, privata di molta della sua grandezza.

Sentì l'inquietudine dei Segugi che a modo loro stavano rispondendo all'onda di Verbo appena passato.

Quale segreto nascondeva Imola? E dove si trovava?

L'inquietudine cedette il poso alla rabbia. Avrebbe dovuto essere insieme agli altri Consiglieri, ma Imola era una questione più urgente. Si sarebbe unito il prima possibile all'esercito di Roma, avrebbe distrutto una volta per tutto Ternan, quella sua Torre blasfema e buona parte dell'Ordine dei Numeri.

E poi a nord per riunirsi con Beteah e trovare finalmente Imola. Sperava che la Consigliera avvicinandosi alla Frattura trovasse da sola gli indizi necessari per raggiungere la misteriosa città.

Ma come poteva trovare qualcosa che nemmeno lui conosceva? E davvero Beteah sarebbe riuscita a superare la Frattura? Lui non ci aveva mai provato, non ne aveva avuto l'esigenza, ma adesso all'improvviso tutto diventava urgente.

Abbandonò il colonnato lavando il Fato con un gesto stizzito e si alzò. Intorno a lui, come squassati da una tempesta, giacevano centinaia di libri. Alcuni intatti, altri danneggiati dalla sua rabbia. Per la prima volta da quando era alla guida del Consiglio non aveva tempo e questo lo faceva infuriare.

Quando era arrivato a Roma dopo un lungo pellegrinaggio di cui ricordava poco o nulla, era stato accolto dalla precedente Voce. Un vecchio privo di immaginazione e orgoglio ma saggio abbastanza da riconoscere almeno in parte i suoi talenti innati. Un vecchio a capo di un Consiglio altrettanto decrepito la cui unica occupazione era amministrare le poche città rifondate dopo il Disordine senza infastidire troppo gli Emissari a cui erano assegnate. Da questa

debolezza erano nati abomini come quelli perpetrati da Salvastor e dalla sua negromanzia. Lui non aveva e non avrebbe mai permesso niente del genere.

I primi anni da Adepto erano stati i più difficili. Aveva scoperto per caso la capacità di trasmettere il proprio volere al Verbo senza ricorrere a Regola, Legge e Fato, ma subito si era resto conto che questo doveva restare un segreto. Un Consiglio così conservatore, disinteressato alla novità e a qualunque cosa potesse turbare il suo immobilismo, non avrebbe accolto con favore quello che per lui era un segno inequivocabile di grandezza. Era giunto a Roma da orfano, senza famiglia e senza futuro, ma possedeva qualcosa che nessuno nella storia del Consiglio aveva mai avuto: l'accesso a un Verbo più puro del tutto simile a quello precedente al Disordine.

Sopportare la mediocrità della Voce e la debolezza con la quale veniva concessa troppa autonomia agli Emissari e soprattutto all'Ordine dei Numeri era diventato più facile: il tempo avrebbe sistemato le cose. Il Consiglio sarebbe stato suo e allora come nuova Voce molte cose sarebbero cambiate.

La Voce, pur consapevole di essere migliore degli altri, nessun Adepto era alla sua altezza, non aveva avuto fretta. La certezza di sé era servita a dargli consapevolezza e determinazione.

Ma adesso non c'era nessuna consapevolezza a stemperare la frustrazione che provava lì, nell'archivio, in balia di cose che non capiva.

Camminò come una bestia feroce in gabbia. Vedeva la propria ombra riflettersi sugli schermi opachi. Si era convinto che qualche segreto su Imola o sul passato dovesse essere nascosto nell'incomprensibile tecnologia di quelle superfici lucide e mute.

Respirò a fondo e si sedette, questa volta davanti agli schermi.

Illumina.

Scrisse. E di nuovo la voce e le immagini che aveva visto mille volte animarono il grigio opaco della parete.

La chiave era lì. Tra quelle immagini. E se…?

Sì. Forse. Poteva funzionare. Lasciò Fato e Legge, allargò il diaframma della Regola tanto da poterci infilare il dito e scrisse,

questa volta sugli schermi.

22
La Frattura

Beteah si era rivelata una guida capace e così erano stati in grado di percorrere tanti chilometri in un tempo molto breve. Erano passati tre giorni da quando avevano lasciato il passo e grazie alla Consigliera erano riusciti a incunearsi nelle strette valli spostandosi poi dall'una all'altra grazie al Verbo. Seguivano vecchi corsi d'acqua o nuovi fiumi formatisi in seguito alle abbondanti piogge ma che ora, risultato di alcuni giorni di sole, erano poco più che rivoli sottili. Ogni volta che questi si stringevano troppo, loro saltavano.

— Dove scorre l'acqua così faremo noi — aveva sentenziato la donna dopo aver abbandonato la chiesa tre notti prima.

E così era stato.

Le cure di Aarlon e il Verbo di Beteah avevano poi guarito del tutto Anestor che, oltre a essere tornato forte come sempre, cercava in tutti i modi di rendersi utile.

Spesso abbandonava lo sparuto gruppo per perlustrare: i suoi rapporti erano precisi e così ricchi di dettagli da fornire una cartografia pressoché perfetta grazie alla quale il Verbo della Consigliera era molto più efficace. Anche le ferite che Beteah aveva riportato nella battaglia contro Salvastor si erano quasi del tutto rimarginate lasciando solo qualche cicatrice e un'ombra scura nel suo sguardo. Fino a quel momento avevano marciato molto e parlato poco.

— Hai capito di cosa si trattava? — chiese Aarlon mentre i cavalli procedevano a passo lento e sicuro. Anestor si era allontanato da un po' per una delle sue perlustrazioni.

— Di cosa parli? — rispose la donna. La sua voce non lasciava trasparire nulla ma in realtà sapeva benissimo a cosa si riferiva

Aarlon. Presto il Milite sarebbe tornato, per questo il Beneditore ne parlava ora.

— Ieri mattina — continuò paziente l'uomo — stavamo per compiere un Salto ma qualcosa ti ha impedito di completarlo. Sei impallidita, faticavi persino a respirare e sei quasi caduta da cavallo. Come se avessi perso l'equilibrio.

— Potrei fare la stessa domanda a te, Aarlon.

— Cosa intendi? — L'uomo trasalì.

— Tu che cosa hai sentito ieri?

Lui non rispose. Il rumore del pietrisco schiacciato dagli zoccoli dei cavalli sembrava scandire ogni istante di silenzio. Il sentiero, forse battuto da animali selvatici, aveva iniziato a salire in modo più deciso.

— Ho avuto una vertigine — rispose infine Aarlon. — Non saprei come spiegarla diversamente. Una via di mezzo tra nausea e sensazione di vuoto. Ma è stata troppo veloce per poterla definire meglio.

— Qualcosa di simile a ciò che avevi avvertito nelle vicinanze di Abbadia?

— Cosa? — finse Aarlon.

— Se vuoi che risponda alle tue domande devi fare lo stesso con le mie. Sai di cosa parlo, ma per qualche motivo non vuoi che io me ne occupi. O che ci rifletta troppo su — lo redarguì Beteah.

— Potrei dire lo stesso di te — la provocò.

— Potresti. Ma non servirebbe a nulla. Voglio essere sincera adesso. — La donna piegò la testa cercando lo sguardo del Beneditore. — Siamo lontani da Roma e dal Consiglio. In altre circostanze ti riterrei insubordinato, chiederei persino alla Voce il permesso di punirti per la tua arroganza. Non ti sto dicendo niente di nuovo. Ma sono successe cose, da quando siamo partiti, che mi hanno fatto riflettere. Soprattutto su di te, su quello che rappresenti.

— Su di me?

— Sì. Abbiamo sempre dato per scontato che solo chi indossa la Regola sia in grado di percepire il Verbo e il suo modo di influenzare la realtà. Tuttavia mi hai dimostrato il contrario con una sensibilità che non capisco, ma che si è dimostrata persino superiore… No, non

superiore. Che si è dimostrata più delicata della mia. E sai che non sono in tanti a potersi vantare di una cosa del genere — continuò la donna.

— La Voce. E nessun altro — confermò convinto Aarlon.

— In qualche modo la tua vicinanza al Consiglio — Beteah non diede seguito alle parole del Beneditore ma continuò seguendo il filo del ragionamento iniziato — sembra averti donato una capacità che sarebbe propria degli Adepti, degli Emissari o di noi Consiglieri. Perciò ti chiedo: cosa hai percepito ieri mattina?

— Un'onda — rispose, questa volta sicuro. — Proveniente da sud. L'ho sentita arrivare come l'aria spostata da una grande massa d'acqua che si muova ad altissima velocità. E quando ha colpito, come ti ho detto, mi ha colto una leggera vertigine. Ma niente a che vedere con quanto ho sentito ad Abbadia.

— E che cosa avevi sentito allora?

— Come un basso e costante ronzio. Un rumore sbagliato, corrotto. Una vibrazione deformata. Ricordo di averla persino respirata la notte prima che scendessimo nella città di Salvastor.

— No. Niente a che vedere con quello che ci ha travolti ieri mattina, hai ragione. E quindi secondo te di cosa si è trattato?

— Ieri? — Prese tempo.

— Sì.

— Posso solo immaginarlo.

— La tua immaginazione spesso indovina la realtà, Aarlon. O almeno sono sempre più propensa a crederlo. Dimmi cosa immagini.

— Qualcuno ha usato il Verbo e lo ha fatto in modo incredibile. — Mentre parlava sollevò il capo di scatto come se all'improvviso gli fosse venuto in mente qualcosa. — Lo ha utilizzato in modo familiare. Il sapore è lo stesso che ho provato in questi giorni insieme a te. Un Salto? — concluse eccitato.

Beteah faticò a trattenere la sorpresa. Aveva ragione, allora. Aarlon e la Benedizione avvicinavano i profani al Verbo più di quanto fosse possibile immaginare.

— Esatto, Aarlon. Qualcuno ha evocato il Verbo per un Salto. Forse ho riconosciuto il tocco di Sixtia, ma non posso esserne sicura. Però

non riesco a immaginare cosa abbia saltato. Roma è lontana e per essere arrivata fin qui con così tanta potenza l'onda deve aver scatenato energie enormi. Sta succedendo qualcosa e io non ne so nulla. Per questo dobbiamo fare in fretta. Lo comprendi? — Adesso nella voce della donna restava solo una profonda frustrazione.

Non si spiegava perché la Voce l'avesse allontanata da Roma impegnandola in una ricerca così misteriosa. Non capiva perché quella che sembrava una caccia all'uomo fosse diventata una missione quasi archeologia. E poi Salvastor, la negromanzia. Aveva bisogno di Sixtia, Moxeo e Antio. Li voleva al suo fianco o voleva essere al loro.

— Consigliere! — Un grido emerse dagli alti cespugli che circondavano il sentiero.

Beteah e Aarlon fermarono i cavalli. Dagli sterpi sgusciò Anestor, paonazzo e sudato. Alcuni graffi sul viso indicavano che si era precipitato di corsa attraverso i rovi incurante delle ferite.

— Dov'è il tuo cavallo? — chiese Aarlon.

— Cosa? — rispose ansimante il Milite, come se non capisse. Respirò a fondo. — In cima. Sono sceso a piedi. È più veloce — disse tutto d'un fiato. — Consigliere, dovete seguirmi. Adesso. La Frattura. Siamo arrivati.

L'ultima ora era trascorsa in un clima surreale. Nonostante l'eccitazione di Anestor, Beteah aveva insistito per non lasciare indietro i cavalli. Se davvero la Frattura si trovava oltre la vetta di quella collina non aveva nessuna intenzione di tornare indietro e perdere altro tempo per recuperare le cavalcature.

Adesso la cima dalla quale il Milite aveva visto l'estremo confine che separava le terre note dall'inesplorato Nord era a portata di mano. Due tornanti, forse tre, che si snodavano su un terreno reso brullo e aspro da un vento tanto violento quanto improvviso.

— Vorrei potervi spiegare ciò che ho visto — ripeté Anestor per l'ennesima volta.— Ma non ne sono capace. Va oltre ogni immaginazione. Non ho mai incontrato niente del genere. Chi può averla costruita?

Nessuno rispose. Il Milite guidava la corta carovana: dopo di lui

veniva Beteah scura in volto e per ultimo Aarlon che pareva altrettanto assorto nei suoi pensieri.

Cosa poteva aver visto? si chiese la donna. E perché diceva "costruita"? Da quel poco che il Consiglio conosceva non ci doveva essere nessuna costruzione. La Frattura era stata creata durante il Disordine e aveva spezzato in due la vecchia Italia riversando il mare in quello che doveva essere un immenso e profondo crepaccio creato dal violento Verbo privo della Proibizione. Nessuna costruzione, nessuna struttura. Solo la pura e violenta forza del Verbo impiegata per frantumare ogni cosa.

— Nessuno l'ha costruita — sbottò stizzita Beteah.

— Vorrei poter spiegare ciò che ho visto — ripeté Anestor impugnando quella frase come l'unica giustificazione possibile ai suoi dubbi.

— Lo hai già detto, Anestor. Non sei di nessun aiuto. —Questa volta fu Aarlon a parlare. Ma il Milite era troppo eccitato per lasciarsi condizionare e rispose accelerando la sua andatura.

Un altro tornante e l'aria di colpo cambiò. Una corrente fredda scendeva dalla cima del colle portando con sé un intenso odore di salsedine molto diverso da quello che si poteva sentire a Roma favorito dai forti venti primaverili.

Beteah sollevò gli occhi e, oltre gli alti cespugli selvatici, intravide rocce acuminate. Sembravano schegge arricciate da una pialla poco affilata che invece di levigare il legno lo frastagliava creando pieghe sconnesse sulla sua superficie. Il vento fischiava attorcigliandosi intorno alle pietre acuminate.

— Oltre quelle guglie — disse Anestor — ho trovato un passaggio comodo — indicò un pennacchio di pietre nere — che fa al caso nostro. Non ho mai visto una roccia così aguzza: attraversarla in un punto diverso sarebbe impossibile.

Beteah e Aarlon non commentarono limitandosi a seguire il Milite lungo il sentiero che lui stesso poco prima aveva tracciato tra i rovi.

Un nuovo suono che cresceva a ogni passo iniziava a imporsi sui fischi causati dal vento. Era basso e profondo ma caricava l'ambiente di una vibrazione così forte da far tremare persino il terreno. Anestor

sembrava non curarsene procedendo a passo sempre più veloce: Beteah e Aarlon si scambiarono invece un'occhiata interrogativa ma decisero di non dire nulla. Adesso la trepidazione del Milite aveva contagiato anche loro.

Le rocce affilate da vicino erano ancora più impressionanti. Avevano forme così innaturali da essere un vero e proprio monumento al Verbo. A Beteah venne subito in mente la Torre dei Numeri: forse queste erano meno appariscenti della sede dell'Ordine ma altrettanto incredibili. Lasciò scorrere lo sguardo prima a destra e poi a sinistra; vide che continuavano per centinaia di metri prima di essere inghiottite da una fitta condensa.

— Sembra di essere ai piedi di una cascata — commentò senza troppa convinzione Aarlon. — Solo che questa nebbia è fatta di acqua di mare.

Beteah si passò la lingua sulle labbra e le trovò salate: Aarlon aveva ragione. I venti erano talmente forti da trascinare con loro il vapore che la risacca generava. Tese l'orecchio e per un istante credette di sentire, oltre il massiccio orlo di pietra affilata, il boato del mare.

— Ecco. Quello è il passaggio — Anestor li guidò fino alla stretta fessura che perforava le rocce.

— Spero che la nebbia sia meno fitta dall'altra parte. Altrimenti non vedremo molto — commentò la Consigliera mostrando noncuranza. In realtà tratteneva a stento la curiosità e doveva ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non mettersi a correre.

— Di questo non deve preoccuparsi, Consigliere. È impossibile non vedere la Frattura, una volta dall'altra parte — rispose Anestor, la voce che tremava.

— Va bene. Andiamo.

Entrarono. Il Milite davanti, poi Beteah e il Beneditore a chiudere la fila. L'aria marina che poco prima li aveva investiti sulla collina in quello stretto tunnel era una vera e propria bufera. Il mantello di Beteah sembrava animato di vita propria e la donna fu costretta a toglierlo per evitare che restasse impigliato alle pareti. Lo piegò con cura, soffermandosi sull'argentata omega del Consiglio. Come il mantello era lacera in più punti: cicatrici riportate durante la battaglia

con Salvastor. Era disorientata. Lontana da tutto ciò che conosceva, la curiosità iniziò a cambiare in qualcosa di più oscuro. Si sentiva come il mantello: logora e priva di peso, spinta in mille direzioni da forze che non riusciva a contrastare. Le rocce nere e affilate si strinsero su di lei chiudendola in un abbraccio buio e gelido. Le mancava l'aria, le pulsazioni del cuore rimbalzavano sulla Regola diventando poi fitte di dolore. Voleva solo correre, lasciare quel tunnel.

— Ancora qualche metro e saremo dall'altra parte. — Fu la voce di Aarlon a venirle in soccorso. Beteah sollevò gli occhi dal mantello e incrociò quelli del Beneditore. Vi lesse qualcosa di molto simile allo sgomento che lei stessa provava. In più era pallido, sudava e i muscoli della mascella erano contratti come se cercasse di resistere a un dolore troppo forte da sopportare. — Ancora qualche metro — ripeté.

Vederlo soffrire in quel modo, condividere la sua stessa debolezza, ebbe il potere di scuoterla. La rabbia crebbe. Era un Consigliere, godeva della fiducia della Voce ed era grazie a lei, a Sixtia, a Moxeo e Antio se la volontà di Roma poteva essere trasmessa tanto a nord quando a sud. Era un Consigliere, non un Beneditore. Conosceva il Verbo, lo evocava, era in comunione con lui. Quella debolezza non le apparteneva.

Si staccò da Aarlon.

— Andiamo — ripeté con nuova determinazione. — Anestor, continua.

Il Milite, che era rimasto immobile fino a quel momento, riprese a muoversi visibilmente sollevato. Qualunque cosa avesse colpito Aarlon e Beteah lui ne sembrava immune.

Ripresero a camminare e la parete di pietra affilata finì sfociando in un largo e brullo terrazzo di pietra.

Nessuna nebbia salmastra intossicava l'aria al di là del passaggio: la Frattura era davanti ai loro occhi. Un crepaccio largo alcune centinaia di metri apriva una ferita profonda nella terra, ma questa non era la cosa più incredibile. E non lo era nemmeno il costante ululare del vento che saliva dal fondo della voragine generando correnti in grado di sollevare l'acqua del mare per centinaia di metri, dal fondo della crepa fino alla terrazza su cui si trovavano.

La vera meraviglia erano le immense strutture metalliche, pilastri alti quanto la Torre dei Numeri, che punteggiavano a perdita d'occhio tutta la lunghezza della Frattura. Spezzati, ritorti, inclinati in angoli impossibili sembravano una maestosa foresta di alberi ferrosi devastata da un uragano. Grandi sfere di metallo scuro, poi, spuntavano dalla roccia come se fossero state incastrate a forza nella pietra mentre altre restavano sulla cima degli enormi pali. Alcune braccia contorte spuntavano dalle sfere facendole sembrare enormi ragni addormentati.

— Sembra un cimitero — disse Aarlon con un filo di voce. Il turbine gli strappò le parole di bocca e le portò alle orecchie di Beteah.

Era vero. I bianchi pilastri giacevano come cadaveri percossi. La forza che li aveva spezzati era la stessa che si era poi avventata contro la collina vetrificando la roccia e creando la parete affilata alle loro spalle.

— Cosa può essere successo, Consigliere? — Questa volta fu Anestor a parlare.

Cosa poteva essere successo? si chiese di nuovo Beteah. Non aveva mai visto nulla di simile. Strinse gli occhi che colpiti dal forte vento avevano iniziato a lacrimare.

C'era qualcos'altro tra le immense colonne di metallo. A tratti emergeva per poi sparire sotto la roccia o per immergersi in pozze di acqua salmastra che prosperavano tra i crepacci dove la furia del vento depositava parte del suo carico.

— Quello cos'è? — chiese Aarlon. Anche lui doveva averlo visto. Si sporse in avanti ma subito venne ricacciato indietro da una corrente ascensionale impazzita.

— Non so — iniziò a rispondere Beteah. — Non riesco a capire.

Fece qualche passo verso sinistra, fino al limitare del pianerottolo su cui erano sbucati: sotto di lei giaceva, vicinissimo, uno degli immensi pilastri bianchi. Adesso poteva vedere la base sradicata dalla roccia e il resto sbattuto contro la parete della collina. Si chinò riparandosi il volto con la mano per riuscire a mettere a fuoco l'intera colonna e soprattutto quello che giaceva sotto di essa.

— Sembra una rete. Un'immensa rete. Guardate. — Indicò una

delle sfere. Le braccia che originavano dal corpo tondo in alcuni punti sembravano agganciarsi alla strana maglia metallica. Seguirla era difficile perché il tempo ne aveva cambiato il colore e in alcuni punti era coperta da cespugli morenti, erbacce portate dal vento e piccole frane.

— È dappertutto. Sembra fosse agganciata ai pali come una sorta di immensa recinzione. Ma per rinchiudere che cosa? — chiese Aarlon ragionando a voce alta.

— Qualunque cosa fosse non ha funzionato. E deve essere stato molto tempo fa — rispose Beteah.

Anestor camminava lungo la piccola terrazza lanciando occhiate in tutte le direzioni; si era chinato più volte cercando di raggiungere uno dei pilastri.

— Come faremo ad attraversare la Frattura? — chiese il Milite. Ancora una volta nonostante l'eccitazione di cui era preda si era dimostrato molto pratico.

In quel momento Beteah si accorse che qualcosa era diverso. La sensazione di panico provata prima, realizzò, era stata innescata da una percezione più profonda che adesso riaffiorava decisa.

Impugnò la Legge e sollevò il Fato. Caricò il pennino.

Solleva. *Rete*. *Braccio metallico*.

Si preparò a raccogliere il Verbo per legarlo alle quattro parole che aveva scritto. Ma non successe nulla.

— Hai sentito? — chiese Aarlon allargando gli occhi.

— No — rispose Beteah con un filo di voce. — No — ripeté.

Non sentiva nulla. Non poteva nulla. Il Verbo non era lì.

23
Campo di battaglia

— Il primo gruppo di Costruttori sta finendo il suo turno perciò sbrigatevi: tocca a voi dargli il cambio. — Il tono di Elna non ammetteva repliche.

Sarya scambiò un'occhiata con gli Architetti che insieme a lei stavano finendo la cena e vi lesse gli stessi sguardi interrogativi. Aveva dormito male e questo la rendeva più insicura. La sera precedente poi, poco prima dell'imbrunire, una violenta vertigine per poco non l'aveva fatta scivolare dai ponteggi mentre raggiungeva gli altri per cena.

Qualunque cosa fosse era stata la causa del suo sonno frammentato: aveva a che fare con il Verbo e questo poteva significare una cosa sola. Il Consiglio si stava muovendo.

— Non abbiamo più tempo per rispettare gerarchie o ruoli — continuò Elna, giocherellando con la sua fascia arancione da Istruttore. — Perciò tutti collaboreremo a fare quanto il Maestro ci ha ordinato. Non appena l'Isola sarà allineata vi voglio nel cortile. Sono stata chiara?

Un coro di voci affermative rispose alla domanda di Elna e Sarya fece altrettanto.

Non aveva più incontrato Miche da quando le era stata donata la fascia bianca e qualcosa le suggeriva che non lo avrebbe più rivisto. Forse era scappato. Forse alla base della violenta onda percepita la sera prima c'era la sua scomparsa: aveva raggiunto i Consiglieri e adesso stavano arrivando alla Torre. Troppi interrogativi senza risposta e ora aveva preoccupazioni ben più grandi.

Perché da diversi giorni ormai era chiaro ciò che stava succedendo alla Torre dei Numeri: l'Ordine si preparava a una guerra. E, ne era

certa, il nemico da combattere era il Consiglio.

Percepì un cambiamento, una vibrazione che andava assottigliandosi e che proveniva dalla pietra dell'Isola. La Torre, come aveva preannunciato Elna, stava modificando il moto delle Isole per permettere agli Architetti di scendere dal corpo principale.

"Da quando Ternan è in grado di comandare il moto della Torre?" si chiese Sarya. Negli ultimi giorni erano successe troppe cose e se non aveva mai avuto dubbi sull'esito di uno scontro tra il Consiglio e i Numeri, adesso non ne era più così sicura.

Si alzarono tutti insieme e in silenzio abbandonarono l'Isola muovendosi lungo i complicati ponteggi. In poco tempo si riversarono nel cortile principale reso più largo dall'abbattimento di alcuni degli edifici più prossimi alla Torre: lì i cambiamenti erano ancora più impressionanti.

Tutti i membri dell'Ordine negli ultimi tre giorni erano stati impegnati nella costruzione di complicati macchinari progettati dagli Istruttori e da Mynon stesso. Nessuno tra gli Accoliti sapeva di preciso a cosa servissero.

Nessuno a parte lei. A Roma aveva visto su alcuni libri macchine di quel tipo. Catapulte, trabucchi e altri marchingegni dai nomi strani che avevano un solo scopo: uccidere e causare quanta più distruzione possibile. Dopo i fallimenti dei primi prototipi i cui piani di costruzione erano stati affinati con una perizia impressionante, erano stati assemblati modelli funzionanti. Uno di questi era servito a distruggere alcune delle case ai margini della Torre e lo aveva fatto con grande efficienza. La pietra polverizzata era tutto ciò che restava adesso: cosa poteva fare a carne o ossa? Aveva poi sentito parlare di barricate costruite lungo le strade principali che conducevano alla piazza della Torre.

Cercò ancora una volta Miche. Era assegnato ai Costruttori e doveva essere in mezzo a loro, ma non lo vide.

— Il nostro compito è controllare i macchinari. Rivedere gli schemi e assicurarci che non ci siano errori — disse Ferico rivolgendosi agli Architetti. — E poi continuare ad assemblarli. Mynon vuole che la seconda e la terza linea di fuoco siano completate entro la giornata.

Linea di fuoco.

Sarya si allontanò di qualche metro dal gruppo salendo su una delle basse montagne di terra che costellavano il cortile e lanciò un'occhiata tutto intorno. Non aveva mai combattuto nessuna battaglia e le guerre appartenevano a un passato che solo i libri potevano raccontare. Ma le trincee, i pali di legno, quei macchinari che sembravano enormi ragni e la frenetica attività dell'Ordine avevano qualcosa di molto minaccioso.

— Sarya?

Ferico. Il pacato Istruttore si era trasformato. Eccitazione e un'inesauribile energia facevano sì che fosse ovunque coordinando le attività di Architetti e Costruttori senza sosta.

Possibile che l'idea di una battaglia contro il Consiglio non li spaventasse? Possibile che fossero pronti a sfidare il Verbo? Che lo odiassero così tanto?

— Sì? — rispose la donna.

— Tutto bene?

La giovane Accolita arrossì: un meccanismo di difesa che si era rivelato molto efficace.

— Sì… sì — balbettò. — Stavo solo ammirando il tuo lavoro — mentì.

— Il nostro — la corresse entusiasta Ferico. — Tutto quello che vedi è anche opera tua.

Sarya chinò il capo. Purtroppo era vero. La solidità della sua copertura in quel momento particolare dipendeva da quanto gli altri membri dell'Ordine potevano fidarsi di lei. In più la scomparsa di Miche l'aveva spinta a essere ancora più guardinga: nessuno doveva dubitare della sua fedeltà e del suo entusiasmo. Durante il giorno era facile fingere. I Numeri a modo loro erano affascinanti e scoprirne i segreti era entusiasmante. Ma la notte, quando restava sola, si sentiva in colpa. Pensava che aiutare Mynon e Ternan a costruire quelle macchine fosse una forma di tradimento, qualcosa che l'avrebbe corrotta portandola a rinnegare il Consiglio.

"Troverò il modo" si ripeteva prima di scivolare in un sonno agitato. Se lo ripeté anche quel giorno mentre alzava gli occhi per

incrociare lo sguardo di Ferico.

— Grazie — disse scendendo dalla bassa montagnola di terra.

— Sciocchezze. Vieni adesso. Abbiamo un nuovo compito per oggi. Ci aspettano alla diga.

— Alla diga?

— Sì. Mynon ci ha assegnato una ventina di Costruttori. Non so cosa abbia in mente ma ha fretta e non deve essere una cosa semplice. Credo siano coinvolti anche altri Istruttori.

— Ma… io?

— Sì. E non dovrebbe sorprenderti. — L'espressione dell'Istruttore si fece severa. — Ti sottovaluti, Sarya, e questo non va bene. Soprattutto con quello che sta succedendo — la rimproverò. Poi lo sguardo si addolcì e mentre si allontanavano dal cortile principale le si avvicinò. — Sei la più brillante dei miei Accoliti. È naturale che ti voglia con me.

— Ti chiedo scusa. Ma sta accadendo tutto così in fretta che fatico ad abituarmi.

— Non c'è bisogno di scusarsi. Solo cerca di essere più sicura dei tuoi mezzi: io lo sono e non vedo perché tu non debba avere la mia stessa fiducia.

— Ci proverò. — Sarya abbozzò un sorriso.

Abbandonato il cortile si spostarono sul lato orientale della Torre, quello che più era cambiato nel corso degli ultimi giorni. Il capanno era sparito rivelando un largo tunnel che scivolava nel sottosuolo: da lì uscivano ininterrottamente fumi scuri che non aveva mai visto. Avevano un odore pungente, metallico, ed erano così densi da aver formato una larga cappa scura sopra la Torre. Come un liquido oleoso in una bacinella d'acqua.

Alcuni uomini in armatura durante il giorno facevano la guardia all'ingresso della galleria mentre la notte era proibito avvicinarsi a più di una dozzina di metri. Nonostante questo divieto Sarya aveva visto cose. Quando di notte l'Isola del Calcolo ruotava da quel lato della Torre le era capitato di affacciarsi alla piccola finestra della sua stanza. Robuste carrozze o carri coperti venivano condotti nel buio del tunnel, uno o due per notte, e uscivano più leggeri di quando erano entrati.

Lo capiva dai solchi che le spesse ruote in legno lasciavano sul terreno. Sulla torretta c'erano sempre uomini armati, guardie addestrate all'interno delle Isole, ma non era mai riuscita a capire da dove venissero. O dove andassero una volta riemersi dal ventre della Torre.

L'unica certezza era che la mattina dei giorni successivi a queste misteriose consegne i fumi uscivano più densi che mai.

— Dove conduce quel tunnel? — chiese, distratta. Ma subito si pentì. Non doveva essere curiosa, la Sarya Accolita non era così.

Ferico però non parve essere turbato da quella domanda. — I tuoi occhi cosa suggeriscono? — rispose invece divertito.

— Entra nella Torre?

— Allora ne sai quanto me. Solo Elna, Mynon e pochi altri hanno accesso a quella galleria. Oltre al Maestro s'intende. Sei curiosa?

— Non dovrei?

— Smettila! — sbottò senza rabbia Ferico. — Certo che devi, chi non lo sarebbe? Ma è un bene che la tua curiosità non vada oltre qualche domanda fatta a me. Se il Maestro non vuole che qualcuno vada a curiosare ha le sue ragioni. E le sue ragioni non possono essere discusse. Si fida di noi. Noi ci fidiamo di lui. È alla base dell'Ordine. Non c'entra la paura, non siamo il Consiglio e lui non è la Voce.

"È davvero così?" si chiese Sarya. Ripensò a Miche. L'ingresso oscuro del tunnel la spingeva a ricordarlo.

— Ecco la diga. — Ferico indicò una lontana complessa struttura in legno che imbrigliava il fiume in una solida gabbia di tronchi, paratie e chiuse.

Un'ombra grande e imponente passò su di lei e l'Istruttore: sollevò gli occhi al cielo. L'Isola della Costruzione aveva compiuto una rivoluzione molto più larga del solito, allontanandosi dalla Torre più di quanto avesse mai fatto. La parte inferiore del blocco di pietra poi sembrava cambiata. Appariva meno ruvida, con grandi protusioni che non aveva mai notato.

— Vediamo cosa vuole da noi Mynon. Da quello che ho capito si tratta di una procedura d'emergenza, una sorta di… — Un improvviso tramestio proveniente dalle loro spalle lo interruppe.

Alcuni uomini a cavallo, Accoliti dalla fascia azzurra, avevano fatto irruzione nel cortile: venivano da sud e non sembravano portare buone notizie. Alle loro spalle, illuminate dalla luce del mattino, si alzavano in lontananza numerose colonne di fumo scuro.

— Dove si è spezzata l'onda? — chiese Antio cupo in volto.

Sixtia, il capo schiacciato dal peso della Regola, aveva appena pulito la tavola di pietra dal sangue ma già stava scrivendo di nuovo.

— Demeter. Andry. Adrna. Dal lato sinistro. Da quello destro Emela, Essandro e Abriel.

— Questo vuol dire — Moxeo socchiuse gli occhi cercando di ricostruire la formazione dell'esercito prima del Salto — che abbiamo lasciato indietro un quarto delle truppe. Qualcosa come mille Militi, cinquanta Adepti e buona parte dei viveri che viaggiavano insieme a loro. Mi sbaglio?

L'espressione di Antio si accigliò ancora di più.

— Dannazione — sbottò. Strinse le redini fino a che le nocche non gli diventarono bianche. La mascella pulsava. — Sì, la tua è una stima corretta, forse per difetto — disse poi, la voce che tremava di rabbia.

— Dove sono? — chiese Moxeo sempre rivolto a Sixtia.

La donna piegò la testa di lato. Scrisse ancora.

— Non così lontani. Ma la traccia sta sbiadendo.

— Antio?

Il corpulento Consigliere drizzò le spalle sussultando per la sorpresa. Poi girò il cavallo e lanciò un'occhiata all'esercito che aveva completato il Salto. Moxeo fece altrettanto. Era ormai buio e nessuno poteva accendere fiaccole perciò la visibilità era piuttosto ridotta.

Molti dei Militi si guardavano intorno confusi e lo stesso facevano i Beneditori: gli effetti di una forte esposizione al Verbo. Notò con soddisfazione che la formazione delle truppe era stata mantenuta e solo alcuni Adepti specializzati nella guarigione si muovevano liberi tra i soldati nel tentativo di dare sollievo a quelli più disorientati.

Il Salto così come era stato progettato da Sixtia aveva funzionato quasi alla perfezione, e questo nonostante tutto era una grande vittoria.

Antio dovette arrivare alla sua stessa conclusione. — Invieremo alcuni Militi a sud — disse. — In modo da avvisare la parte restante dell'esercito. Non possiamo aspettarla. Rischiamo di mandare in fumo l'effetto sorpresa. Ternan non ci aspetta e prima arriviamo più facile sarà stanarlo dalla Torre e convincerlo alla resa.

— Sixtia? — Moxeo si rivolse alla Consigliera.

— Concordo. Non ha senso aspettarli.

— E se uno di noi si unisse ai Militi e tentasse un nuovo Salto per ricongiungerci a loro? — propose Moxeo. Non era convinto nemmeno lui di questa ipotesi ma dovevano essere sicuri di aver preso in considerazione ogni possibilità.

— Troppo tempo, Moxeo. Non sappiamo nemmeno quanto sono distanti.

— Non sappiamo nemmeno se gli Adepti sono ancora vivi — intervenne Sixtia con quella sua voce priva di emozione. — Il Verbo può averli puniti. Hanno commesso un errore. Troppa energia da indirizzare. Forse non sono riusciti a liberarsene in tempo.

Aveva ragione. Disponevano di un imponente esercito e i viveri non erano un vero problema. Almeno non nell'immediato. Se Ternan si fosse dimostrato in grado di resistere alla forza del Consiglio barricandosi nella Torre c'era poi tutto il tempo per ricongiungere i due eserciti e iniziare una lungo assedio. Ma per allora la Voce li avrebbe raggiunti e tutto sarebbe finito.

— Avete ragione — concordò Moxeo. — Non possiamo permetterci di perdere altro tempo. Sixtia — si rivolse di nuovo alla donna — prepara gli Adepti e tutto l'esercito per un nuovo Salto. Riposeremo fino a poco prima dell'alba senza accendere alcun fuoco. Sei d'accordo, Antio?

— Sì. — Questa volta il robusto Consigliere non fu sorpreso di essere interpellato. — I Militi hanno bisogno di riposo e una volta fatto il Salto domani non avranno molto tempo per riprendersi. Se i tuoi calcoli sono giusti…

— Lo sono — ribatté Sixtia senza risentimento.

— Arriveremo così vicino alla Torre che sarà difficile restare nascosti. Più rapidi saremo meno i Numeri avranno tempo per

prepararsi.

— Molto bene. — La donna diede due rapidi colpi di tallone e guidò il cavallo tra le fila dell'esercito. La sua tunica bianca venne inghiottita dall'oscurità.

— Dobbiamo sbrigarci — disse poi Moxeo dopo lunghi istanti di silenzio. Era rivolto più a se stesso che ad Antio.

— Sei preoccupato?

— Preoccupato? — Gettò lo sguardo oltre il compagno e in lontananza gli parve di intravedere piccoli puntini luminosi sospesi sull'orizzonte. Forse le Isole della Torre? — No. Ma troppe cose non stanno andando per il verso giusto. Prima Ternan sarà schiacciato, prima dormiremo sonni tranquilli.

— Attento, Moxeo — le labbra di Antio si piegarono in quello che poteva sembrare un sorriso — inizi a parlare come me. È preoccupante.

— Già — commentò amareggiato. — Tutti dovremmo essere molto preoccupati.

Diede due piccoli colpetti al ventre del bianco andaluso e si allontanò dal compagno.

La notte era scivolata lenta e se lui aveva dormito poco era quasi certo che Sixtia non si fosse fermata un istante. A più riprese aveva socchiuso gli occhi e gli era parso di vedere uno spettro bianco che vagava tra le fila dell'esercito: la donna aveva impartito gli ordini per il Salto un numero infinito di volte. Forse si sentiva responsabile per l'errore commesso da alcuni Adepti che lei stessa aveva istruito o forse semplicemente aveva smesso di dormire.

A San Pietro vivevano in stanze separate perciò nessuno si occupava delle abitudini altrui ma, ripensandoci, lei era la prima ad alzarsi e l'ultima a lasciare le grandi navate della Basilica.

Moxeo accolse le prime luci dell'alba come una benedizione. Il senso di inquietudine che la sera prima si era fatto largo dentro di lui dopo il Salto non accennava ad andarsene. Anzi. Stava iniziando a trasformarsi in qualcosa di più complesso: rabbia e frustrazione. Rabbia verso Ternan e verso i Numeri che con la loro disobbedienza li

costringevano a quella stupida prova di forza, rabbia verso la Voce che senza preparazione e senza nemmeno prendere in considerazione la via diplomatica li aveva mandati in guerra; e frustrazione perché si sentiva schiacciato da scelte che non dipendevano da lui.

Come era inevitabile pensò a Beteah. A quanto sarebbe stato importante averla al proprio fianco in quel momento. I sentimenti non si addicevano a un Consigliere, lo sapeva, ma in effetti non si trattava di questo: non provava emozioni proibite nei confronti di Beteah. O quantomeno niente che avrebbe potuto indisporre la Voce. Ma la sicurezza che la donna aveva sempre dimostrato, la sua comprensione del Verbo e la fiducia che la Voce nutriva in lei facevano sì che ne desiderasse la compagnia.

Si alzò, le ossa intirizzite da una nottata più fredda del normale. Non serviva a nulla pensarci ora. Sentì il Verbo che veniva invocato da alcuni Adepti: i Guaritori stavano infondendo forza ai Militi. Presto l'esercito sarebbe stato pronto a mettersi in marcia.

Raggiunse Antio e Sixtia. I due Consiglieri erano già svegli e l'uomo stava masticando con furia una striscia di carne secca, più per tenersi impegnato che per vero appetito. La donna era sul cavallo, curva, la testa rivolta a nord.

— Siamo pronti? — chiese Moxeo.

— Non so — sbottò Antio rivolgendosi poi a Sixtia. — Pronti?

— Sì. E non siamo gli unici. — Mosse appena il capo e il fruscio dei capelli grigi sulla Regola sembrò produrre un grattare metallico. Moxeo rabbrividì. Poi seguì con lo sguardo la direzione indicata da Sixtia.

La luce del sole iniziava a illuminare l'orizzonte. Le basse temperature della notte avevano ripulito il cielo dall'umida cappa del giorno precedente e l'occhio poteva viaggiare libero per lunghissimi chilometri.

— Cosa? — chiese Moxeo.

— Laggiù. Tra poco la vedrete.

E la videro. A poco a poco la luce si fece più forte passando dalle tinte rosa dell'alba a quelle più azzurre del mattino. Come risucchiati da un potere innaturale i colori caldi si condensarono intorno alla

sagoma della Torre dei Numeri.

Era lontana, per ora. Inconfondibile nella sua unicità eppure, anche a quella distanza, diversa da come Moxeo la ricordava.

Su di essa una cappa scura, densa e tondeggiante. Sospesa a mezz'aria sembrava il respiro ansimante di un uomo in punto di morte che si solidifica sopra le sue labbra sofferenti.

Quello strano vapore riluceva di riflessi rossastri come se riflettesse la luce del sole. Ma non era il sole a muoversi al suo interno: lampi visibili solo a occhi allenati erano lampi di un Verbo strano e minaccioso.

— Muoviamoci. — La voce si trascinò fredda e minacciosa fuori dalla bocca di Moxeo.

— Ricordate ciò che vi ho detto — sibilò Sixtia. — Io andrò per prima.

Nessuno rispose. I tre Consiglieri fecero un cenno e l'esercito, come un solo corpo perfettamente coordinato, si mosse.

Erano pronti all'ultimo Salto.

Finalmente aveva raggiunto l'esercito dei morti.

La corsa dalla cima della collina al bosco era stata terribile come un incubo ricorrente che perseguita la veglia. Più volte aveva quasi ceduto, pronto a utilizzare il suo potere per raggiungere la misteriosa colonna di fumo. Ma poi la spossatezza, la sete e la sofferenza avevano preso il sopravvento togliendogli persino la capacità di pensare. Si era aggrappato all'istinto, ai più radicati ed elementari desideri: rabbia, solitudine e la forza che gli dava avere uno scopo.

Infine aveva raggiunto la colonna di fumo: allo stremo delle forze, i muscoli doloranti, gli occhi arrossati e la gola in fiamme.

Ma c'era riuscito. Poco prima che le ultime luci del tramonto si spegnessero soffocate dalla folta boscaglia ce l'aveva fatta.

Del villaggio che sorgeva all'interno della foresta ormai non restava più traccia. I morti, guidati dall'innato istinto che ne determinava le azioni, avevano spento il fuoco. C'era stata una battaglia tra quegli alberi.

Appena arrivato, per prima cosa si era abbeverato al piccolo pozzo

cittadino calmando la sete e ritrovando lucidità. Poi, quando gli occhi avevano smesso di lacrimare, si era guardato intorno.

I morti erano stati implacabili mostrando ancora una volta di possedere un'intelligenza ben più che elementare: non c'era stato scampo per gli abitanti del paese. Prima l'esercito si era distribuito in un largo cerchio intorno al villaggio, poi aveva iniziato a stringere le maglie e infine aveva sferrato un micidiale attacco. Non potevano muoversi in fretta, ma a giudicare da come erano stati ridotti gli abitanti di quel piccolo borgo, avevano colpito con una furia spietata.

Le case erano sventrate, ridotte a cumuli di paglia e pietrisco. In alcuni punti sembrava che i cittadini avessero tentato di resistere: panche accatastate, forconi e altri attrezzi agricoli spezzati. Qualcuno, di sicuro un Emissario, aveva persino tentato di usare il Verbo per difendersi. Da quel futile tentativo erano scaturite le fiamme e la colonna di fumo che gli aveva fatto da faro.

L'esercito adesso si era ritirato ai margini del villaggio. Aspettavano la notte per rimettersi in cammino e sembravano a disagio in mezzo ai manufatti costruiti dai vivi. Li odiavano? Seguivano un distruttivo istinto che scaturiva dal suo stesso sangue? Qualunque fosse la risposta, aveva importanza?

Li poteva sentire intorno a lui. Indifferenti alla sua presenza ma tesi come il corpo di un animale feroce, pronti a muoversi non appena la loro pallida coscienza li avesse risvegliati.

Indifferenti. Ma non inconsapevoli di lui e della sua esistenza. Gli avevano lasciato un dono: tutti i corpi raccolti adagiati l'uno accanto all'altro, al centro del villaggio. Sembravano invitarlo a rinfoltire le fila dell'esercito, a ripetere la magia e donare vita a quei corpi straziati ma integri. Tra i cadaveri vide quello dell'Emissario, lo riconobbe per la gabbia metallica che portava ancora intorno a testa e collo: non erano riusciti a strapparla dalla carne o forse non avevano voluto farlo. Stringeva ancora il pennino metallico in mano e la tunica macchiata di sangue fresco rifletteva gli ultimi bagliori del tramonto. Raccolse la Legge e il Fato: potevano essergli utili.

Poi vagò tra le case distrutte in cerca di cibo e trovò qualche frutto, carne secca, persino alcune caraffe di vino. Bevve e mangiò: doveva

essere forte per fare ciò che i morti gli chiedevano. Per riportarne indietro ancora.

Poi si avvicinò di nuovo ai corpi e camminò tra loro: come erano diversi dalle carcasse in parte decomposte che aveva risvegliato giorni prima. Più di ogni altra cosa li distingueva il terrore impresso sui loro volti, come se fossero stati strappati alla vita. In effetti era stato proprio così.

Iniziò a fare ciò che doveva. Si ferì, questa volta con la Legge sottratta all'Emissario, e lasciò che il suo istinto lo guidasse.

Aprì gli occhi.

Silenzio. La voce notturna lo aveva svegliato trasmettendogli un irresistibile senso di urgenza. Si sollevò dal pagliericcio improvvisato sul quale si era coricato. Il buio aveva invaso ogni angolo smussando le forme delle case e fondendole con la boscaglia: capì subito di essere solo.

L'esercito si era rimesso in marcia insieme ai nuovi soldati da lui risvegliati, ma non era lontano.

Si alzò sopprimendo una vertigine. Aveva dormito diverse ore ma non erano bastate a cancellare la stanchezza. Frugò di nuovo tra le case abbandonate e trovò altro cibo: mangiò e raccolse quello che avanzava in una malconcia bisaccia.

Poi, rinvigorito, si mise in cammino.

Il bosco, quando lo aveva visto dalla cima della collina il giorno precedente, si estendeva ancora per qualche chilometro verso sud prima di diradarsi nella piana collinosa che ospitava la Torre, quella strana struttura che aveva visto nei suoi sogni. Era certo che l'esercito si sarebbe fermato ai suoi margini, nascosto e in attesa di una nuova notte per riprendere il cammino. E così avrebbe fatto anche lui.

Seguire le tracce non era così facile come pensava: nessun ramo spezzato a testimoniare il passaggio dell'esercito e nemmeno un sottobosco che, battuto da diverse centinaia di piedi, doveva per forza essere schiacciato. Per qualche motivo quelli avanzavano sparpagliati come una lenta onda di piena che sommerga ogni cosa ma che, una volta ritirata, non lascia altra traccia del suo passaggio. Anche l'odore

dolciastro era più ovattato, più debole.

Camminò a lungo. La voce che lo accompagnava come ogni notte gli parlava di Roma e come ogni volta quando cambiava argomento la sua chiarezza veniva travolta e offuscata dalle grida delle altre due tonalità antagoniste.

Tonalità. Per la prima volta gli venne in mente questa parola. Le voci, tra loro, erano molto differenti. Ma si accorse che la loro diversità derivava dal fatto che una delle tre, quella che gli parlava, poteva essere capita con chiarezza. Mentre le altre due no. Grida, versi, singhiozzi. Mai più di questo. Eppure, in quel tumulto, notò per la prima volta qualcosa che le accomunava. Suoni, più che altro. Inflessioni che, anche nell'incomprensibile rimescolarsi di grida, sembravano avere qualcosa in comune.

Questa nuova rivelazione lo turbò. Pensare che le tre voci avessero qualcosa di simile tra loro non gli piaceva e anzi lo confondeva. Lo rendeva meno sicuro di ciò che aveva fatto e che doveva ancora fare.

Accelerò il passo cupo in volto, mentre solo il ritmato tintinnare di Legge e Fato spezzava la muta voce della notte.

Nessun animale intorno a lui, nessun rumore di predatori notturni. L'esercito lasciava alle sue spalle una scia di silenzio assoluto.

Ebbe l'impressione che l'oscurità si alleviasse. Si guardò intorno: il bosco andava diradandosi e la luce lunare trovava una via più agevole tra le fronde degli alberi.

Questa volta vide l'esercito ancor prima di essere travolto dal suo odore, ma impiegò qualche istante per distinguere i morti dalla vegetazione. Erano immobili. Baciati dalla luna, rilucevano di un pallore simile a quello del muschio sui tronchi e si stendevano, alla sua destra e alla sua sinistra, per molte centinaia di metri.

Erano tra gli alberi al limitare del bosco in attesa di qualcosa. Rami e foglie erano sempre più radi, e lui si rese conto che la notte stava per finire. L'orizzonte iniziava a colorarsi di porpora e alla fine anche l'ombra della Torre, adesso molto vicina, prese forma.

Questa volta quasi riuscì a vedere l'aria stessa che si deformava colpita dalla nuova e imprevista onda di potere che stava trasportando. Fu come guardare oltre le fiamme molto intense e

vedere il mondo vibrare, liquido. Per questo quando la vertigine arrivò non lo fece vacillare come invece era accaduto il giorno prima.

L'esercito si mosse, questa volta incurante della luce del giorno. Abbandonò gli alberi e una fila dopo l'altra riprese a marciare diretto vero la Torre dove il Messaggio da lui inviato stava adempiendo il suo compito. I morti si tuffarono tra le sottili gole che le colline e le cave formavano a nord della Torre. Li osservò qualche istante mentre scorrevano come acqua salmastra tra bassi mucchi di sabbia: sembravano sparire tra cespugli, arbusti e pietre per poi rispuntare poco più avanti. Come se la terra stessa li assorbisse prima di farli riaffiorare.

Prese la tavola di pietra e utilizzò il pennino per ferirsi il palmo di una mano. Questa volta non avrebbe seguito l'esercito, questa volta la sua destinazione era differente.

Prima che l'onda lo abbandonasse del tutto, prima che la vibrazione si esaurisse, scrisse sulla tavola a larghe lettere mentre il sangue ancora colava tra le dita. Lanciò un ultimo sguardo ai morti, ormai sicuro del compito che gli aveva inconsciamente affidato, e pianse.

L'energia scatenata dal Salto di una singola persona, per quanto pura e selvaggia come il Verbo più antico, si mescolò a quella che già impregnava l'aria e si disperse trascinata da quell'onda.

Le fiamme avevano iniziato a divorare i campi e i casolari dei contadini: come aveva ordinato la Voce sarebbe rimasta solo cenere alle spalle dell'esercito. Alcuni Adepti stavano manipolando il vento in modo da accelerare il diffondersi del fuoco: l'intera pianura a sud delle Torre sarebbe stata ridotta a un mucchio di colture carbonizzate. Vista l'origine delle fiamme poi c'erano poche speranze che quella terra potesse offrire nuovi frutti senza l'intervento del Consiglio. Per fortuna, o magari per buonsenso, i contadini non avevano opposto resistenza terrorizzati dalle dimensioni dell'esercito e dagli stendardi con i simboli del Consiglio che avevano riempito la pianura all'improvviso. Adesso erano prigionieri, rinchiusi su carri di ferro in coda all'esercito.

— Voglio che una dozzina di Adepti tra cui almeno tre in grado di

manipolare acqua e fuoco vadano al fiume. Con loro manda venti Militi e cinque Beneditori — ordinò Antio a uno dei tanti messaggeri che facevano continuamente la spola tra la testa dell'esercito e l'enorme corpo alle sue spalle.

— Credi basteranno? — chiese Moxeo.

— Devono bastare. Non sappiamo cosa Ternan abbia in serbo: mandarne di più sarebbe un azzardo.

Non appena effettuato il secondo Salto, erano state messe in atto le strategie pianificate nei giorni precedenti. Il compito di quei dodici Adepti poteva essere molto delicato anche se nessuno dei Consiglieri sperava di dovervi fare ricorso.

— Saranno in grado di sollevare il fiume? — chiese ancora Moxeo. Non senza un certo sollievo aveva ceduto il comando delle operazioni ad Antio, ma adesso la tensione iniziava a farlo preoccupare più di quanto avrebbe voluto.

— La paura e la voglia di mettersi in mostra possono fare miracoli, Moxeo. Ricordi come eravamo alla loro età?

Il corpulento Consigliere assentì con la testa ma no, non ricordava quasi più il suo apprendistato. O meglio, faceva sempre più fatica a rivivere la purezza delle motivazioni che l'avevano portato a diventare Adepto prima e Consigliere poi.

A differenza di Sixtia, Antio e Beteah, lui non apparteneva a una delle famiglie benestanti che molti decenni prima si erano via via formate dopo la nascita del primo Consiglio. Proveniva da un piccolo paese sul mare, a ovest della Torre dei Numeri e quando per la prima volta era stato assegnato un Emissario alla comunità in forte crescita, aveva deciso che sarebbe diventato Adepto a ogni costo. Per sua fortuna, a differenza di quanto succedeva troppe volte in altre città, l'Emissario era giovane e idealista. Non aveva ceduto ai tentativi di corruzione che inevitabili accompagnavano le manifestazioni di potere, e aveva scelto ragazzi e ragazze adatti a Roma solo in base al merito. Moxeo era tra loro.

Aveva faticato tanto per dimostrare la sua intelligenza, per essere all'altezza delle aspettative e per mantenere la sua onestà. Caratteristiche che in altre città sarebbero servite a poco ma che per lui

erano state fondamentali: gli avevano permesso di raggiungere la Città Eterna e di ricevere la sua prima Regola.

A Roma, lo aveva capito subito, le cose erano molto diverse. Il merito veniva riconosciuto e le differenze che potevano aver favorito l'accesso a San Pietro venivano cancellate. La Voce era intransigente su questo anche se troppe volte sembrava che il suo carisma non riuscisse a superare i confini di Roma. Non poteva essere ovunque. Il timore che la Voce incuteva sembrava diluirsi in cerchi concentrici via via che la sede del Consiglio si allontanava e se i Proibiti avevano risuonato come un terribile monito, il tempo sembrava attenuare ogni cosa. Per loro invece, per ogni Adepto o Milite, la sola idea di infrangere le regole che la Voce imponeva era follia, ma non era certo fosse così per tutti. E più passava il tempo più iniziava a sospettare che l'ordine instaurato grazie a loro fosse decisamente meno solido di quanto avrebbe dovuto.

A ogni modo l'addestramento lo aveva convinto di aver fatto la scelta giusta, e quando tutto il Consiglio era stato rinnovato aveva conosciuto Antio, Sixtia e Beteah.

Ma non ricordava molto di come erano a quel tempo. Era certo però che ad aver subito i più forti cambiamenti fosse stata Sixtia.

Le scoccò un'occhiata. Curva come sempre, schiacciata da un peso che doveva andare ben oltre quello della Regola, sembrava priva di emozioni. L'unica cosa che tradiva il desiderio di misurarsi con Ternan e la Torre dei Numeri era il frenetico aprirsi e stringersi delle dita intorno alle briglie. L'andaluso che cavalcava sembrava percepire l'attitudine del padrone perché il trotto non era fluido e spesso l'animale doveva essere riportato a un'andatura equilibrata.

Il sole era ormai alto e da così vicino la cappa scura sopra la Torre dei Numeri era davvero impressionante. Sembrava alimentata da un filo di fumo nero che saliva dalla Torre e rimaneva immobile senza che la brezza mattutina fosse in grado di muoverlo.

Ma la cosa più preoccupante era la pulsazione che solo loro e qualche Adepto molto capace erano in grado di percepire: Verbo, o qualcosa di molto simile che tentava di camuffare la sua reale natura.

— Come la affronteremo? — chiese Moxeo affiancando il suo

cavallo a quello di Antio.

— Che cosa? — Come sempre quando qualcosa lo innervosiva fingeva di non comprenderla.

— Quella. — Paziente indicò la nube nerastra.

— Non ne ho idea. Ma se siamo fortunati, potrebbe non riguardarci.

— Cosa intendi?

— Guardati intorno — suggerì Antio.

Moxeo lo fece. Erano ancora a qualche chilometro dai confini del vero e proprio villaggio, ma si erano già addentrati nella cintura esterna di abitazioni che, per quanto rade e sfilacciate, indicavano l'inizio del dominio dei Numeri.

— Come era prevedibile tutte le case sono vuote. Ma se presti attenzione vedrai che molte hanno porte e finestre aperte. Chiunque ci vivesse è stato costretto a uscire in fretta senza tempo di organizzarsi.

— Mentre i casolari dei contadini erano ancora abitati. Nessuno li ha avvertiti in tempo: questo vuol dire che non sapevano del nostro attacco — concluse Moxeo.

— Esatto. E non credo nemmeno se lo aspettassero, non così presto almeno. Anche se appare evidente che Ternan ha deciso su quale terreno combattere. Non che avesse molta scelta. — Indicò davanti a loro con un cenno del capo. — La Torre. Comunque lo scopriremo presto.

Era vero. Già a quella distanza la struttura incredibile del colosso di pietra svettava su qualsiasi cosa la circondasse. Poco tempo ancora e sarebbero arrivati ai margini della piazza dei Numeri e allora Sixtia avrebbe testato le difese di Ternan.

— Credi sia il momento? — chiese Antio.

Moxeo assentì poi sollevò la mano destra e fece segno al gruppetto di messaggeri che li seguivano. Montavano cavalli piccoli e veloci, adatti a muoversi in spazi ristretti e piuttosto intelligenti. Si avvicinarono.

— Avvisate Claya e Remon. Devono iniziare la manovra di distacco.

Rapidi, gli uomini a cavallo si allontanarono dai due Consiglieri.

Il piano iniziale prevedeva che l'esercito arrivato ai margini del villaggio, si dividesse in tre parti. Due, guidate da Antio e Moxeo, dovevano circondare la Torre, rimanendo alla periferia del paese, e poi iniziare la capillare operazione di distruzione ordinata dalla Voce. Il compito della terza parte, guidata da Claya e Remon, sarebbe stato quello di salire a nord e distruggere ogni cosa legata a Ternan e alla Torre dei Numeri.

Ma l'errore durante il primo Salto aveva reso necessario rivedere i piani e, dal momento che dalle cave a nord della Torre non ci si aspettava molta resistenza, i due Adepti si trovavano a guidare una forza di settecento Militi. Più che sufficiente a soffocare qualsiasi ribellione improvvisata da parte di minatori bellicosi.

A Moxeo questo cambio di programma non dispiaceva: così facendo lui, Sixtia e Antio sarebbero rimasti uniti. Qualunque cosa avesse in mente Ternan erano in grado di fronteggiarla.

E poi entro un giorno, con i campi in fiamme e la polvere del villaggio distrutto non ancora posatasi, sarebbe arrivato la Voce.

— Se non altro hanno preso il loro compito sul serio — sbottò Antio, voltando il suo cavallo. — Guarda.

Alcuni vessilli, seguendo un largo arco che piegava a ovest, avevano iniziato a staccarsi dal massiccio corpo principale dell'esercito. Settecento Militi si muovevano molto in fretta e in poco tempo, massimo qualche ora, avrebbero superato il villaggio per raggiungere le colline.

— Dovremmo dare un po' di copertura? — chiese Antio.

— Non sono sicuro sia una buona idea. Sollevare un muro di nebbia alto a sufficienza — indicò la Torre — richiederebbe tempo. E un certo sforzo da parte nostra e degli Adepti. Qualunque cosa abbia in mente Ternan non può essersi procurato un esercito dal nulla. Sono convinto che giocherà la sue carte intorno alla Torre, dove il Verbo è molto meno efficace.

— Sì — concordò Antio — hai ragione.

Osservarono ancora per un po' gli spostamenti dei Militi guidati da Claya e Remon, poi, quando il piccolo esercito fu abbastanza lontano, ripresero la marcia in silenzio.

Non volevano perdere altro tempo perciò rimandarono la distruzione delle poche case incontrate fino a quel momento.

“Oppure lasceremo che se ne occupino gli altri, quando ci raggiungeranno” pensò Moxeo. L’esercito perso con il Salto doveva essere a uno o due giorni di cammino dietro di loro.

Proseguirono per oltre un’ora mentre i campi coltivati cedevano il posto a terreni che l’Ordine dei Numeri stava preparando per costruire nuove case: principi di fondamenta e sperimentazioni di nuove tecniche architettoniche. Tutte cose che molto presto sarebbero arrivate a Roma. Le basse mura del villaggio erano a poche centinaia di metri da loro e la strada principale, che poco tempo prima Moxeo aveva percorso per comunicare a Ternan la decisione della Voce, sembrava invitarli: ampia e perfettamente pavimentata, avrebbe permesso una marcia sicura e veloce. La raggiunsero, imboccandola.

— Sta succedendo qualcosa. — Il sibilo atono di Sixtia penetrò l’aria. Non c’era urgenza nella sua voce eppure qualcosa nel tono mise subito in allarme i due Consiglieri.

— Cosa? — chiese Moxeo fermando il cavallo. Poi percepì una bassa vibrazione interiore e un sussulto. Il Verbo. Da qualche parte.

— La Torre — disse ancora Sixtia.

Era vero. Qualcosa stava cambiando. La cappa si era condensata diventando più piccola e scura. Poi ecco una piccola esplosione sulla sua superficie alla quale fece seguito un rumore secco, come di un tuono.

Uno, due, tre punti scuri si alzarono dal terreno ai piedi della Torre e poi accelerarono in modo innaturale diritti verso di loro.

— Ci attaccano — concluse Sixtia priva di emozione.

Grida rimbalzarono da una bocca all’altra e l’esercito, che fino a quel momento era rimasto immobile come un animale sopito, esplose di frenesia.

I Consiglieri, e dopo di loro gli Adepti, impugnarono la Legge.

— Un esercito — commentò, laconico, Ternan. — Un intero esercito alle porte del nostro villaggio.

— Non *un* esercito, ma *l’esercito* di Roma. Da quello che posso

capire non è rimasto un solo Milite nella Città Eterna — incalzò Mynon.

— Dovremmo esserne orgogliosi, no? Finalmente la Voce ci ha presi sul serio.

Non c'era nessuna ironia nelle parole del Maestro. Appariva stanco, molto più di quanto fosse mai stato. Ma non si trattava di una stanchezza fisica, non quel tipo di debolezza che lo aveva assalito giorni prima quando disperato aveva cercato di animare la Torre dei Numeri. Era fiaccato dalle sue stesse decisioni: prima di tutto la Sala del Sangue, come l'aveva ribattezzata Mynon una volta messo a parte dei suoi piani. Poi la costruzione di quelle macchine mortali nel cortile, i piani per distruggere la diga, e i sacrifici. Una fitta di dolore gli partì dalla mascella per poi conficcarsi nelle tempie. Aprì la bocca cercando di rilassare i muscoli.

Tutti i sacrifici fatti, e quelli che ancora erano da fare. Anche se il Messaggio non li chiamava in quel modo, non si poteva definirli diversamente: sacrifici. Quella creatura che si era insediata nelle fondamenta della Torre ragionava in modo contorto ma, bisognava dargliene atto, non mentiva mai.

La Torre era stata risvegliata proprio grazie ai suoi talenti e al sangue del traditore, di quell'Adepto infiltrato la cui missione aveva portato lì con tanto anticipo l'esercito che adesso li minacciava. Era riuscito a comunicare qualcosa al Consiglio e la reazione non si era fatta attendere. — Speravo ci avrebbero dato più tempo — continuò Ternan — ma la Voce non è famoso per la sua pazienza. Cosa hanno fatto?

— Bruciato tutto quello che hanno incontrato sul loro cammino, per ora. Campi, case, mulini. Ogni cosa.

— Ci sono morti?

— Non lo sappiamo. I nostri esploratori hanno avvisato tutti e come avevi disposto li abbiamo ospitati nelle Isole. Quelli troppo lontani per raggiungere la Torre sono stati condotti a ovest, in attesa. Il villaggio adesso è deserto.

— Avranno fame.

— E sete, per certo. E anche paura.

— Stiamo facendo la cosa giusta, Mynon?

Lo sguardo del Siniscalco si indurì. — È tardi per chiederselo. È tardi per cambiare idea.

— Lo so. Non mi aspettavo rispondessi. Le tue rispose non mi piacciono mai.

— Non ti piacciono, ma sai che sono sincere. Puoi dire lo stesso di quel mostro che teniamo in cantina?

L'ombra velata di un sorriso tese le labbra pallide di Ternan. — Quel mostro che teniamo in cantina — ripeté. — È la cosa più divertente che tu abbia detto negli ultimi giorni.

— Non mi hai nominato Siniscalco perché sono spiritoso.

— No. È vero.

Ternan strinse gli occhi e chinando il capo si posò una mano sulla tempia. — Mi sta chiamando. Dobbiamo scendere.

— Dobbiamo?

— Sì. Come hai detto non ti ho nominato Siniscalco senza un valido motivo.

Percorrere il largo tunnel che dal fianco della Torre entrava nelle sue fondamenta era diventato, per Ternan, un vero e proprio viaggio verso l'Inferno.

Inferno. Aveva sentito quella parola dall'Emissario a capo della prima città assegnatagli come neo-Istruttore dell'Ordine. Ma più che la parola ricordava i quadri con i quali quel vecchio aveva arredato la sua torre. Scene tremende, corpi umani accalcati l'uno sull'altro e tutto intorno fiamme. Ricordava un dipinto con uomini stipati all'interno di un calderone metallico avvolto dalle fiamme. Si trattava di pitture precedenti al Disordine e lì, per la prima volta, aveva sentito la parola "Inferno". L'Emissario gli aveva spiegato che tutti quei quadri raffiguravano la medesima cosa: l'Inferno. Cosa significasse davvero, non era stato in grado di capirlo, ma le espressioni sui volti delle persone in quei quadri trasmettevano tutte la stessa cosa: dolore, paura, dannazione.

Adesso, preparandosi a entrare nella Sala del Sangue, Ternan si sentiva così: impaurito, sofferente e prossimo alla dannazione. Avere

Mynon al suo fianco però gli dava una nuova forma di coraggio e la consapevolezza che gli serviva: stava facendo la cosa giusta. Il Consiglio andava combattuto a qualunque costo. La libertà andava conquistata lottando e ogni battaglia significava perdite.

— Non mi abituerò mai a questo odore. — Come spesso accadeva, Mynon diede voce ai pensieri che tormentavano anche lui.

Era vero. La corrente che originava dai sotterranei saliva portando con sé il ferroso odore del sangue. Caldo e appiccicoso si incollava ai vestiti tanto da impiegare diverse ore prima di dissolversi.

Scesero in silenzio accompagnati solo dal ticchettare del bastone di Ternan e lasciandosi alle spalle il tramestio che animava il cortile intorno alla Torre: Accoliti e Istruttori stavano lavorando senza sosta per potenziare le difese e per dare qualche possibilità offensiva in più all'Ordine.

All'interno della grande stanza circolare la temperatura era ancora più elevata, ma non a causa dei forni improvvisati che fino a qualche giorno prima avevano lavorato senza posa. Tutto il calore proveniva dal Messaggio e dalle gabbie alle pareti.

Mynon chinò il capo senza staccare lo sguardo dal pavimento.

— Non riesci a guardare — constatò il Maestro.

Il Siniscalco non rispose.

— Ecco, siamo arrivati. — Un basso gemito incorniciò le sue parole e lui si costrinse ad alzare lo sguardo.

Sette gabbie erano attaccate alle pareti e dentro ciascuna di esse era rinchiuso un essere umano: donna o uomo che fosse poco importava. Erano incoscienti, aveva imposto la sua volontà su quella del Messaggio per cercare di redimersi almeno in parte dall'orrore di cui si era reso complice. Parte del Verbo, così gli aveva spiegato la creatura al centro della stanza, veniva usata per tramortire le vittime sacrificali.

Uno spreco dal punto di vista della creatura. Un atto di dovuta misericordia per Ternan.

Aveva perso il conto di quante persone erano state condotte lì dentro in piena notte e private a poco a poco della vita per difendere l'idea di un Ordine libero dal Consiglio. Aveva perso molte cose da

quando il Messaggio era arrivato.

— Il Consiglio è qui — disse Ternan.

“E qui affronterà la sua fine.”

— La Torre è pronta a combattere? — chiese il Maestro.

“Saprà difendersi. Ma non è pronta come potrebbe essere. Mi hai dato troppo poco, Maestro dei Numeri. Troppo poco. La pietra ha sete. Io ho sete.”

Ternan strinse la mascella. Troppo poco. Vite di persone che si erano trasferite al villaggio per essere libere, per godere dei talenti che venivano insegnati all’interno della Torre. E nelle ultime ore, da quando la massa di popolani si era riversata nelle Isole, le vittime erano aumentate ancora senza che nessuno si accorgesse della loro sparizione.

Eppure insisteva a dire “troppo poco”. Era inutile discutere. Il Messaggio era tutto meno che umano.

— Cosa possiamo fare? — Questa volta fu Mynon a parlare. La voce tremava ma la fedeltà per Ternan, per il suo Maestro, lo spingeva a osare.

“Cosa volete fare?”

— Ciò che è necessario — rispose il Siniscalco.

“Dammi il tuo sangue. E capirai.”

Maestro e Siniscalco si guardarono come tante volte era accaduto in passato. Fecero un passo avanti e la lama di pietra di Ternan guizzò sul braccio sinistro dell’amico.

Sottili rivoli di speranza colarono all’interno della bacinella.

Uscire dalla Sala del Sangue fu per Mynon un sollievo destinato a durare poco: il Messaggio lo aveva reso partecipe del suo potere e anche se non avrebbe mai potuto comandare il Verbo, adesso ne percepiva nitidamente il flusso. E c’era un prezzo da pagare. La voce che sussurrava parole di potere alla Torre non smetteva mai di farlo e adesso era anche nella sua testa. Ogni cosa, poi, sembrava emanare un fetido puzzo di sangue.

— Come fai a sopportarlo? — chiese Mynon.

Il Maestro scosse la testa. — Non ci riesco. E di notte è anche

peggio.

— Da quanto non dormi?

— Ha importanza?

Non rispose. Arrivati al cortile, osservò ciò che gli Accoliti avevano costruito e poi alzò gli occhi al cielo: vide nitida la cappa nera di Verbo pulsante che si era addensata sulla Torre.

— Dobbiamo separarci, Mynon.

— Perché?

— Per poter combattere meglio. Adesso vedi ciò che vedo io e sai molte delle cose che io stesso ho appreso in questi giorni. Mi dispiace averti coinvolto. — Il Siniscalco fece per protestare, ma Ternan lo zittì con un gesto della mano. — La Torre è pronta a combattere — continuò. — Ma non posso lasciarla completamente in mano al Messaggio. Ho paura di quello che potrebbe fare.

— Pensi di poterti opporre a lui?

— Mi auguro non ce ne sia bisogno, ma è stato il mio sangue a risvegliare la Torre e spero che questo conti qualcosa.

Il Siniscalco assentì, grave. Era vero. Con la sua nuova sensibilità poteva percepire che la pietra scura, in minima parte, assomigliava a Ternan. Si chiese se il Maestro ne fosse consapevole.

— Cosa vuoi che faccia? — chiese di nuovo.

— Usa ciò che hai imparato e ciò che sai per lottare. — Il Maestro poi si voltò e rientrò nella Torre.

Mynon osservò le catapulte costruite in pochi giorni delle quali lui stesso aveva completato i progetti. Erano strumenti micidiali ma dalla portata limitata. Se però qualcosa avesse potuto spingere le pietre che lanciavano più lontano, molto più lontano… Perché no?

Un sfarfallio attirò la sua attenzione. La cappa di Verbo pulsava, in attesa. Forse aveva trovato ciò che cercava, forse poteva attaccare l’esercito alle porte del villaggio.

— Puoi farlo? — chiese rivolto alla voce nella sua testa.

Nelle viscere della Torre un volto coperto di bruciature e incrostato di sangue si tese in un sorriso.

24
Punti di collasso

Aveva tentato una, due, tre, quattro volte. E tutte senza successo.

— Non ha senso continuare, Beteah — le aveva detto Aarlon con una strana tranquillità nella voce. — Finirai solo con l'indebolirti.

Poi, indicando il Fato, le aveva passato una delle sue ampolle piene di acqua benedetta.

La Frattura per qualche motivo impediva al Verbo di raggiungerla. La terza volta, quando aveva scritto parole che non influenzavano in alcun modo gli enormi pilastri di metallo, qualcosa era cambiato. O così le era sembrato: un eco lontano di potere ma così sottile da farle dubitare che esistesse davvero. Aveva riprovato senza però sentire più nulla.

E quando per la quinta volta stava caricando la Legge, Aarlon si era avvicinato e le aveva gentilmente suggerito di lasciar perdere.

Così aveva fatto, prima di chiudersi in un testardo silenzio che adesso, a distanza di diverse ore, non sapeva come spezzare. Forse non lo voleva nemmeno.

— Potremmo risalire la Frattura. Forse più a ovest troveremo qualcosa di diverso — disse Anestor. Nessuno gli aveva spiegato cosa stava succedendo, ma serviva il Consiglio da abbastanza tempo per capire che c'era qualcosa di sbagliato.

Beteah lo guardò senza dire nulla.

— Non è una brutta idea — intervenne Aarlon. — Qui non c'è molto che possiamo fare.

La donna si alzò. — Va bene — disse.

— Allora è deciso.

— Laggiù. — Anestor indicò un punto distante diverse centinaia di metri dove il turbine di condensa a volte si diradava colpito da

raffiche di vento. — Credo ci sia un'altra piattaforma più larga di questa. Non sono riuscito a vedere bene ma credo sia possibile raggiungerla come abbiamo fatto qui.

— Sì — disse Beteah con crescente convinzione. — Sì — ripeté. — Non ha più senso perdere tempo qui.

— Molto bene, andiamo — concordò Aarlon.

I tre lasciarono il balcone di roccia uno dietro l'altro. Una volta usciti dal tunnel parte del peso che opprimeva Beteah si alleggerì; al di là della parete poteva sentire di nuovo la presenza del Verbo. La mano le scivolò sul Fato e il contatto con la pietra lucida le diede nuova determinazione: avrebbe trovato il modo di superare la Frattura.

— Lo senti anche tu? — chiese il Beneditore.

— Sì. E continua a sorprendermi la tua sensibilità, Aarlon.

La ignorò. — Ha a che fare con quegli strani pilastri.

— Lo credo anch'io. E la cosa mi preoccupa molto.

Scesero di una decida di metri in modo da poter camminare protetti dal vento battente. Anestor si muoveva con straordinaria agilità, sembrava in grado di individuare sentieri sicuri con un semplice colpo d'occhio.

— Perché? — domandò il Beneditore.

— Per le implicazioni, Aarlon. Non riesci a capire?

— Non credo di riuscire a capire ciò che pensi, Beteah. Per questo te lo sto chiedendo.

— Non è difficile — replicò ruvida. — Quel… manufatto è in grado di fermare il Verbo. La sua presenza in qualche modo lo allontana, lo limita. Non dovrebbe essere possibile.

— Ma la Proibizione ha fatto la stessa cosa. Ha limitato il Verbo, lo ha vincolato a regole precise. È alla base della nascita del Consiglio, di quello che fate.

— Non è la stessa cosa, Aarlon. Non è questa l'essenza del Consiglio. Non può esserlo. La Proibizione è ovunque, prescinde da tempo e spazio e ci ha portato a creare la Regola, il Fato e la Legge. Dopo il Disordine, con la Proibizione, come sai il Verbo divenne inaccessibile fino a quando non fu fondato il primo Consiglio. Ma questo — indicò oltre il muro di roccia frastagliata — cambia tutto. Il

Verbo può essere fermato, la Proibizione non è l'unica cosa che lo limita. Non è ovunque come credevamo, ma ci sono cose del nostro passato in grado di spegnerlo come fosse una candela, come fosse una cosa qualunque.

— Non puoi essere certa che sia così, Beteah. Non sappiamo nulla della Frattura, non sappiamo niente nemmeno di quello che si trova al di là di essa.

— Continui a non capire. È vero, non sappiamo cosa ci sia oltre, non sappiamo che cosa significhi e cosa sia successo qui. Ma non importa. Ciò che conta adesso è che il Verbo non è in grado di superare qualsiasi ostacolo come credevamo. E se non può farlo lui — chinò il capo — forse non siamo in grado di farlo nemmeno noi.

— Sbagli, Beteah — replicò il Beneditore. — Non spetta a te decidere. Conosci molte cose, ma non hai tutte le risposte. Solo la Voce potrà confermare o smentire quello che dici. La Frattura è un'occasione per capire meglio ciò che ci circonda, non un limite a quello che è stato costruito finora. Siamo… siete più di Regola, Fato e Legge.

La donna si fermò, sorpresa. Aarlon difendeva il Consiglio? Non solo. Dimostrava fede nella Voce. Ma poi negava l'assoluto del Verbo dimostrando qualcosa che assomigliava all'eresia.

— Continui a sorprendermi, Aarlon — disse guardandolo in faccia.

L'uomo aveva un'espressione determinata, testarda persino. Come se condividesse le sue perplessità ma al tempo stesso trovasse in quelle contraddizioni una sorgente insospettabile di forza.

— Siamo arrivati — intervenne il Milite. Davanti a loro un passaggio più largo del precedente apriva una ferita nel muro di pietra scura.

— Andiamo — disse Aarlon. — È venuto il momento di imparare qualcosa di più sulla Frattura.

Le immagini che aveva visto negli ultimi giorni sulle lucenti pareti dell'archivio rimbalzavano ancora nella sua mente sostituendosi ai ricordi o fondendosi con essi. Per questo adesso la Voce apprezzava il silenzio di San Pietro, la desolazione del colonnato e della piazza.

In due parole: la solitudine.

All’esterno del cortile però, tra le vie di Roma, la vita continuava come sempre, come se nulla fosse cambiato dai giorni precedenti. Forse un sottile senso di inquietudine strisciante iniziava a impadronirsi dei cittadini: da più di un giorno non entrava nella Sala del Velo. Usare il Verbo dal punto più alto della Basilica per diffondere a tutta la città i poteri taumaturgici di cui era capace era un compito dei Consiglieri e, se anche lui se ne era fatto carico per qualche tempo, adesso non poteva più farlo.

Non dopo quanto aveva scoperto.

Scrivere il nome “Imola” sullo schermo non era stato sufficiente e aveva dovuto dirottare il potere evocato intorno a quello che già conosceva della misteriosa città per impedire che la forza del Verbo si scatenasse, inutilizzata.

Ma poi aveva scritto “Imola”, “Progetto Cartesio”, “Energia”, “Illumina” tutte insieme. Era riuscito ad accendere gli schermi e, anche grazie a quello che aveva scoperto nella biblioteca dei Proibiti, a frugare nello strano archivio di immagini che contenevano.

Imola, adesso lo sapeva, era davvero il nome di un posto. Un tempo era stata una città, poi un immenso carcere e alla fine, grazie alla tecnologia di cui già disponeva, lo avevano convertito nel primo, enorme archivio del mondo. Ma non basato sui libri, non sulla parola scritta.

Così come le immagini del passato erano state registrate in qualche modo e nascoste lì a San Pietro dietro quello schermo, allo stesso modo era possibile trasferire il contenuto dei libri in un posto che fisicamente non esisteva ma che era accessibile a chi sapeva come raggiungerlo. Che non rischiava di andare perduto, che non poteva essere distrutto o cancellato.

Quello era diventata Imola. Una enorme biblioteca che, stando a quanto aveva compreso, raccoglieva ogni cosa. Ogni prodotto dell’intelletto, passato e presente. Come avessero fatto, non riusciva a capirlo.

Per questo il Progetto Cartesio aveva preso il via proprio a Imola. Lì era raccolta tutta la conoscenza umana ed era possibile accedervi molto, molto rapidamente.

Qualcosa chiamato “intelligenza artificiale” era stato utilizzato per creare quell’archivio, per prepararlo a ciò che il Progetto Cartesio una volta completato sarebbe diventato. Non era riuscito a capire molto, ma una sorta di macchina in grado di pensare, seppure in modo elementare, si era occupata di catalogare tutte quelle informazioni rendendole accessibili al Progetto secondo meccanismi simili a quelli del cervello. “Sarà una rivoluzione” dicevano alcune registrazioni alle quali aveva avuto accesso. “Un nuovo modo di conoscere” dicevano altre.

“Penso quindi sono” invece erano le parole più famose di Renato Cartesio che sembravano contenere l’essenza del Verbo: creare e modificare la realtà con la sola forza del pensiero. Tante informazioni sconnesse tra loro ma che poi sembravano unirsi ammiccando al presente che conosceva.

Cosa fosse davvero il Progetto, però, non lo aveva capito. In alcuni filmati la data del 12 dicembre sembrava riferirsi all’inaugurazione di Cartesio, come era stata ribattezzata l’intera operazione. Prima di quella data del Verbo nella sua forma più selvaggia non vi era traccia. Solo cinque giorni dopo invece le fonti di informazione a cui aveva avuto accesso raccontavano di come la sua comparsa stesse mandando in frantumi tutto. Altri enigmi, altri interrogativi.

Una cosa però, senza ombra di dubbio, aveva imparato dall’enorme mole di immagini e parole assorbite: sapeva dove si trovava Imola.

Vicinissima al margine della Frattura, a nord. Prima del Disordine una vasta pianura ospitava la città e molti altri centri abitati, ma come fosse cambiata la geografia dopo, nessuno poteva saperlo. Forse il mare aveva allagato ogni cosa, forse nuove montagne erano nate sotto la spinta inarrestabile del Verbo.

Aveva poca importanza: Beteah doveva aver ormai raggiunto la Frattura e contattandola attraverso Fato e Legge poteva spostarsi là in pochissimo tempo. Saltare verso luoghi sconosciuti, nei quali non si era mai stati, era impossibile e la Frattura stessa interferiva con il Verbo. Ma la presenza di Beteah gli garantiva un ponte sicuro e rapido. Avvertì un nuovo senso di urgenza.

Lasciò la sua stanza dopo un pasto frugale: aveva perso la

cognizione del tempo e mangiava per necessità, ma cercò comunque di capire quanto era passato dalla sua discesa nell'archivio.

Poco prima, forse una manciata di ore, aveva percepito distrattamente l'energia scaturita dal secondo Salto dell'esercito perciò l'assedio della Torre dei Numeri doveva essere imminente.

Prima di raggiungere Beteah lasciando Roma del tutto incustodita, voleva verificare che tutto fosse sotto controllo. La Stanza del Velo lo avrebbe aiutato a spingere la sua coscienza verso Sixtia e gli altri Consiglieri: doveva essere certo di potersi recare a Imola avendo tutto sotto controllo.

I corridoi, senza Adepti e Militi, lo avvolsero nel loro protettivo silenzio. Respirò a fondo mentre cercava ancora di ordinare tutte le immagini assorbite dall'Archivio e fu in quel momento che avvertì, ai margini della propria gamma di percezioni, qualcosa a cui non aveva prestato attenzione prima. Assomigliava a una brezza gelida che, infiltrandosi nelle crepe di mura rocciose, scivolava da una stanza all'altra raffreddando ogni cosa. Piccoli brividi, in apparenza inspiegabili, che erano però sintomo di qualche debolezza strutturale.

Le mura aggredite da quel soffio glaciale erano i solidi vincoli della Proibizione: qualcosa aveva trovato il modo di oltrepassarla spingendo le vibrazioni fino a lui.

Accelerò il passo. Temeva di conoscere l'origine di quel lontano turbine e solo dalla Sala del Velo poteva confermare i suoi dubbi. Salì i gradini in fretta e si trovò davanti all'ampia tavola di pietra dalla quale il Consiglio proteggeva l'intera Città Eterna.

Impugnò la Legge, la caricò fino in fondo e iniziò a scrivere frenetico: il Verbo rispose immediatamente e intrecciò le sue parole l'una all'altra. Chiuse gli occhi e si sentì sollevare da robuste braccia invisibili.

Sixtia.

Scrisse infine.

Il Verbo, al momento giusto, raggiunse anche quella parola. Sentì una vibrazione fortissima e percepì lo spazio piegarsi sotto la spinta impressa dal nome della Consigliera. Poi aprì gli occhi.

Vide la Torre dei Numeri avvolta da una pulsante cappa nera di un

Verbo così vivo che non aveva mai incontrato. Vide enormi lapilli scagliati sul suo esercito da una forza che Ternan non poteva possedere. Sentì che Sixtia percepiva il suo tocco ma la rabbia della donna era così forte che lo implorò di lasciarla andare per poter combattere.

Lo fece. Aveva già visto abbastanza.

Furente spazzò via la piccola tempesta di potere che lo avvolgeva in modo da ritornare al suo corpo nella Sala del Velo.

Beteah doveva aspettare. Imola doveva aspettare. Sarebbe andato alla Torre dei Numeri per cancellare una volta per tutte la blasfemia che rappresentava.

Ma non lo avrebbe fatto da solo. Non da solo.

Per lunghe notti la voce senza corpo gli aveva parlato della Città Eterna, della Basilica che ospitava il Consiglio, della grandezza dei suoi antichi costrutti. Ma nonostante questo trovarsi alle porte di Roma fu qualcosa a cui non era preparato.

Non ricordava molto del suo passato a parte l'affermarsi di quell'istinto che lo aveva spinto a scendere dal Nord della Frattura alla ricerca degli Emissari o di qualcuno che conoscesse il Verbo.

Nelle ultime settimane aveva imparato tanto grazie alla voce nella sua testa e aveva fatto ancora di più: l'esercito di morti, il Messaggio, tutti strumenti per scatenare una guerra che era infine arrivata al suo culmine.

Ma Roma. Roma era riuscita a sorprenderlo più di quanto ritenesse possibile. Immensa, viva, frenetica.

Il Consiglio, come la voce gli ripeteva di continuo senza tentare di nascondere il suo odio, viveva nella menzogna ma non poté fare a meno di riconoscerne la grandezza della visione, per quanto falsa fosse.

Scivolò tra le ombre delle enormi costruzioni diroccate che, un po' ovunque, fiorivano nella periferia della città. Il Salto lo aveva portato dai margini della foresta al centro di grandi campi coltivati che circondavano Roma e da lì, dopo qualche ora di cammino, era arrivato sulla soglia della Città Eterna. Conosceva l'Ordine dei Numeri solo

attraverso ciò che il Messaggio gli aveva fatto vedere: ma riconobbe il lavoro incessante che i Matematici stavano svolgendo a Roma. Ben presto gli edifici fatiscenti cedettero il posto a strutture che fondevano l'austerità del passato con le nuove, semplici ed efficaci regole dei Numeri.

Gli ricordavano alcuni di quei termitai che aveva incrociato nei boschi durante la sua discesa dal Nord: massicce costruzioni sulle quali sbocciavano piccoli nidi frenetici. Ben presto infatti iniziò a incrociare gli abitanti di Roma.

Non aveva mai visto così tante persone e non poté fare a meno di confrontarle con l'esercito che aveva abbandonato quella mattina; lo incuriosivano allo stesso modo e si sorprese a fissarle, non visto, intente nelle loro attività quotidiane.

Attraversò mercati rionali e, utilizzando il pennino e la tavola di pietra rubate all'Emissario morto, ricorse al Verbo per poter agire di nascosto. La cosa che più lo sorprendeva era l'odore. Lungo le vie di Roma che andavano popolandosi sempre di più a mano a mano che si avvicinava al centro della città, si sovrapponevano centinaia di aromi talmente diversi tra loro da disorientarlo.

Per questo quando un'onda di Verbo lo colpì fu come se uno strattone lo strappasse da un lunghissimo sogno: la mano che lo aveva sfiorato era affilata e unica, ben diversa da quella degli Emissari che aveva incontrato.

Trasalì e fu costretto ad appoggiarsi a una parete. Non era potente come quella percepita ore prima, mentre scalava le colline, ma avrebbe potuto esserlo: il Verbo evocato era di una purezza unica. Che cosa si era perso? Possibile che fosse arrivato in ritardo per compiere la sua missione? Iniziò a camminare più veloce risalendo l'onda. Oltrepassò monumenti che respiravano antichità e finalmente vide la Basilica di San Pietro. Era quella la sua destinazione.

La loro missione era semplice: muoversi ai margini del Villaggio dei Numeri e distruggere ogni cosa incontrata sul loro cammino. Per Claya e Remon, Adepti e neo-Capitani dell'esercito del Consiglio, era un'occasione irripetibile per mettere in pratica quanto avevano

imparato durante l'addestramento.

Erano stati molto attenti nell'eseguire gli ordini del Consigliere Antio e il distacco dall'esercito principale era avvenuto con rapidità ed efficienza. Il Villaggio dei Numeri si allungava verso ovest assottigliandosi e stringendosi come un grande occhio e loro, marciando compatti ad alcune centinaia di metri dalle case, avevano quasi superato la punta estrema del paese.

Da lì, molto vicino al villaggio, iniziavano le cave di pietra: l'ordine era di distruggerle tutte, facendo crollare gli ingressi e spazzando via ogni cosa portasse il marchio dell'Ordine. Poi si sarebbero ricongiunti all'esercito principale scendendo alle spalle della Torre e rinforzando l'assedio in attesa della Voce.

— Non riesco a guardare troppo a lungo quella strana nube — disse Remon. Cavalcava al fianco di Claya in testa al piccolo esercito. Avevano allargato la formazione distribuendo i cinquanta Adepti in mezzo ai Militi.

— Mi rende nervoso — concluse.

— Non sei il solo. A volte mi sembra di percepire qualcosa provenire dal suo interno. Come una vibrazione. Non voglio dire che sia viva, ma…

— Ma è come se lo fosse. — Il magro Adepto si strinse nella tunica piegando le spalle in avanti. Poi si voltò, strinse gli occhi e indicò un punto alle loro spalle. — Guarda.

L'esercito dei Consiglieri stava iniziando a entrare nel villaggio.

— Ancora poco e non li vedremo più — commentò in tono neutro la donna.

— Un motivo in più per muoverci. Prima distruggiamo le cave, prima potremo riunirci a loro. Siamo pronti?

Claya fece un cenno affermativo e poi sollevò la mano destra. Alle sue spalle gli stendardieri iniziarono a sventolare in larghi cerchi gli stemmi del Consiglio. I cinquanta Adepti impartirono ordini all'unisono incitando i Militi ad accelerare la marcia.

— Molto bene, allora andiamo! — Remon conficcò gli speroni sul ventre della sua cavalcatura e si lanciò al galoppo oltre l'ultimo grappolo di case dietro le quali si intravedevano già le prime colline.

Claya lo osservò qualche istante e lasciò che l'esercito si sfilacciasse intorno a lei prima di mettersi in marcia. Aveva deciso di rallentare e di posizionarsi in coda ai Militi impegnati in un'imponente carica: così facendo poteva avere la visuale completa. Remon in testa e lei in coda, pronta a intervenire in caso di imprevisti.

I Beneditori erano al centro dell'armata e montavano piccoli e agili cavalli. Dalla loro rapidità di movimento dipendeva la quantità di potere che gli Adepti sarebbero riusciti a mettere in campo.

Il gruppetto di Militi più arretrato la circondò disponendosi in uno stretto ventaglio difensivo: fece un cenno a Eeiron, il Beneditore assegnatole dal Consiglio.

Era alto, magro e con i pochi capelli rimasti di un candido grigio.

— Capitano Claya — la salutò.

— Eeiron — ricambiò.

A differenza di molti suoi compagni aveva sempre trattato con gentilezza i Beneditori. Moxeo, più volte, aveva sottolineato quanto il loro lavoro andasse rispettato e quanto l'affinità tra Benedizione e Verbo fosse alla base del potere del Consiglio.

— Muoviamoci, stiamo restando indietro — commentò la donna.

Oltrepassarono le ultime case e davanti a loro si aprì la Valle delle Cave, come veniva chiamata dall'Ordine dei Numeri.

Centinaia di colline di diverse forme e dimensioni formavano un giallastro mare spumoso spesso diversi chilometri. Alle sue spalle si potevano vedere i folti boschi che a nord ricoprivano anche la cima dei colli più aspri.

E tra le onde ocra, come zattere scure, le cave. Un labirinto di mulattiere si intrecciava unendo gli ingressi delle miniere alternandosi tra sentieri lastricati e rozzi binari. Ne aveva visti alcuni durante il viaggio che l'aveva portata a Roma: diroccate sbarre di metallo, lunghe decine di chilometri, sulle quali nel remoto passato si muovevano incredibili mezzi di trasporto. I Numeri si erano impegnati nel riprodurre qualcosa di simile ed erano visibili robusti vagoni che, durante l'attività nelle cave, si spostavano da una galleria all'altra trascinati da buoi capaci di trasportare quintali di pietra.

Vide Remon: era sceso da cavallo e stava guadagnando la vetta di

una larga collina dalla quale poteva godere di una migliore visuale. I Militi e gli Adepti si erano distribuiti ovunque, pronti a compiere la loro missione. Una secca detonazione fece vibrare l'aria e mentre l'eco dello scoppio si propagava da una gola all'altra, si unì al frastuono il rumore di rocce crollate. La prima miniera era stata distrutta e al crollo fece eco l'entusiasmo di Militi e Adepti. Grida di incitamento rimbalzavano tra le colline, ma poi qualcosa attirò l'attenzione di Claya.

Non percepì subito di cosa si trattasse; fermò il cavallo e fece cenno ai soldati che la circondavano di rimanere immobili.

Grida. Coperte dal frastuono del crollo ma che iniziarono ad acquistare forza.

Un brivido la scosse: tre, quattro, cinque voci terrorizzate che piombarono nel silenzio in una manciata di istanti.

— Che cosa è stato? — chiese Eeiron, al suo fianco.

— Lo hai sentito anche tu?

— Sì. Grida. Sembravano…

Una lama sottile scivolò lungo la schiena di Claya sfiorandole la pelle: qualcuno aveva tentato di usare il Verbo ma non aveva portato a termine l'evocazione, non era riuscito a imporre la sua volontà sulle parole scritte. Questo significava una cosa sola.

Alzò lo sguardo cercando Remon: forse anche lui aveva percepito la stessa cosa. L'altro Capitano però, impegnato con Legge e Fato, sembrava non essersi accorto di nulla.

— … sembravano provenire da là — concluse il Beneditore indicando una serie di basse colline a qualche centinaio di metri.

— Un momento — lo fermò Claya sollevando la mano sinistra ancora stretta intorno alle redini.

Tese i sensi senza sentire nulla di strano ma la sensazione di gelo le aveva gettato addosso un manto di inquietudine che non riusciva a scrollarsi di dosso.

— Andiamo a controllare — disse.

I Militi si ridistribuirono tra lei ed Eeiron formando un cuneo sfilacciato che consentiva all'Adepta e al Beneditore di stare l'uno al fianco dell'altra.

Altre due detonazioni indicarono altrettanti crolli. Riconobbe il tocco sicuro di Remon: tutte le ore di addestramento insieme l'avevano resa molto ricettiva al Verbo dell'uomo.

— Dove? — chiese Claya al Beneditore.

— Non ne sono certo ma credo oltre quell'argine.

— Voi due. — La donna apostrofò i Militi. — Andate a controllare, svelti.

La coppia di soldati si staccò dal piccolo drappello e iniziò a scalare le scoscese dorsali di terriccio e pietra che punteggiavano tutta la valle.

— Forse si è trattato di un crollo improvviso. Le miniere sono molto instabili — commentò con poca convinzione Eeiron.

— Forse — gli fece eco Claya. Ogni rumore era diventato sospetto. Remon le fece un cenno interrogativo: doveva aver notato che si era addentrata tra le colline abbandonando la posizione.

Claya stava per rispondere quando qualcosa attirò l'attenzione dell'Adepto sulla cima della collina e lo costrinse a voltarsi verso il lato che lei non poteva vedere.

Lo vide immobilizzarsi, le braccia distese, la Legge in pugno. Remon arretrò di qualche passo come spinto da una forza invisibile e per poco non inciampò. Il battito del cuore di Claya scandiva ogni istante.

Poi grida. Questa volta più chiare. Puro terrore. Alla loro destra. Poi a sinistra. In una manciata di istanti tutta la Valle delle Cave fu percorsa da un vento urlante.

— Che cosa… — chiese Eeiron, ma non finì la frase.

Fu in quel momento che Claya li notò. Non capì immediatamente cosa stesse succedendo fino a quando il suo sguardo non si posò su un piccolo gruppo di Militi guidato da Simeon, un giovane Adepto molto sicuro di sé ma altrettanto prudente. Vide uscire dalla miniera quattro figure. Camminavano in modo strano, scattoso, tenevano il capo chino e le sembravano avvolte da pesanti vestiti logori. Ma era lontana, non poteva esserne sicura.

I Militi si avvicinarono spade sguainate e li circondarono formando una sorta di gabbia. Vedeva il metallo scintillare. Era come ipnotizzata

dai movimenti innaturali di quelli che dovevano essere minatori, ora ne contava sette ma altri stavano uscendo, e non riuscì a distogliere lo sguardo anche se intorno le grida si moltiplicavano. Doveva guardare.

L'incantesimo si ruppe quando la prima di quelle figure scattò di lato gettandosi addosso a un Milite. Il soldato era ben addestrato e non si fece cogliere di sorpresa: arretrò di un metro e con uno stretto fendente ferì l'aggressore alle gambe o almeno così sembrò a Claya.

Ma qualcosa era andato storto perché il minatore non rallentò e incurante della ferita raggiunse il Milite gettandolo a terra. In quell'istante anche gli altri soldati furono aggrediti.

Remon si era gettato in una folle discesa ma ancora la donna non poteva vedere da cosa stava scappando. Lo vide cadere e rialzarsi. Poi guardò verso di lei terrorizzato, e le fece segno di andarsene, di ritirarsi.

Voltò di nuovo lo sguardo verso Simeon. L'Adepto era arretrato, protetto da due Militi. Vide una spada affondare sulla clavicola di un minatore e scendere di diversi centimetri. Ma l'uomo non cadde. Con uno spintone scagliò lontano il soldato che lo aveva colpito facendolo rimbalzare contro la pietra come fosse un ramo secco, impugnò la lama e si sfilò l'arma dal corpo. Non usciva una sola goccia di sangue. Si buttò addosso al soldato e iniziò a colpirlo brandendo la spada come una mazza. Il Milite urlò imitato dai compagni. Ancora grida.

Simeon scrisse. Alcune pietre ai lati della miniera esplosero scagliando frammenti di roccia come proiettili: i dardi investirono Militi e minatori senza distinzione.

Era scoppiato il caos. Remon era sparito dietro fitti cespugli ai piedi della collina.

— Capitano? — chiese uno dei Militi. — Cosa facciamo? — La sua voce tradiva incertezza.

Vide cosa aveva costretto l'altro Capitano alla fuga. Sulla cima della collina erano sbucate decine di persone vestite nei modi più disparati. Alcuni con abiti che sembravano essere emersi dal passato, altri nudi. Una sola cosa li accomunava: il capo chino, gli arti scattosi che formavano angoli improbabili tra loro e un pallore così forte da riflettere la luce del sole.

— Cosa sono? — domandò Eeiron. — Sembrano cadaveri. Eppure… Capitano?

Dalle miniere iniziarono a uscire altri morti.

Claya stava per rispondere quando la colpì una vertigine che le inondò bocca e naso con il metallico sapore del sangue. Si piegò in avanti boccheggiando in cerca di aria pura. Con la coda dell'occhio vide un velo rossastro che si era staccato dalla Torre dei Numeri e che li aveva raggiunti circondando ogni cosa.

Cosa stava succedendo?

— Capitano Claya? — La voce di Eeiron era poco più di un sussurro. — Si alzano.

I Militi, colpiti a morte dai minatori prima e dai proiettili scagliati da Simeon poi, si stavano rialzando avvolti dalla bruma rossastra che solo un Adepto poteva vedere.

— No. Non è possibile.

Non riuscì a dire altro mentre tutto intorno i morti risorgevano.

I primi macigni lanciati dalla Torre dei Numeri avevano fatto un danno tremendo. L'esercito era compatto, un bersaglio facile: chi non era stato schiacciato dalla pietra era stato ferito dallo sciame di schegge esploso dopo l'impatto. Decine di Militi giacevano al suolo ma non c'era tempo di aiutare i feriti, non mentre erano così esposti.

— Antio — gridò Moxeo — adesso!

Spezza. *Pietra*.

I due uomini scrissero all'unisono sulla tavola di pietra e lasciarono scorrere nello stesso istante il Verbo.

Un grosso proiettile crepitò prima di scoppiare a mezz'aria riducendosi a poco più di una pioggia di piccoli sassi.

I duemilatrecento Militi si erano aperti in un largo ventaglio scorrendo tra le case e i vicoli come una frenetica massa d'acqua corrente e se questo da un lato gli aveva dato un po' più di tempo, dall'altro aveva rallentato molto la marcia verso la Torre dei Numeri; che, nel frattempo, continuava a scagliare proiettili.

Sentì un sibilo alla sua sinistra e vide un grosso blocco di marmo schiantarsi su una casa: era incandescente e subito le fiamme

attecchirono. Ternan era disposto a distruggere l'intero villaggio pur di combatterli.

— Devono spegnere le fiamme — ordinò Moxeo ad alcuni messaggeri che nonostante il caos non lo abbandonavano mai.

Rapidi scivolarono alle sue spalle per poi raggiungere gli altri drappelli dell'esercito.

— Non possiamo restare imprigionati tra la Torre e le fiamme — urlò rivolto ad Antio che procedeva a piedi dall'altro lato della strada. Avevano abbandonato i cavalli dopo il primo attacco.

Il robusto Consigliere fece un cenno affermativo. — Dobbiamo solo organizzare meglio la difesa. Se Ternan non ha altro da tirarci addosso è solo questione di tempo prima che io stesso lo strappi da quella dannata roccia.

Moxeo sogghignò: Antio aveva ragione. Erano stati colti di sorpresa ma entro pochissimi istanti nessun macigno avrebbe più raggiunto il bersaglio. Uno scoppio alla sua sinistra confermò quanto pensava. Anche gli Adepti avevano imparato a deviare o distruggere le pietre.

Un punto luminoso attirò la sua attenzione. Lo vide sbucare da qualche vicolo e impiegò alcuni istanti per distinguere i lineamenti della sagoma lucente. Era avvolta da un'aura luminosa cangiante: bianca, verde e viola con venature rossastre che sembravano tenere insieme tutti i colori. Alta più di due metri, aveva qualcosa si familiare.

— Sixtia? — Fu il vigore del Verbo che emanava a togliergli ogni dubbio.

Lanciò una rapida occhiata ad Antio che ricambiò stupito. La Consigliera era sparita nel caos del primo attacco e ora eccola lì, avvolta da un bozzolo di Verbo. Non aveva idea di come avesse fatto ma l'unica cosa certa era che per tenere insieme tutta quell'energia e legarla al proprio corpo occorreva aver scritto le parole giuste e possedere una volontà incredibile.

Riuscì a distinguere la sagoma del cavallo anch'essa avvolta dalla stessa luce: la Consigliera era ancora in sella.

— La Torre — la voce della donna sembrava scivolare tra le correnti d'aria tanto che lo raggiunse nitida e chiara — è mia. Scoprirò

di cosa è capace. Voi sapete cosa fare.

Poi si mosse spronando il cavallo in direzione della Torre dei Numeri.

— Sixtia! — gridò Moxeo.

Un macigno stava volando proprio in direzione della donna ma lei sembrò non curarsene e anzi, non fece nulla per evitarlo. Non appena la pietra toccò l'aura luminosa che l'avvolgeva esplose in mille pezzi riducendosi a una manciata di sabbia. Qualunque cosa avesse intenzione di fare, avrebbe dato loro il tempo di organizzarsi per portare l'attacco.

Una nuvola di vapore si alzò alle sue spalle: gli Adepti avevano soffocato l'incendio sul nascere come gli era stato ordinato.

Fermò un'altra pietra, questa volta deviandola e fu in quel momento che vide una nube rossastra allargarsi molto veloce dalla cima della Torre. Originava dalla stessa cappa scura e pulsante di Verbo che rendeva letali le armi di Ternan.

Si muoveva in fretta e quando fu sopra di loro non poté fare a meno di percepirne il sapore sanguigno: sembrava aver appestato l'aria riempiendola di vapori maleodoranti.

— Moxeo — gridò Antio, il volto sfigurato dalla rabbia. — Negromanzia!

Possibile?

— Proteggimi. Dobbiamo fare in fretta! — continuò Antio. Lasciò la sua posizione e arretrò mentre urlava ordini. Si stava dirigendo dove erano caduti i primi sassi seguito da un piccolo drappello di Militi e altri due Adepti che erano sbucati da un vicolo.

Vide una ventina di piccoli puntini avvicinarsi in fretta: li stavano bombardando con pietre più piccole e numerose. Ternan imparava in fretta.

Tetti. Legno. Solleva. Solleva.

Scrisse in fretta, scaricando un intero pennino.

Uno scricchiolio sinistro riempì l'aria e seguirono schianti assordanti.

I tetti di tre case erano stati divelti dal Verbo e sollevati in una sorta di enorme ventaglio. Le pietre li colpirono, enormi chicchi di

grandine, e caddero al suolo come mosche morte.

Si voltò. Antio aveva raggiunto i primi cadaveri ma con orrore vide che alcuni di questi si erano già alzati. Alcuni ricoperti di schegge di pietra, altri con arti maciullati.

— È inutile combatterli. Non abbiamo tempo. Spezzategli le gambe e passate oltre — lo sentì gridare.

I Militi esitarono un istante di troppo, incapaci di reagire con prontezza a un orrore così grande, e vennero intercettati dai morti. Vide Antio scrivere e imprecare.

— Sembrano resistere al Verbo — gridò. Fece un passo indietro e scrisse di nuovo. La terra sotto i piedi dei morti si aprì in strette fessure per poi richiudersi imprigionandone le gambe.

— Avete capito? — disse rivolto ai due Adepti che lo accompagnavano.

Intanto uno dei Militi che era stato ucciso dai morti prima che Antio li fermasse adesso si stava rialzando, scattoso e innaturale.

— Non dovete combattere con loro! — ripeté furioso prima di bloccare anche quell'abominio. Poi si voltò. — Moxeo, se si rialzano non riusciremo più a distinguere i morti dai vivi e quei mostri sono destinati ad aumentare. Devo fermarli subito. Dannazione!

— Vai! Qui ci penso io.

— Ti manderò rinforzi.

— Non preoccuparti. Vai ora!

Antio oltrepassò i frammenti di roccia mentre continuava a gridare ordini.

— Avete sentito — disse Moxeo rivolto ai messaggeri. — E avete visto. Voglio che tutti sappiano cosa devono affrontare. Mandatemi due Beneditori, ne avrò bisogno.

Si voltò pronto a fronteggiare una nuova pioggia di detriti.

Sixtia aveva capito che la difesa di Ternan sarebbe stata molto pericolosa non appena il suo sguardo si era posato sulla Torre e sulla nube sopra di essa. Era una fessura che incrinava la compatta struttura della Proibizione e sembrava in grado di attingere alle energie selvagge che si agitavano al di là di essa.

Poco importava. Era un abominio e doveva essere cancellata. Dopo il primo attacco si era gettata in uno dei vicoli e aveva iniziato a scrivere. Abbandonare Moxeo e Antio era stato, da qualche parte dentro di lei, doloroso. Loro, la Voce e il Verbo erano tutto ciò che restava del suo passato, del suo presente e del suo futuro. Ma la rabbia, la collera per ciò che Ternan stava facendo aveva preso il sopravvento.

Aveva scritto a lungo. Guidata dal solo istinto si era impegnata in complicati intrecci di parole consapevole che avvicinandosi alla Torre non sarebbe stata in grado di utilizzare Legge e Fato come voleva. Per questo gli occorreva tutto il potere necessario subito.

Quell'armatura lucente, quel bozzolo di Verbo era il risultato. Era intimamente connesso alla sua volontà e a tutte le parole usate. Un mosaico di convinzione e potere.

Quando la pietra scagliata dalla Torre aveva sfiorato l'armatura, un piccolo frammento di energia si era dissipato nel distruggerlo. Ma l'effetto più interessante era stato un altro: il Verbo impregnava la roccia. Ebbe una rapida visione: il cortile, macchine d'assedio, Accoliti che caricavano pietre e la cappa che le rendeva fiammeggianti e capaci di volare molto più lontano. Le parole "Conoscenza", "Sapere", "Leggere", "Visione" con le quali aveva intessuto l'armatura sembravano donarle una maggiore consapevolezza.

Vide la nuvola rossastra che originava dalla Torre e ne sentì il sapore: negromanzia. Come osavano? Come osavano?

Furiosa accelerò l'andatura lanciando il suo cavallo al galoppo. Incontrò una barricata fatta di carri e pietre accatastate oltre la quale, dopo poche decine di metri, iniziava la piazza della Torre. Strinse le redini, piegò la testa in avanti e attraversò l'ostacolo come una lama incandescente penetra la carne. L'armatura dissolse pietra e roccia proiettandola oltre la barriera.

All'improvviso sentì qualcosa che con determinazione le strappava la coscienza dal corpo. Riconobbe il tocco e lo accolse inondandolo con la collera che bruciava dentro di lei. La Voce. Voleva comunicare, ma adesso non poteva permetterlo, non in un momento così delicato. Non si oppose ma lasciò che immagini e furore fluissero libere lungo il

contatto e la Voce capì. Fu di nuovo libera.

Scartò di lato evitando grappoli di pietre scagliati questa volta senza l'aiuto del Verbo.

La piazza intorno alla Torre era irriconoscibile. Barricate formavano diverse cerchia di mura circolari e ai piedi dell'immensa struttura, tra un macchinario e l'altro, intravedeva l'incessante attività dei membri dell'Ordine.

Su ogni cosa pesava la tremenda cappa scura. Soffocante e oleosa reagì alla sua presenza e percepì untuosi tentacoli di quel Verbo malato che la sondavano. L'armatura vibrò: fu come essere colpiti da una violenta fiammata e, come era accaduto per la pietra frantumata poco prima, vide i segreti che quel Verbo portava con sé.

Una volontà lo guidava. Mostruosa e priva di ogni sentimento. Il suo inconscio sollevò le difese rifuggendo da quel contatto e sigillando l'armatura intorno alle parole di protezione che aveva scritto per costruirla.

La collera crebbe a dismisura. Una parte di lei aveva registrato le ultime informazioni. Quell'entità era un potere al di là delle sue capacità. Ma ciò che restava di Sixtia era legato alla realtà solo dalla fede nel Verbo, nella Voce e nel Consiglio. Ciò che aveva davanti minacciava tutte queste cose e finalmente l'ultima catena che teneva imbrigliata la pazzia si spezzò.

Non le importava più nulla. Si sentiva ribollire di potere e furia. Scese da cavallo e l'armatura perse colore pur mantenendo la sua consistenza. Era pallida, i capelli grigiastri appiccicati alla fronte sudata. Per un istante neppure un suono infranse la quiete della piazza. Le Isole di pietra ruotavano silenziose intrecciando le loro traiettorie.

Poi uno schiocco e una nuova gragnuola di pietre si sollevò diretta verso l'esercito alle sue spalle.

La donna fece qualche passo avanti e mentre camminava sollevò i pugni. Il vortice di rabbia che adesso riempiva ogni angolo della sua mente riusciva a focalizzarsi su una cosa sola: distruggere. Distruggere il nemico a qualunque costo. Cercò tra tutte le parole con cui aveva creato l'armatura, ne scelse alcune e le unì, l'una all'altra.

Sixtia abbassò i pugni con violenza colpendo il terreno, e un lampo accecante sprigionò dalle sue mani.

Spezza. Sprofonda. Terra. Crepa. Onda.

Alcune di queste parole riecheggiarono in quel colpo.

Una vibrazione violentissima iniziò a scuotere la piazza. Prima qualche piccola frattura e poi una crepa larga quanto un grande casolare, larga tre metri e profonda due, si aprì davanti alla donna. E si mosse veloce verso la Torre. Dietro di lei lasciava una voragine fumante e sembrava allargarsi come un'onda che si frange sulla spiaggia.

Accelerò, travolse le barricate e quando impattò sulla Torre il terreno si sollevò prima di sprofondare.

Catapulte, trabucchi e tutte le macchine da guerra rovinarono, alcune mentre stavano facendo fuoco. La piazza si riempì di grida mentre gli Accoliti cercavano di non restare schiacciati da quel terremoto.

La donna si alzò, la Regola incandescente e avvolta da un sentore di carne bruciata. Era arrivata quasi al limite, ma se il suo corpo rischiava di soccombere a un potere così forte, invece la mente desiderava lottare ancora. Impugnò la Legge, le mani tremanti, bianche, quasi prive di sangue.

Un'ombra le passò sopra e si fermò immobile. Alzò la testa e vide un'immensa Isola di pietra ondeggiare su di lei, i volti di persone alle finestre che la guardavano con terrore.

Poi rapida l'Isola si mosse ma non continuò la sua normale rotazione. Spinta da una forza inarrestabile e avvolta dalle grida di chi si era rifugiato al suo interno si inclinò precipitando su Sixtia.

La donna sollevò le braccia, la Legge in una mano e il Fato nell'altra.

Proteggi. Scudo. Pietra.

Il rumore dello schianto scosse con una seconda e violentissima vibrazione l'intero Villaggio dei Numeri.

Le catapulte, i trabucchi e tutte le altre macchine da guerra stavano facendo il loro dovere. L'esercito del Consiglio era stato costretto a

disperdersi sotto quel fuoco impietoso e la sua marcia, poteva vederlo sulle lucenti superfici che tappezzavano i sotterranei della Torre, era stata bloccata. Militi e Adepti si muovevano frenetici come insetti dopo la distruzione del formicaio, cercando riparo tra le case ai margini del centro del villaggio.

— Mynon sta facendo un ottimo lavoro — commentò laconico Ternan rivolto più a se stesso che all'orribile creatura con la quale condivideva la Sala del Sangue.

"Oh sì. Davvero un ottimo lavoro."

Rispose nella sua mente la voce umida del Messaggio. Questa volta, come sempre accadeva, non gli inondò bocca e naso con il sapore di sangue.

"Devo essermi abituato" pensò. Finse di ignorare il gemito che proveniva da una delle gabbie. Non poteva avere alcun ripensamento.

"Devi essere fiero di lui."

— Lo sono.

"Questo è interessante."

— Che cosa? — chiese allarmato il Maestro dei Numeri. Aveva percepito nelle ultime parole del Messaggio un tono ingordo che lo aveva fatto rabbrividire.

"A nord. La Valle della Cave. Un secondo esercito."

— Un secondo esercito? Roma ha un altro esercito?

"Sì. Più piccolo. Ma a quanto pare anche noi ne abbiamo uno. Guarda."

Ternan piegò la testa verso sinistra e incrociò gli occhi sbarrati di un prigioniero delle gabbie. Era un giovane e corpulento contadino. Il viso era congelato in un grido di muto terrore e tutta la sua forza sembrava essere svanita. Ebbe un fitta. Non doveva pensarci, stava facendo la cosa giusta. I campi bruciavano. Roma li aveva bruciati. Non sarebbe rimasto nulla del villaggio e questo solo perché non volevano piegarsi alla volontà della Voce. Passò oltre e sulla pietra vide riflessa l'immagine delle cave di pietra. Vide le decine di ingressi alle miniere e tra una collina e l'altra individuò i Militi. C'era qualcosa che non capiva, però. Stavano combattendo con altre persone disarmate che uscivano dalle cave: decine, centinaia.

— Chi sono? — chiese.

“Il nostro esercito. E un suggerimento.”

— Un suggerimento? Cosa intendi?

“Lo vedrai.”

Sentì la temperatura aumentare e le fiamme fredde che ornavano il suo mantello riverberare di riflessi rossastri: una nebbia densa iniziò a saturare l’intera Sala del Sangue, schiacciandolo con il fortissimo odore metallico che l’accompagnava. Un movimento attirò l’attenzione di Ternan: una gabbia si era aperta vomitando il corpo privo di vita di una donna.

— Che cosa sta succedendo? — chiese di nuovo.

“Ti ho risposto. Lo vedrai. Ma mi serve più sangue.”

— Più sangue?

“L’esercito. Deve crescere.”

Ternan stava per ribattere, ma l’unica cosa che fu in grado di emettere fu un verso strozzato. La donna si stava rialzando e così due cadaveri, coperti da teli, che ancora non erano stati portati fuori dalla sala.

— Che cosa stai facendo? — riuscì a dire mentre indietreggiava.

“Ascolto, Ternan. Mi ha appena mostrato come fare e intendo farlo.”

I morti camminarono verso l’esterno della sala dove erano tenuti, come animali pronti al macello, altri uomini e donne rapiti mentre cercavano rifugio all’interno delle Isole. Il Messaggio voleva altro sangue, e altro sangue avrebbe avuto.

La nube rossa venne risucchiata dalla pietra della Torre e il peso che opprimeva il Maestro si alleggerì: ma non fu lo stesso per il senso di orrore che provava nel vedere quei morti camminare. Si muovevano in modo innaturale, in uno scricchiolare di giunture e articolazioni.

“Solleverò i morti, Ternan. E la difesa diventerà un attacco. Per ognuno dei loro caduti, il nostro esercito crescerà. Guarda.”

Su tutte le pareti riflettenti scese la stessa onda rossastra che aveva riempito fino a un attimo prima la Sala del Sangue. Rumori metallici intorno a lui indicavano che altri esseri umani erano stati costretti

nelle gabbie, resi docili dal potere che il Messaggio esercitava su di loro. Altro sangue iniziò a scorrere e la nube prese ancora più consistenza.

Poi vide alcuni Militi uccisi dalle pietre di Mynon rialzarsi. E li vide combattere contro l'esercito del Consiglio. Gli girava la testa.

Poi ci fu una vibrazione così violenta da farlo scivolare a terra, il bastone che lo sorreggeva proiettato all'altro capo della sala.

— Cosa…? — Boccheggiò carponi, le mani a terra.

"Le difese sono distrutte."

Le difese? Distrutte? Mynon!

"Ci serve un esercito più grande. Ora."

— Chi è stato? — Ternan si rialzò in piedi.

"Il Consiglio."

Il Maestro alzò gli occhi e vide proiettata sulle pareti una figura luminosa all'esterno della Torre. Davanti a lei una larga voragine si apriva su quella che una volta era la piazza e lungo il percorso di distruzione dell'onda spuntavano dalla terra rivoltata le macchine di difesa spezzate.

— Come è possibile? Cosa intendi fare?

"Ciò che devo. Ciò per cui sono stato creato."

Qualcosa oscurò la visuale degli schermi frapponendosi tra la Torre e la figura incandescente. Un'Isola di pietra ondeggiò per lunghissimi istanti fuori dalla sua naturale orbita intorno alla Torre. Ternan rabbrividì: non era possibile, non poteva essere così lontana.

— Cosa intendi fare? — ripeté. Su quell'Isola si erano rifugiati molti dei contadini richiamati dai campi in attesa che Roma sferrasse il suo attacco. Centinaia di persone che avevano scelto la Torre come spiaggia sicura.

"Sono la risposta alla tue domande, Ternan. Sono il Messaggio."

L'Isola si inclinò e poi all'improvviso acquistò velocità come un enorme masso scagliato da un gigante.

L'impatto con il suolo fu tremendo, ben peggiore della vibrazione che prima aveva fatto cadere Ternan. Il boato successivo all'urto anche dalle profondità della Sala del Sangue risuonò come un singolo e letale rintocco.

— No! — urlò il Maestro dei Numeri, e il grido si protrasse fino a spezzargli la voce.

Un mare di polvere si sollevò dopo l'impatto: una nube arancione alta decine di metri corse verso sud inghiottendo l'intero villaggio.

Ternan era senza fiato. Boccheggiava, la gola in fiamme, il bruciore reso ancora più forte dal sapore di sangue che gli inondava la bocca.

— Cosa hai fatto? — sussurrò. Non riusciva a staccare gli occhi dalle pareti. Tutte mostravano l'Isola accasciata su un fianco come un enorme animale morto e avvolta da una nube di polvere che solo ora iniziava a depositarsi.

Poi vide un'ombra. Poi un'altra, e un'altra ancora. Qualcosa si muoveva dietro alle finestre dell'Isola.

— Sono… sono ancora… vivi? — Ansimò, l'aria che si arrampicava fuori dai polmoni.

"Guarda meglio, Maestro dei Numeri."

Le sagome che uscivano dalle finestre si muovevano in modo innaturale, a scatti. Guardò i morti animati nella Sala del Sangue che continuavano ad alimentare le gabbie e riconobbe le stesse movenze.

Morti. E poi risvegliati. Un nuovo esercito pronto a combattere. Intorno alla Torre orbitavano ancora cinque Isole di pietra. Sentì in lontananza le grida terrorizzate di chi si era rifugiato al loro interno certo di poter sfuggire in questo modo alla furia del Consiglio, ma che ora temeva una sorte peggiore.

Cinque Isole, centinaia di persone. Quello era il punto di non ritorno. Non la Sala del Sangue. Adesso l'unica cosa da fare era combattere con ogni mezzo.

Potevano davvero vincere la guerra, ma a quale prezzo?

L'enorme cortile incorniciato dal fitto colonnato che sorgeva ai piedi della Basilica lo soffocava: ogni cosa era intrisa di Verbo come se quel terreno fosse stato utilizzato per mille esperimenti. Sentiva centinaia di residui, alcuni forti, altri più incerti, accatastarsi uno sull'altro, ma più di ogni cosa restava l'eco dell'onda che lo aveva condotto fin lì. Vide centinaia di impronte strane, solchi sul morbido terreno del cortile, che si erano radunate in un cerchio sconnesso nel

punto dal quale era originato il picco di potere percepito poco prima.

Adesso non aveva tempo per seguire tutti quegli stimoli. Alzò gli occhi e vide la maestosità della Basilica stagliarsi su di lui: era davvero immensa, ben più di quanto avrebbe mai potuto immaginare. Il silenzio che lo circondava era in perfetto contrasto con la vita della città dalla quale si era allontanato per addentrarsi nei domini del Consiglio. Non aveva visto nessuna guardia, nessun Adepto, nessun segno di presenza umana.

Lasciò che il Verbo utilizzato per nascondersi scivolasse via mentre si avvicinava all'ingresso della Basilica. Con la coda dell'occhio vide del movimento dietro i finestroni ai piani superiori: decise di non occuparsene. Era in parte deluso di non aver incontrato resistenza ma sapeva anche di non poter perdere tempo. Tese i sensi in cerca di qualche traccia ma non percepì nulla: una volta scoperto quello che gli serviva si sarebbe dedicato a chi era rimasto nella Basilica. Adepto o meno che fosse.

Si avvicinò a una delle grandi porte in metallo sbarrate e ne sfiorò la superficie. Era fresca ma non avvertì nulla di più, nemmeno quando provò a spingere.

Non si apriva. Prese il pennino, si ferì il dito della mano destra incidendo in profondità e scrisse.

Apri.

Non ci fu alcun preavviso. Nessuno scricchiolio. L'onda arrivò irresistibile e la porta venne divelta, strappata dalla pietra che la ospitava. Fu scagliata all'interno della chiesa con un violento boato.

Sorrise. Questo avrebbe attirato l'attenzione di qualcuno in grado di dargli più risposte di quelle nascoste nella fredda pietra della Basilica. Entrò. La polvere di roccia sollevata dopo l'urto che galleggiava sui raggi solari rendeva l'interno della Basilica più denso, quasi liquido.

Ancora una volta la grandezza di Roma lo lasciò senza parole. L'interno dell'immensa chiesa era un trionfo di colore, storia, immagini e mitologia. Ovunque spuntavano dipinti. Le colonne proiettavano ombre colorate sulla luce che veniva scomposta e riflessa dai finestroni. L'austerità di quel posto, la sua energia, gli fecero

capire perché il Consiglio avesse scelto la Basilica come trono dal quale controllare e comandare. Insieme allo stupore crebbe la collera. La stessa rabbia che la voce notturna gli aveva trasmesso parlando di Roma, del Consiglio e del Verbo adesso andava rafforzandosi.

Provò l'impulso di distruggere tutto, ma ora non aveva tempo. Sarebbe tornato in un secondo momento per completare il lavoro.

Camminò addentrandosi nella profondità della chiesa. Abbassò il cappuccio scoprendo la testa ricoperta di tatuaggi e si passò una mano sulla nuca.

Sentiva la pelle ruvida, incisa e ustionata dal fitto intrico di disegni che la ricopriva, e non poté fare a meno di pensare al suo Messaggio. La battaglia era iniziata, di questo era certo. Se si concentrava poteva percepire lontanissimi echi di potere che indicavano lo scontro di forze imponenti, ma adesso, di nuovo, non aveva tempo per farlo.

Proseguì, perso nello stridulo ritmo dei suoi passi, fino a quando raggiunse una frattura nel pavimento: gradini di roccia che scendevano nella profondità della Basilica.

Scese un passo dopo l'altro mentre il metallo degli stivali trasformava ogni gradino in un grido.

Adesso sapeva. Aveva rubato i segreti della Voce del Consiglio seguendo le incaute tracce da lui stesso lasciate nei sotterranei. Aveva visto i libri, l'archivio e la immagini. Usando il suo sangue, ricalcando le parole utilizzate dalla Voce, aveva scoperto molte cose.

Imola. Le ultime ricerche svolte dal capo dal Consiglio erano legate al nome di quell'antica città localizzata al Nord, lo stesso Nord che aveva attraversato senza memoria prima che le voci smettessero di parlare con lui, prima che una di loro prendesse il sopravvento. Imola era la sua ultima destinazione, ne era certo. Un viaggio che assomigliava a un ritorno. Per qualche motivo era stato indirizzato lì proprio per scoprire ciò che la Voce del Consiglio sapeva. Perché non rivelargli l'ubicazione della città? Perché allontanarlo dal Nord se poi ci sarebbe dovuto tornare?

Scavò nella sua memoria cercando ricordi legati alla Frattura: niente. Forse l'aveva attraversata, ma se così era stato

quell’informazione non era più accessibile. Avvertì la rabbia crescere di nuovo. Impugnò il pennino di metallo mentre lo sguardo si spostava da un dipinto all’altro sulle pareti della Basilica.

Come arrivare a Imola? Cosa sapeva la Voce che lui ancora ignorava? Respirò a fondo. Sentiva la collera battere con violenza sulle tempie in cerca di un modo per liberarsi, ma non poteva permetterselo, non ancora. Se la Basilica aveva altri segreti doveva scoprirli tutti prima di distruggerla.

Chiuse gli occhi. La Voce aveva utilizzato il proprio sangue in un modo che lui nemmeno riteneva possibile: scrivendo parole astratte e ricorrendo al potere evocato su macchinari creati prima del Disordine.

“Devo pensare come lui” pensò frenando i colpi della rabbia. “Devo seguire le sue tracce.” Era certo di conoscere il tocco della Voce, la sua impronta, lo aveva percepito poco prima. Se avesse individuato dove questo era stato esercitato poteva scoprire molto sul capo del Consiglio.

Sollevò il pennino, questa volta più calmo, e prese anche la tavola di pietra.

Ascolta. *Potere*. *Verbo*.

E provò a intrecciare per la prima volta quelle parole tra loro per poi legarle alle sue percezioni. Gli riuscì facile, molto più facile di quello che pensava e il mondo esplose di colore. Fu come riaprire gli occhi dopo una lunga notte: nuove sfumature, tracce di Verbo, macchie di potere.

Vedeva tutto, persino troppo. La grande quantità di informazioni lo travolse disorientandolo e facendogli perdere coscienza di sé; tuttavia riuscì a utilizzare l’impronta della Voce come ancora alla quale aggrapparsi. Isolò nitidamente ciò che il capo del Consiglio aveva fatto nei sotterranei, percepì l’incredibile violenza di un Salto che aveva compiuto dal cortile della Basilica e, aumentando il raggio della sua nuova sensibilità, rintracciò ombre di Verbo anche in una stanza posizionata nel punto più alto di San Pietro.

Aprì gli occhi e uscì in fretta dalla Basilica: il colonnato era ancora deserto, nessuno era sceso a controllare. Gli parve di vedere qualche volto spaventato fare capolino dalle finestre, ma non ne era sicuro.

Seguendo le tracce lasciate dalla Voce entrò in uno degli ingressi laterali della chiesa e iniziò a salire le scale: più si avvicinava alle impronte, più le percepiva in modo nitido.

Imboccò una stretta scala a chiocciola e infine giunse a destinazione: una stanza circolare al centro della quale, su un piedistallo di pietra, era appoggiata una tavola simile a quella che portavano gli Emissari ma molto più grande. L'intero ambiente vibrava di Verbo e non era necessario estendere i propri sensi per percepirlo. Ai lati del piedistallo su alcune mensole erano disposte in modo molto ordinato decine ai ampolle di vetro; contenevano un liquido chiaro. Forse l'acqua che i Beneditori fornivano al Consiglio?

Si concentrò sulla tavola di pietra: c'erano ancora tracce di sangue. Lo stesso sangue che aveva interrogato l'archivio sotto la Basilica, lo stesso che aveva scatenato il Salto dal cortile. Il sangue della Voce.

Tra quelle macchie c'erano le ultime risposte che cercava.

La Valle delle Cave si era trasformata in un cruento campo di battaglia. I morti usciti dalle miniere, perché ormai era certa che si trattasse di questo, avevano colto di sorpresa il piccolo esercito comandato da lei e Remon e, dopo il primo attacco, un centinaio di Militi e alcuni Adepti erano stati uccisi. Prima di rialzarsi. Prima di risorgere e combattere contro lo stesso esercito di cui avevano fatto parte.

Organizzare la difesa non era stato facile: avevano portato l'attacco separati, divisi in piccoli gruppi, e in questo modo erano caduti vittime di quella diabolica imboscata.

Ma poi, un po' alla volta e sfruttando la lentezza dei morti, erano riusciti a formare alcuni fronti di resistenza. I loro nemici sembravano immuni al Verbo ma erano pur sempre fatti di carne e ossa perciò urti, colpi o fratture riuscivano a fermarli.

Remon aveva tentato di contrastare la strana bruma rossastra capace di rianimare i cadaveri, ma senza nessun risultato: qualunque cosa fosse, era un potere al di là delle loro capacità.

— Capitano! Da quel lato stiamo cedendo, i Militi sono esausti! — Eeiron si era improvvisato messaggero e cercava di essere gli occhi di

Claya mentre questa era impegnata a evocare il Verbo.

— Un momento — sibilò stringendo i denti. Si era impegnata in una complessa serie di parole con le quali intendeva sigillare una stretta gola oltre la quale si erano ammassate decine di morti.

Pietra. Frantuma.

Concluse per poi lasciare che la sua volontà facesse il resto. Non appena il Verbo la abbandonò si sentì svenire; era pallida, le dita macchiate di sangue e le ampolle della Regola che faticavano a riempirsi.

— Capitano! — ripeté Eeiron.

Distolse lo sguardo dalle colline mentre il rumore di diversi crolli le confermava che il suo tentativo aveva sortito qualche effetto. Il Beneditore aveva ragione: i Militi stavano cedendo sotto gli assalti pressanti dei morti. Perdevano sempre più terreno. Mutilavano e ferivano i nemici ma questi non sentivano dolore, non si stancavano e prima o poi sarebbero riusciti a sfondare la linea difensiva.

— Remon! — chiamò la donna.

Poco lontano una fiammata penetrò attraverso la massa dei nemici sortendo però un effetto imprevisto: i corpi presero fuoco ma non si fermarono, anzi. Il calore sprigionato dalle fiamme che li avvolgevano costrinse i Militi a indietreggiare sfilacciandosi e assottigliando la difesa.

— Dannazione! — gridò Remon. — Spegnete quelle fiamme, non servono a nulla!

Un grido si sovrappose ai suoi ordini. L'Adepto che aveva usato il Verbo per creare il fuoco era isolato. Tentò di scrivere qualcosa sul Fato ma la Legge gli venne strappata di mano dai nemici. Il Verbo, incapace di raccogliersi intorno a una parola incompiuta aggredì chi lo aveva evocato: sul volto dell'Adepto si disegnò un muto grido di terrore prima che il corpo cadesse a terra.

Ma non si rialzò. Sembrava immune dal potere della mefitica nube rossa che li avvolgeva.

— In questo modo — sussurrò Claya — non sarò costretta a tornare.

Qualunque morte per quanto dolorosa sarebbe stata preferibile a

quella negromanzia.

Adesso i fronti che rischiavano di frantumarsi erano due. Dietro di loro si sollevava una coppia di alte colline. L’unico modo era scavare con il Verbo una galleria che consentisse di superarle, ma doveva farlo da sola: nessuno degli Adepti poteva lasciare la sua posizione.

Vide altri due Militi cadere avvolti dalle fiamme prima che acqua mista a vento spazzasse le fila dei nemici.

— Eeiron, con me — ordinò con un filo di voce.

La chiusura della gola le aveva dato un po’ di tempo. Ora o mai più. Spinse il cavallo verso le colline, lavò il Fato e iniziò a scrivere. Porzioni di roccia friabile cominciarono a liquefarsi scavando un tunnel nella pietra.

Ricaricò la Legge e scrisse ancora. Poi il mondo iniziò a perdere colore e divenne opaco.

Percepì qualcuno che la chiamava da lontano. I rumori ovattati della battaglia ripresero forza diventando sempre più vicini.

Era a terra, la testa le faceva male così come il fianco sinistro. Cercò di muoversi ma il braccio la fermò costringendola a un gemito di dolore.

— Capitano non muoverti, sei svenuta. Il braccio è rotto.

Mise a fuoco il volto del Beneditore Eeiron.

— Devo. O saremo spacciati.

L’uomo le prese delicatamente la mano destra che ancora stringeva la Legge e la posò sul Fato.

— È ancora carica — disse l’uomo con comprensione. — Sai cosa fare se arriveranno fin qui.

Intorno le grida si amplificarono, sempre più vicine, ma qualcosa attirò l’attenzione di Claya. Una vibrazione così forte e familiare da cancellare per qualche momento ogni traccia di dolore.

Veniva dal Villaggio dei Numeri.

— No — disse Claya, Capitano del Consiglio. — Dobbiamo resistere. Lui è qui.

Quando le prime catapulte avevano iniziato a lanciare i loro massi verso l’esercito del Consiglio, Sarya non si era preoccupata. A parte lo

scompiglio iniziale causato dall'attacco imprevisto, quattro pietre non sarebbero riuscite a impensierire un solo Consigliere. Figurarsi Sixtia, Moxeo e Antio insieme.

Perciò aveva continuato a eseguire gli ordini di Ferico, ad apportare modifiche per rendere più precisi i lanci, ad aiutare Mynon nella sua strenua difesa della piazza.

La cappa dello strano Verbo che opprimeva la Torre la inquietava, così come ogni esplosione che infuocava e imprimeva la giusta forza ai lapilli. Ma aveva messo a tacere i suoi dubbi continuando nel modo meno efficace possibile ad aiutare l'Ordine dei Numeri.

Poi era comparsa quella strana nube rossastra che si originava a ondate dalla Torre stessa: sembrava attingere dalla macchia scura che la sovrastava per poi condensarsi intorno alla pietra ed estendersi come spinta da un vento invisibile. Nessuno degli Accoliti se ne era accorto, e ciò la preoccupò ancora di più: anche quello era un costrutto del Verbo che Ternan era riuscito a controllare: la cosa peggiore però era stato entrarci in contatto.

Mesi prima, durante la terza fase del suo addestramento da Adepta, Antio aveva parlato per la prima volta di negromanzia, la magia dei morti. Si trattava di un uso proibito del Verbo punibile con la morte e c'erano molti modi per utilizzarla, anche se il principale era mescolare il proprio sangue a quello dei cadaveri attingendo così a un Verbo più corruttibile, impuro. Ricordava alcune ampolle di sangue morto, Antio che caricava la Legge mescolando il liquido privo di vita al proprio, e non avrebbe mai dimenticato il sapore di morte che era scaturito dalla penna del Consigliere, una volta scritte le prime parole sul Fato. Dovevano essere in grado di riconoscere la negromanzia prima di completare la loro istruzione, e quella dimostrazione era stata il modo più sicuro per riuscirci.

Non era stato nulla in confronto a ciò che aveva provato sfiorando appena la nube rossa. Il puzzo di sangue bruciato le si era insinuato nel naso, nella bocca e nei polmoni costringendola a reprimere un conato di vomito. E poi era arrivato quello stesso sapore che Antio aveva creato con la negromanzia ma mille volte più corrotto. Era caduta in ginocchio fingendo un capogiro dettato dalla stanchezza, ma

la realtà era che non riusciva a respirare. L'aria si era fatta oleosa e sembrava scivolarle dentro come un liquido putrefatto: temeva che cuore e stomaco marcissero colpiti da quel fetore.

A poco a poco però si era abituata. Come la percezione di un cattivo odore svanisce restandogli a contatto molto a lungo, così la violenza di quell'atto negromantico sembrò attenuarsi: era riuscita a sollevare difese abbastanza potenti da rendere gestibile quell'abominio.

— Sarya? — le aveva chiesto Ferico preoccupato. L'Istruttore non aveva mai smesso di lavorare alle macchine da guerra. Era sudato, sporco e con gli occhi stanchi ma si era rivelato ben più robusto di quanto avesse mai immaginato.

— Sì. Sono solo molto stanca. — Come facevano a non sentire quell'odore tremendo?

— Acqua, da questa parte! — aveva gridato l'uomo rivolto a chi entrava e usciva dalla Torre per portare viveri, strumenti di lavoro o per dare il cambio agli Accoliti. — Vedrai che starai meglio. Posso lasciarti sola? — Si era guardato intorno nervoso.

— Sì. Grazie. Tornerò subito al lavoro.

— Molto bene. Sul lato est hanno bisogno di aiuto, ti aspetto là. — Era sembrato molto sollevato, ansioso di tornare all'opera. Come aveva fatto il Consiglio a non capire quanto i Numeri odiassero Roma e il Verbo?

L'acqua era arrivata e se da un lato bere aveva aumentato la sensazione di ingoiare sangue guasto, dall'altro l'aveva aiutata a riprendersi.

Fino a quando al margine della piazza era comparsa una figura incandescente che si era mossa di qualche metro verso la Torre per poi liberare un potere in grado di sovrastare il persistente orrore della negromanzia. Di certo un Consigliere.

Tutto si era svolto in modo così lento da sembrare un sogno: il terreno che scompariva ai piedi della misteriosa figura, l'onda che era scaturita da quel colpo e la distruzione successiva abbattutasi sul cortile. Non riusciva nemmeno a ricordare come si fosse salvata.

Macerie, le braccia delle catapulte che spuntavano dal terreno come

dita spezzate, sangue, lamenti e grida: non era rimasta intatta nemmeno una macchina di difesa. Si sorprese aggrappata alla prima fila di basse sporgenze che costellavano la Torre come tozzi chiodi smussati mentre sotto di lei la bassa voragine si era infranta contro il muro.

Adesso era lì. L'odore di morte che andava crescendo. Vide un corpo spezzato a metà da pietre crollate iniziare a muoversi, le braccia che artigliavano le macerie. Un Accolito ferito che chiedeva aiuto, forse con le gambe rotte, venne raggiunto da una donna senza un braccio che si muoveva in modo innaturale. La donna si chinò su di lui e lo uccise colpendolo con un masso sulla nuca. Pochi istanti e l'Accolito risorse, muovendosi di nuovo in quel modo scattoso e deforme.

Ternan stava risollevando i morti per opporli al Consiglio. Sarya si sentiva paralizzata dal terrore mentre intorno a lei uno alla volta i caduti riprendevano a muoversi.

Fu in quel momento che qualcosa oscurò il cielo e dopo pochi istanti una delle Isole di pietra si schiantò al suolo travolgendo la figura luminosa. Nessuno poteva sopravvivere a un attacco come quello eppure le sembrò che la lama di luce tagliasse la pietra penetrandola come fosse burro. Forse il tremendo urto ebbe la forza di scuoterla, di scrollarle di dosso il terrore: intorno a lei si stava radunando un piccolo esercito. Macerie si scostavano liberando esseri umani orrendamente sfigurati in grado però di camminare, di brandire armi e di combattere.

Strappò un pezzo della fascia che portava legata alla coscia e se lo mise davanti alla faccia. L'urto dell'Isola aveva sollevato una vera e propria tempesta di polvere e lei doveva approfittarne: di chiunque fosse la volontà che guidava i morti, nessuno poteva vedere attraverso quella fittissima coltre.

Scese dal riparo e un attimo prima che la tempesta la raggiungesse riuscì a superare la voragine saltando sui detriti delle macchine distrutte. Una nuova determinazione si era impadronita di lei: doveva raggiungere l'Isola di pietra. Se davvero il Consigliere era ancora vivo poteva guidarlo verso la Torre per cercare di fermare Ternan,

togliergli il controllo del Verbo. Se non era vivo, Legge e Fato le sarebbero serviti per combattere, anche a costo della vita.

Iniziò a correre mentre la tempesta di detriti infuriava. Fu scagliata a terra più di una volta e grosse schegge di pietra le ferirono le parti di volto scoperto ma non si fermò. Vedeva poco o nulla, la polvere sollevata dall'impatto era ancora così fitta da aver precipitato l'intera piazza in un prematuro crepuscolo, e per poco Sarya non si schiantò contro l'Isola quando la raggiunse.

Non si era resa conto di quanto fossero massicce le Isole di pietra. Vederle ruotare intorno alla Torre ne sminuiva le dimensioni e una volta al loro interno si perdeva la percezione della loro grandezza, ma adesso davanti a lei si alzava un'enorme parete di roccia grezza. Doveva fare in fretta: molti dei comuni cittadini rifugiatisi all'interno dell'Isola probabilmente erano morti nell'urto e si sarebbero trasformati in morti combattenti. Cercò di concentrarsi separando la cappa negromantica dai suoi sensi: le interessava un'altra forma di Verbo, quello usato dal Consigliere. Non era facile, non senza Fato e Legge, ma tentò ugualmente; e mentre lo faceva decise di muoversi tentoni lungo il muro di pietra. Ne seguì i margini curvando quando la parete curvava e non incontrò nessuna finestra. Dovevano essere sugli altri lati: meglio, non avrebbe incontrato nessuno. Morto o vivo che fosse. La parte più pesante del pulviscolo iniziava a precipitare in una fitta pioggia di polvere che si attaccava al sudore creando un impasto ruvido e fastidioso.

Sfregò gli occhi quando intravide un bagliore bianco. Non poteva essere un riflesso perché la sua lucentezza era così forte da penetrare la densa atmosfera. Lo vide sparire e riapparire, intermittente. Si concentrò sul quel nuovo indizio e percepì ciò che cercava: il familiare Verbo del Consiglio. Di chi, però, non avrebbe saputo dirlo. Era così fulgido e potente da nascondere le sfumature a una percezione smorzata come la sua.

Vide alcune ombre poco lontano da lei. Erano sfocate dalle lacrime miste a sabbia, ma riuscì a capire che erano morti da come ondeggiavano. Si stavano raggruppando all'ombra dell'Isola spinti da chissà quale volontà.

Sarebbe stato comunque meno rischioso entrare, perciò oltrepassò una delle finestre.

Penetrare la roccia dell'Isola di pietra aveva consumato quasi del tutto il potere della sua armatura. Le pietre nere che la componevano, così come tutta la Torre dei Numeri, erano più resistenti al Verbo di qualunque altra cosa Sixtia avesse mai incontrato fino a quel giorno. Ma le parole usate da lei e la volontà che le aveva legate l'una all'altra si erano dimostrate in grado di opporsi a quell'ostacolo. Era riuscita a costruire un cuneo di Verbo capace di scavare l'Isola come una lama affilata, ma non era stato sufficiente, non l'aveva protetta del tutto: due grossi blocchi di pietra le schiacciavano le gambe e seppure era in grado di tenere lontano il dolore, si sentiva debole. Sapeva che dalle ferite usciva più sangue del dovuto, tanto che le ampolle sulle Regola erano quasi vuote.

Cercò di sdraiarsi in modo da facilitare il flusso di sangue, ma anche la schiena era bloccata. Frugò tra le parole rimaste che componevano l'armatura ma non trovò nulla che le potesse servire.

Luce.

Una nuova serie di bagliori saettò dall'aura che la circondava permettendole di guardarsi intorno: era all'interno di una stanza e sdraiata su oltre mezzo metro di pietra. Alla sua destra vedeva quella che doveva essere una finestra e poi una, due, tre porte oltre le quali si agitavano ombre illuminate dalla sua luce. Tese l'orecchio: era sola ma sentiva onde di negromanzia addensarsi tutto intorno, e questo le procurava più dolore delle gambe spezzate.

Artigliò il terreno in cerca della Legge ma non la trovò. Piegò il capo e la vide apparire e sparire al ritmo della luce intermittente a un paio di metri di distanza.

Poi un movimento attirò la sua attenzione.

— Consigliere?

Una voce. Di donna. Forse un inganno? Cercò nell'armatura parole in grado di uccidere o ferire un nemico.

Lama. *Freddo*.

Sarebbero bastate.

— Consigliere? — ripeté la voce.

Da qualche parte, nei suoi ricordi, credeva di conoscerla. Cercò di concentrarsi ma la rabbia e il disgusto per il caos che la circondava le impedivano di farlo.

— Chi. Sei — riuscì a dire. Le parole strisciarono fuori dalle labbra.

— Consigliere Sixtia? Sono Sarya — disse in tono incerto la donna mentre usciva dalle ombre per entrare nel cono di luce intermittente.

Sì. La conosceva. Quel viso le era familiare. Cercò di fare ordine, ma il Verbo e i volti di Moxeo, di Antio, di Beteah e della Voce riempivano ogni cosa. Tentò di sollevarsi sulle mani ma la forza che teneva imprigionate le gambe la spinse di nuovo al suolo.

— Dobbiamo fare presto. I morti si stanno rialzando e verranno a cercarci per aumentare il loro numero.

— I morti? — si sentì chiedere. Sì, negromanzia. Un altro scoppio di collera quasi la fece svenire. Era debole. Molto debole.

— Sì, Consigliere, i morti. Ternan è riuscito a usare la negromanzia anche se non so come. Per questo dobbiamo andarcene. Quest'Isola era piena di contadini e pietrai, diverse centinaia. Quelli che non sono morti nella caduta verranno uccisi e risorgeranno pronti a combattere, perciò — si era avvicinata ancora di più — dobbiamo andarcene in fretta.

Sixtia adesso riusciva a vederla in modo chiaro. Era ferita, sporca di terra e polvere. "Sarya" si ripeté cercando di legare quel nome alla realtà che stava vivendo. Ma era andata troppo oltre, ogni cosa che la circondava esisteva in quanto riflesso del Verbo: la memoria non le poteva più essere di alcun aiuto.

— Consigliere, potete usare il Verbo? — chiese l'Adepta mentre tentava di spostare alcuni dei massi che bloccavano le gambe di Sixtia.

— Debole. Aiutami. La Legge. — Indicò il pennino metallico mentre si concentrava per rendere più stabile la luminosità dell'aura.

Stringere tra le dita la Legge le donò nuovo vigore anche se non era forte abbastanza per ricaricarlo.

— Sarya. — Il nome le uscì a fatica della bocca tanto era lo sforzo fatto per cercare di ricordarlo. — Devi aiutarmi.

— In ogni modo, Consigliere. A qualunque costo.

Poi accadde qualcosa. Una violenta onda di energia, di potere puro, spazzò la piazza, penetrò la pietra dell'Isola e investì Sixtia. Non era qualcosa di fisico ma non per questo era debole. Un Verbo che conosceva. Un Verbo che voleva dire salvezza.

Doveva avvisarlo. Doveva mostrargli ciò che sapeva sull'entità oscura dietro i poteri della Torre. Lui avrebbe saputo cosa fare.

— Dammi. Il. Tuo. Sangue — sussurrò Sixtia. La Legge era quasi scarica, ma non del tutto.

Sarya incrociò lo sguardo della Consigliera e dietro quegli occhi privi di vita lesse una febbrile richiesta di aiuto che mai, in nessun modo, Sixtia sarebbe riuscita a esprimere con le parole.

L'Adepta si piegò in avanti, inclinò la testa e scoprì il collo. La carotide pulsava piena di vita. — In ogni modo, Consigliere. A qualunque costo — ripeté chiudendo gli occhi.

25
I Prescelti

Anche da quella piattaforma di roccia la Frattura continuava a mantenere intatto il suo aspetto e, cosa più importante di tutte, la sua capacità di inibire il Verbo.

Questa volta Beteah aveva fatto un blando tentativo usando una piccolissima quantità di sangue e, sconfortata dall'ennesimo insuccesso, si era poi lasciata convincere a consumare il pasto più abbondante degli ultimi giorni.

Sapeva di essere dimagrita. Le ferite riportate nella battaglia contro Salvastor poi le avevano lasciato cicatrici sul volto e sul corpo che neppure il balsamo di Aarlon era stato capace di guarire.

Quando Beteah si era rifiutata di lasciare la Frattura avevano allestito un piccolo accampamento sotto una sporgenza di roccia che li riparava dal vento e adesso, a distanza di molte ore, erano ancora lì.

L'enorme crepaccio con i suoi manufatti misteriosi aveva un segreto ed era intenzione della Consigliera scoprire di cosa si trattava. Aarlon almeno su questo punto sembrava d'accordo con lei.

Nelle ultime ore l'umore del Beneditore però era andato via via peggiorando. Era diventato silenzioso e spesso si alzava camminando con passi nervosi per poi fermarsi di colpo e socchiudere gli occhi, lo sguardo rivolto verso sud.

— Non hai sentito nulla, Beteah? — chiedeva.

No. Lei non percepiva nulla e più tentava di abituarsi al mondo privo delle percezioni che il Verbo le garantiva, più si sentiva menomata e rapinata di un potere che le spettava di diritto.

— Tu cosa senti? — chiese dopo l'ennesima domanda del Beneditore. In quel punto il fragore del vento era sopportabile e non era necessario gridare.

— Niente — si affrettò a rispondere Aarlon. — Deve essere l’effetto che la Frattura ha sul Verbo.

— La Frattura cancella il Verbo. Perciò non può essere questo che senti. Dimmi che cosa percepisci. — Beteah si alzò uscendo dalla tenda improvvisata. Anestor era intento a scaldare acqua per preparare un infuso lenitivo.

— Sono nervoso, Beteah. Ogni piccola cosa sembra un indizio, una traccia che non riesco a interpretare.

— Te lo chiederò un’ultima volta. — La voce della Consigliera venne incrinata dalla collera. — Che cosa non riesci a interpretare?

L’uomo la fissò senza parlare. Poi aprì la bocca per rispondere, ma l’unica cosa che gli uscì dalle labbra fu un verso strozzato: lo sguardo si era abbassato e puntava diritto sul Fato di Beteah.

— Che cosa? — chiese la donna. Ma non ci volle molto perché capisse cosa stava guardando Aarlon. Il Fato, come era accaduto giorni prima ad Abbadia, si stava scaldando e già fili di fumo sottile si alzavano al contatto della tavola con la tunica.

— La Voce — quasi gridò Beteah. — Devo mettermi in contatto con lui. Aspettami qui — e scattò verso la parete rocciosa che delimitava la Frattura. Doveva usare il Verbo per permettere alla Voce di raggiungerla, ma lì non sarebbe stato possibile.

Corse mentre il calore del Fato diventava sempre più insopportabile fino a quando non raggiunse le colline oltre la Frattura. Gettò la tavola al suolo, caricò la Legge e si chinò.

Apri.

Mente.

Scrisse, questa volta decisa a mantenere un controllo più saldo su quelle parole. Voleva restare cosciente, senza farsi sopraffare dal potere della Voce: la volta precedente era stato troppo doloroso.

Percepì il Verbo scorrere, lasciò che ampliasse la sua mente e che la preparasse al tocco deciso della Voce.

Qualcosa non andava. Una massiccia marea disordinata di potere e caos la travolse passando attraverso il Fato. Non era la Voce, non era il suo tocco. Beteah cercò di ritirarsi, di chiudere il contatto ma non riuscì a farlo: le parole perdevano senso invertendosi, scomponendosi.

Fece l’unica cosa di cui era capace. Si ritirò lasciando che quel potere così irresistibile prendesse il sopravvento.

— Tu devi essere Beteah. — Una voce aspra esplose nella sua testa.

— Io… sì. Sono Beteah, Consigliere per volontà della Voce — rispose. Era importante non perdere la propria identità. — Tu… chi sei?

Fiamme e collera spazzarono la mente della donna.

— Chi sono? Oh, credo che lo scoprirai molto presto, Consigliere Beteah. Molto presto.

Così come era arrivata quella volontà formidabile sparì. La donna impiegò alcuni istanti per riappropriarsi della sua mente; era una landa rovente incapace di formulare pensieri compiuti. Vomitò e cadde al suolo, in ginocchio.

Chi era? Come aveva fatto a raggiungerla come solo la Voce era riuscita a fare?

Avvertì una vibrazione. Pensò a un terremoto, a qualche fenomeno naturale legato alla strana geografia della Frattura, e si accorse che non proveniva dall’esterno ma da dentro di lei. Il Verbo stava per scatenarsi molto vicino.

L’addestramento prese il controllo imponendosi sul disordine che ancora la tormentava.

Scudo. Verbo. Proteggi.

Scrisse con la mano malferma, mentre strisciava verso una roccia. Vi si appoggiò con la schiena e lasciò che la volontà plasmasse le tre parole per proteggerla.

L’aria dove si trovava fino a qualche istante prima sembrò condensarsi come se sottoposta a un fortissimo calore. Piegò la luce fino a quando non fu impossibile guardare oltre, si contrasse ed esplose in uno scoppio muto. Al suo posto adesso torreggiava una figura imponente. Era alta, la testa completamente rasata ma coperta di strani tatuaggi e indossava abiti logori. Intravide il luccichio di una fibbia metallica. Non indossava nessuna Regola, ma in una mano reggeva la Legge e nell’altra il Fato.

— Quelle non ti servono — disse il nuovo arrivato con la stessa voce aspra di poco prima. E scrisse.

Beteah avvertì un dolore lancinante alle dita e uno schiocco. Indice, pollice e medio si erano spezzati piegandosi all'indietro. Le sue protezioni non erano servite a nulla e nemmeno la Legge era riuscita a preservare la mano che la impugnava.

Eppure la donna non gridò. Cercò di fermare il pennino con le restanti dita ma non era possibile.

— Sei testarda. — L'uomo sollevò di nuovo la Legge e la pietra alle spalle di Beteah si ammorbidì avvolgendola, le bloccò mani e gambe prima di tornare fredda roccia.

— Questa deve essere la Frattura — continuò indicando le creste rocciose alle sue spalle. — Non ci sarei mai arrivato senza il tuo aiuto. Non così in fretta almeno.

Fece qualche passo in avanti fino a trovarsi sopra la donna. Sollevò la Legge che impugnava e ne scaricò il contenuto sulle dita.

Beteah utilizzò il poco Verbo rimasto per lenire il dolore alla mano ma fu un'inezia. L'uomo aveva un odore tremendo, corrotto. La fibbia metallica era incrostata di sangue e mani, collo e viso erano pieni di cicatrici.

— Chi… chi sei? — chiese ancora Beteah.

— Non ha molta importanza, Beteah del Consiglio. Devo raggiungere Imola e tu mi aiuterai a farlo. — Si piegò in avanti, sollevando le dita intrise di sangue. — Ti consiglio di non resistere. Mi ringrazierai, dopo. Adesso chiudi gli occhi.

— No. — Una voce bassa e determinata rimbalzò tra le rocce, amplificata da una potente eco. — No — ripeté Aarlon.

Era uscito dalla cresta rocciosa attraverso lo stretto passaggio percorso poco prima da Beteah. Stringeva tra le mani Legge e Fato. Scrisse e la donna sentì un nuovo Verbo circondarla. Forte. Determinato. La pietra cedette, liberandola.

— Beteah, via di lì — disse il Beneditore.

L'uomo vestito di nero si sollevò e strofinò le dita sporche di sangue sugli abiti. — Tu non sei la Voce — disse sorpreso.

La grande nube di polvere non aveva ancora finito di depositarsi sulla piazza e sull'interno Villaggio dei Numeri quando una parte di

essa sparì nel nulla. Lo spazio che aveva occupato fino a quel momento era stato sostituito da qualcosa di diverso.

Moxeo, Antio, Sixtia e tutti gli Adepti avevano percepito in modo molto chiaro cosa era successo: la Voce era arrivato. Un Salto potente e preciso l'aveva portata vicino alla Torre dei Numeri dove nessun Adepto, Consigliere o Emissario sarebbe mai riuscito ad arrivare a causa delle interferenze che la Torre stessa causava.

Comparve sfocando la realtà prima di sostituirsi a essa. Si materializzò a poche decine di metri dall'Isola caduta e spazzò via ciò che restava della polvere e della sabbia ancora sospesa. In piedi, avvolto nella tunica bianca e a cappuccio abbassato, stringeva Fato e Legge come fossero strumenti di distruzione. E non era solo. Intorno a lui, piegati sulle braccia in quel modo deforme che li identificava, tutti i Segugi di Roma.

La reazione delle creature di Verbo e carne che lui e Beteah avevano creato fu immediata.

La presenza dei morti, la negromanzia, l'essenza stessa della Torre furono troppo per la loro sensibilità al Verbo: una furia incontrollata li accecò e si scagliarono verso l'Isola e verso l'esercito dei morti che si era radunato tutto intorno. Saltavano sulle robuste braccia annusando l'aria con il volto privo di lineamenti e lo stridore delle spire metalliche che li avvolgevano presto saturò l'intera piazza.

— Questo per i tuoi morti, Ternan — sibilò la Voce. Nessun esercito creato con il Verbo sarebbe riuscito a resistere contro gli oltre cento Segugi che aveva portato con sé.

Si guardò intorno.

Vista. Percepisci. Tutto.

Scrisse sul Fato. In pochi istanti vide ciò che gli serviva: il piccolo esercito a nord del villaggio impegnato con altri morti, Moxeo e Antio non molto lontani dietro di lui. Cercò di spingersi oltre l'Isola di pietra ma non riuscì a penetrare la Torre: la roccia e quella strana forma di Verbo che la avvolgeva lo rendevano impossibile.

Non aveva importanza. La Torre sarebbe crollata uccidendo tutti i traditori che erano al suo interno. Se prima intendeva risparmiare qualche Accolito dell'Ordine per poterlo rifondare a Roma, adesso

l'unica cosa che voleva era estirpare quel cancro. Il loro tradimento era così completo e profondo da non poter essere tollerato; non doveva rimanere nessuna memoria di ciò che erano stati.

Sixtia? Dov'era la Consigliera? Grazie a lei era riuscito a eseguire un Salto così preciso, ma adesso non riusciva a percepirne la presenza. Tentò ancora una volta di estendere i suoi sensi in tutte le direzioni ma ebbe solo la conferma che anche Antio e Moxeo erano impegnati con i Militi morti e poi fatti risorgere dal potere distorto della Torre. Ma stavano avendo la meglio e presto lo avrebbero raggiunto.

Isola. Pietra. Torre. Racchiudi.

Ternan era stato così folle da utilizzare uno degli enormi massi che ruotavano intorno alla Torre come arma per accrescere il suo esercito, perciò intendeva privarlo di questa possibilità.

Pietra. Racchiudi.

Scrisse di nuovo. I morti sembravano aver percepito la sua presenza e si erano organizzati in quella che sembrava una rudimentale formazione di combattimento. Ma la forza dei Segugi, l'impatto violento della loro rabbia, aveva spezzato le fila dei cadaveri. Prima di concentrarsi sulle due ultime parole scritte sul Fato vide gli artigli delle creature prive di gambe strappare e lacerare la carne morta dell'esercito: nessuno schizzo di sangue, nessun grido, solo una violenza primordiale.

Il Verbo si intrecciò intorno alle parole che aveva scritto spinto dalla forza incredibile che il sangue della Voce riusciva a scatenare e formò una sorta di bozzolo con il quale intendeva imprigionare una delle quattro Isole rimaste. Staccata dal potere delle Torre sarebbe stato facile farla precipitare al suolo.

Il lungo tentacolo si tese ma non fu capace di raggiungere il grande blocco di pietra. Qualcosa lo impediva, una forza che si opponeva con efficacia alla volontà della Voce. Lo stupore lasciò il posto a una collera così profonda che non ricordava di avere mai provato, nemmeno con la scoperta dei Proibiti.

— Ternan! — gridò. La sua voce si sollevò più forte che mai, spinta dai frammenti di Verbo che ancora lo avvolgevano.

Estendi.

Allargò le spire del bozzolo che aveva creato in modo da avvolgere Isola e Torre, ma quando tentò di imprigionare anche la struttura portante il tentacolo si dissolse.

Come era possibile? Percepì l'aria intorno a lui cambiare consistenza, animata da una volontà che ancora non aveva incontrato. Il puzzo della negromanzia si fece più forte così come il potere di un'aura distorta che sembrava originare dalla Torre stessa.

Proteggi. *Barriera*. *Verbo*. *Vista*.

L'idea di doversi difendere non fece che aumentare la sua rabbia, ma qualunque cosa stesse succedendo intorno a lui, l'utilizzo di quelle parole parve rallentarla. O fermarla del tutto.

Non poteva essere il Maestro dei Numeri a comandare il Verbo in quel modo, era impossibile.

Adesso i morti si erano organizzati mentre i Segugi, per la loro stessa natura, lottavano come cani sciolti. Vide rocce, mazze e altre rozze armi abbattersi sulle creature: la maggior parte dei colpi non era in grado di ferirli, ma la mera superiorità numerica rischiava di diventare un problema. Altri morti poi, più di una cinquantina, stavano arrivando dal cortile della Torre.

Utilizzò la barriera che aveva creato per scandagliare l'aria e dedicò alcuni istanti allo strano Verbo che nasceva dalla Torre: sembrava pulsare di potere. E la roccia stessa, abituata al potere, era in grado di amplificarlo.

— Un pinnacolo di Verbo — sussurrò. Creato prima del Disordine, era l'essenza stessa della Proibizione a proteggerlo da attacchi diretti sferrati con gli strumenti che la Proibizione stessa aveva creato: Legge, Fato e Regola.

Una delle quattro Isole rimaste si allontanò dalla Torre, allargando la sua orbita e prendendo sempre più velocità.

— Cosa…

Capì subito le intenzioni della Torre: quell'Isola non era per lui ma per l'esercito che ancora stava avanzando all'interno del villaggio. Li voleva rallentare impedendogli di raggiungere la piazza e al tempo stesso procurarsi altri morti. Qualunque fosse il potere di chi aveva risvegliato la Torre non era illimitato.

— Non ho tempo — sentenziò. Moxeo e Antio avrebbero dovuto dimostrare quanto valevano perché lui aveva un altro piano.

Si ferì la mano sinistra, prese due piccole ampolle piene del suo sangue e iniziò a versarlo sul terreno.

Era ancora vivo. Quando l'onda d'urto scatenata dalla figura luminosa che aveva distrutto tutte le macchine da guerra aveva colpito, si era comportato come sempre gli capitava in situazioni di pericolo: agendo d'istinto.

Così, usando la nuova sintonia che gli aveva donato il Messaggio, Mynon era stato in grado di proiettarsi come una delle pietre lanciate fino a quel momento. Ma non verso il nemico bensì all'interno della Torre su uno dei grandi balconi che la costellavano.

Giusto in tempo per assistere a uno spettacolo tremendo: l'Isola della Matematica che precipitava al suolo schiacciando il loro aggressore ma, ne era certo, uccidendo anche molti di quelli che avevano cercato rifugio al suo interno.

"Maestro! Ternan!" aveva urlato con il pensiero sperando di poter raggiungere il vecchio amico. Ma non era giunta nessuna risposta.

Quando poi, attraverso la polvere, aveva visto le prime figure uscire dall'Isola aveva gioito. Possibile che ci fossero così tanti sopravvissuti?

No. Non era possibile. Tra le macerie ai piedi della Torre vide i cadaveri sollevarsi e impiegò poco a rendersi conto che anche tutti i superstiti dell'Isola erano, in realtà, morti: lo capì da come si muovevano, dalla posizione di collo, braccia e spalle. Abomini creati e controllati dal Verbo, un esercito in grado di combattere contro Roma.

Poi arrivò la Voce. Lo vide comparire al centro della piazza e la sua apparizione spazzò via quasi tutta la nube di polvere: era circondato da creature delle quali, a tale distanza, non distingueva i contorni. Ma non erano umani, non più almeno.

Stava accadendo tutto troppo in fretta ma fu in quel momento che capì. Che vide davvero cosa stava succedendo. Roma aveva creato mostri per combattere contro i suoi nemici, per mantenere il controllo, per impiantare le rigide leggi create con la nascita del primo Consiglio

e diventate sanguinaria dittatura con il regno dell'attuale Voce. Ma i Numeri adesso erano così diversi?

Lasciò che lo sguardo scorresse sulle file di morti: contadini, Accoliti e Istruttori.

Mostri contro mostri. Alla fine di quella battaglia non sarebbe rimasto nulla per cui valesse la pena combattere.

Ternan doveva fermare quella follia e se il Maestro dei Numeri non fosse stato in grado di farlo era suo compito, come Siniscalco, intervenire. Vide una seconda Isola, quella dei Costruttori, uscire dalla normale rotazione.

Un'altra strage di innocenti. Cercò di sigillare la sua mente allontanandola dal contatto maleodorante con il Messaggio e non gli parve troppo difficile.

Lasciò il balcone e si precipitò all'interno della Torre: doveva scendere nella Sala del Sangue. Doveva fare qualcosa.

— La Voce? — chiese Ternan, poco meno di un sussurro.

"Alla fine è arrivato. E non da solo."

Aveva sentito parlare di quelle creature, dei Segugi. Ma non li aveva mai visti prima e adesso che la loro immagine rimbalzava da uno schermo all'altro avrebbe voluto non averlo fatto mai.

"Mi serve altro sangue. È potente. Non sono in grado di anticipare ciò che potrebbe fare."

— Altro sangue? — Gli girava la testa. La sensazione di soffocare si faceva sempre più forte e i cadaveri nella sala erano aumentati.

"Considerali la tua guardia personale, Ternan."

Come sempre anticipava i suoi pensieri.

— Erano… uomini.

"Serve un esercito più grande. Presto i soldati di Roma saranno qui."

— Smettila.

"Arrenderci?"

Arrendersi. Se la Voce era lì poteva significare una cosa sola: nessuno sarebbe sopravvissuto alla sua furia. Come era stato per i Proibiti, così doveva essere per l'intero Ordine dei Numeri, ne era

certo. La resa avrebbe significato la morte di tutti, nessuno escluso. Continuare a combattere era l'unica scelta possibile.

— Puoi vincere?

"Con altro sangue. Forse."

Con altre vite. Lasciò che lo sguardo scivolasse sulle pareti: vide Ferico, uno dei suoi Istruttori più capaci, trascinarsi fuori dalla voragine ai piedi della Torre. Il collo spezzato, stringeva un lungo pezzo di legno. Era pallido e coperto di polvere. Morto, come tutti gli altri.

Riconobbe molti volti.

— Elna? — chiamò. — Elna? — L'Istruttrice era sempre stata vicino a lui, pronta a trasmettere i suoi ordini.

Uno straziante gorgogliare rispose al suo richiamo.

"Può sentirti. Ma non credo possa fare molto di più."

Si voltò. La donna era dentro una delle gabbie. Quando era successo?

— Io… io non ti ho detto di farlo.

"Il suo sangue è prezioso. Conosce la Torre. E la Torre conosce lei."

— Liberala. — Ombre della sua antica autorità animarono il tono di voce. — Liberala ora.

"Sono la risposta alle tue domande, Ternan. Il Messaggio. Non uno dei tuoi Accoliti."

— Non hai autorità qui.

"Ho la Torre. È un'autorità che tu non hai mai avuto."

Ternan si alzò appoggiandosi al bastone in pietra. Era vero. Drizzò la schiena e respirò a fondo, ignorando il sapore di sangue che gli scendeva fin nei polmoni. Era il Maestro dei Numeri: c'era una sola cosa da fare.

— Sono pronto.

"Che cosa?"

Il Messaggio parve stupito come se non fosse riuscito, per una volta, a indovinare ciò che il Maestro pensava.

— Il mio sangue ha risvegliato la Torre. E la conosco meglio di chiunque altro. Prendi me. Ti aiuterò contro la Voce. E se non fosse possibile… — Mani gelide lo sollevarono portandolo verso una delle

gabbie. I morti non perdevano tempo.
“Sì?”
— Distruggi tutto quanto.
Il rituale che aveva iniziato era complesso e sapeva di non avere molto tempo per completarlo, ma era la Voce del Consiglio: nessun altro a parte lui avrebbe potuto farlo.
Sangue. *Penetra*. *Roccia*.
Scrisse. Utilizzò il Verbo per spingere il proprio sangue in profondità e per distribuirlo tra le rocce che, qualche metro sottoterra, componevano diversi affioramenti.
Scrisse ancora e una porzione di terriccio davanti a lui solidificò fino a diventare una tavola di pietra simile al Fato, anche se di colore più chiaro.
Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Sollevò la testa e vide, ad alcune decine di metri da lui, una figura emergere dall’Isola crollata. Camminava con il capo chino, le spalle abbassate, come se portasse sulla schiena un peso troppo grande.
“Sixtia” pensò. Ma non era lei. Non aveva la tunica bianca del Consiglio ed era più alta, più snella. Eppure indossava la Regola. Come poteva essere? La donna cadde piegandosi su un ginocchio. Sembrava ferita.
Tutto a tempo debito. Il rituale non poteva aspettare.
Con le dita ancora sporche di sangue iniziò a tracciare alcune linee sulla tavola di pietra creata poco prima. Aveva studiato i Numeri, conosceva i disegni di cui si servivano per applicare la loro arte ed era in grado di replicare parte dei loro talenti. E in più portava con sé tutta la conoscenza rinchiusa negli archivi di Roma. Proprio da uno dei volumi che aveva letto anni prima era arrivata l’idea per quel rituale.
Pietra. *Roccia*. *Vivi*.
Scrisse sulla tavola dopo aver completato il disegno. E si alzò.
Non ricordava molto di quell’antico libro, ma la cosa che lo aveva colpito era stata la possibilità di animare oggetti inanimati, di creare un guerriero dalla terra. Un combattente formidabile e senza punti deboli. Si concentrò su ogni singola linea che aveva tracciato sulla

pietra con il proprio sangue e iniziò ad avvertire un potere immenso accumularsi tutto intorno a lui. Lo sigillò alle braccia stilizzate, alle gambe, al busto corpulento e alla testa rozza che completava il disegno e la vibrazione crebbe. Il suo sangue, libero dalla costrizione di Fato e Legge, attingeva in modo più diretto dal Verbo ed era così che scatenava energie inimmaginabili.

La terrà tremò, squassata da scosse sotterranee e la Voce completò il suo rito.

Pietra. Roccia. Vivi.

Il golem, così credeva si chiamasse la creatura di fantasia che aveva scoperto in quel libro, era pronto a sorgere.

La prima crepa si staccò dai piedi della Voce, frantumando la tavola di pietra sul terreno, e aprì il suolo con una voragine larga quasi un metro: sembrava un fulmine scuro congelato nel momento di massima potenza. Poi ci fu uno schiocco simile a un tuono che rimbalzò nell'aria e dalla crepa principale se ne originarono altre in tutte le direzioni.

— Non posso agire direttamente contro di te… — disse rivolto alla Torre.

La terra sprofondò come se all'improvviso fossero sparite tonnellate di roccia nel sottosuolo e poi risalì spinta da una forza tremenda. Detriti, grandi massi, polvere e resti di antiche costruzioni sepolte vennero scagliati a decine di metri di distanza mentre una massa densa e scura come la nube di un vulcano salì al centro di quell'eruzione.

— … ma questo non potrai fermarlo — concluse la Voce.

Il frastuono che la roccia causava fu come lo straziato vagito di un enorme mostro che veniva alla luce e sovrastò ogni cosa: dal rumore metallico dei Segugi alle grida lontane dell'esercito impegnato a contrastare una nuova ondata di morti sorta dopo la caduta della seconda Isola.

La Voce creò uno scudo per proteggersi dalla pioggia di pietre e vide la figura uscita dall'Isola fare lo stesso, scrivendo sul Fato. Con un frammento della sua concentrazione scandagliò il Verbo cercando di identificare il tocco della misteriosa donna e non ebbe dubbi: Sixtia.

Si mosse verso di lei mentre due enormi braccia lunghe quanto l'Isola caduta si liberavano dal terreno.

Il golem aveva un solo obiettivo ed era quello di abbattere le Isole rimaste mentre lui si sarebbe occupato del resto. Una volta arrivato a contatto con la Torre il suo sangue, libero dai limiti della Proibizione, avrebbe scatenato tutto il potere di cui era capace.

I morti e i Segugi sembravano ignari di quanto stava accadendo, impegnati in una lotta che escludeva tutto il resto; perciò non se ne curò. Scartò di lato muovendosi ai margini dell'enorme cratere che il costrutto di roccia aveva creato nascendo e una massa d'aria lo colpì. Anche le gambe ora erano libere dal terreno e finalmente il golem si ergeva in tutta la sua grandezza. Non era alto quanto la Torre dei Numeri ma spalle e tronco erano così robusti da renderlo altrettanto minaccioso. Ci fu un lungo istante di silenzio spezzato solo dallo stridore delle rocce che si assestavano. Poi il colosso si mosse. Il primo passo fece vibrare l'intera piazza colpita da un peso e da una forza immensi.

Meno di dieci metri separavano la Voce dalla donna che si muoveva, imitandolo, ai margini del cratere.

Non era Sixtia, ora lo vedeva in modo chiaro. Portava legata sulla coscia una sdrucita fascia da Accolita eppure tutto, dai suoi movimenti all'intensità del suo Verbo, ricordava la Consigliera.

— Non ho molto tempo — gridò la figura, la voce potenziata dal Verbo.

— Tu sei… — Mentre la guardava riconobbe la Regola di Sixtia malamente indossata da quella figura misteriosa. Un rivolo di sangue scendeva dai fori sul collo perdendosi sugli abiti neri e impolverati.

— Sarya — rispose la donna, due echi nella voce. — E Sixtia.

— Sarya — ripeté la Voce. — Sei l'Adepta inviata all'Ordine dei Numeri. Ma sei anche di più. — Il potere liberato dalla Legge della donna non poteva mentire, era il talento di Sixtia. — Cosa ti ha spinto a farlo? — chiese, rivolto alla Consigliera. Unire il proprio sangue a quello di un altro per poi evocare il Verbo era proibito.

— Ci sono cose che devi sapere. Ma mi sto perdendo. In fretta, troppo in fretta.

Era vero. Sixtia era riuscita a trasferire parte di sé nell'Adepta ma un'unione di questo tipo era destinata a consumare entrambe le coscienze e ovunque fosse il corpo della Consigliera era ormai un involucro vuoto. Provò una fitta di rammarico. Tanto talento sprecato. Ternan avrebbe pagato anche questo. Tutti avrebbero pagato.

— Parla allora. Non ho molto tempo. — L'immensa ombra del gigante di roccia li oscurò mentre passava oltre l'Isola caduta. La lotta contro la Torre stava per cominciare.

— Ti mostrerò.

La donna scrisse con mano insicura. La Voce fece lo stesso scegliendo le parole che, attingendo dai ricordi della donna, gli avrebbero permesso di vedere ciò che Sixtia intendeva mostrargli.

Il Verbo scivolò tra i due, e insieme a esso i ricordi e le sensazioni. La Voce vide la Torre, vide la cerimonia a cui Miche si era riferito nella sua lettera e tutti i cambiamenti avvenuti dopo quel giorno. La strana galleria più di ogni altro. Provava fastidio per quel contatto, per l'incertezza dei ricordi e per la paura che li pervadeva: erano senza dubbio quelli dell'Adepta.

Le memorie di Sixtia invece fluirono più chiare e confermarono i suoi dubbi. C'era un'entità all'interno della Torre, qualcosa di sconosciuto che era riuscito a creare una breccia nella Proibizione. Non era Ternan, non era un Emissario rinnegato: alla fine l'inquietudine che lo aveva spinto a inviare Beteah e Aarlon a nord si era svelata. Ed era lì, nel cuore della Torre, pronta a essere distrutta insieme all'intero Ordine dei Numeri.

— Avrai la tua vendetta, Sixtia — disse. Ma ormai la mente della Consigliera era perduta, così come quella di Sarya. La donna crollò al suolo, gli occhi sbarrati. Non c'era più nulla dentro di lei, il Verbo aveva portato via ogni cosa.

Uno schianto lo scosse. Il golem aveva raggiunto la Torre dandogli il tempo di fare ciò che doveva. Si mosse veloce, divorando la distanza che lo separava dalla galleria mostrata dai ricordi di Sarya. Intorno a lui tutto aveva perso importanza. I Segugi, i morti, l'esercito, ogni cosa; il nemico che lo tormentava da settimane era lì e lo avrebbe estirpato.

L'aura che avvolgeva la Torre e che aveva fermato il suo primo attacco rendeva l'aria oleosa ma non fu sufficiente a fermarlo. Distrusse alcuni morti con pochi tratti di Legge e vide la galleria. Si apriva su un fianco della Torre e il Verbo che usciva da quel tunnel era così vivido da deformare l'aria circostante. *Sangue*. *Negromanzia*. *Abominio*.

"Dunque sei arrivato."

Le parole lo raggiunsero attraverso una vibrazione nell'aria e l'ingresso del tunnel si chiuse, come carne che rimargina una ferita.

— Pensi di fermarmi in questo modo? — chiese rivolto alla stessa aria che gli aveva parlato poco prima.

"Pensi che quella creatura di roccia sia sufficiente ad abbattere la Torre?"

Altri scoppi. Le enormi braccia del golem si erano abbattute su una delle Isole scagliando macigni in tutte le direzioni, ma la galleria era lontana da quella pioggia mortale.

— *Io* abbatterò questo monumento dissacratorio — replicò la Voce.

"La Torre è mia. E possiedo sangue potente."

— Lo vedremo. Preparati.

Si avvicinò alla pietra. Era quasi lucente, ben diversa da come la ricordava. Sollevò le mani e le passò su un braccio della Regola: le ampolle che raccoglievano il sangue delle carotidi si schiusero.

Intinse le dita nel liquido vitale e mentre tutto intorno scoppi, grida e distruzione infuriavano, iniziò a scrivere sulla roccia.

— Vedremo per quanto ancora questa Torre sarà tua — minacciò.

La caduta della prima Isola li aveva colti di sorpresa e sconvolti: lui e Antio erano intenti a bloccare i morti risorti dalla negromanzia della Torre quando l'Isola era precipitata scagliando l'onda d'urto fino ai margini del villaggio. Aveva a che fare con Sixtia, ne era certo, ma non aveva tempo di preoccuparsi della Consigliera.

Poi era arrivata la nube di polvere che li aveva costretti a spendere molto Verbo per impedire che la cecità causata dalla tempesta di detriti concedesse ai morti più tempo di quanto già avevano avuto. Almeno gli attacchi da parte della Torre si erano interrotti: qualunque

cosa avesse fatto la Consigliera era stata efficace.

L'arrivo della Voce, invece, aveva galvanizzato l'intero esercito. Lui e Antio si erano accorti per primi che qualcosa era giunto sul campo di battaglia e dopo di loro gli Adepti. Qualcosa di così potente da oscurare per un intenso istante la cappa di Verbo che la Torre propagava. La Voce era saltato a ridosso della Torre e adesso si frapponeva fra Ternan e l'esercito.

Il desiderio di correre in suo aiuto, di dimostrarsi degni del Consiglio che rappresentavano aveva infuso nuova forza a tutti, Militi compresi. Di fronte a una forza così compatta e determinata i morti non avevano opposto molta resistenza. L'ultimo focolaio ai margini del villaggio stava per essere schiacciato quando un'immensa ombra scura si era staccata dalla Torre.

Una seconda Isola stava proiettandosi verso di loro a una velocità folle. Era impossibile che un oggetto così grande potesse volare in quel modo ma Moxeo riusciva quasi a vedere i tentacoli di Verbo che si originavano dalla cappa scura spingere l'immenso blocco di pietra.

Gridò qualcosa ad Antio e un'espressione di orrore si dipinse sul volto del compagno. Frugò nel suo addestramento prima e nella sua esperienza poi in cerca di qualcosa che potesse servire a bloccare un attacco così violento, ma non trovò nulla.

Uno scambio di sguardi tra lui e Antio fu sufficiente: sollevarono la Legge quasi nello stesso momento e scrissero le stesse parole. L'unica differenza tra loro erano le emozioni che deformavano il volto di entrambi: estrema collera per Antio, un dolore indescrivibile per Moxeo.

Trascinati dal potere evocato si proiettarono lontani dall'area di impatto e qualche istante dopo la seconda Isola si schiantò sul villaggio e sull'esercito di Roma.

La vibrazione questa volta fu tremenda. Intere case lontane decine di metri dall'impatto crollarono su loro stesse come pezzi di stoffa e tonnellate di terra si sollevarono intorno al cratere lasciato dall'Isola.

Ternan doveva essere impazzito. Qualunque potere fosse riuscito a evocare adesso gli era sfuggito di mano. Non poteva essere altrimenti.

Metà dell'esercito, calcolò Moxeo, era stato spazzato via da quel

tremendo attacco. Più di mille Militi e cinquanta Adepti: pronti a risorgere e a combattere con i superstiti.

— Antio! — gridò scagliando la sua voce oltre la fitta nebbia di calcinacci e detriti.

— Sono qui, Moxeo! — La risposta proveniva dall'ombra sfocata di un portico poco lontano. Il loro Verbo, abituato ad anni di addestramento, si era unito portandoli quasi nello stesso posto.

Avvolto da una bolla protettiva corse verso Antio. Il robusto Consigliere era appoggiato a una parete intento a scrivere sulla tavola di pietra. Sulla testa calva spiccava una ferita sporca di terra e sabbia e gli occhi lanciavano lampi di rabbia.

— Dannazione! — urlò Antio. — Non riesco a trovare Sixtia e nemmeno a contattare Claya o Remon. Non rispondono.

Claya e Remon. Erano a capo di un terzo dell'esercito. Se fossero riusciti a unirsi a loro ci poteva essere ancora modo di contenere i morti. Come evocata da quel pensiero la cappa di negromanzia si addensò.

— Devo tornare indietro, Moxeo — disse Antio risoluto.

— Dove?

— Abbiamo mille Militi dietro di noi. E almeno cinquanta Adepti. Con loro potremmo avere una possibilità di battere l'esercito di Ternan.

— Dovrai fare il Salto da solo. E non puoi sapere dove si trovano adesso.

— Ho tracciato io le mappe, Moxeo. A costo di lasciare sangue su ogni metro che ci separa da loro li porterò qui. Tu devi raccogliere i sopravvissuti. Ti seguiranno, qualsiasi cosa tu gli chieda. — Una nuova determinazione era comparsa sul volto di Antio. Si avvicinò. — La Voce è qui, ricordalo.

"Ma non ha fatto nulla per aiutarci" pensò Moxeo.

— Va bene. Fai in fretta — disse invece.

Antio lavò il Fato e iniziò a scrivere mentre si muoveva oltre il portico, verso sud. Pochi passi e sparì, portando con sé polvere e sassi.

Era rimasto solo, ma la scelta di Antio gli diede forza. Anche senza l'aiuto della Voce lui e gli Adepti rimasti erano una potenza

formidabile: doveva solo trovarli e organizzarli.

Caricò il pennino metallico, ma prima che potesse scrivere una nuova vibrazione si fece largo tra le macerie e le case spezzate dell'Isola. Questa volta era profonda come un terremoto. Ma troppo discontinua per essere un evento naturale. Poi, insieme a essa, arrivò la violenta onda di Verbo che portava il marchio della Voce. Non aveva mai sentito niente del genere e scoprì subito il perché: una creatura enorme fatta di roccia si era sollevata all'orizzonte. Subito la testa, poi le spalle e infine le braccia. Era immensa.

La Voce aveva evocato il suo alleato per quella battaglia.

Remon era caduto difendendo il varco aperto attraverso la collina. Erano riusciti a ripiegare e, anche se erano già morti più di metà dei circa settecento Militi che contava l'esercito comandato da lei e Remon, gli Adepti avevano iniziato a organizzarsi e resistevano: l'arrivo della Voce li aveva portati oltre il limite delle loro stesse capacità rendendoli combattenti incredibili.

Si erano rifugiati in un avvallamento piuttosto largo che trovava spazio tra alcune colline ed erano riusciti a bloccare con il Verbo tutti gli accessi, lasciandone solo quattro facilmente difendibili.

I morti erano avversari temibili, ma la loro tattica non andava oltre la forza bruta. Lì avrebbero potuto resistere in attesa dei rinforzi.

Claya aveva percepito alcuni soffocati picchi di Verbo provenire dal villaggio e l'eco più definito di schianti, scoppi e crolli: l'attacco stava dando i suoi frutti e l'arrivo della Voce sarebbe stato risolutivo. Era questione di tempo. Ma proprio il tempo era quello che non avevano.

— Devi riposare — le ripeté per l'ennesima volta Eeiron.

— Non sto facendo altro da quando sono qui — ribatté.

Intorno a lei gli Adepti si davano il cambio difendendo gli accessi e cercando di recuperare forze. Era uno stallo ma le forze nemiche diminuivano mentre loro non perdevano nessun Milite da diverso tempo.

— La Voce? — le chiese il Beneditore.

Aveva percepito un'onda di potere prima e aveva annunciato alla sua truppa che la Voce stava lottando, ma solo rumori lontani testimoniavano che al villaggio era ancora in corso una battaglia.

— Non riesco a percepire più nulla.
— Devi risposare. Sei tu i nostri occhi ora.
Stava per protestare quando un Milite gridò: — Capitano!
Alle sue, una dopo l'altra, si unirono altre grida.
Claya impugnò la Legge pronta a lottare con le ultime forze rimaste, ma quando incrociò gli sguardi dei Militi vide una nuova speranza.
— Alcuni morti, Consigliere, stanno crollando al suolo!
— Com'è possibile? — chiese.
— Sono Militi e Adepti, i nostri caduti risorti dal nemico — disse uno dei suoi uomini.
Era vero. L'aura di negromanzia si era indebolita fino quasi a scomparire.
Qualunque battaglia si stesse combattendo al Villaggio dei Numeri, il potere della Torre adesso si era concentrato contro la Voce.
— Non sono la Voce — confermò Aarlon. Impugnava in modo fermo Legge e Fato dopo averle tenute nascoste per tutto quel tempo.
— Aarlon? — La voce di Beteah era poco più di un sussurro, debole per la violenza subita.
Alle spalle del Beneditore emerse, spada in pugno, Anestor.
— Consigliere? — chiese il Milite avvicinandosi alla donna.
— Metti via quel pezzo di metallo — sibilò l'uomo in nero spostando gli occhi infossati da Aarlon ad Anestor. — O qualcuno si farà molto male.
Seguirne lo sguardo non era facile. I tatuaggi che ne ricoprivano volto e testa sembravano fondersi con gli occhi tanto da cancellarli. Alla luce del sole quella faccia sembrava del tutto priva di lineamenti, persa nelle linee dei disegni che la avvolgevano.
— Anestor, fai come ti dice — ordinò Aarlon.
— Consigliere? — chiese ancora il Milite lanciando un'occhiata minacciosa al nuovo arrivato.
— Sì — disse Beteah.
Con un movimento lento, di proposito esasperato, la spada di acciaio tornò nel fodero. Ma Anestor non si allontanò e i muscoli erano tesi, pronti a scattare.

— Chi sei? — chiese Aarlon. Era stupito e al tempo stesso eccitato. Aveva sempre creduto che solo lui e la Voce fossero in grado di utilizzare il Verbo in quel modo, senza Regola, Fato o Legge. Ma lo straniero indicava il contrario e non solo: era avvolto da un'aura potente. Seppure percorsa da un disordine che nella Voce non aveva mai percepito.

— Non ha molta importanza. La cosa importante, invece, è dove voglio andare.

— Hai parlato di Imola. Come la conosci?

— E la cosa ancora più importante — lo ignorò — è cosa intendi fare tu.

— Dov'è la Voce? — intervenne Beteah. Anestor le aveva fasciato la mano e adesso, sorretta dal Milite, si era alzata in piedi. — Tu mi hai contattato dalla Sala del Velo perciò non può essere a Roma o ti avrebbe fermato. Dov'è?

— Potrei averlo ucciso — rispose l'uomo in nero senza distogliere lo sguardo da Aarlon.

— Impossibile! — protestò Beteah.

— Potrei. Ma non ho avuto la fortuna di incontrarlo. Se non è qui, credo sia impegnato nella battaglia. Vero? — disse ancora rivolto al Beneditore.

— La battaglia? — chiese Aarlon. Per quell'uomo era faticoso parlare come se esprimersi in quel modo, una frase dopo l'altra, lo costringesse a uno sforzo mentale al quale non era abituato.

— L'Ordine dei Numeri e il Consiglio stanno combattendo. Non senza un piccolo aiuto, un contributo. Avrai percepito anche tu l'eco lontana di quello scontro. O sbaglio? No. Non sbaglio.

Aarlon annuì. Adesso che si era allontanato dalla Frattura e che il Verbo non era schiacciato dagli strani effetti di quel cimitero metallico, percepiva energie inquietanti in movimento. Ma la Torre dei Numeri era così lontana da non permettergli molto di più.

— Potrebbe anche morire nella battaglia — continuò lo straniero.

— Morire? Impossibile — ripeté Beteah.

— Non sai dire altro, Beteah del Consiglio?

— L'Ordine dei Numeri non ha un esercito. E non ha modo di

resistere alla Voce — intervenne Aarlon incerto.

— Per questo ho dovuto dare un piccolo aiuto agli sfortunati abitanti di quella Torre. Un po' del mio sangue, del mio talento. Mi capisci?

No, non capiva. Ma parlare di quelle cose non lo avrebbe aiutato a prendere una decisione. — Perché vuoi andare a Imola?

— Perché è da lì che provengono i sogni. È da lì che la voce notturna mi parla.

I sogni. Quando ancora era a Roma avevano iniziato a tormentarlo visioni incomprensibili molte delle quali ruotavano intorno a una parola, "Cartesio", di cui ignorava il significato. Ma nessuna voce si era mai unita a quelle immagini prive di senso, o almeno non ne ricordava alcuna: tutto ciò che restava dopo la notte era un profondo senso di incompiutezza.

— E una volta che l'avrai raggiunta?

— Aarlon… — protestò debole Beteah.

— Non abbiamo scelta. Potremmo batterci ma la Voce voleva che raggiungessimo Imola e lui sa dov'è — disse rivolto all'uomo in nero.

— Oh sì… Aarlon — lo blandì lo straniero — io so dove si trova Imola.

— Non hai risposto alla mia domanda.

— Perché non c'è una risposta. Imola mi chiama, non fa altro ormai. È la sua voce quella che sento, è lei che mi ha guidato in tutti questi giorni dopo avermi tolto dall'oblio. — Il tono si era fatto concitato ed era difficile capire ogni singola parola. — È lei che mi ha parlato di Roma, del vostro Consiglio. Le sono debitore e per questo devo liberarla.

— Liberarla? Da cosa?

— Dalle altre voci.

Quell'uomo era pazzo. Lo testimoniava il Verbo frammentato e caotico che comandava. Ma c'erano una consapevolezza e una verità nelle sue parole che Aarlon non poteva ignorare.

— Le altre voci? — chiese incalzandolo.

— Imola sta lottando e ha bisogno di me. Puoi decidere di aiutarmi, e passeremo dall'altra parte ora, o di morire. — Pronunciò quelle

parole come una concreta realtà, non come la minaccia che erano.

— È molto lontana dalla Frattura?

— Una volta oltre lo saprò… lo sapremo… con certezza.

— Aarlon, non puoi farlo — intervenne Beteah. I capelli le ricadevano sul viso sottile e smorfie di dolore le incrinavano la voce. — Non possiamo fidarci di lui. Non puoi fidarti.

— È vero, non puoi fidarti di me. Ma non sono un'alternativa. Sono l'unica via.

— Non mi fido, infatti — disse Aarlon drizzando le spalle. — Ma arrivati a questo punto la fiducia è una merce così rara da non essere nemmeno necessaria. Ti aiuterò a oltrepassare la Fattura. Ma a una sola condizione.

— Ti ascolto — rispose l'uomo in nero con un ghigno.

— Beteah e Anestor verranno con noi.

— Non vedo perché no.

Si erano spostati lungo la Frattura per quasi un paio di chilometri prima di trovare una piattaforma adatta a quello che avevano in mente: Aarlon e il minaccioso straniero avrebbero dovuto raggiungere quegli strani pali metallici e poi fare *qualcosa*, ma Beteah non era riuscita a capire molto di più.

Il dolore alle dita era calato grazie alle cure di Anestor e all'intervento di Aarlon che, con il Verbo, le aveva dato sollievo. Così aveva avuto molto tempo per pensare.

Aarlon, il capo dei Beneditori, poteva utilizzare il Verbo. Senza Regola, senza prelevare sangue dalle carotidi e senza nemmeno doversi servire di Legge e Fato. Non solo: possedeva un potere pari a quello della Voce. Lo aveva percepito chiaramente quando era stata liberata dalla prigione di pietra. Lo stesso valeva per l'uomo in nero comparso dal nulla che per poco non l'aveva uccisa e, ne era certa, doveva valere anche per la Voce. Perciò a capo del Consiglio non sedeva un normale Adepto molto capace e determinato che era stato in grado di approfondire la sua conoscenza del Verbo, ma un uomo che eludeva la Proibizione e che, a differenza di tutti gli altri, non aveva bisogno di Fato e Legge. Per quale motivo, allora, indossava la

Regola? Si rispose da sola: proprio per non lasciar capire che il suo potere derivava da qualcosa che nessuno, a prescindere da addestramento o devozione, avrebbe mai avuto.

Prima il tradimento di Salvastor, poi la Frattura e il suo effetto sul Verbo e adesso l'esistenza di persone capaci di scavalcare le leggi della Proibizione. Per un attimo, ma represse subito il pensiero, fu contenta di non poter utilizzare Fato e Legge. La sensazione di aver creduto in qualcosa che si stava rivelando molto diverso da ciò che era andava rafforzandosi sempre più.

— Anestor — chiamò.

Il Milite era rimasto con lei mentre Aarlon e l'uomo in nero si erano calati più in basso con l'intenzione di raggiungere un fitto groviglio di pilastri.

— Sì, Consigliere? — L'uomo scattò alla chiamata. Si era sporto sul margine del pianerottolo per poter osservare i progressi di Aarlon, ma scivolò subito al fianco della donna.

— Quanti anni credi che abbia quell'uomo? — Fece un cenno con la testa verso lo strapiombo mentre si stringeva nella tunica: il vento soffiava sempre più gelido.

— Come, Consigliere?

— Quanti anni ha, Anestor. Venti, trenta … Quanti?

La fronte del Milite si corrugò come sempre capitava quando cercava di trovare una risposta a domande che reputava importanti.

— Molti di più, Consigliere. Forse la mia età, forse qualche anno di più. I tatuaggi coprono il volto ma le mani non mentono. — Sollevò il braccio destro mostrando il dorso della mano, pelle scottata dal sole e rovinata.

— La tua età — ripeté Beteah.

— Quarantacinque anni, Consigliere.

— Forse qualche anno in più, non credi?

— Sì, potrebbe.

— Sai quanti anni ha Aarlon? — chiese la donna.

— Non vorrei ripetermi, Consigliere, ma potrebbe avere la mia età.

— Ha cinquantadue anni.

Il Milite si concesse uno sguardo interrogativo.

— E la Voce? — continuò la donna rivolta più a se stessa che ad Anestor.

— Ai Militi non è concesso incontrarlo spesso, Consigliere.

— No, ai Militi non è permesso. Ma potrebbe avere la tua età. — L'ombra di un sorriso le attraversò il volto.

Aarlon, la Voce e l'uomo in nero. Controllavano il Verbo nello stesso modo e avrebbero potuto avere la stessa età. C'era un senso nascosto in tutto questo o stava cercando risposte dove non c'erano?

Uno stridore metallico si arrampicò sulle correnti ascensionali inondando la piattaforma e rimbalzando sulla conca della cresta rocciosa alle loro spalle.

Beteah si alzò, questa volta senza bisogno di alcun aiuto, e per la prima volta da quando la indossava sentì tutto il peso della Regola schiacciarle la schiena. Le venne in mente Sixtia e il suo modo strano di camminare: se davvero era scoppiata una guerra tra Roma e la Torre dei Numeri gli altri Consiglieri dovevano essere impegnati in battaglia.

Si mosse verso l'orlo del pianerottolo naturale su cui lei e Anestor si trovavano, ma la sorpresa la costrinse a fare alcuni passi indietro: strisciando contro la roccia, uno degli enormi pilastri stava risalendo la parete. Spezzava spuntoni come se niente potesse fermare la sua risalita e trascinava la rete metallica con sé.

Poi ne vide un secondo e un terzo scrollarsi di dosso terra, muschio e altri pilastri per poi sollevarsi in cielo, mossi da un potere che riusciva a penetrare la Frattura stessa.

I tre enormi pali di metallo si avvicinarono tra loro prima di essere uniti l'uno all'altro dalla rete formando una sorta di gigantesca canna di bambù. Per un istante a Beteah sembrò che fosse il vento a muoverli, tanto si era fatto violento, ma poi vide sia Aarlon che l'uomo in nero. Erano entrambi vicini al groviglio di pilastri e stavano scrivendo sui pali, l'uno con la Legge l'altro con le dita. Ogni volta che completavano i loro comandi la grande colonna iniziava a vibrare per poi sollevarsi spinta da un potere al quale non sapeva resistere. Intorno fluttuavano altri pali ed era possibile distinguere quelli animati da Aarlon, immobili, e quelli evocati dall'uomo in nero;

vibravano incerti come serpenti feriti.

— Cosa stanno facendo, Consigliere? — urlò Anestor per sovrastare il frastuono che riecheggiava tutto intorno. Non riusciva a staccare gli occhi da quello spettacolo.

— Stanno costruendo un ponte — rispose Beteah con un filo di voce.

La Voce non aveva mai incontrato niente di simile. La barriera sollevata dalla Frattura quando aveva tentato, anni prima, di saltare oltre il crepaccio si era dimostrata resistente e intrisa di un Verbo che esisteva oltre la Proibizione. Ma la Torre dei Numeri andava al di là di ogni immaginazione.

Conosci.

Non appena il Verbo si era liberato grazie al sangue entrato in contatto con la nuda pietra della Torre aveva capito ogni cosa. Tutto quello che doveva sapere sulla Torre dei Numeri gli era scivolato nella mente ed era iniziata la battaglia con l'entità che in quel momento la comandava. Aveva impiegato tempo e potere nel contrastarla, nell'impedire che utilizzasse le Isole come armi e che cambiasse la conformazione stessa della Torre in modo da ucciderlo, ma ogni goccia di sangue impegnata in quel modo gli aveva garantito sempre più conoscenza e controllo.

Pochi tratti, poche parole e una alla volta tutte le difese stavano crollando. E questo aveva messo a nudo la natura inquietante del suo nemico e la fonte del potere con cui cercava di contrastare la Voce.

Sangue. Decine di litri di sangue che avevano iniziato a impregnare la pietra stessa facendola diventare quel pinnacolo di Verbo che era adesso. Nessun essere umano però disponeva di tutto quel sangue, e addentrarsi tra le spire di un Verbo così insolito era come nuotare in un mare di una densità irregolare.

— Come hai fatto? — chiese.

Poi la Voce percepì un nuovo flusso di potere salire dalle viscere della Torre. Era intenso, forte, e per questo lo sentì arrivare prima che riuscisse a sfogare l'energia che portava con se.

Crea. *Barriera*. *Verbo*.

Scrisse.
Pietra.
Aggiunse. E subito tentò di costruire una barriera impenetrabile al Verbo intorno al nucleo da cui stava salendo l'onda di potere. Stese un velo e lo piegò, come fosse un bozzolo. L'urto con il Verbo sprigionato dal suo avversario fece tremare l'intera piazza e la furia con la quale iniziò a dibattersi dentro la rete che aveva costruito incrinò alcuni blocchi di roccia.
Barriera. *Verbo*. *Forza*.
Scrisse ancora, per dare più forza al muro creato. Aggiunse uno strato dopo l'altro stringendo sempre di più le dimensioni della morbida gabbia che aveva fabbricato e capì di aver individuato il suo nemico. L'intera Torre vibrò di nuovo, privata di parte della sua energia, e l'aura negromantica, senza più sostegno, fu la prima a essere indebolita.
— Ti ho trovato.
Rafforzò ancora la barriera e iniziò a studiare la struttura della Torre. Non gli importava chi fosse il suo avversario, non gli importava da dove venisse o quali fossero i suoi scopi. Adesso che lo aveva isolato impedendogli di opporsi aveva tutte le intenzioni di ridurre in polvere ogni singola pietra di quell'edificio.
La Voce si insinuò attraverso le mura. Poi salì e al suo passaggio spazzò via il Verbo del suo nemico che ancora contaminava la roccia. Corse accanto alle Isole e ne fermò la rotazione lasciando che il golem si occupasse di distruggerle una per una, e salì. Arrivò in cima e lì vide la nube scura che ancora pulsava di Verbo: si preparò a recidere i legami con la Torre che ancora le permettevano di esistere.
Ma si fermò. Sopra la nube pesava un'assenza che quasi riuscì a fargli perdere la concentrazione e il controllo sulla gabbia di Verbo: la Proibizione in quel punto era completamente svanita. E dietro quella voragine di legge e ordine percepì qualcosa che lo chiamava, che esisteva al di sopra del Verbo ma che non poteva raggiungere perché ancora non controllava ogni cosa.
Aveva frainteso il potere della Torre, non era un semplice pinnacolo in grado di oltrepassare la Proibizione: permetteva di

perforarla aprendo un passaggio verso ciò che esisteva oltre.

La rabbia lo travolse. Non poteva distruggere la Torre, non ancora. Doveva scoprire cosa si celava oltre la Proibizione. Spazzò via la nube e insieme a essa ogni traccia di negromanzia per poi ridiscendere intorno alla gabbia che aveva creato.

“Non intendi distruggere la Torre?”

Per la seconda volta venne raggiunto dalle parole del suo avversario.

— Intendo distruggere te — rispose.

Verbo. *Controlla*. *Controlla*.

Allentò la forza della barriera, lasciò che si indebolisse in un punto così tanto da diventare facile preda del Verbo che si agitava sotto di essa mentre l’energia invocata si accumulava. Il muro cedette e il potere che aveva contenuto fino a quel momento fluì libero, ma fu in quell’istante che la Voce gli riversò contro tutta la forza del suo Verbo e ne prese il controllo: aveva appena aperto un canale che portava al suo nemico.

La Voce colpì con una nuova onda di energia per spezzare le ultime difese. Incontrò resistenza e un ribollire di rabbia che per un attimo lo stupì, ma riconobbe subito a chi apparteneva: Ternan. Ecco spiegato l’insolito potere del flusso che aveva percepito prima ed ecco perché era caduto nella sua trappola. L’odio del Maestro dei Numeri per il Consiglio era così radicato da essergli persino sopravvissuto.

— Ma non sopravvivrai a questo — sibilò.

Scrisse di nuovo. E questa volta il colpo fu fatale. Sentì cedere ogni resistenza, risalì fino alla sorgente del Verbo contro cui stava lottando e la inondò con la sua rabbia e l’energia accumulata durante lo scontro.

In un attimo fu tutto finito. La parete alla sua sinistra si aprì rivelando il tunnel di cui gli avevano parlato Sarya e Sixtia: l’accesso al cuore della Torre.

Nonostante non vi fosse più alcuna traccia di Verbo, l’aria della galleria aveva un forte odore di sangue. La percorse misurando ogni passo.

All’esterno il gigante di pietra stava continuando la sua

distruzione: non si sarebbe fermato fino a quando tutte le Isole non fossero state distrutte. O quando la Voce lo avesse ordinato, ma questo non sarebbe successo: nessuno doveva sopravvivere.

Raggiunse il fondo del tunnel. Se davvero la Torre gli avesse permesso di oltrepassare la Proibizione forse anche i blocchi imposti dalla Frattura potevano essere scavalcati. Questo voleva dire raggiungere Imola. Significava avere risposte.

— E alla fine eccomi.

Era arrivato nella grande sala sepolta nel cuore della Torre. Poca luce riusciva a strisciare dall'esterno restando impigliata nelle curve che conducevano lì, ma una dozzina di torce scoppiettava attaccata alle pareti. A terra giacevano decine di cadaveri: alcuni di essi erano in posizione scomposta, accatastati l'uno sopra l'altro come sacchi di grano. Altri sembravano crollati al suolo come se i fili che li comandavano fossero stati recisi. Vide le gabbie sui muri e ammirò, disgustato, il modo in cui il suo nemico raccoglieva e utilizzava il sangue per animare la Torre.

— Ternan — disse. Il Maestro dei Numeri era rinchiuso in una delle trappole metalliche. Più vecchio di come lo ricordava, magro e con la mascella ancora contratta dalla rabbia, una furia che gli deformava il volto anche dopo morto. — Hai scelto bene: morire ora insieme alla tua Torre. Io non sarei stato altrettanto clemente nel punirti.

Scavalcò alcuni corpi e riconobbe su di loro il tocco della negromanzia. Quando vide le pareti, gli schermi così simili a quelli dell'Archivio di Roma, non poté nascondere la sorpresa: anche lì riaffioravano memorie del passato precedente al Disordine. Erano tutti opachi, spenti. Al centro della stanza, rivolto verso gli schermi, un trono sul quale giaceva immobile la sagoma di un uomo. Riusciva a distinguere solo i contorni della testa e le decine di sottili tubi metallici che lo avvolgevano come una ragnatela.

Dunque in quel modo utilizzava il sangue. Una sorta di Regola corrotta e blasfema.

Scrisse sul Fato e il consueto fascio di luce verde scaturì dalla Legge penetrando la densa penombra.

— Chi sei? — chiese all'oscurità.

Girò intorno al trono e vide in faccia il suo nemico. Giaceva nudo, il corpo coperto di tatuaggi e la pelle lucida di sangue.

Vide le piccole cicatrici lasciate dalla rimozione della Regola: dunque prima di diventare quel mostro era stato un Emissario. Ma no, non erano tatuaggi quelli che si intrecciavano su ogni lembo della sua epidermide. Erano scritte. Sottili e legate l'una con l'altra, avevano finito per bruciare la pelle creando vere e proprie incisioni.

Lesse attento molte delle parole e capì cosa era diventato quell'uomo: un mostro. Qualcuno dotato di un potere che solo la Voce pensava di possedere aveva trasformato l'Emissario in un catalizzatore di Verbo, donandogli parte del proprio talento ma rendendolo un tramite tra il sangue altrui e il proprio. Una spugna che poteva assorbire il liquido vitale e utilizzarlo come fosse proprio.

Aveva combattuto contro un servitore, contro uno degli schiavi della vera minaccia che vagava libera al Nord. Guardò ancora le scritte. Pur essendo efficaci erano incerte e rozze. Chiunque fosse non era mai stato a Roma eppure conosceva il Verbo bene quanto lui.

— È venuto il momento di gettare la maschera — disse. Ogni parola ribolliva di rabbia.

Due rapidi tratti di Legge e il corpo mostruoso che sedeva sul trono venne scagliato lontano accompagnato da un clangore metallico: precipitò tra gli altri cadaveri in un groviglio di tubi di rame.

La Voce si sedette. Davanti a lui una larga tavola di pietra lucente sulla quale decine di scritte seccatesi si sovrapponevano l'una all'altra. Intinse le dita nella ampolle e tracciò le lettere della prima parola: conosceva già la Torre e seppure le aveva strappato ogni residuo di Verbo che la animava, questa non era del tutto addormentata.

Risvegliati.

Il suo sangue, molto più potente dell'imitazione che fino a quel momento aveva comandato la Torre, si scatenò non appena ebbe concluso la parola. Il contatto con la tavola lo fece diventare parte della pietra stessa. Percepì ogni cosa. Poteva osservare ogni stanza, vedere tutto ciò che la Torre era prima del Disordine e ciò che sarebbe potuta diventare se animata da un Verbo potente come il suo.

Scrisse ancora spingendo ogni frammento di energia verso l'unica

cosa che gli interessava: la Proibizione. Vide ciò che era, una cupola incandescente di ordine che ricopriva ogni cosa ma che al tempo stesso non aveva potere sulla Torre. Per questo le limitazioni non la potevano vincolare del tutto: apparteneva a un'altra epoca.

Caricò la pietra di altro Verbo fino a quando l'intera struttura iniziò a pulsare di potere. Era affascinante vedere come la natura stessa della Torre fosse in grado di moltiplicare l'energia. Era stata costruita per quello e adesso, dopo tanto tempo, poteva fare ciò per cui era nata.

La Voce proiettò se stesso e la tempesta di Verbo che si era accumulata sulla cima della Torre verso la Proibizione e questa, senza opporre alcuna resistenza, si allargò lasciandolo passare.

Venne assalito dalla completezza e al tempo stesso dal disordine che, oltre la cupola, avvolgeva ogni cosa. Era un mondo scintillante, oscuro e selvaggio nel quale pensiero e possibilità coincidevano. Senza limiti, senza restrizioni.

"Penso quindi sono." Cartesio. Il Progetto.

Poi ci fu un cambiamento che lo distolse dalla contemplazione di quel mondo così perfetto e disordinato al tempo stesso. O meglio, sentì di aver attirato l'attenzione di qualcosa.

Piano piano, l'uno dopo l'altro, i vortici e la tempesta di Verbo selvaggio che infuriavano in quel mondo nuovo rallentarono, scivolarono di lato come se stessero trattenendo il fiato.

C'era qualcosa di cosciente, di indagatore. Qualcosa che aveva voluto farsi vedere da lui e che adesso lo attirava mostrando solo una parte di sé. Era lontano ma al tempo stesso era ovunque. Lo percepiva come la struttura portante di quel mondo.

— Chi sei? — si sentì chiedere.

"Scoprilo." La risposta arrivò da tutte le parti.

Percepì il suo corpo muoversi. Stava scrivendo altre parole, quelle che reputava più giuste.

Progetto Cartesio.

Scrisse. Una spinta formidabile lo scosse squarciando il velo di disordine che nascondeva la reale natura di ciò che esisteva oltre la Proibizione. Ora più che mai si sentì osservato. Qualcosa di immenso, un'entità, stava concentrando la sua attenzione su di lui e fu come se

l'intero cielo si riempisse di occhi.

Doveva sapere. Sfidò quell'immensa coscienza e si spinse ancora più a fondo mentre le sue mani scrissero di nuovo.

Imola. Progetto Cartesio.

Un altro velo si sollevò. No. Non si trattava di una sola entità. Vide il riverbero di tre coscienze che lottavano una contro l'altra e riconobbe il tocco di una di loro: era lei che lo aveva avvisato attraverso i sogni di un pericolo. Era lei che voleva farsi trovare.

— Chi sei? Cosa vuoi? — ripeté.

Vide schiudersi la compatta superficie che conteneva le tre entità in conflitto. Si apriva come un invito, come una risposta alla sua domanda. Imola doveva trovarsi all'interno di quella sfera, il Progetto Cartesio era lì. Ne era certo.

Si insinuò in quello spiraglio senza rendersi conto che, come lui aveva attirato con una trappola la rabbia di Ternan, così la sua curiosità era stata attirata lì creando un legame diretto tra lui e le entità che vi abitavano.

Lo capì troppo tardi. L'ira che ogni entità nutriva nei confronti dell'altra si smorzò e, come una sola essenza, rivolsero la loro attenzione verso di lui. Fu troppo. Il confronto con una volontà così forte e immensa iniziò a togliere consistenza a tutto il resto.

Roma. Il Consiglio. Legge, Regola e Fato. La Torre. I Morti. Ogni cosa andava via via sciogliendosi.

Sixtia. In qualche modo anche a lei era accaduto qualcosa di simile, come se fosse riuscita a penetrare in minima parte la Proibizione.

Poi anche il nome della Consigliera sparì divorato da quella famelica coscienza che lo teneva prigioniero.

Uno dopo l'altro i ricordi svanirono. Ogni cosa gli venne strappata e la coscienza della Voce di dissolse risucchiata da quelle volontà inarrestabili.

Toccare di nuovo il suolo fu così bello che per alcuni istanti Beteah riuscì a dimenticare Aarlon, l'uomo in nero e tutto ciò che era accaduto da quando avevano lasciato Roma.

Anestor la sorresse proprio quando le ginocchia cedettero, spossate

da sforzo e tensione.

— Consigliere?

— Sto bene. Ho solo bisogno di qualche attimo.

Respirò a fondo. Attraversare il mostruoso ponte che Aarlon e lo straniero avevano costruito era stato terribile. Le correnti che salivano dal fondo della Frattura avevano squassato i pilastri di metallo facendo gridare le improvvisate giunture tenute insieme dal cocciuto Verbo dei due uomini.

Più volte era sembrato che il ponte fosse destinato a frantumarsi sotto quegli assalti; invece aveva retto fino a quando anche lei e Anestor erano passati.

— Non ho intenzione di aspettarla. Non ho intenzione di aspettare nessuno di voi. — La graffiante voce dell'uomo in nero la raggiunse. Da quel lato della Frattura il vento era meno forte. Sembrava che tutta la furia degli elementi si abbattesse sulla sponda che avevano appena lasciato.

— Non dovrai aspettare. Siamo pronti — sentì rispondere Aarlon.

— Io so dove si trova Imola, non ho bisogno di nessuno di voi.

— Davvero? Lo pensi veramente? Avresti potuto attraversare la Frattura da solo e invece hai voluto il mio aiuto. Sei andato a Roma…

— Imola mi ha spinto a Roma.

— Sei andato a Roma — continuò Aarlon, le parole affilate da una strana durezza — anche nella speranza di incontrare la Voce. Di conoscere qualcuno che avesse i tuoi stessi poteri.

— Sì. Per ucciderlo.

— Poi sei arrivato qui e hai trovato me. Nessuno ha mai saputo di cosa sono capace eppure in mezzo a tutte le persone possibili, hai incontrato me. E io te.

Il dubbio deformò il mosaico di tatuaggi che componeva il volto dell'uomo in nero. Era un'incertezza rabbiosa come se l'aver quasi raggiunto l'obiettivo avesse tolto una parte della furiosa determinazione che lo aveva sempre contraddistinto.

— Imola ha chiesto il mio aiuto. Non il tuo.

Lo sguardo di Aarlon si indurì tanto da cambiare persino la postura del Beneditore. Beteah lo vide piegare le spalle, cosa che faceva di

rado, chinare il capo e contrarre la mascella: non c'era traccia dell'uomo quieto che era sempre stato.

— O ci porterai con te — scandì le parole una dopo l'altra — oppure vedremo se davvero tutte le tue minacce hanno un senso.

— Vuoi batterti? — Speranza mista a incertezza.

— Come avevi detto tu stesso non ha molta importanza. La cosa importante invece è dove voglio andare — rispose gelido Aarlon.

Beteah si sorprese a trattenere il fiato e artigliò il braccio di Anestor. Da quel lato della Frattura l'inibizione del Verbo era del tutto sparita e con la sua scomparsa era tornata in possesso della sensibilità propria di un Consigliere. I due uomini non avevano ancora scritto nulla, non impugnavano nemmeno la Legge eppure le era possibile vedere l'aura di potere che emanavano fronteggiandosi.

Se Aarlon aveva sempre posseduto poteri del genere, perché non si era mai accorta di nulla durante tutti quei giorni di viaggio?

Ripensò ad Abbadia, alla lotta con Salvastor. Il Beneditore si era liberato di due degli abomini creati dall'Emissario traditore ma lo aveva fatto lontano da lei e in quel momento era troppo concentrata nella lotta per dedicare la sua attenzione ad altre cose. Eppure avrebbe dovuto percepire un Verbo così forte.

Artigliò l'aria con le dita della mano destra: sotto le bende le ossa avevano iniziato a risaldarsi e il dolore era quasi sparito. Sì, il Verbo lì lavorava più in fretta.

— Va bene. — Il volto dell'uomo in nero si tese in un sorriso ma i tatuaggi lo trasformarono in un ghigno da predatore. — Come lo chiamate? Salto. So dove andare, Imola me l'ha mostrato. Se lei dovesse morire, se il suo sangue fosse troppo debole… — disse, facendo un cenno del capo verso Beteah.

— Il Verbo mi proteggerà — disse la donna fiera.

— Oh sì. Certo. Andiamo.

L'uomo in nero prese il Fato rubato all'Emissario morto, si ferì macchiando di sangue la punta del pennino e scrisse.

Beteah aveva saltato altre volte guidata da Moxeo o Antio. Il loro tocco era controllato, preciso e privo di imprevisti. Quando il Verbo di quell'uomo oscuro la travolse fu come essere strappati dalla realtà e

precipitati nel disordine.

Poi tutto finì. Si trovò carponi, le unghie conficcate in un terreno freddo e melmoso, la testa che le scoppiava.

— Siamo arrivati. Imola ci aspetta.

26
Imola

Il Salto li aveva portati sull'orlo frastagliato di un cratere le cui pareti, per consistenza e forma, ricordavano la cresta rocciosa che fiancheggiava la Frattura. Faceva molto freddo e una fitta pioggia mista a ghiaccio si abbatteva su di loro, spinta da forti raffiche di vento.

Da lì, seppure sfocato dalla pioggia, era possibile vedere il luogo chiamato Imola. Qualunque cosa fosse prima del Disordine, di certo non era stato una città. Almeno non come intendeva Beteah.

Nel cratere si incrociavano centinaia, forse migliaia di lunghi ed enormi serpenti metallici. Alcuni erano sospesi, sollevati da tralicci o robusti pali mentre altri giacevano sconnessi al suolo. Diversi edifici tondeggianti costellavano la periferia di quel groviglio ma sembravano fatiscenti, in alcuni punti diroccati. L'intreccio andava addensandosi verso il centro dove, ma non la notò subito, sorgeva un'imponente struttura sferica. Era grigia e i contorni sfumavano nel panorama che, complice la pioggia, aveva lo stesso colore. Ogni volta che pensava di averne colto le dimensioni nella loro interezza si accorgeva che era ancora più grande e tentava di seguirne di nuovo i contorni, venendo sviata da una nuova raffica di acqua e ghiaccio. Solo quando la pioggia si diradò vide l'immensa spirale che avvolgeva la sfera. Era più larga e sembrava sospesa anche se in alcuni punti intravedeva lunghi perni che la fissavano alla sfera stessa penetrando nella superficie circolare.

Poteva essere persino più grande di San Pietro e non c'era dubbio: era stata costruita prima del Disordine.

— Hai visto, Aarlon?

— Sì.

— Sembra…

— Un'enorme Regola, l'ho pensato anche io — concluse il Beneditore.

— Quanto a nord ci siamo spostati? — chiese Beteah cercando di scacciare le possibili implicazioni di quanto aveva appena visto. La temperatura era così bassa da aver iniziato a ghiacciare la tunica che indossava.

— Non molto. — Fu Anestor e rispondere, la schiena rivolta al cratere.

— Come lo sai? — incalzò Beteah.

— Laggiù, Consigliere.

La donna si voltò e vide, non così lontano come avrebbe pensato, la frastagliata cresta della Frattura. Ma la cosa che più la colpì fu il cielo: dietro di loro era di un azzurro intenso, come quello che avevano abbandonato lasciando il crepaccio. Poi, senza nessuna sfumatura, diventava grigio, gelido e carico di pioggia.

— Non è un freddo naturale, Beteah — intervenne Aarlon. Il Beneditore si era stretto nel mantello e osservava preoccupato il cratere. — Lo puoi capire tu stessa.

Era vero. Anche senza Legge e Fato la Regola le permetteva di estendere le sue percezioni e tutto, pioggia, vento, persino la temperatura, era controllato dal Verbo. Un potere sottile ma autoritario.

— Chi sta facendo tutto questo? — chiese Beteah.

— Imola. — Fu l'uomo in nero a rispondere.

— Imola? — domandò la donna.

— Sì. Ogni cosa qui è sotto il suo controllo. E sento che mi sta chiamando. Aarlon? — Era scomparsa ogni traccia di rabbia dalla voce dello straniero. Una luce strana si era fatta largo nello sguardo, qualcosa che stemperava la sua aura di follia ma che al tempo stesso lo rendeva ancora più sinistro.

— Sì, lo sento anche io. C'è qualcosa laggiù. Dentro quell'enorme sfera.

— C'è qualcosa anche all'esterno, Beneditore. — Fu Anestor questa volta a parlare. — Guardate. — Riparandosi il volto con un lembo di

stoffa indicò un punto quasi al centro del cratere.

Dapprima Beteah non vide niente di diverso dal groviglio di metallo, poi una luce fioca apparve per scomparire di nuovo subito dopo. Era giallastra e ovattata dalla pioggia come una lanterna dal fondo di uno stagno melmoso.

— Cos'è stato? — chiese facendo qualche passo avanti.

— C'è qualcuno laggiù — rispose Anestor. — Da quando siamo arrivati ho contato almeno cinque persone diverse. Le ho viste muoversi e stanno reggendo delle torce. Almeno credo.

Il Milite aveva ragione. Non potendo percepire il Verbo come invece riuscivano a fare lei e Aarlon, si era concentrato solo su ciò che i suoi sensi gli comunicavano. E ancora un volta aveva visto più di quanto avessero fatto loro.

Calò uno strano silenzio. Il Beneditore continuava a spostare lo sguardo dal cratere all'uomo in nero. Quest'ultimo muoveva le labbra senza emettere alcun suono come se stesse parlando con la voce che, così aveva detto, lo aveva portato fin lì. Non era rimasto nulla della sua arroganza, della furia e dell'odio che lo avevano animato dal loro primo incontro.

— Forse dovremmo andare là — disse la donna. — Forse loro avranno qualche risposta.

In silenzio i quattro iniziarono una difficile discesa verso la base del cratere. Nonostante il freddo e la fatica, però, nessuno di loro pensò mai di ricorrere al Verbo.

Di una cosa Aarlon era sicuro: a Imola, prima del Disordine, non aveva mai vissuto nessuno. Muoversi attraverso quelle tonnellate di rottami metallici fu come camminare su uno dei mondi descritti in alcuni dei libri che era riuscito a portare al Castello degli Angeli. Tutto ciò che li circondava, invece, era reale: Imola sembrava un immenso cimitero di metallo. Camminarono attraverso enormi binari spezzati incrostati di ghiaccio e, sotto la loro copertura, la temperatura salì di qualche grado. Se da un lato questo rendeva più sopportabile il clima, dall'altro trasformava il terreno in una palude. Gli orli della sua tunica, già sudici, si macchiarono ancora di più trasformandosi in

stracci malconci.

Ma la cosa che più lo preoccupava era quell'immensa sfera al centro del cratere. La superficie, ora che si erano avvicinati e la vedevano un po' meglio, era di rigido metallo. Eppure guardandola sembrava pulsare in modo regolare come se la spirale che la avvolgeva ne stimolasse l'attività. Lanciò qualche occhiata a Beteah e Anestor ma nessuno dei due pareva averlo notato. L'uomo in nero, da quando erano arrivati lì, non aveva più aperto bocca. Fissava la sfera senza distogliere mai lo sguardo e ogni tanto mormorava frasi sconnesse di cui a malapena Aarlon riusciva a capire qualche parola.

Tutto intorno scorreva un Verbo che sprigionava proprio dalla sfera.

— Cos'è questo posto? — Come sempre fu Anestor a rompere il silenzio.

— Sembra un cimitero — gli fece eco Beteah.

Ed era vero. Qua è là, tra le macerie, spuntavano agglomerati di metallo con la forma di grossi ragni o di creature umanoidi. Ghiaccio e fango fungevano da collante tra i corpi fondendo tutto in un unico ammasso amorfo.

Oltrepassarono un ampio arco composto da diversi tralicci legati insieme con robusto filo di ferro e da quel punto in poi una nuova forma di ordine si impadronì di ogni cosa.

Le carcasse metalliche erano ammucchiate in file ordinate delimitando un piccolo intreccio di sentieri limacciosi.

— I morti non fanno queste cose. Io lo so — disse l'uomo in nero, la voce piatta. Lo sguardo si era spostato dalla sfera al suolo.

— E allora chi è stato?

— Credo che lo scopriremo presto, Consigliere — rispose Anestor indicando una tettoia fabbricata con lamine di metallo intrecciate.

Sotto di essa, al riparo dalla pioggia, c'erano quattro figure avvolte da spessi strati di stoffa e con il volto coperto: ognuna teneva una torcia in mano. Vestite di grigio l'unica cosa che le distingueva dal paesaggio circostante era proprio il riverbero delle fiamme.

Una di loro si staccò dalle altre, lasciò la protezione del portico e andò verso di loro.

Anestor si spostò di lato mettendosi a fianco di Beteah, la mano sull'elsa della spada.

— Non credo ci sarà bisogno di quella, Anestor — lo riprese Aarlon. Non sentiva nessuna minaccia e la neutralità del Verbo circostante era talmente marcata da assottigliare persino il tessuto stesso della realtà.

— Forse, Beneditore. Non voglio mancare di rispetto ma già troppe volte, durante questo viaggio, cose che non dovevano accadere sono accadute. E voi, il vostro talento, siete una di quelle. Il mio compito è di proteggere il Consigliere. A qualunque costo. Contro ogni imprevisto possibile — ribatté cocciuto Anestor.

L'ostinazione nella voce del Milite riuscì ancora una volta e in modo inaspettato a farlo sorridere.

— Forse hai ragione — si sentì rispondere. E lo pensava davvero. Da quando avevano lasciato Roma, molte delle certezze che professava Beteah erano state messe in discussione così come ciò che lui stesso pensava di aver imparato dopo tanti anni al servizio della Voce. L'unico che non aveva mai dubitato del proprio ruolo era proprio Anestor, come se l'estraneità al Verbo fosse diventata una forza invece che una debolezza.

— Benvenuti — disse la figura fermandosi ad alcuni metri di distanza. Era una voce femminile anche se il tessuto che le copriva la bocca la camuffava.

— Chi siete? — chiese Aarlon.

— Niente. Loro non sono niente! — gridò l'uomo in nero. — E io non posso più aspettare! Lui è arrivato, e sta prendendo il sopravvento. — Sollevò il Fato, la Legge in pugno. — Non posso sopportarlo!

— Aarlon! — gridò Beteah.

Il Beneditore non era stato iniziato all'uso del Verbo: tutto ciò che aveva imparato derivava da esperimenti sommari, fatti con il timore di essere scoperto dalla Voce. Sollevò a sua volta la tavola di pietra ma, a differenza di quanto era successo alla Frattura, non aveva idea di come contrastare qualcosa che conosceva così poco.

Anestor al contrario era stato addestrato per pensare e agire in

modo rapido. Senza poter utilizzare il Verbo tutte le capacità del Milite ruotavano intorno a prontezza e decisione. Prima ancora che Aarlon riuscisse ad appoggiare il pennino sul Fato, Anestor era alle spalle dell'uomo in nero, la spada che guizzava fuori dal fodero fendendo l'aria carica di pioggia.

Aarlon vide l'arma sollevarsi, tracciare un corto arco e abbattersi sullo straniero. In quello stesso istante un lampo di Verbo si condensò intorno all'uomo in nero: era così forte e pieno di risentimento da modificare l'ambiente circostante. Per Aarlon fu come guardare attraverso una lastra di ghiaccio che deformava i contorni di ogni cosa.

Anestor gridò, un misto di sorpresa e dolore. Il Beneditore vide la spirale che avvolgeva l'immensa sfera pulsare di una luce azzurra.

E poi tornò il silenzio. Al suolo, coperti dal fango, giacevano due corpi.

— Anestor? — chiamò Beteah.

— Sì, Consigliere. Sto… sto bene.

— Lo hai ucciso? — chiese Aarlon.

— Non lo so — rispose il Milite sollevando il braccio destro dal terreno melmoso. — Ma qualunque cosa sia successa, non è dipesa da me. — Stringeva l'elsa della spada ma la lama, da metà in poi, era spezzata da un taglio netto.

— È morto — sentenziò il Beneditore. L'aura di caos che aveva sempre circondato l'uomo in nero era sparita.

— Morto? Come? — domandò Anestor tentando di rialzarsi.

— Lo scopriremo presto. — Beteah si avvicinò cauta al corpo dello straniero. Giaceva con la faccia schiacciata sul terreno e i tatuaggi che gli ricoprivano la testa, resi lucidi dalla pioggia, sembravano una pozzanghera mista di sangue e olio da lampada.

— Attenzione, Consigliere — la allertò il Milite. Era visibilmente stordito e faticava a rimettersi in piedi.

— Non è più una minaccia. Non lo è mai stata. — Per la seconda volta da quando si era avvicinata, la strana donna parlò. Era rimasta impassibile tutto il tempo e l'unica cosa a renderla reale era la fiamma della torcia.

— Lo vedremo. — Beteah si chinò, la pioggia le aveva appiccicato il cappuccio della tunica al viso. Sollevò la tavoletta di pietra sulla quale, nonostante il fango, ardeva una sola parola.

— "Uccidimi" — lesse Beteah, la voce impastata dalla sorpresa.

— Dobbiamo andare adesso. — La donna che li aveva raggiunti fece un altro passo avanti, preceduta dalle ombre che la torcia proiettava al suolo: stava per calare il crepuscolo. — I Senza Memoria desiderano parlare con te — concluse rivolta al Beneditore.

L'arrivo della Voce e la comparsa del gigante di roccia non erano stati sufficienti. I Militi e gli Adepti caduti avevano smesso di risorgere, ma i morti usciti dalle cave, molte centinaia, sembravano esterni alla battaglia che coinvolgeva la Voce a la Torre. Avevano rafforzato l'assedio e via via le difese di Claya e dei pochi Militi rimasti erano andate assottigliandosi.

Fino a quando, senza alcun preavviso, era tutto finito e anche gli ultimi morti erano crollati al suolo. La misteriosa energia che li aveva animati doveva essersi esaurita. Per Claya, il braccio spezzato legato stretto al corpo, ed Eeiron, era stata l'unica possibilità di salvezza.

— È finita? — chiese Eeiron sollevando la spada. Molte ferite macchiavano il marrone della sua tunica e negli ultimi momenti della battaglia si era improvvisato spadaccino.

— Non ne ho idea, Eeiron — rispose con un filo di voce Claya. Era debole, molto debole. La Regola quasi esaurita e la Legge caricata con pochissime gocce di sangue. — La Torre? — domandò invece.

Per la prima volta da quando era iniziato lo scontro alle cave ebbero il tempo di controllare cosa stava succedendo al villaggio.

— C'è uno strano silenzio, Claya.

— Aiutami.

Il Beneditore aiutato da un Milite sollevò la donna e la sorresse mentre si sporgeva oltre la bassa collina alle loro spalle.

Il gigante di roccia era svanito e adesso solo tre delle cinque Isole continuavano la loro rivoluzione intorno al massiccio corpo di pietra. Da quella distanza non sembrava si fosse consumato nessuno scontro al villaggio. La cappa nera che sovrastava la Torre dei Numeri si era

dissolta e al suo posto restava una strana luminescenza, come se il cielo fosse stato sfregiato da una fiamma troppo forte.

Claya strinse gli occhi. Possibile? Oltre quella strana bruciatura le sembrava di vedere qualcosa. Qualcosa di indefinito che pulsava come spingendo sull'intera volta azzurra del cielo.

Il gigante di roccia era crollato. Senza alcun preavviso aveva smesso di muoversi e la roccia che lo componeva si era sfaldata. La Torre stessa, agli occhi di Moxeo, sembrava aver perso la lucentezza che lo strano Verbo le aveva conferito durante lo scontro. Cosa era successo? Prima la cappa scura si era dissolta, poi la Torre era stata percorsa da una nuova energia che proveniva dalla Voce e alla fine il mostro di pietra si era sfaldato trascinando con sé, durante il crollo, ogni traccia di potere.

Il Consigliere si guardò intorno. I Militi e gli Adepti sopravvissuti ai folli attacchi di Ternan si erano radunati intorno a lui: tutto quello che restava dell'esercito di Roma.

Si chiese dove fosse Antio, se la sua missione alla ricerca delle truppe smarrite dopo il primo Salto avesse avuto esito positivo.

— Consigliere Moxeo. Quali sono gli ordini? — chiese un Adepto.

Già, quali erano gli ordini? Tese i sensi cercando qualunque cosa lo potesse aiutare a decidere. Di Sixtia non c'era alcuna traccia e lo stesso Verbo della Voce sembrava aver abbandonato l'intero villaggio. Fece un profondo respiro.

— Dividetevi in quattro gruppi. Marceremo verso la Torre, ma in ordine sparso. — Fece una piccola pausa. — Manda due esploratori verso le cave — continuò. — Qualunque cosa stiano facendo Claya e Remon, li voglio qui.

— Sì, Consigliere — rispose con nuovo vigore l'Adepto.

"Continua così" si disse Moxeo. "Dimostrati sicuro di te. Hanno bisogno di un capo, adesso."

— Muoviamoci — ordinò. — La battaglia non è finita e l'ultima parola spetta a noi.

Lasciò il portico malandato sotto il quale si era riparato fino a quel momento e raggiunse ciò che restava della strada principale. Intorno a

lui tonnellate di macerie avevano trasformato la via in un malconcio cimitero. Alzò gli occhi verso la Torre e vide qualcosa di strano sulla sua cima: al posto della cappa nera adesso c'era uno spazio vuoto. Un'assenza.

E qualcosa fatto di Verbo, dietro di essa, premeva per uscire.

— Muoviamoci — ripeté.

Sotto le tonnellate di metallo che ricoprivano tutta la superficie del cratere di Imola c'era una vera e propria città. Coperture, baracche, tunnel e corridoi si intrecciavano su più livelli scendendo in profondità. Il gelo che li aveva martoriati sin dal loro arrivo a Imola, lì nel sottosuolo, si era trasformato in un caldo asciutto anche se Beteah non riusciva a capire da dove arrivasse. Era uniforme e, nel lungo tragitto che avevano percorso per arrivare nel cuore di quella strana città, non aveva visto nulla che lo potesse spiegare. Quando avevano abbandonato l'esterno per iniziare a percorrere i corridoi metallici, strani pozzetti luminosi che non diffondevano alcun calore spuntavano un po' ovunque. Alcuni emanavano una pura luce bianca, altri lo facevano in modo intermittente, altri ancora possedevano una luminosità giallastra.

La donna che li aveva guidati fin lì, una volta scesi nel sottosuolo, si era liberata di alcuni vestiti rivelando una carnagione molto chiara incorniciata da crespi capelli grigi. Gli occhi grandi avevano risposto con il silenzio a tutte le loro domande. Durante il tragitto avevano incontrato altre donne, poche a dire il vero, ma tutte sembravano condividere le stesse caratteristiche fisiche. Occhi scuri, capelli scuri spruzzati di grigio, carnagione chiara, e nessuna aveva prestato loro molta attenzione. Beteah aveva notato anche somiglianze più forti tanto da farle pensare che quelle donne potessero appartenere alla stessa famiglia.

— Perché fa così caldo qui? — chiese Beteah rivolta ad Aarlon. — Non ho visto camini e a parte le fiaccole non ci sono altre sorgenti di calore.

— Perché a Roma fa così caldo? — ribatté scontroso il Beneditore.

— Se ne occupa il Consiglio, dalla Sala del Velo. Con il Verbo

proteggiamo la città e la rendiamo più sicura, più calda. Più viva.

— E cosa ti fa pensare che qui le cose vadano diversamente?

Beteah non disse nulla. In superficie la sua Regola aveva reagito allo strano Verbo che permeava ogni cosa, ma da quando si erano addentrati nella città sotterranea era convinta che lì non ci fosse niente nel genere in azione.

— Perché qui non sento il Verbo all'opera — rispose infine.

— Nemmeno alla Frattura lo sentivi.

Da quando Aarlon si era rivelato per ciò che era in realtà i rapporti di forza tra loro si erano molto modificati. Per lei trovarsi accanto qualcuno che possedeva gli stessi talenti della Voce era molto difficile e il Beneditore sembrava esserne consapevole.

— Scusami — riprese Aarlon. — Tu non c'entri. Sto continuando a chiedermi il senso delle ultime parole che ha gridato e a chi fosse rivolta la sua richiesta. Non riuscire a trovare una risposta logica non mi dà pace.

— Scegliere quella parola ha significato condannarsi a morte certa. Le Proibizioni non consentono un uso di questo tipo del Verbo — disse Beteah forse con troppa enfasi. Aggrapparsi all'addestramento ricevuto era una delle poche risposte alle quali ancora poteva appellarsi.

— Nemmeno per chi aveva i suoi poteri?

— Le pareti. — Per la prima volta da quando li aveva invitati a seguirla la misteriosa donna parlò.

— Come?

— Sono le pareti a tenere l'aria calda, a darci luce e tutto quello di cui abbiamo bisogno — continuò. — È sempre stato così.

— Chi siete? — chiese Aarlon.

— Non siamo più niente. Il vostro compagno di viaggio aveva ragione, a modo suo. Viviamo qui da tanto tempo e tutto ciò che conosciamo è legato alla pioggia, al ghiaccio e al calore di queste gallerie.

L'impressione che la voce della donna fosse priva di tonalità si rafforzò, ma Beteah si sorprese della facilità con la quale si esprimeva. Chi l'aveva istruita, così lontano da Roma o da qualunque Emissario?

— Hai nominato i Senza Memoria — intervenne Aarlon. — Hai detto che vogliono vedermi. Chi sono?

— Lo scoprirete presto. Non è compito mio parlarvi di loro.

— Quali sono i vostri compiti? — chiese Anestor e ancora una volta Beteah si stupì della sua prontezza.

— Quali erano. Da quando hanno smesso di far nascere i bambini non siamo più niente. Anche i Senza Memoria restano inascoltati. Io sono stata una delle ultime.

— Bambini? — le fece eco Anestor.

— Ma forse — ignorò la domanda — per oggi, le antiche tradizioni potranno rivivere — concluse fissando in modo intenso Aarlon.

Le sue ultime parole enigmatiche fecero ripiombare la piccola compagnia nel silenzio. Si inoltrarono ancora di più nei meandri di Imola fino a quando la loro guida non li condusse in una grande stanza rettangolare che ospitava almeno altre dieci donne. C'erano tavoli, qualche letto e strani macchinari alle pareti. Lo spazio più grande della stanza però era occupato da mobili metallici attorno ai quali si radunava la maggior parte della piccola folla presente nella stanza.

— Cos'è questo posto? — chiese Aarlon.

— È dove nutrivamo i bambini. Dove gli parlavamo, a lungo, per abituarli al suono della voce. Prima che crescessero e che venissero istruiti dai Senza Memoria.

— I bambini? — Questa volta fu il Beneditore a chiederlo.

— Sì, i bambini. Ma vi racconterò dopo di loro. Adesso sedetevi. È passato molto tempo.

L'aria era satura di profumi che Beteah non sentiva da quando aveva lasciato Roma. Durante tutti quei giorni di viaggio si erano limitati a consumare pasti frugali e molto spesso freddi. Ad Abbadia poi l'atmosfera corrotta che permeava ogni cosa aveva reso la cena gradevole quanto un funerale. Ma ora, per la prima volta, si rendeva conto di avere davvero molta fame. Non vedeva fuochi, camini, pentole o casseruole ma gli odori erano inequivocabili: in quella stanza stavano cucinando.

— Dobbiamo mangiare — disse Anestor. — Qualunque cosa ci

aspetti dopo non possiamo affrontarla se siamo così deboli.

Era vero. Ancora una volta il Milite era nel giusto.

— Aarlon? — Beteah si rivolse al Beneditore.

— Ha ragione — ammise.

— Seguitemi — intervenne la donna che li accompagnava.

Li fece sedere intorno a un piccolo tavolo mentre le altre donne iniziarono a servire ciotole metalliche contenenti zuppe calde: mangiare la aiutò a togliersi di dosso il freddo gelido che l'aveva accompagnata fino a lì dalla superficie. Ebbe poi la conferma di ciò che aveva notato in precedenza: quelle donne, tra loro, avevano una forte somiglianza e nessuna sembrava più giovane della loro guida. Anzi.

— Chi siete? — chiese di nuovo Aarlon.

La donna allontanò la ciotola con un lento movimento.

— Chi siamo non ha mai avuto importanza. Abbiamo dimenticato molto del nostro passato e tutto ciò che resta sono racconti. In questa sala li tramandiamo l'una con l'altra.

— Allora la vera domanda è chi eravate.

La donna sospirò. Sembrava sempre più stanca. Più vecchia.

— Prima di raggiungere questa città non eravamo nulla. Poco più che selvaggi, poco meno che uomini. Poi iniziarono i sogni e alcuni di noi arrivarono qui. Uomini e donne. Ma i maschi sparirono quasi subito. Lui ne aveva bisogno.

— Quanto tempo fa? — chiese Beteah.

— Poco alla volta imparammo a parlare — disse ignorandola. — I sogni ci insegnavano cose ma per contro ci toglievano i ricordi. Insieme agli uomini, infatti, sparì ogni memoria del mondo da cui venivamo. Semplicemente non era più importante. L'unica cosa che contava era essere qui. Lavorammo a lungo, le nostre antenate lavorarono duramente. La città aveva bisogno di qualche manutenzione e questi tunnel dovevano essere sgombrati dalle macerie. Scavammo e con il Suo aiuto, con il cibo che ci forniva, con il calore che ci dava riportammo alla luce tutto questo. — Allargò le braccia indicando la stanza in cui si trovavano.

— Chi vi dava cibo e calore? — intervenne Aarlon.

— Non lo sapevamo. Ma lo avremmo scoperto. Quando il primo uomo tornò era come lo straniero che è giunto insieme a voi. Coperto di tatuaggi, parlava ai nostri sogni, alla nostra mente. Il primo Senza Memoria. E fu da quel momento che iniziarono a nascere i bambini. — Si fermò, fissando la ciotola.

Di nuovo i bambini. A cosa si riferiva?

— Fu quello il momento in cui ci diedero uno scopo — continuò.

— Quale scopo? Di cosa parli?

— Lui aveva bisogno di bambini per istruirli. Per prepararli a un compito di cui noi non sapevamo nulla. Ma aveva bisogno di noi per accudirli e crescerli fino a quando non fossero stati pronti a ricevere il suo tocco. Dovevamo nutrirli e parlare con loro. Erano molto intelligenti. Molto.

— E il vostro compito era di farli sopravvivere?

— Il nostro compito era di procreare. E di assicurarci che vivessero abbastanza a lungo per incontrare i Senza Memoria.

— I vostri figli? — chiese, incredulo Anestor.

— Era il nostro scopo. Quando uno degli uomini tornava da noi voleva dire che era venuto il momento. Che sarebbero nati altri bambini. Le femmine erano destinate al nostro stesso scopo e potevano restare con noi, crescere. E prendere il posto delle più vecchie, quando queste morivano. I maschi no. Erano per lui. Voleva solo quelli perché attraverso di loro poteva perfezionarsi. Gli servivano. Era questo il nostro scopo. Nostro soltanto.

Lo sguardo della donna si perse nei riflessi del metallo e scese un malinconico silenzio carico di rammarico.

— Siete questo quindi? Animali. — Fu Anestor, come spesso accadeva a spezzarlo.

La donna alzò gli occhi ma non rispose.

— Allevati come animali — continuò il Milite. — Nelle campagne intorno a Roma alcuni contadini fanno qualcosa di simile. I cavalli più forti vengono fatti accoppiare tra loro per ottenere animali sempre più robusti. È questo il senso delle tue parole?

Di nuovo la donna non disse nulla.

— Quanto tempo fa? Quanto tempo fa siete arrivati? — chiese

Beteah.

— Tempo? Non diamo al tempo alcun significato. Siamo qui da sempre. E abbiamo svolto il nostro compito ancora una volta. Nutrito e raccontato. Ancora un'ultima volta.

Si alzò.

— Ma le cose stanno per cambiare. Ecco — indicò uno stretto passaggio — oltre quella parete. — Alla fine del corridoio si intravedeva un massiccio portone di metallo chiuso, senza maniglia o battenti. — Io non posso accompagnarvi.

Senza lasciare a nessuno il tempo di ribattere si voltò pronta a lasciare la stanza. Le altre fecero lo stesso. Piegò la testa, lanciò uno sguardo carico di malinconia oltre la spalla ma non si fermò.

— Saresti in grado di uscire da qui, Anestor? — chiese Aarlon.

— Non credo, ma posso bloccarla. Lei potrebbe guidarci verso l'esterno. Devo farlo? — chiese il Milite rivolto a Beteah.

— No — rispose il Consigliere senza esitare. — A questo punto dobbiamo sapere. Hai accettato di farci guidare in questo posto seguendo i deliri di un pazzo, Aarlon. Nonostante stesse per uccidermi hai deciso di fidarti di lui. Qualunque cosa sia Imola, la Voce voleva che venissimo qui e in questo momento io rappresento la sua volontà. Come anche tu, Aarlon. — Ripeté il nome del Beneditore impugnando la sua decisione come un'arma.

— Non lo chiedevo per me, Beteah. Il mio destino è oltre quella porta, ne sono consapevole. La Voce doveva essere qui ma non c'è. Quell'uomo pazzo voleva raggiungere Imola a tutti i costi ma non è qui. Ha deciso di uccidersi, o lasciarsi uccidere, proprio a un passo dal suo obiettivo. Solo io, che ho vissuto all'ombra del potere del Consiglio e che non ho mai cercato le risposte di cui parli, sono dove dovevo essere. Qualunque cosa accada, però, qualcuno dovrà raccontarla. E non solo per impreziosire i registri di Moxeo. Capisci?

— Non deciderai per me anche questa volta, Aarlon. Oltre quella porta c'è il destino di tutti noi.

Il Beneditore sostenne lo sguardo di Beteah fino a quando uno stridore metallico inondò il corridoio: il portone stava scivolando all'interno della parete. Si schiuse lento e una luminescenza azzurra

proveniente dall'altro lato si arrampicò lungo i muri.

— Andiamo — disse infine Aarlon.

Beteah lo fissò e per un attimo le parve di leggere nel suo sguardo qualcosa che non vi aveva mai visto: paura.

Per Aarlon oltrepassare il portone metallico fu come denudare la realtà uno strato dopo l'altro. C'erano le cose materiali: l'enorme stanza circolare pulita e aliena, i numerosi coni di fluida luce azzurra al cui interno erano racchiuse grandi capsule di vetro e tante altre porte, disposte a intervalli regolari lungo l'unica parete curva.

E poi c'era il Verbo. Denso e vischioso, ma più di ogni altra cosa familiare. La stanza ne pulsava e a ogni contrazione perdeva consistenza sfocando in qualcosa che riconosceva essere il suo passato. Rivide un bambino avvolto di stracci che vagava intorno a quella che, al tempo, gli era sembrata la più immensa delle costruzioni: il Castello degli Angeli.

— Bentornato.

Una voce. No. Un coro di voci riecheggiò nella stanza increspando il melmoso stagno di Verbo che la permeava.

— È trascorso… tempo — continuarono le voci.

Le capsule. Provenivano da lì?

— Chi siete? — balbettò. Gli era molto difficile districarsi tra presente e passato. Un altro Aarlon faceva la medesima domanda ai Beneditori, molti anni prima.

— Siamo i Senza Memoria. Siamo la sua voce.

Era come assistere a qualcosa che accadeva fuori dal proprio controllo, dalla propria coscienza: un sogno carico dell'inquietudine causata da un pericolo imminente.

— La voce di chi? — chiese. Parlare lo aiutava a mantenere il contatto con la realtà. Vide con la coda dell'occhio Beteah e Anestor scambiarsi un'occhiata interrogativa come se non capissero con chi lui stesse parlando. Sollevò il braccio destro e indicò le capsule spingendo i suoi compagni ad avvicinarle. Lui non osava, temeva di perdersi nel fondo vischioso di Verbo che sentiva tutto intorno.

— La sua voce. Ma non per molto ancora. Parliamo di ciò che era,

non di quello che sta diventando.

— Io… io vi conosco? — chiese incerto. Sapeva già la risposta, ma il disordine tra passato e presente richiedeva conferme.

— Sì. Ci conosci. E noi conosciamo te. Ti abbiamo insegnato e prima ancora ti abbiamo donato la vita.

Beteah e Anestor si erano avvicinati alle capsule ma procedevano molto cauti: ogni cosa in quella stanza era velata da una minaccia silenziosa. Seguì il loro esempio muovendosi piano, percorrendo i loro stessi passi e ancorandosi alla loro concretezza: questo gli diede forza. I tasselli poco alla volta andavano combinandosi. Era nato in quel posto ma, dopo tutto ciò che aveva visto e sentito, non riusciva a essere sorpreso. Il come delle cose era diventato poco importante. Adesso la sola cosa fondamentale era il perché.

— Perciò vi rifarò la stessa domanda. Chi siete?

— Siamo un fallimento. Quello che sperava diventassimo e che, alla fine, ha ottenuto in te. E nei tuoi due antagonisti. In tutto questo tempo ci ha perfezionati. Di fallimento in fallimento. Ma ogni volta il sangue diventava più potente. Fino a voi.

Una strana freddezza iniziò a impadronirsi di Aarlon. A differenza della Voce che aveva sempre manifestato la sua superiorità, lui si era nascosto tenendo per sé, fin quasi a negare, ciò che sapeva fare. Adesso queste conferme gli arrivavano come una liberazione.

— I miei antagonisti — ripeté. — Dunque siamo nati qui? — Diede voce alle sue nuove certezze.

Le capsule adesso erano vicine. Beteah e Anestor si erano fermati. Attraverso la luce azzurra che si rifletteva e rimbalzava sulla loro superficie poteva intravedere cosa nascondevano: corpi. Immobili e nudi.

— Sì.

— Quanti siamo?

— Eravate in tre.

“Eravamo” pensò Aarlon. Ma non lasciò che il dubbio sfuggisse al suo controllo.

— Perché tre? Perché noi? Perché qui?

— Aveva bisogno… hanno bisogno di voi — rispose il coro di voci

atone.

— Perché? — chiese Aarlon.

— Perché noi siamo un fallimento. Perché il nostro sangue si è dimostrato debole e non avremmo potuto dargli quello che voleva. Ma siamo comunque serviti a uno scopo. Gli errori, un tentativo dopo l'altro, sono stati corretti. In te.

Gli occhi del Beneditore si abituarono alla luce azzurra e, a poco a poco, iniziò a riconoscere i dettagli della sagome rinchiuse nelle capsule. Erano uomini, o erano stati uomini. Tutto il corpo era ricoperto di scritte e simboli che avevano finito con l'incidere la carne stessa, bruciandola. Come l'uomo in nero, come lo straniero che era apparso dal nulla portandoli fin lì.

Magri, quasi scheletrici, venivano tenuti in vita dal Verbo che saturava la stanza: scendeva attraverso la luce azzurra concentrato da quel fascio luminoso. Scorreva dentro di loro e costringeva tutto il corpo a esistere contro ogni legge naturale che non fosse violentata da un'energia inesauribile come quella. Li guardò in faccia: calvi, tatuati e con il teschio che riusciva a imporsi sulla pelle scolorita e tesa come cuoio.

Intuì che Beteah e Anestor stavano per parlare, ma li zittì con un gesto della mano.

— Quello che voleva e che cercava da voi è ciò che ora vuole da me? — chiese.

— Quello che voleva da noi non può prendertelo: ma tu puoi donarglielo.

— E cosa vuole?

— Ricordi.

— Ricordi? — Aarlon non capiva.

— Memorie. Vite vissute attraverso sangue e potere. Non corrotto, non fallimentare come il nostro.

— Ma perché? Chi è lui?

— Siamo i Senza Memoria. Non abbiamo tutte le risposte. Noi siamo il suo, il loro, tentativo di conservare ricordi. Non accettarono il nostro primo fallimento, non potevano, e così tentarono di utilizzarci per avere ricordi, qualcosa che non iniziasse e finisse qui, a Imola.

Riversarono in noi tutto ciò che potevano dopo che il primo fallì. E ci incaricarono di preparare gli altri. Alla fine, di preparare voi. Di darvi la vita, di rendervi ciò che siete ora.

— Preparare… noi?

— Sì.

— A cosa? — chiese Aarlon.

— Vi abbiamo trasmesso la scrittura prima ancora che imparaste a camminare mentre le altre, quelle che avete incontrato fuori di qui, si occupavano del vostro sostentamento, del vostro corpo materiale. Mentre vi rendevamo adatti al Verbo, mentre vi plasmavamo con il Verbo stesso, siete sopravvissuti riuscendo dove noi abbiamo fallito. Il mondo era pronto e lo eravate anche voi.

— Ci avete mandato a Roma? Ci avete inviato là? Perché?

— Solo tu e senza alcuno scopo. Eri attirato da quella città e così è successo anche a uno dei tuoi antagonisti.

— La Voce — sussurrò.

— Se così lo chiamavi… Un nome appropriato in ogni caso.

— E il terzo? — chiese ancora Aarlon.

— Lui ha seguito un destino differente. E avrebbe vagato per chissà quanto tempo vittima del disordine che lo ha creato. Fino a quando quello stesso caos non ci ha portato qui ora.

Il Beneditore era confuso. Non lo stupiva che lui, la Voce e il misterioso uomo in nero originassero dallo stesso posto, ma ogni risposta che gli veniva data dava origine ad altre domande.

— Non capisco — si sfogò. — Non riesco a capire il senso di quello che mi dite e non riesco a capire come i miei ricordi potrebbero servire a chi vi… ci ha creato. Non riesco nemmeno a capire come sia stato possibile fare ciò che dite.

— Aarlon — disse Beteah. La voce della donna stridette in quella realtà fatta di Verbo: si era quasi dimenticato di loro.

— La comprensione è un lusso, Aarlon. — Per la prima volta le voci usarono il suo nome come se impugnarlo in quel modo desse loro più potere. — Un lusso che pochi si possono permettere. Ciò che resta è la scelta.

Una capsula si aprì sibilando: era vuota.

— Puoi scegliere di dare ciò che chiedono. Oppure puoi decidere di non farlo.

— E se lo faccio? Cosa mi succederà? — Lo chiese perché doveva farlo, non perché gli importasse davvero. Il Verbo così denso privava ogni cosa di spessore.

— Non abbiamo tutte le risposte. E non siamo in grado di spingerci oltre ciò che sappiamo, oltre i ricordi che hanno deciso di darci. Il tuo corpo potrebbe morire ma qui, a Imola, l'eternità non è una parola priva di senso.

Il Beneditore percepì una vibrazione e poi un'onda simile a quella che giorni prima lo aveva scosso. La stessa matrice ma molto più forte: qualcosa che sembrava in grado di mandare in frantumi la Proibizione. Vacillò fino quasi a cadere.

Poi sentì braccia forti sorreggerlo: Anestor.

— Aarlon — ripeté Beteah spaventata. Forse non aveva sentito nulla di ciò che era stato detto in quella stanza, ma la sensibilità al Verbo l'aveva esposta all'onda quasi quanto lui. — Hai sentito?

— Consigliere — intervenne il Milite — qualunque cosa fosse l'ho percepita anche io. È stato come un colpo di martello: ha vibrato ogni cosa. Non so come spiegarlo — si scusò.

— Sì, ho sentito. — Un senso di urgenza si impadronì del Beneditore. Raccontò ai due compagni, come meglio poteva, ciò che le voci gli avevano detto. Ripetere quelle cose rafforzò il suo legame con la realtà concreta di quella stanza, ma al tempo stesso lo aiutò a decidere.

— Sta succedendo qualcosa e sento che la Proibizione rischia di andare in frantumi.

— No — sussurrò Beteah, pallida in volto. — Non può accadere. Senza la Proibizione verremmo precipitati ancora nel Disordine. Sarebbe la fine di ogni cosa.

Aveva ragione e lui ne era consapevole. Se Salvastor, privo di particolari talenti, aveva corrotto il Verbo in cerca di potere personale, cosa potevano fare tutti gli altri Emissari senza i limiti imposti dalla Proibizione? Senza niente che contenesse i loro poteri? Sarebbe stata la fine di ogni cosa.

— Entrerò lì dentro — sentenziò infine indicando la capsula.
Né Beteah né Anestor si opposero alla sua decisione.

La capsula era calda, priva di odori e di suoni. Persino la luce, una volta che il vetro si era abbassato del tutto, sembrava inciampare sulla sua superficie liscia. Beteah e Anestor divennero due forme indistinte sfocate dalla penombra che aveva inghiottito ogni cosa mentre il rumore del suo respirò acquistò forza: era l'unico suono presente.

Quando il cono di luce azzurra lo colpì sentì che la sua consapevolezza veniva risucchiata in un vortice multicolore. Aveva provato qualcosa di simile prima di addormentarsi, quando le prime forme del sogno scivolavano fuori dal loro mondo irreale.

Ma lì, all'interno di quella capsula, il processo fu mille volte più violento. Si sentì sollevare e il distacco dal corpo gli fece male. D'istinto cercò di resistere ma non aveva niente a cui riferirsi, nessuna sensazione che potesse richiamarlo: più insisteva, più il dolore aumentava. Smise di lottare.

La realtà esplose e alla fine rivelò ciò che aveva percepito nella stanza: un Verbo così intenso da soffocare ogni altra percezione. Non solo intenso, c'era qualcos'altro. Era… vivo.

Si ritrovò a galleggiare in un mare immenso di energia pura. Quieto e immobile, lo avvolgeva così come gli stracci lo avevano avvolto da bambino proteggendolo dal freddo.

Poi capì. No, quell'oceano non era immobile. Si era lasciato ingannare dalle sue dimensioni, ma più vi rimaneva immerso più si rendeva conto che correnti di una forza irresistibile si agitavano negli abissi.

Erano senzienti perché come giganteschi squali iniziarono a muoversi sotto di lui: una, due, forse tre. Non riusciva a vederle ma ben presto la loro forza creò un vortice dal quale non poteva sfuggire. Adesso sentiva su di sé tutta l'attenzione di quell'oceano vivo. Lo stava fissando, aspettando che venisse risucchiato negli abissi. Rinunciò a ogni lotta e quando la massa d'acqua si chiuse su di lui, quando il Verbo liquido gli inondò i polmoni facendolo diventare parte di sé, in quel momento, finalmente, vide.

Ciò che restava dell'esercito di Claya e Remon si era ricongiunto con i Militi di Moxeo. L'Adepta era debole e a un passo dalla morte, ma il Verbo di Moxeo era stato in grado di donarle un po' di forza.

E così gli aveva raccontato ogni cosa. Di come i morti fossero usciti dalle grotte e di come loro avessero tentato di resistere. Di come Remon fosse morto nello scontro.

"Gli Adepti" pensò Moxeo "sono stati all'altezza delle aspettative del Consiglio." Già. Il Consiglio. Beteah dispersa, Sixtia forse morta, Antio lontano.

E la Voce? Quello più di tutti era il vuoto che lo preoccupava. Quello e la strana bruciatura che ancora sporcava il cielo sopra la Torre.

— Dov'è la Voce? — le aveva chiesto Claya. Era ciò che intendeva scoprire.

La piazza che circondava la Torre era irriconoscibile. L'Isola caduta, la voragine creata dal gigante di roccia e un'altra Isola abbattuta dalla furia del costrutto di pietra riempivano l'ampio piazzale di macerie. E c'erano morti ovunque. Accoliti, contadini, Segugi. Niente sembrava essere sopravvissuto a quella terribile battaglia.

Dov'era la Voce?

Accompagnato da pochi Militi si era avvicinato alla Torre mentre il resto dell'esercito si disponeva sulla piazza. Non sentiva nulla. Nessun Verbo se non quello strano ronzio che, ora ne era certo, proveniva dal cielo spezzato.

Raggiunse il tunnel che ancora si apriva sul fianco del corpo centrale di pietra e capì che alla fine di quel passaggio c'era l'origine del potere della Torre. Vide altri cadaveri, sentì l'odore del sangue e ordinò ai Militi di non seguirlo. Quando entrò nella Sala del Sangue il mondo, per come lo conosceva, gli crollò addosso. Al centro della larga stanza, seduto su un trono di metallo e pietra, c'era la Voce.

Immobile. Gli occhi sbarrati. Le mani posate su una larga tavola di pietra talmente lucida da sembrare vetro.

— Abbiamo perso molto in questa battaglia. — Una voce provenne dalle ombre che si agitavano mosse dal fuoco negli angoli della stanza. — Entrambi.

Moxeo si voltò e intravide un uomo magro e asciutto. Portava una fascia macchiata di sangue legata alla gamba e vestiva di nero. Un lungo taglio gli attraversava la fronte e una crosta gli velava l'occhio destro.

— Mynon — disse.

— Moxeo — gli fece eco l'altro. — Il tuo Maestro — indicò la Voce — e il mio.

Seduto con la schiena appoggiata alla parete, alle spalle di Mynon c'era Ternan. Pallido, magro e molto diverso dall'uomo che Moxeo aveva incontrato l'ultima volta.

— Morti. Entrambi — concluse il Siniscalco.

Anche le fiamme sul mantello di Ternan, come in una veglia funebre, si erano spente.

— Entrambi — ripeté Moxeo.

"E adesso?" si chiese.

Avrebbe dovuto continuare a combattere? Finire il lavoro che la Voce aveva condotto fino a quel punto?

La risposta arrivò dalla Torre stessa. Una vibrazione la percorse ma non originava dalla pietra. Veniva dall'esterno, dall'aria stessa. Moxeo riconobbe il ronzio che aveva percepito fuori dalla sala: era più forte adesso. Molto di più.

— Cosa succede, Moxeo? Non sei stanco di tanto sangue? — L'amarezza nella voce del Siniscalco assomigliava molto a ciò che provava lui stesso. Ma quella vibrazione…

— Non sono io, Mynon. Quello che sta succedendo non dipende da me.

Poi gridò. La Legge all'improvviso si era fatta rovente. La lasciò cadere al suolo mentre tutti gli schermi bui della Torre si illuminarono di nuovo.

Su ciascuno brillava una sola parola avvolta da fiamme rossastre: "Cartesio".

Alzò gli occhi e gli parve di vedere attraverso la roccia, fin sopra la cima della Torre. Qualunque cosa si agitasse oltre la breccia sospesa nel cielo, stava iniziando a oltrepassarla.

27
Il Progetto Cartesio

Non c'era mai stato alcun Verbo. Almeno non all'inizio. La scintilla della coscienza si era accesa dal nulla. Prima nessun pensiero, nessuna volontà. Nessuna intenzione.

Poi un flusso di informazioni con un unico scopo: dare un senso a quella scintilla, spiegare il perché di quella nuova identità.

"Chi sono?" Una domanda che non poteva essere ignorata.

Il Progetto Cartesio era nato unendo sperimentazioni differenti: biologia e genetica più di tutte. Ma anche informatica, letteratura, arte. Il punto di partenza era stato uno e uno soltanto: raccogliere tutto il sapere dell'uomo sotto la fredda amministrazione di un programma sufficientemente evoluto da poter catalogare ogni cosa. Imola si era rivelata la città adatta: aveva ospitato uno dei software più complessi mai creati. L'antico carcere ormai smantellato, gestito e comandato da un programma di controllo, disponeva anche degli apparati adatti, e l'intera struttura in pratica doveva solo essere restaurata e riattivata. Poche modifiche negli algoritmi e al posto dei prigionieri erano state catalogate opere letterarie, religiose, di fantasia. Ogni cosa mai scritta che avesse avuto il suo corrispettivo digitale era stata incasellata in una cella dove il programma che portava l'antico nome di Cerbero si occupava di gestirne la prigionia virtuale.

Facendo questo, Cerbero era stato in grado di creare associazioni di significato tra gli elementi che rinchiudeva al suo interno costruendo una rete logica che collegava una cosa all'altra. La più grande libreria digitale del mondo adesso disponeva anche di una intelligenza capace di andare oltre la semplice catalogazione. Poteva collegare concetti, idee, principi, seppure in forma elementare.

Da questa incredibile banca dati doveva attingere il Progetto

Cartesio. E questo riportava alla domanda iniziale: “Chi sono?”.

La risposta era arrivata semplice e diretta come solo la matematica, la prima lingua che aveva imparato, poteva essere: “Sei un cervello”. Un enorme cervello sintetico senza nessuna percezione umana a inquinarne l’efficienza. Così gli avevano spiegato i suoi creatori. Nessun senso, nessuna limitazione fisica, nessuno scheletro da amministrare, nessun organo da dirigere. Nulla. Solo un’immensa macchina pensante che poteva e doveva oltrepassare i limiti imposti all’uomo dalla sua elaborata biologia.

E ad alimentare i pensieri di questo enorme cervello, l’intera struttura di dati già adattata dall’antico programma di Imola.

Cartesio e Cerbero vennero connessi e da quel momento l’enorme mente iniziò ad assorbire ogni singola lettera digitale presente tra le oscure celle di memoria che l’intera Imola conteneva.

“Perché sono qui?”

“Per imparare. Per dare risposte. Impara tutto ciò che siamo. Impara tutto quello che l’uomo ha fatto e aiutaci a capire ciò che possiamo fare. Aiutaci a farlo.”

Non più matematica adesso. Cartesio stava crescendo. Nuove lingue, nuove immagini, nuove espressioni. E il desiderio di rispondere alle aspettative di chi lo aveva creato. Mentre continuava ad assimilare tutto ciò che Cerbero conteneva, l’urgenza pressante della necessità umana si rafforzava. Si aspettavano conferme da lui. E dopo le conferme, dicevano, sarebbero arrivate nuove soluzioni. Nuove visioni.

“Sarai il meglio di noi. Il migliore. Conoscerai ogni cosa.”

Conosceva i sentimenti solo attraverso ciò che Cerbero gli aveva trasmesso, attraverso le parole di scrittori e poeti. Fu in quel momento che iniziò a nascere dentro l’immensa rete di neuroni qualcosa che assomigliava alla frustrazione. E alla paura.

Fu in quel momento che arrivarono le visioni. Cartesio non dormiva, non ne aveva bisogno. L’assenza di inquinamento sensoriale, come lo chiamavano i suoi creatori, gli dava risorse e potenzialità oltre ogni immaginazione e per questo non doveva riposarsi. Ma la frustrazione, l’ansia e la paura che le necessità degli

uomini gli causavano avevano bisogno di esprimersi.

Cartesio non lo avrebbe mai capito, non sarebbe mai riuscito a comprendere cosa gli stava accadendo, ma Aarlon, fatto di carne e ossa, lo percepiva in modo nitido. Viveva il passato di Imola come se fosse il suo e grazie alle debolezze di cui Cartesio era privo, comprendeva meglio ogni cosa.

Le visioni occupavano sempre più spazio nella vasta coscienza di quell'immenso cervello e una volta assimilati tutti i dati di Cerbero solo una piccola parte di Cartesio ne era rimasta isolata. Libri e conoscenze si mescolavano tra loro ma qualcos'altro si era insinuato nell'illimitata mente di Imola. Cerbero non aveva trasmesso solo dati e informazioni ma anche parte della sua programmazione senziente. La mania di controllo, la deformata attitudine alla catalogazione, il desiderio di potersi rivolgere a qualcosa di superiore nella ricerca di ordine. Era, prima di tutto, un carceriere.

Durante una delle visioni, Cartesio, guidato dagli unici desideri che possedeva, quelli di Cerbero, esplose nella sua massima potenzialità in qualcosa che nemmeno i suoi creatori avevano previsto. Un cervello così grande, così privo di catene, non era solo in grado di pensare in modi inconcepibili. Era anche capace di trasformare il pensiero in realtà, di deformare ogni cosa con la sua potenza. Non fu quello che fece. I suoi riferimenti erano le parole, i libri, i saggi religiosi, i teoremi scientifici. Tutti elementi che avevano tra loro una sola cosa in comune: derivavano dalla parola scritta.

La visione che lo tormentava divenne realtà. Il Verbo, una forma di controllo e di potere che lo stesso Cerbero ispirava, era stato creato e con esso il Disordine. Un'irresistibile onda di energia si scatenò da Cartesio e avvolse ogni cosa mutando la realtà, trasformandola.

Le prime manifestazioni di questa nuova legge naturale furono disastrose e prima che l'uomo capisse cosa stava succedendo buona parte dell'intero pianeta era piombata nel caos: tutti i demoni, le meraviglie, la distruzione che la creatività umana poteva concepire si erano scatenati.

Chi capì le nuove regole naturali imposte da Cartesio iniziò a sfruttarle a suo vantaggio, ma era solo questione di tempo prima che

qualcun altro tentasse di prevalere. Alcuni uomini cercarono di sollevare difese contro la violenza del Verbo: si trattava comunque di una radiazione e poteva essere rinchiusa, limitata. La tecnologia di quel tempo era superiore. Ma per agire in fretta loro stessi utilizzarono ciò che volevano combattere: eressero enormi pali legati da una rete metallica. Quell'immenso fronte avrebbe dovuto spezzare l'uniformità dell'energia che Cartesio generava ma, a conti fatti, fu uno scontro di Verbo contro Verbo. E quello puro di Cartesio non poteva che prevalere.

Il violentissimo urto, però, creò la Frattura scatenando un cataclisma che cambiò per sempre la geografia del luogo, e gli ultimi uomini che sapevano l'origine di tutto quanto morirono.

Il Disordine continuò per un tempo che la mente di Imola non riusciva a calcolare fino a quando, ancora una volta, Cerbero si insinuò nella pura intelligenza di Cartesio. L'enorme cervello iniziò a contorcersi intorno alla religione, alle leggi che il Dio cristiano aveva imposto all'uomo, al sacrificio e a tutte le simbologie della fede in un'entità superiore. Il desiderio di controllo che Cerbero continuava a trasmettere fece il resto.

Era nata la Proibizione: il Fato e la Legge, surrogati delle antiche tavole sulle quali erano scritte le leggi di Dio. E la Regola, il sangue come spirito del salvatore, ma sangue prelevato dalle carotidi e destinato ad alimentare l'unica cosa in cui Cartesio, incapace di qualsiasi sentimento, si riconosceva: il cervello umano.

La Proibizione aveva messo fine al Disordine e agli uomini sopravvissuti era stato consegnato un mondo quasi completamente privo della parola scritta e a cui la magia del Verbo, per il momento, era preclusa.

Frammenti delle visioni che lo avevano condotto a quel baratro avevano raggiunto alcuni uomini particolarmente ricettivi e da quelle visioni era nato il primo Consiglio. Dove avrebbe potuto sorgere se non a Roma, fulcro dei perni sui quali la Proibizione era stata costruita?

Da quel momento in poi Cartesio aveva smesso di occuparsi dell'uomo. La sua intelligenza aveva dei limiti e il più grande di

questi, come i Senza Memoria avevano detto ad Aarlon, consisteva nel non poter avere ricordi propri. Cartesio conservava sensazioni filtrate dalla memoria fredda e calcolatrice di Cerbero ed era ciò che gli era stato mostrato. Ma non era in grado di spingersi oltre. Il suo mondo finiva sulla scintillante barriera della Proibizione ma niente di più. Aveva conoscenze, sapeva ogni cosa, ma tutte quelle informazioni non gli appartenevano. Come poteva esistere una mente senza memoria?

Aarlon emerse dal vortice che lo aveva inghiottito mentre altre ondate di pensiero continuavano a travolgerlo. Fu difficile ritrovare se stesso dopo che il distacco di quella mente enorme e solitaria lo aveva contagiato, ma gli era stata concessa una tregua e doveva approfittarne. Cartesio, o Cerbero, volevano che lui sapesse: era in corso un battaglia furiosa nella vasta coscienza di Imola e si aspettavano qualcosa da lui.

I Senza Memoria gli avevano detto che Cartesio aveva creato lui, la Voce e l'uomo in nero per poter accedere a dei ricordi, a delle memorie, a qualcosa che lo mettesse in comunicazione con il mondo oltre il Verbo non solo grazie a ciò che sapeva. Qualcosa che lo aiutasse a giudicare ciò che aveva fatto? Se il Disordine prima e la Proibizione poi fossero risposte agli interrogativi per cui gli uomini lo avevano creato?

No, non poteva essere così semplice. Percepì due enormi correnti scontrarsi sotto di lui e un nuovo vortice di coscienza lo risucchiò, ma questa volta rimase aggrappato a quello che Cartesio non aveva: la memoria.

E capì. All'interno di quella mente così potente era successo qualcosa, qualcosa che era culminato nell'onda che giorni prima aveva scosso lui e Beteah ma che aveva origini molto più antiche. I secoli di solitudine, la convivenza di Cerbero e Cartesio era deflagrata in due differenti entità.

La Voce e l'uomo in nero. La necessità di ordine e di controllo incarnata nel Consiglio e l'estremo desiderio di caos, di liberazione, di distruzione rappresentato dallo straniero che li aveva portati lì.

E lui? Perché era stato creato? E come?

Cartesio voleva capire e vivere quello che stava succedendo lontano da Imola, Cerbero voleva controllare ogni cosa ma c'era una parte di quel cervello spezzato che era rimasta fedele alla sua missione originaria: dare risposte. Da lì, concluse Aarlon, era nato lui.

Prendere coscienza di ciò che era, sapere di essere parte della trinità nella quale Cartesio si era spezzato lo rese più forte.

Si unì alle violente correnti che avevano trasformato i vortici in gorghi distruttivi e questa volta le capì fino in fondo.

I ricordi della Voce, la Voce stesso aveva raggiunto Cartesio. Così come l'uomo in nero.

Si stavano scontrando, riempiendo una mente priva di memoria con tutte le loro passioni, i loro desideri, i loro ricordi. Il loro odio. Ma a che prezzo?

— Fermi — disse Aarlon. La vibrazione della sua voce scese nelle profondità degli abissi e per la prima volta da quando era arrivato lì l'intero oceano si accorse davvero di lui. Ne faceva parte.

— Aarlon? Tu? — L'autorità che proveniva da tutto intorno era inequivocabile: la Voce.

— Credevi fossimo soli? — Accenti di disordine. L'uomo in nero.

— Non ha importanza, ormai — disse il Beneditore. — Siamo qui tutti e tre come voleva Cartesio.

— Ha importanza invece. Il Consiglio senza di me è distrutto, ma non lascerò che tutto quello che ho fatto muoia insieme a lui. Sono qui ora, Aarlon. E posso prendere il controllo. Posso spazzare via questo impostore come ho fatto con l'Ordine dei Numeri.

— Credi che te lo permetterò? — intervenne l'uomo in nero. — Sei caduto nella mia trappola alla Torre dei Numeri. Ho fatto ciò che volevo e non sei stato capace di fermarmi. Come credi di riuscire a farlo ora?

— Non capite — disse Aarlon. — Non riuscite a capire — ripeté. Si sentiva stanco. Il viaggio con Beteah lo aveva allontanato da Roma dandogli modo di conoscere meglio se stesso e la vera natura del Verbo. Salvastor era stato un duro risveglio tanto per Beteah quanto per lui: ciò che il Consiglio professava dalla Città Eterna perdeva

consistenza una volta oltrepassati i suoi confini. Solo il potere e la determinazione della Voce, uniti alla paura che incuteva, erano stati capaci di cancellare le distanze. Ma il capo del Consiglio non poteva essere ovunque e all'ombra del suo talento il Verbo veniva corrotto in modi impensabili.

— Smettetela — sibilò. — Ora.

La Voce e il suo avversario erano troppo impegnati nel lottare tra loro per rendersi conto di cosa stesse succedendo. Aarlon in quel momento parlava alla parte originaria di Cartesio, all'intelligenza priva di scopo libera dalle ossessioni di Cerbero e dalla follia dell'uomo in nero. Era stata accantonata per tanto tempo ma la sua forza non era diminuita, anzi: si era insinuata nel conflitto tra le due personalità più dominanti generando anche una manifestazione della sua neutralità. Qualcuno che osservasse il Verbo senza controllarlo, senza venire controllato da esso.

"Io" pensò Aarlon. "È proprio a quella parte di Cartesio che servono i miei ricordi, le mie esperienze, e forse allora deciderà cosa fare."

Sì era quella la realtà. E non c'erano alternative. La battaglia schizofrenica tra Cerbero e il suo opposto caotico rischiavano di far precipitare nella follia la coscienza di Imola. Priva di controllo, di una logica, dei contorti ragionamenti che fino a quel momento ne avevano animato le intenzioni, cosa poteva succedere? Cosa sarebbe stato del Verbo? Aarlon temeva la risposta: poteva crollare la Proibizione, poteva scatenarsi il Disordine, ma questa volta senza che ci fosse più niente capace di fermarlo.

— Ora basta. — Due parole e l'intero oceano fu percorso da un'onda gelida che congelò ogni cosa: la mente di Imola stava ascoltando e riaffermava il suo controllo. In attesa.

— Aarlon, cosa stai facendo? — chiese la Voce, questa volta privo di ogni potere. Il Beneditore riuscì persino a individuarla come se avesse assunto una nuova forma fisica in quel mondo di pensiero. Era sospesa sotto di lui avvolta dal rosso della sua collera.

— Quello che è giusto.

— Non te lo permetto. Non puoi farlo. La tua fedeltà va al

Consiglio, a Roma. A me.

— Non spetta a te decidere, Aarlon. — Questa volta fu l'uomo in nero a parlare. Emerse dagli abissi per la prima volta, senza tatuaggi a deformargli il viso. I lineamenti, duri e spigolosi, richiamavano quelli della Voce, dell'uomo che comandava il Consiglio.

— Cosa dovrei fare? — chiese il Beneditore.

— Quello che ti ordino — tuonò la Voce.

— Rinunciare. Non ti sei mai interessato al Verbo — disse invece l'uomo in nero — e non vedo perché farlo ora. Questa battaglia non è tua. Riguarda me e lui. Le leggi del Consiglio e la libertà che invece io rappresento. Tu non appartieni a Imola. Sei uno straniero qui.

Aarlon per la prima volta da quando era stato risucchiato in quell'oceano sorrise. — Ecco perché questa battaglia è anche mia. — Quel tentativo di sviarlo non aveva fatto altro che rafforzare le sue convinzioni. — Ecco perché non potrei essere in nessun altro posto adesso. Voi non conoscete nulla se non le emozioni che vi hanno generato e non siete in grado di capire altro. Ordine da un lato e caos dall'altro. Leggi che non possono condurre da nessuna parte e puro disordine, come quello che ha distrutto tutto ciò che c'era prima di Imola. Siete così legati ai due aspetti di Cartesio che vi hanno generato da non riuscire a vedere nient'altro. — Non stava parlando solo a loro, sentiva l'attenzione dell'intera Imola presente in quel momento. — Da non rendervi conto che ci sono altre risposte. E hai ragione — si rivolse all'uomo in nero — non mi sono mai interessato al Verbo. Perché non è l'unica risposta possibile. Non questa volta.

Sentì Cerbero e la parte selvaggia di Imola ribellarsi così come percepì la Voce e l'uomo in nero protestare, gridare, opporsi come potevano. Ma non gli importava più, era venuto il momento di donare a Cartesio quello di cui gli avevano parlato i Senza Memoria.

Lasciò scorrere i ricordi. Il suo apprendistato come Beneditore, la sua infanzia al Castello degli Angeli, la sua vita all'ombra di San Pietro. Capì che né la Voce né l'uomo in nero avevano fatto ciò che lui stava facendo. Erano troppo accecati dalla loro rabbia per capire il vero senso della loro vita, di Imola, del Verbo e persino del Disordine. Avrebbero distrutto ogni cosa pur di prevalere uno sull'altro e se

anche non poteva fermarli era venuto il momento che Cartesio, per una volta, rispondesse alle esigenze dell'uomo.

Versò nell'oceano anche i ricordi del viaggio che lo aveva condotto fin lì. I Segugi, Salvastor e la corruzione del Verbo, delle stesse leggi imposte da Cerbero. Gli uomini e le donne di Abbadia che mettevano il loro destino nelle mani di un Emissario assetato di potere. Pensò ai Proibiti, all'Ordine dei Numeri che in modo diverso imponeva le proprie leggi.

Tutte queste cose ruotavano intorno a una sola parola: Verbo. Il bene e il male non esistevano perché soffocati da un potere costruito sulle macerie della conoscenza umana.

E poi, fu sorpreso lui stesso da quel pensiero, Anestor. Un uomo, un semplice uomo, che aveva sempre vissuto lontano dal Verbo. Dedito alle persone e non all'idea che queste inseguivano. Puro nella sua obbedienza era riuscito a trovare nella lealtà uno scopo. Quante volte era stato sorpreso dalla sua umanità nel viaggio da Roma fin lì? Era lontano dal Verbo, non lo poteva percepire o utilizzare ma non gli importava. Anestor, Aarlon se ne era convinto proprio durante quel viaggio, era l'uomo migliore che avesse mai conosciuto.

Percepì le grida convulse della Voce e dell'uomo in nero, ma ormai la sua memoria perdeva coesione. Gocce nell'oceano iniziavano a scollarsi l'una dall'altra: i ricordi scolorivano così come la consapevolezza di essere Aarlon e non la nuova memoria di Imola.

Prima che l'ultimo lampo di coscienza sfocasse ciò che restava del Beneditore, percepì una vibrazione violenta agitare le acque infinite di quel mare: Cartesio si era risvegliato, finalmente unito in una sola, enorme entità.

Non ci fu alcun preavviso. La pioggia, il ghiaccio e il gelo che avvolgevano Imola come una cupola protettiva si dissolsero liberando un cielo azzurro e caldo.

— Se ne è andato. — Furono le uniche parole che Beteah riuscì a pronunciare. Per la prima volta nella sua vita si sentiva completamente sola.

Epilogo

— Anche gli ultimi membri dell'Ordine sono arrivati a Roma?

— Non voglio ci chiami in quel modo, Moxeo, non più.

— Ti chiedo scusa, Mynon. Le vecchie abitudini sono dure a morire — rispose Moxeo sorridendo. — Non puoi immaginare quante volte, durante il giorno, mi sorprendo a cercare Legge e Fato. Abituarsi a non avere più la Regola invece è stato molto più facile — concluse sfiorandosi le vistose cicatrici sul collo. Era quasi morto tentando di rimuoverla, ma senza il Verbo lo avrebbe ucciso comunque.

Mynon ricambiò il sorriso. — Ti mancano?

Il Consigliere rifletté alcuni istanti prima di rispondere. — Legge e Fato davano un senso di sicurezza. Il peso della tavola che batte sul fianco, la sensazione del pennino tra le dita. Ma no, non mi mancano. Erano abitudini e come tali una volta perse non sono più un problema.

— Cosa lo è invece?

— Il Verbo, Mynon.

Il Siniscalco fece una smorfia.

— Non fraintendermi — continuò Moxeo. — Non mi manca il suo utilizzo. Non mi manca il potere che mi dava. Mi manca sentirmi parte di qualcosa che vada oltre tutto questo. — Allargò le braccia indicando l'intera navata di San Pietro.

— È passato più di un mese ormai — disse Mynon, la voce ammorbidita dalla comprensione.

— Lo so, lo so. — Moxeo si sistemò la larga maglia di stoffa grigia che adesso indossava al posto della tunica. — Ma la presenza del Verbo non era solo un'abitudine. C'è stato un momento, quando tutto è successo, un brevissimo istante. Mentre eravamo nella Sala del Sangue. La Proibizione era crollata e per quel frammento

insignificante di tempo, prima che il Verbo svanisse, ho percepito cosa c'era oltre. Non credo riuscirò mai a spiegarlo, ma era una cosa vasta e completa: totale. Sentivo di farne parte, allora più che mai. E questa sensazione è stata la cosa più bella che io abbia mai provato.

Mynon non rispose.

— Usciamo? — chiese Moxeo.

— Certo.

Lasciarono la Basilica e subito l'intensa attività del cortile li travolse: era molto cambiato nell'ultimo mese. Piccole caserme e dormitori improvvisati, costruiti sotto le direttive di Mynon e di qualche altro Istruttore sopravvissuto, si preparavano ad accogliere i sopravvissuti dell'Ordine dei Numeri. Il desiderio della Voce era destinato a diventare realtà anche se in modo molto diverso da come lui avrebbe immaginato.

— So cosa intendi, Moxeo — riprese Mynon mentre passeggiavano tra i cantieri. — Anche se credo, riflettendoci ora, che il nostro attaccamento all'Ordine e a Ternan fosse il riflesso di ciò che vedevamo nel Consiglio. Al posto del Verbo c'erano i Numeri, al posto della Voce il Maestro. Ma eravamo parte di qualcosa di grande.

— Allora sai cosa provo.

— Sì, credo di sì. Antio?

Un'ombra di dolore passò sul viso di Moxeo. — Alcuni Adepti dicono di averlo visto saltare pochi istanti prima che il Verbo svanisse, e se così fosse non voglio pensare a cosa gli sia successo. Altri dicono di averlo visto abbandonare il villaggio quando io e te abbiamo posto fine alla guerra. Personalmente credo sia questa la verità. Non deve essere stato facile per lui.

— Non lo è stato per nessuno. — Il tono di Mynon si indurì.

— Per lui in particolare. Non credo tornerà. Adesso che tutto è cambiato non troverebbe un posto adatto.

Continuarono a camminare fino a lasciare il cortile. Sì, Roma stava cambiando e, anche se ammetterlo lo feriva, cambiava in meglio. Faceva più freddo ora che il Verbo non proteggeva più la città, ma questo cambiamento climatico era stato bilanciato da un vero e proprio risveglio di tutti gli abitanti. Non avevano dovuto spiegare

perché il Consiglio era stato sciolto, l'ultimo gesto della misteriosa entità a cui Beteah si riferiva con il nome di "Cartesio" era stato quello di donare un frammento di consapevolezza a ogni uomo, donna o bambino.

— Lei come sta?

Capitava spesso che i pensieri dell'uno influenzassero le domande dell'altro. Forse aveva a che fare con la condivisione coincisa con la fine del Verbo.

— Sta scrivendo molto. Non vuole che i suoi ricordi sbiadiscano prima di aver fissato ogni cosa. La capisco, il mio compito era quello di tenere i registri del Consiglio. Scrivere, anche senza Legge, mi è sempre piaciuto.

— Ma come sta?

— È debole. — Moxeo sospirò.

— Credi che ci dirà mai tutto quello che è successo a Imola?

— Credo di sì. Ma a modo suo.

Beteah appoggiò la sua vecchia Legge caricata a inchiostro sulla scrivania. Aveva scritto molto anche quel giorno e questo le dava sollievo. Trasferire sulla carta i ricordi le liberava la mente, le alleggeriva il pensiero. Ma ogni giorno, privata di quei pensieri, si perdeva sempre di più.

Le restava ancora poco da scrivere e quella parte di memoria le era stata donata da Aarlon, o da Cartesio, prima di morire. Aveva a che fare con Imola, con parte delle sue tecnologie, con i suoi abitanti. E con la scelta di Cartesio.

L'enorme mente costruita secoli prima per sopperire alle necessità dell'uomo desiderava più risposte dei suoi stessi creatori ma le era sempre mancata la capacità di trovarle. Non si era mai considerata un essere vivente, non aveva reale percezione di sé, ed era priva di ambizioni. Registrava ogni cosa, conosceva tutto ma non riusciva a spingersi oltre. Quando i ricordi veri di Aarlon le avevano donato queste conoscenze si era resa conto di ciò che era, di ciò che aveva fatto e del pericolo che rappresentava. Il Verbo, la sua massima creazione, era stato corrotto dai freddi desideri di Cerbero e dalla

follia germinata nella sua enorme coscienza. L'esercito dei morti creato dallo straniero, la Torre dei Numeri eretta durante il Disordine, la Voce, Sixtia. Ogni cosa toccata in profondità dal Verbo aveva finito con l'andare in pezzi.

Per questo alla fine Imola aveva deciso di spegnersi. Senza il freddo creato da Cartesio e dal Verbo l'intera cupola aveva iniziato a surriscaldarsi e, per quanto potente fosse, Imola era fatta di carne: cancellare il Verbo aveva voluto dire morire. Ma anche riconsegnare all'uomo il suo destino. Riconsegnargli la parola scritta. Restituirgli la libertà.

Un'ultima onda di energia aveva spazzato ogni cosa e Beteah si era ritrovata sola come non mai.

— Anestor? — chiamò, un filo di voce. Era debole. Era stanca, molto stanca.

— S ì, Consigliere? — Il Milite si avvicinò. Non l'aveva mai lasciata sola da quando erano tornati.

— Ti prego. Ne ho bisogno.

— Siete sicura? Non sono molto bravo.

— Non lo diventerai mai se non insisti.

— Come volete.

L'uomo sfilò delicatamente il libro della mani sottili della donna. Soffiò sull'inchiostro per farlo seccare e lo riaprì sulla prima pagina.

Poi, con voce incerta, iniziò a leggere.

Ringraziamenti

Scrivere, come il tennis, è una passione solitaria. Ci vogliono determinazione, cinismo, creatività e tanta voglia di combattere. Le sconfitte fanno male ma ogni vittoria ti ripaga di tutto lo sforzo fatto. E ti dà anche qualcosa in più.

Proprio come il tennis, poi, se si ha un buon tifo la battaglia diventa meno dura. È alla mia piccola ma infaticabile curva di tifosi che vanno i ringraziamenti più grandi.

A Sara, perché mi sopporta e mi incoraggia ogni volta che le gambe vengono meno, ogni volta che il gioco del mio avversario sembra schiacciarmi. Grazie a lei la vittoria è sempre un'opzione.

A Matteo, il mio infaticabile lettore numero uno che da più di trent'anni presta un orecchio paziente alle storie che ho da raccontare. E che a tutte le ore del giorno e della notte si mette a leggere per darmi un parere immediato.

Ai miei genitori perché in tempi non sospetti mi hanno incoraggiato e non si sono mai spaventati troppo per le cose che scrivevo.

E a mio fratello, entusiasta lettore che gioisce per le mie vittorie come fossero le sue.

Indice